EDMONDO CLERICI

IL "CONCILIATORE,,

PERIODICO MILANESE

(1818-1819)

« L' Italia non sarà forse immemore un giorno de' pochi suoi cittadini, che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità ».

PELLICO.

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FF. NISTRI

1903

EDMONDO CLÈRICI

IL "CONCILIATORE,,

PERIODICO MILANESE

(1818-1819)

« L' Italia non sarà forse immemore un giorno de' pochi suoi cittadini, che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità ».

PELLICO.

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FF. NISTRI

—

1903

A MIA SORELLA ELISA.

INDICE

AL LETTORE

Intorno al periodico milanese *Il Conciliatore* non esiste che un solo lavoro speciale, quello del Cantù, intitolato appunto *Il Conciliatore e i Carbonari*. Con buona pace dell'autore della *Storia Universale*, bisogna pur dire che in quello scritto, assai confuso e punto organico, le notizie (e non ve ne son poche) mancano di qualsiasi legame e le varie parti sono sviluppate disordinatamente ed in maniera assai incompleta. Inoltre quel lavoro, come l'autore stesso fa osservare nel proemio, si occupa non tanto del periodico, quanto delle particolari persone che vi collaborarono.

In queste pagine noi abbiamo cercato di esaminare soprattutto il contenuto del *Foglio azzurro*, e in particolar modo il contenuto letterario, con lo scopo di presentare, alla meglio e per quanto si poteva da noi, non un lavoro storico, ma un lavoro di storia letteraria. Naturalmente non abbiamo omesse quelle notizie storiche e biografiche che erano necessarie a porre in miglior luce il carattere dei varî collaboratori e il tempo nel quale essi operarono, per far meglio comprendere il significato delle loro teorie letterarie.

Certo, l'esplorazione paziente dell'Archivio di Stato e di qualche biblioteca privata in Milano, soprattutto quella di casa Porro, a cui appartenne quel conte filantropo e liberale che fu l'anima del *Conciliatore*, potrebbe fornire altre notizie particolari. Ma una

serie di vicende proprie di quella famiglia Porro-Lambertenghi ha impedito finora, e non solamente a noi, di esaminar le carte di quel singolare personaggio. Del resto non mancano altre autorevoli fonti per trattare questa, diremo così, storia *esterna* del *Foglio azzurro:* e sono parse a noi *per ora* sufficienti in un lavoro d'indole letteraria, nel quale dovevasi in particolar modo parlare dell'origine, del carattere e del primo svolgersi del romanticismo in Italia, considerato in una sua particolare e saliente manifestazione. E noi ci proponiamo di tornare in avvenire, quando le circostanze saranno più propizie, sulla parte storica e anedottica di questo argomento.

Mi sia concesso infine di esprimere, con animo grato, la mia riconoscenza, e di fare i più vivi ringraziamenti al prof. Vittorio Cian, che volle essermi sempre cortese d'ogni sorta di buoni consigli.

I.

LA SOCIETÀ DEL "CONCILIATORE„

Capitolo I.

Origine del periodico e suoi collaboratori.

Alla caduta del regno d'Italia che seguì la caduta di Napoleone, i rapppresentanti di quel generoso partito nazionale formato dai cosidetti « Italici », che tacitamente andava consolidandosi fra gli austriacanti e quelli che favorivano la Francia, « dopo aver pellegrinato d'udienza in udienza presso imperatori e re, di cancelleria in cancelleria, d'anticamera in anticamera » dovettero persuadersi che « per arringare la causa di un popolo voglionsi baionette e non deputazioni » [1]. Furono « generose illusioni » nota il D'Ancona, « quelle di sottrarsi al diretto dominio dell'Austria con la costituzione di un regno autonomo, sia pure confederato ed alleato dell'Austria; fu un errore a tutti comune, a cui certo partecipò anche il Manzoni, che, due giorni dopo il tumulto del 20 aprile 1814, sperava « che l'antica itala brama » dovesse essere « da quei possenti intesa, cui par che piaccia ogni più nobil cosa » [2]. Fu insomma un affare fantastico e disperato, come osservò scetticamente il Foscolo, impossibile a compiersi, com'egli diceva, per la debolezza dell'esercito, l'assoluta nullità degl'Italiani, inerti sempre e ancora sonnolenti, e finalmente per la necessità della pace, fosse pure « la pace dei morti » [3].

---

[1]) A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*. Milano, Treves, 1899, p. 40.
[2]) A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, p. 33.
[3]) C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*. Milano, Treves 1879, p. 235 e p. 223.

Le promesse di una certa autonomia, di rispettare la nazionalità, l'indole, le abitudini, di concedere una certa libertà di stampa, non furono dall'Austria mantenute. Gl'Italiani, osserva il De Castro [1]), furono considerati schiavi e come schiavi aggregati ad una mal composta famiglia di popoli, sottoposti ad un regime da caserma, e gradatamente sentirono serrarsi d'intorno le catene che li legavano allo straniero. Dopo vent'anni di guerre, e costanti sacrifizi di danaro e di sangue, l'Italia aveva, è vero, bisogno di pace e di riposo: ma non poteva certo accontentarsi dell'antico regime, nè obbedire servilmente a coloro che avrebbero voluto ricondurre, con la forza delle armi, le idee e la vita e i costumi al punto medesimo in cui erano prima della Rivoluzione. Il nuovo spirito di libertà politica e di intellettuale rinnovamento che le armi francesi avevano portato in Italia, non poteva dai Governi restaurati cancellarsi: Napoleone, secondo l'espressione del Confalonieri, aveva destato l'Italia dal sonno e suscitato in lei « sentimenti di nazionalità, dignità e forza » [2]): quanto più dunque venne dall'Austria ristretta la libertà delle azioni, tanto maggiore divenne la libertà delle menti. Cominciò da questo tempo un lento ma assiduo lavoro, una rivendicazione paziente dei diritti di un popolo che usciva da una schiavitù secolare, un'ardua impresa concepita da pochi eletti, i quali serbando in petto gelosamente la scintilla dell'amor patrio, nell'attesa di tempi migliori, cercarono di proteggere e stimolare ogni industria, ogni commercio, ogni arte, ogni nuovo indirizzo del pensiero come della vita, che potesse contribuire alla grande opera di preparare gl'Italiani, educandoli, a conquistare una patria. In mezzo a un popolo prostrato e sonnolento, essi, quando i monarchi della S. alleanza avrebbero voluto che i popoli soggetti sostassero nella grande marcia della civiltà, conservarono e coltivarono i preziosi semi che le passate vicende avevano gettato, traendone forza ed energie nuove.

Nell'Italia superiore, e particolarmente in Milano, sebbene nel

---

[1]) E. De Castro, *La Restaurazione austriaca a Milano* in *Archivio Storico Lombardo*, Anno XV, (1888) vol. V, p. 967.

[2]) A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, cit., p. 6.

1815 caduta sotto l'assoluta dominazione austriaca, era più vivo e fecondo il fermento del pensiero nuovo, mentre le altre provincie, che meno avevano partecipato e risentito di quei profondi rivolgimenti politici ed intellettuali di tutta Europa, erano quasi stazionarie o maturavano meglio le idee del secolo precedente: e non a torto osservava il Pellico: « se v'è un po' di vita politica, letteraria, morale nel cuore degl'Italiani, è tutta in Milano e nella sua circonferenza; scemando quanto più i raggi si allontanano » [1]. Milano infatti fu il campo di battaglia di alcuni ribelli e arditi innovatori così in politica come in letteratura, dai quali fu concepito un periodico, che dette un notevole impulso non solo alla nostra letteratura, ma ad ogni ramo del vivere civile. « Le tempeste politiche » scriveva un oscuro suo collaboratore, « suscitano ed invigoriscono gl'ingegni; il difficile si è che questi si mantengano vigorosi quando sono cessati gl'impulsi che li resero tali » [2]: ma gli animosi che vergarono quelle pagine mostrarono quale forza e quali ammaestramenti avessero saputo trarre dalle passate rivoluzioni e dalle passate sventure, poichè, non curando i gravissimi pericoli a cui andavano incontro, ebbero l'audacia di sostenere una causa che allora parve generosa utopia ma il tempo dimostrò santa. Dopo aver ricordate le cause esterne, che favorirono la comparsa di questo periodico, cercheremo dapprima di delineare il carattere, dei varii collaboratori, esamineremo quindi il contenuto dei loro articoli, ricordando infine l'efficacia loro così letteraria come politica e morale.

Da Lione, ov'era stato quattro anni presso un suo cugino, venne nell'ottobre del 1809 in Milano, ove si era stabilita la sua famiglia,

---

[1] I. Rinieri. *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Torino, Streglio, 1898-99, volumi 2: Vi si contengono molte e importantissime lettere di Silvio al fratello Luigi e ad altri: null'altro pregio ha l'opera, giudicata frutto di « fanatismo insulso e insolentemente reazionario » (*Gior. stor. d. lett. ital.*, XXXII, 232, XXXIII, 354 e XXXIV, 244 e A. D'Ancona, *Manuale della letteratura italiana*, ultima edizione, vol. V, Firenze, Barbèra, 1901, p. 351.

[2] *Conciliatore*, n. 108, p. 437. Citeremo l'edizione in seguito più opportunamente.

Silvio Pellico: ivi conobbe subito il Foscolo, il giorno dopo il Monti [1]; e visse tranquillamente fra i suoi cari, insegnando lingua francese nel collegio degli orfani militari. Caduto il regno italico, perdè «l'umile cattedra», che lo aveva spesso punto di vergogna, ma rimase a Milano precettore in casa Briche. Nel 1815 conobbe Ludovico di Breme, «uomo di sensi alti e gentili» [2]) e poco dopo Pietro Borsieri coi quali si legò subito di vera amicizia. Uscito nel 1816 il primo fascicolo del periodico la *Biblioteca italiana* il Pellico, fiutandone la non sincera natura, aggrinzava il naso alla solita puzza pedantesca «che suole distinguere i giornali italiani» ed osservava: «il pubblico di Milano sbadiglia e gli oracoli predicono che un altro giornale nascerà per seppellire quello e giganteggiare sulle sue rovine. Esso si sta compiendo in gran segreto, in tre cervelli che si radunano ogni sera per preparare tutto ciò che occorre alla felicità del parto. Il nome di battesimo sarà questo: *Il Bersagliere, giornale drammatico-morale:* quattro finti personaggi compileranno questo foglio, un pedante, un cinico, un sentimentale, un uomo di buon senso: lo scopo principale sarà la diffusione dei lumi, almeno in teorie letterarie, che pur tanto sono legate colla filosofia e col propagamento delle virtù sociali. I tre cervelli gravidi sono Breme, Borsieri, Pellico. Avremo per fautori nell'estero la Staël, Schlegel, Sismondi, Ginguené» [3]). Nella lettera il Pellico si ferma su particolari che riguardano la pubblicazione, invita il fratello Luigi a collaborare, promette la cooperazione del Foscolo da Londra. Un mese dopo spiega l'indugio colle gravi occupazioni dei suoi due amici; e quando scoppiarono le prime discordie tra i redattori della *Biblioteca italiana,* a proposito di un nuovo giornale che il Monti intendeva fondare, il Pellico tornando ad accarezzare la sua idea, scriveva al fratello: «Il nostro progetto sarebbe di fare una specie di *Spettatore* morale e letterario, che uscisse a fogli come una gazzetta, due volte per settimana» [4]).

---

[1]) I. Rinieri, *Op. cit.*, vol. I, p. 74 (lettera del 21 ottobre 1809).
[2]) I. Rinieri, *Op. cit.*, vol. I, p. 100 (lettera del 2 marzo 1815).
[3]) I. Rinieri, *Op. cit.,* vol. I, p. 161, (lettera del 3 aprile 1816).
[4]) I. Rinieri, *Op. cit.,* vol. I, p. 231 (lettera del 4 febbraio 1817).

In questo tempo (1817) egli dovè conoscere il Berchet: « capita qualche volta da Ludovico e ci dimostriamo stima reciproca, ma non ci frequentiamo abbastanza per conoscerci bene. Il nostro giornale tanto meditato unirebbe la società di Berchet e la nostra ». Le gravi difficoltà di un'armonia intellettuale necessaria all'impresa, si presentava sempre più ardua alla mente del Pellico: « le volontà non sono ancora sufficientemente concordi », tornava egli a scrivere: « a chi manca il tempo, a chi la fiducia nell'impresa, a chi la tolleranza per le opinioni dei socî: e tutto è sospeso »: finchè verso gli ultimi mesi del 1817, dichiarava di non volersi più illudere e di riporre ormai poca fiducia nell'utilità di un periodico: « se in mezzo a questi ostacoli ciascuno di noi può lasciar scritto qualche pagina ai posteri, non sia un giornale, dove passioni del momento soffocano troppo facilmente lo studio della verità e lo sviluppo del genio » [1]).

In queste lettere del Pellico noi vediamo dunque ricordato un nucleo di letterati che più tardi si uniranno per fondare il *Conciliatore* e sui quali fin da questo tempo il Pellico faceva assegnamento per compilare un *Bersagliere* che si può dire il germe del futuro periodico. La persona del conte Luigi Porro Lambertenghi che avrà in seguito tanti rapporti coi nostri socî, non appare finora dal Pellico ricordata. Silvio divenuto alla restaurazione uno dei tanti spostati senza lavoro e senza denaro, dopo aver esitato tra un ufficio di Segretario a Cagliari presso un duca, un'offerta di guadagno da parte di un conte dei Paesi Bassi e infine un impiego presso la stessa amministrazione austriaca, entrò nel 1816, quando ancora covava in segreto il suo *Bersagliere,* come segretario e precettore in casa del conte Porro, a cui lo avevano presentato alcuni amici: e nei primi mesi dell'anno 1818 egli parla dell'iniziativa presa dal Lambertenghi di fondare la società del *Conciliatore,* profittando di alcuni malumori sorti nella redazione della *Biblioteca italiana,* malumori e dissensi che possono essere considerati come il motivo occasionale della comparsa del nostro periodico. Che cosa era avvenuto fra i soci della *Biblioteca?*

Collaboratori di questo periodico appaiono fin da principio oltre

---

[1]) I. Rinieri, *Op. cit.,* p. 244 (lettera degli ultimi mesi del 1817).

al Giordani, al Monti, al Breislak, anche il Borsieri e il Breme, i due primi amici del Pellico che avevano con lui ideato il *Bersagliere*, Giovanni Rasori, Gian Domenico Romagnosi, Silvio stesso, tutti più tardi appartenenti al *Foglio azzurro* [1]). La *Biblioteca*, sorvegliata e regolata dall'Austria, non contentò nemmeno i primi che ne erano stati le salde colonne: e fino dai primi fascicoli, il Giordani sospirando di uscire da quell' « imbroglio » di giornale, scriveva [2]): « Io non pongo il mio nome ai miei articoli, perchè me ne vergogno, come d'una prole bastarda »; « quanto al bene che dovrebbe (e fino a un certo segno potrebbe anche) fare all'Italia un giornale, se ne farà da noi una parte sola e non grande [3]); « tu vedi quanto è fredda e melensa la nostra *Biblioteca* [4]); e da ultimo, in un'altra sua lettera chiamava il direttore Giuseppe Acerbi, « fior di canaglia e prelibato birbante ed asino » [5]).

Ora il Giordani quando scoppiarono verso i primi del 1817 questi dissensi, ideò anch'egli insieme col Monti e con altri, un periodico. « Qui v'è un fanatismo » egli dice « di fare un giornale che sia successore legittimo alla *Biblioteca italiana* e la continui e la migliori, lasciando che la spuria continuazione dell'Acerbi (come si spera), vada cascando da sè. A questa impresa bolle l'animo non solo di letterati, ma di signori . . . . Tutti quelli di Milano sono già d'accordo: uscirà a momenti il manifesto, il quale al pubblico mostrerà il nome di tutti quelli che a questa impresa ecumenica italiana danno il nome. Noi siamo indipendenti e non abbiamo sussidî dal governo: questo giornale è tutta cosa italiana, libera, senza influenze esterne, senza intrigo di spioni: e che desidera di farsi

---

[1]) A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e la Biblioteca italiana* in *Nuova Antologia*, 16 agosto, 16 novembre, 1 dicembre 1896.

[2]) P. Giordani, *Epistolario*, edito per cura di A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti, 1854-65 in 14 vol. (lettera del 17 gennaio 1816 (in vol. III, p. 308) al conte Giovanni Marchetti).

[3]) P. Giordani, *Epistolario* cit. (lettera del 12 aprile 1816 all'ab. Giov. Batt. Canova, in vol. III, p. 352).

[4]) Lettera del 22 maggio 1816 al dott. Gaetano Dodici in *Epistolario* cit., vol. III, p. 361.

[5]) Luzio, *Acerbi* cit., in *N. Ant.*, 1 dic. 1896, p. 488.

onorato e caro all'Italia per suo intrinseco valore» [1]). La licenza del governo non venne; e il Giordani che, come il Pellico, nutriva già certa diffidenza e incredulità nei vantaggi di un foglio periodico, lamentava, imprecando all'Acerbi, che fosse stata impedita «una così bella e desiderata riunione di tutti i migliori intelletti d'Italia, per favorire l'avarizia di un villanaccio ignorante e briccone» [2]). Anche il Monti accarezzava queste speranze e in una sua lettura si dilungava nel nominare i collaboratori all'estero ed in Italia, designando, tra quelli di Firenze il Serristori che vedremo tra i soci del *Foglio azzurro,* e il Niccolini: «mostreremo all'Italia non solo», aggiungeva «ma a tutta l'Europa, esser falsa la calunnia di che ci gravano gli stranieri, che i letterati italiani cioè si straziano fra di loro come i Cadmei» [3]).

Ingrossava la schiera dei malcontenti, e il Giordani stesso poteva scrivere: «Si vanno dalla *Biblioteca* ritirando a frotte gli associati e sarà miracolo se a quel giornale dura un po' di vita: certamente il credito lo ha perduto, per i tanti lunghissimi raggiri e la debolezza degli scrittori». L'idea dunque del nuovo periodico, avversata dal governatore di Milano conte Saurau, abortì; e alla *Biblioteca* rimasero fedeli parecchi di quegli illustri su cui il Monti contava, cominciando dal Gherardini e dal Brocchi [4]). «Tutta gente», concludeva il Pellico, preoccupato sempre del suo *Bersagliere,* «che non farà mai nulla di buono in questo genere, compreso lo stesso Monti che diventa ogni giorno più cruscante come tutti i letterati vecchi e ch'è altrettanto sommo verseggiatore, quanto ignorante d'ogni altro umano sapere: [5])» e più tardi, verso la fine del 1817 o il principio del '18, Silvio medesimo, tacciando di intrigante e di spia infame l'Acerbi, scriveva al fratello: «I nostri letterati, giornalisti della *Biblioteca*, sono stati cacciati astutamente da Acerbi, direttore di quella

---

[1]) Lettera del 21 marzo 1817 in *Epistolario* cit.. vol. IV, p. 31.

[2]) Lettera del 10 aprile 1817 in *Epistolario* cit., vol. IV, p. 64.

[3]) Lettera del Monti a Mario Pieri in CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua,* ediz. cit., p. 248.

[4]) LUZIO, *Acerbi,* cit., in *N. Ant.* 1 dic. 1896, p. 457 e sgg.

[5]) Lettera del 4 febbraio 1817 in RINIERI, *Op. cit,,* vol. I, p. 231.

speculazione. Il conte Porro, profittando dell'ira poetica di Monti e compagni, li ha impegnati a stare uniti per compilare un altro giornale, che si procurerà di far migliore del primo, aggregandovi per compilatori tutti gl'ingegni possibili ed ammettendo per soggetto d'analisi non solo i libri italiani, ma tutti i libri moderni » [1]). Silvio domandava al fratello se mai il nuovo periodico potesse veder la luce a Genova o a Ginevra, diceva di aver già preparato per esso un estratto di un'opera sulla rivoluzione d'America: e poco dopo, nel giugno del 1818, era in grado di affermare che il giornale sarebbe uscito a Milano due volte per settimana, col titolo *Il Conciliatore,* che i socî erano i conti Porro e Confalonieri, Monti, Ludovico di Breme, Borsieri, Berchet; che i primi due mettevano denaro e s'incaricavano di raccogliere altrî collaboratori, che vi era il permesso del governo, e infine che il conte Trussardo Caleppio commissario di polizia si preparava a pubblicare un giornale di contrarî principî. « Riusciremo? » esclamava: « abbiamo fervore, gran proponimento di moderazione, di rinunzia alle divisioni settarie, di fratellanza in tutto il buono . . . . » [2]).

Così quelle malsicure e indecise aspirazioni, quei vaghi disegni che non erano riusciti al Pellico e ai suoi due amici, nè al Giordani e ai malcontenti dell'Acerbi, furono determinati e condotti ad effetto col valido appoggio di due nobili liberali, come il conte Porro e il conte Confalonieri. Col dare l'impulso a quest'impresa, essi non facevano che perseverare in quei propositi di miglioramento sociale, che avevano a loro suggerito altre benefiche associazioni, come ad esempio la fondazione di una compagnia di comici italiani con sede fissa a Milano [3]), per dare impulso al teatro, « mezzo efficacissimo per l'educazione popolare ». « È onorifico per l'Italia », notava con ammirazione il Pellico, « veder lo zelo dei buoni cittadini supplire all'incuranza dei governi ». Si cercava infatti dai liberali e dai patrioti di promuovere lo spirito di discussione, si cercava di assicurare e

---

[1]) Lettera del maggio? 1818 in Rinieri, *Op. cit.,* vol. I, p. 282.

[2]) Lettera del 2 giugno 1818 in Rinieri, *Op. cit.,* vol. I, p. 285 e sgg.

[3]) Lettera del Pellico (30 agosto 1815) in Rinieri, *Op, cit.,* vol. I, p. 133.

rendere socievoli tutti i cittadini, di scuoterli da un torpore secolare col mezzo opportuno dei periodici; e mentre in un diario contemporaneo [1]) si deplorava che Milano fosse condannata ad avere una sola gazzetta « per lo più ripiena di scempiaggini, castigo evidente della passata libertà dei molteplici fogli repubblicani », noi vediamo pullulare in questo tempo infiniti disegni di giornali, poichè « ogni lamento dell'uomo probo, ogni buon libro, ogni azione luminosa », apparivano tanti più o meno « efficaci motori al progresso morale ».

Al drappello che noi conosciamo si aggiunsero nel novembre di quell'anno (1818), quando il *Conciliatore* era già sorto, Giuseppe Pecchio ed Ermes Visconti: il Rasori, il Romagnosi, disgustati della *Biblioteca*, Giuseppe Niccolini ed altri conosciuti per mezzo di amici comuni [2]), per affinità di idee e somiglianza di propositi si unirono anch'essi alla società del conte Porro: molti infine aderirono da lontano all'invito del conte Lambertenghi o alla circolare firmata dall'abate Di Breme e spedita insieme al manifesto, scritto da Pietro Borsieri. Dapprima, ci fa sapere il Pellico, non concordavano nelle opinioni letterarie, ma, discutendo, la verità finì sempre coll'aprirsi la via: « Confalonieri e Porro erano nobili, erano senza contatto con certi ultra-liberali. Si sono avvicinati ed ogni disarmonia è sparita. Romagnosi teneva ad un crocchio di gente che guardava in cagnesco il crocchio di Rasori. Si sono avvicinati ed ogni disarmonia è sparita. Berchet, De Cristoforis, Ermes Visconti, Torti formavano un'altra brigata che guardava in cagnesco Borsieri e me. Ci siamo riconosciuti, giustificati e stimati. Ci siamo trovati tutti quasi della stessa natura e della stessa credenza. Le piccole diversità saranno sostenute tutte senza accanimento e il pubblico tacitamente giudicando, si illuminerà e darà la palma al vero » [3]).

Ecco le circostanze esterne che dettero origine al nostro periodico,

---

[1]) E. De Castro, *Patriottismo lombardo* (1818-20) in *Archivio Storico lombardo*, vol. XVI, p. 851.

[2]) C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*. Milano, 1878, p. 41 e sgg.

[3]) Lettera al fratello, ottobre? 1818, in Rinieri, *Op. cit.*, vol. I, p. 295 e sgg.

la cui comparsa non può affatto ritenersi, come afferma il Cantù [1]), conseguenza di un semplice colloquio tra il maresciallo austriaco Buhna e il Porro. Una sera, racconta il Cantù, il maresciallo Buhna, volendo far credere ai suoi sentimenti liberali, deplorava che non vi fossero uomini capaci di compilare buoni periodici, data la libertà di stampa che l'Austria benignamente concedeva: «*Hé bien*» rispose il conte Porro, «*nous en ferons l'essai*». Ben più complesso invece fu il motivo di quella nascita: il *Conciliatore* fu come il risultato delle aspirazioni più o meno consapevoli di una famiglia di poeti di critici di pensatori, che dopo molti tentativi trovarono l'espressione naturale delle loro idee in quel periodico che sorse, quando le circostanze furono propizie, coll'appoggio pecuniario e morale dei due liberali nobili milanesi, ai quali certamente non può venir rivendicato tutto il merito della fondazione [2]).

Essi però dettero l'impulso all'impresa. Erano nobili: e se non errava tanto il governatore Saurau quando in un suo rapporto a Vienna giudicava la nobiltà oziosa e prepotente [3]), non è men vero che alcuni, per la grande loro attività illuminata e benefica, tenevano l'Austria in un'ansietà costante, coll'adoperare le loro ricchezze e il loro nome in profitto della loro patria. L'operosità del conte LUIGI PORRO LAMBERTENGHI (1780-1860), che possiamo chiamare presidente della Società del *Conciliatore*, fu grandissima e quasi sempre rivolta alla politica. Nel 1801 era stato delegato della città di Milano ai comizi di Lione radunati dal Bonaparte [4]): cacciati i Francesi, durante la reggenza provvisoria che precedè il ritorno definitivo degli austriaci, sperando di conservare autonomo il regno italico, fosse pure sotto un principe austriaco come i regni ungheresi e boemi, aveva

---

[1]) *Op. cit.*, p. 21, lo stesso aneddoto è riferito dal DE CASTRO, *Patriottismo lombardo,* ediz. cit., p. 863. Può esser vero: ma non è giusto attribuire ad esso tanta importanza.

[2]) Pare anzi che il Confalonieri mostrasse da principio poco entusiasmo. «Non la consideri forse abbastanza come *impresa nazionale*», gli scriveva il Breme (lettera del 7 marzo 1818 in CANTÙ, *Il Conciliatore* cit., p. 56).

[3]) E. DE CASTRO, *La Restaurazione.* cit., p. 644.

[4]) G. ARRIVABENE, *Un'epoca della mia Vita.* Mantova, 1875, p. 95.

perorato la sua causa, ma invano: nel 1814 aveva aderito a quella congiura che aveva appunto per iscopo di ristabilire il regno d'Italia, valendosi dell'esercito nazionale prima del suo allontanamento [1]): nel 1815 si era recato al campo di Murat, che accoglieva fuggitivi lombardi e spargeva le medaglie col titolo «onore e fedeltà» marciando contro l'Austria [2]): e tornato a Milano, quando svanirono le speranze di evitare l'assoluto dominio dell'Austria, spiegò un'attività straordinaria, ponendosi a capo di una schiera di generosi i quali, soffocando nei loro petti il dolore delle recenti sventure, si dettero alacremente all'opera difficile di cooperare alla rigenerazione d'Italia. «Di tutti i nobili milanesi è il più schietto e il più liberale», scriveva il Pellico, «certamente il più coraggioso..... [2]): non vive che nella politica e la sua anima è tutta compresa del desiderio vivissimo di vedere l'Italia elevata al rango di nazione»: egli, come vedremo, raccolse molti dispersi e li unì nell'impresa del *Conciliatore*, alcuni stipendiando, altri beneficando in varii modi: la sua casa divenne il ritrovo di tutti i più illustri uomini di Milano e di quanti stranieri soggiornassero in quella città per qualche tempo: alla sua mensa sedettero il Monti, il Giordani, il Breislak, il Romagnosi, il Confalonieri, il Pellico, il Gioia a gustare i suoi pranzi «classici» che venivano contrapposti ai pranzi «romantici» di casa Confalonieri: e ben presto la sua abitazione divenne il convegno dei Conciliatori e l'officina dei loro lavori [3]).

Non fa meraviglia che un tal uomo avesse in Milano numerosi nemici: sorto il periodico, alcuni bricconi, narra il Pellico, si allontanarono da lui per non destare sospetti e lo calunniarono presso il Governo austriaco [4]): e il governatore di Milano, scrivendo al Metternich lo giudicava «personaggio vanitoso, che in buona fede si crede importante e capo di quella opposizione che nell'impotente

---

[1]) E. De Castro, *La Restaurazione*, cit., p. 632.
[2]) E. De Castro, *La Restaurazione*, cit., p. 646.
[3]) Lettera del 27 maggio 1816 in Rinieri, *Op. cit.*, p. 173-174. E. De Castro, *Patriott. lomb.* cit., p. 870. Cantù, *Il Conc.* cit., p. 90.
[4]) Rinieri, *Op. cit.*, lettera del Pellico al fratello, (17 ott. 1818) vol. I, p. 60.

sua rabbia si limita a calunniare il governo presso i viaggiatori » [1]).

Gli articoli del conte Porro sono nel periodico rarissimi e toccano sempre questioni economiche o industriali. Desiderando egli il perfezionamento delle scienze positive perchè più utili della letteratura in paesi ove questa non può essere che servile, preferiva occupare il tempo in esperienze di fisica, nella lettura di libri di chimica, ed aveva un'abilità straordinaria nel suscitare questioni utili e vive, di stimolare i disputanti, senza poi curarsi gran fatto di proferire il suo giudizio [2]).

L'altro socio fondatore del periodico fu il conte Federico Confalonieri [3]), (1785-1846) che punto inferiore al Porro per l'operosità e per l'amore all'Italia, perduta la speranza di veder cacciata l'Austria, cercò ogni mezzo di giovare alla causa del liberalismo, scrivendo nel *Conciliatore*, più tardi nel *Censeur* periodico del duca di Broglie, nella *Renommée* diretta dal Jouy, e denunziando la condotta della censura austriaca contro il *Foglio azzurro* [4]). « D'ogni scoperta fatta fuori d'Italia, voleva che anche l'Italia fosse dotata e che tutti concorressero al bene, mirando sopra ogni cosa a far scomparire le antiche ruggini fra classe e classe, e a far sì che armonia d'animi ed emulazione di voglie vi succedesse » [5]): e riforme di pubblica utilità, perfezionamento d'arti e d'industrie, miglioramento dell'istruzione popolare sopratutto col metodo delle scuole alla Lancaster, fornirono a lui gli argomenti per gli articoli pubblicati nel *Conciliatore*. Egli inoltre si adoperò per favorirne la diffusione, scrivendone ripetutamente al Capponi che viaggiava per l'Europa, sollecitando la collaborazione del Foscolo, tenendo in casa sua quei « prânzi romântici » che solleticâvano il pâlato dei commissarii di polizia, che vi avrebbero volentieri fatto spesso capolino [6]).

---

[1]) Cantù, *Il Conc.* cit., p. 10.

[2]) Rinieri, *Op. cit.*, lettera del Pellico al fratello (27 maggio 1816), vol. I, p. 174.

[3]) Cfr. l'opera del D'Ancona, cit., p. 54.

[4]) E. De Castro, *Patriott. lomb.* cit.. p. 899.

[5]) A. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 55.

[6]) F. Confalonieri, *Memorie e lettere,* pubblicate per cura di G. Ca-

Il conte Porro e il conte Confalonieri chiamarono, unirono, stimolarono i collaboratori, ma ben poco fastidio dette a loro la sua compilazione. Il primo, benchè presidente della società, l'affidò interamente al suo segretario SILVIO PELLICO (1789-1854), che fu sovraccarico di lavoro fino agli occhi e in continua angustia ed imbarazzo nel comporre i numeri che poi la censura scomponeva. In Milano egli passò i dodici anni migliori della sua vita, quasi sempre al fianco del conte Lambertenghi ed in relazione con tutti i principali letterati del tempo. Durante il soggiorno di Lione, più che delle letterature classiche, si era molto occupato delle straniere, accendendosi di entusiasmo per Shakespeare e Goethe, per Schiller e Byron, ch'egli chiamava «amici suoi», [1]) per la letteratura del mezzodì dell'Europa del Sismondi come pure per il corso di letteratura drammatica dello Schlegel. Venuto a Milano, incominciò nel 1812 la sua carriera letteraria abbozzando e meditando tragedie, ora stimolato, ora trattenuto dai consigli del Foscolo, di cui Silvio fu grande amico [2]). Caduto Napoleone, egli rimase come tanti deluso e quasi sconcertato dalla bufera rivoluzionaria e dal turbine delle vicende politiche: fu privato dall'Austria dell'umile cattedra già ricordata: fu per qualche tempo precettore, in preda ad una morbosa amarezza e a una filosofia disperata che lo spingeva all'odio contro la nazione « burattinesca » dei Francesi, contro Napoleone «tigre maligna ed esecranda», «eroe buffone» [3]): « che cosa sono la società e la patria e tuttte le loro belle passioni per chi giace umiliato dalla fortuna e bisognoso di pane? » egli esclamava: « quelli che non devono nulla alla società fuorchè malanni, no, non possono amarla di

---

SATI. Milano, Hoepli, 1890, vol. I, p. 276 e sgg. e lettere al Capponi (3 marzo 1819) vol. II, p. 84, al Foscolo (9 nov. 1818), vol. II, p. 51. E. DE CASTRO, *Patriott. lomb.* cit., p. 870.

[1]) Lettera al fratello (11 dic. 1815) in RINIERI, *Op. cit.*, vol. I, p. 145.

[2]) G. MAZZONI, *L'Ottocento*. Milano, Vallardi, 1900: tuttora in corso di pubblicazione, per fascicoli, p. 233.

[3]) La ragione di quest'odio è nella lettera al fratello del 9 giu. 1815 in RINIERI, *Op. cit.*, vol. I, p. 115; nemico di Napoleone era anche il conte Porro, nemicissima, come tutti sanno, era madama di Staël, la beniamina dei nostri Conciliatori.

cuore. » [1]) Come altri, anch'egli s'illuse di poter far parte onorevolmente della *Biblioteca italiana* [2]): ma dopo un solo articolo, chiamando « tristo » quel giornale, seppe ritrarsene per sempre.

Entrato nel 1816 come segretario e precettore in casa Porro e sorto nel 1818 il *Conciliatore*, il carattere di Silvio mutò ad un tratto: amante sincero della verità e dell'onesto, cooperò assiduamente e più di ogni altro al periodico, di cui assunse la direzione, dimostrando in molti e svariati articoli non solo un sentimento squisito del bello e un acume critico fondato sulla ragione e sul buon senso veramente mirabile, ma anche un fervore costante nel diffondere tutti quei principî di miglioramento morale e civile che a lui paressero adatti a risollevare la dignità del popolo italiano. Fu tale e tanto il lavoro che incombè su di lui, da fargli interrompere con rammarico i disegni numerosi di poemi e di tragedie ed esclamare, cessate le pubblicazioni: « Coll'impresa del *Conciliatore* ho passata un'annata d'inferno: occupato tutto il giorno, io rubava per così dire, i momenti del mio sonno onde divorar libri ed analizzarli: lavoro ingrato, perchè rarissime volte dettato dall'inspirazione; ma al quale, io non poteva sottrarmi, perchè l'onore e l'amicizia me ne facevano un obbligo. La mia mente liberata da tanta oppressione, si rialza ». [3])

« Quand'io di Francia venni a Milano », scrive il Pellico, « in età d'anni ventuno, trovai fra i giovani d'ingegno Pietro Borsieri, (1786-1852) d'anni ventitre o ventiquattro, tenuto in pregio da Monti, Foscolo, Manzoni, i quali amavano in lui non solo la nobile intelligenza, ma anche le alte qualità dell'animo. » [4]) Ma l'ingegno del Borsieri potentissimo, a giudizio del Foscolo, [5]) non l'avrebbe salvato dalla povertà: dottore in leggi, segretario al Ministero della Giustizia sotto il regno italico, rimase senza impiego sotto l'Austria, di cui pure cantò in versi il ritorno [6]). Dovè allora mortificare il suo ingegno

---

[1]) Lettera al fratello (13 aprile 1815) in Rinieri, *Op. cit.*, vol. I, p. 107.

[2]) A. Luzio, *Acerbi* cit., in *N. Ant.* 16 agosto 1896, p. 584.

[3]) Lettere al fratello (21 nov. 1819) in Rinieri, *Op. cit.*, vol. I, p. 367.

[4]) S. Pellico, *Epistolario.* Firenze, 1856, p. 465.

[5]) Cantù, *Il Conc.* cit., p. 42.

[6]) Cantù, *Il Conc.* cit., p. 41.

in un ufficio di protocollista al tribunale di Milano e bussare alle porte della *Biblioteca italiana* per la quale scrisse un prospetto della letteratura italiana a guisa di programma, assai prolisso ed ampolloso nell'esaltare i reggitori munificenti che aiutavano l'impresa [1]. Più d'un letterato vi era deriso, vi era messo in burla il giornale il *Poligrafo:* invitato a mutilare il suo scritto, il Borsieri si rifiutò, allontanandosi anch'egli per sempre dalla *Biblioteca*.

Da questo tempo (1816) comincia la sua guerra, continuata poi con fervore nel *Foglio azzurro* contro i pedanti e i vecchi letterati, non escluso neppure il Giordani che fu da lui assalito nell'opuscolo *Avventure letterarie d'un giorno o consigli d'un galantuomo a varî scrittori* [2]. Fu uno dei tre cervelli che maturarono l'impresa del *Bersagliere*: e finalmente costituitasi la società del conte Porro, scrisse il manifesto del *Conciliatore* e fu in molti articoli il critico laceratore senza misericordia delle cattive opere letterarie, dimostrando non solo facilità e acutezza nella polemica, ma anche grande versatilità d'ingegno, che impedì a lui come a tanti che vissero in questo periodo, di coordinare e di esprimere le sue idee in un'opera organica e profonda. « Faceva progetti di libri d'ogni specie, ordiva drammi storici che non si affrettava a compiere: onde non diede presso che nulla alle stampe. Con tante cognizioni e con segnalato ingegno non lasciò un'opera letteraria notevole. S'annoiava dei lunghi lavori, e più lo dilettava il leggere o il discorrere che il cercar fama di autore. In gioventù ei diceva: È troppo presto; in vecchiaia disse: È troppo tardi » [3].

Ecco avanzarsi tra il Pellico e il Borsieri la figura battagliera dell'abate Ludovico Arborio Gattinara di Breme (1781-1820) partigiano focoso di madama di Staël e del romanticismo, in favore del quale combattè sempre strenuamente. Nato a Torino di nobile famiglia

---

[1] Luzio, *Acerbi*, cit., p. 589.

[2] Contro di esso scrissero Trussardo Caleppio, *Corriere delle Dame*. (Milano, 1816. Numero del 21 novembre) e la *Gazzetta di Milano*, numero del 12 sett. 1816.

[3] S. Pellico, *Epistolario*, cit., p. 466. Vedi anche sul Borsieri A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*. Firenze, 1860, p. 240.

piemontese, era stato elemosiniere del vicerè a Milano e governatore della casa dei paggi fino alla caduta di Napoleone. Nutrito delle nuove idee attinte alla scuola dell'abate Tommaso Valperga di Caluso, alla conversazione di letterati suoi amici, come Silvio Pellico, Borsieri e di insigni stranieri come Byron, Brougham, Sismondi, Schlegel, obbedendo a un irresistibile desiderio antico, si recò a visitare madama di Staël nella sua villa di Coppet in Isvizzera ch'era il ritrovo dei più illustri pensatori. [1]) Fu dapprima molto amico del Foscolo, che lo stimava di molto sapere e di ottimo cuore: [2]) ma quando nel '17 comparve il saggio dell'Hobhouse, portavoce dell'esule italiano sulla letteratura nel primo ventennio del secolo, in cui si giudicava il romanticismo una questione frivola in Italia e si rimproverava al Monti la sua volubilità politica, pare che il Breme, scattando in difesa della scuola nuova, in una sua lettera al Byron e all'Hobhouse ricordasse le trattative del Foscolo col generale austriaco Bellegarde per la fondazione di un giornale [3]), e, partigiano troppo entusiasta dei moderni lumi e di ogni novità forestiera, scrivesse che il Foscolo non era in fondo nè un Franklin nè un Washington, nè un Bendham, nè una madama di Staël, che non era nè filosofo pratico, nè teologo, nè scrittore, nè cittadino e che all'Italia abbisognavano delle Staël e dei Bendham [4]). Come dovè ribadire nel suo animo il disprezzo e lo scetticismo sulle virtù dei suoi concittadini, la funesta impressione provata dal Foscolo nel sapere per indiscrezione dell'Hobhouse e del Byron, al quale il Breme stesso aveva parlato sullo stesso tono, il lusinghiero giudizio che di lui si portava in patria! « E questo quand'ei pur mi scriveva che io porgessi mano al loro *Conciliatore!* Bel modo in verità di conciliare: vedili abbietti sempre, maligni sempre, discordi e calunniatori i nostri concittadini! » [5]). Così scriveva inviperito alla Donna gentile.

---

[1]) CONFALONIERI, *Memorie e lettere*, cit., lettere del 1812, 1814, 1816, 1817, p. 293, 300, 308, 317.

[2]) CANTÙ, *Il Conc.*, cit., p. 52.

[3]) LUZIO, *Acerbi*, cit., in *N. Ant.,* 1 dic. 1896, p. 482.

[4]) G. CHIARINI, *Appendice alle opere di Ugo Foscolo.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1890, p. 198.

[5]) U. FOSCOLO, *Epistolario*, raccolto per cura dell'Orlandini e del Mayer. Firenze, Le Monnier, 1852-54, vol. II, p. 382.

L'incidente prodotto dalla troppo impetuosa e imprudente natura del Breme fu poi composto coll'intervento del Confalonieri [1]).

Come il Borsieri, anche il nostro abate ebbe la febbre irrequieta di scrivere e di combattere per il bello per l'utile e per il vero: compose due drammi « sentimentalissimi » intitolati *Ida, parte I e parte II,* il primo dei quali venne rappresentato a Mantova nel 1815 con poco successo: [2]) tentò di trarre da ambedue un romanzo, dove « passione politica e storia degli ultimi tempi » [3]) dovevano contribuire a imprimere grandi bellezze: compose versi e novelle; ma saggi migliori dette del suo ingegno nella critica letteraria. Un periodico doveva essere per lui come per tanti altri un più opportuno campo di azione. Eccolo mettere uno zampino nella *Biblioteca italiana*, pubblicandovi un notevole articolo sull'Alfieri « che l'Italia avrà in futuro per un suo filosofo politico, non men profondo talvolta di quanto lo ravvisi sublime tragico » [4]) e tenendovi per alcun tempo il campo in favore di madama di Staël, di cui fu sempre fervente ammiratore e paladino. Alcuni suoi opuscoli in difesa delle nuove dottrine romantiche [5]) suscitarono un pandemonio indescrivibile, fecero sguinzagliare i commissari di polizia come il barone Sardagna e si vendettero « fra gli urli scomposti dell'invidia dell'ignoranza e del cinismo » [6]): ma lo storico delle repubbliche italiane del medio evo, il ginevrino Sismondi, si rallegrava che vi fosse in Italia chi osasse palesare certe verità, che pel momento non potevano produrre altro che persecuzioni, ma un giorno avrebbero rigenerata la specie umana. [7])

---

[1]) A. Vannucci, *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani*. Capolago, 1843, p. 115.

[2]) Lettere al fratello in Rinieri, cit., I, p. 139 e sgg. Vedi anche Luzio, *Acerbi*, cit., in *N. Ant.*, 16 ag. 1896, p. 596.

[3]) Lettera del Pellico al fratello (31 ott. 1816) in Rinieri, cit., vol. I, p. 225.

[4]) Luzio, *Acerbi*, cit., in *N. Ant.*, 16 agosto 1896, p. 475.

[5]) Come quelli: *Grand commentaire sur un petit article*, Parigi, 1817: *Dell'ingiustizia di alcuni giudizi letterarii italiani*. Milano, 1816, in difesa della Staël.

[6]) Confalonieri, *Memorie e lettere*, cit., vol. II, p. 318, (lettere del Breme al Confalonieri, 17 ott. 1817).

[7]) Lettere del Pellico al fratello (senza data) in Rinieri, cit., I, 221.

Il Breme fu uno dei più audaci e dei più franchi collaboratori del nostro periodico, con articoli dai quali traspare « un'indole generosa, insofferente d'ogni intrigo e d'ogni doppiezza. [1]) In essi l'abate romantico diffuse non solamente nuove teoriche letterarie ma anche uno spirito umanitario e filantropico che era in lui succeduto a un malinconico volterianesimo. Si meravigliava il Pellico come un uomo, presso ai quarant'anni potesse accendersi d'un fervore sì ardente per la teoria della perfettibilità sociale: ed entusiasta del suo amico, scriveva al fratello: « Egli non si è fermato ad adorare gli antichi, ma si è slanciato vigorosamente nello studio delle letterature moderne, giungendo al livello dei veri pensatori europei, a dispetto di tutti i pedanti, nemici della generazione attuale e della futura..... » [2])

Accanto a questo primo gruppo di letterati che fa capo al Pellico e al conte Porro, noi ne porremo un altro che invece fa capo al Manzoni. Giovanni Berchet (1783-1851) e il marchese Ermes Visconti, di cui fra poco parleremo, formavano un crocchio che a detta del Pellico « era tutto Manzoni ». [3]) Fin da giovane il primo fu intimo del grande milanese, col quale spesso si bisticciava, se bene in fondo fossero ambedue della stessa scuola. Nato in Milano da una famiglia oriunda di Francia, ripugnando al commercio a cui il padre avrebbe voluto incamminarlo, ottenne un impiego secondario negli uffici del senato al tempo della dominazione francese; ma si applicò alacremente agli studi di letteratura straniera, traducendo dall'inglese e dal tedesco il Gray, il Goldsmith, lo Schiller, il Bürger, alcuni dei quali fece conoscere per la prima volta all'Italia. Caduto Napoleone, divenne traduttore presso la delegazione provinciale di Milano, fu poi segretario della commissione degli studi per i testi elementari, più tardi chiese ma invano un impiego stabile presso il governo austriaco e visse sempre di lavoro per lo più contrario all'indole del suo ingegno vivacissimo. [4]) Da Silvio Pellico, che

---

[1]) Luzio, *Acerbi*, cit., in *N. Ant.,* 16 ag. '96, p. 591.

[2]) Lettera del Pellico al fratello (senza data) in Rinieri, I, 239, cit.

[3]) Lettera del Pellico al fratello (senza data) in Rinieri, cit., I, 261.

[4]) V. Imbriani, *Giovanni Berchet e il romanticismo italiano* in *N. Antologia,* giugno e agosto del 1868, p. 269

aveva avuto occasione di avvicinarlo quando almanaccava il *Bersagliere*, giudicato amante sincero del perfezionamento sociale, lavoratore paziente e capace di esame, [1]) fu il Berchet introdotto nella società del conte Porro, e ben presto divenne uno dei più assidui e battaglieri collaboratori del nuovo periodico. Con lo pseudonimo di *Grisostomo*, nei suoi numerosi articoli sviluppò le nuove dottrine romantiche, già propugnate nella *Lettera semiseria* che fu « la prima squilla la quale destò il cervello dei dormienti », e dette occasione alla lode del Manzoni per l'ingegno e il gusto letterario dell'autore « scevro affatto da ogni spirito partigiano e ciarlatanesco. » [2]) Quegli articoli d'indole letteraria fremono amor di patria e mostrano quale affetto Grisostomo portasse all'Italia, alla quale tuttavia non risparmiò fiere invettive e aspre censure, rinfacciandole apertamente le sue vergogne [3]).

All'amor battagliero di Grisostomo fa contrasto lo spirito calmo e solitario del marchese Ermes Visconti di Milano (1784-1841), auditore del consiglio di stato sotto i Francesi. Caduto il regno italico il Visconti si dedicò interamente agli studi, specialmente dei filosofi idealisti tedeschi, come Fichte e Schelling di cui fu grande ammiratore, e alla nuova dottrina del romanticismo, la cui teoria egli espose sistematicamente in una serie di numeri del *Foglio azzurro*. Il Visconti fu amico inseparabile del Manzoni, si adoperò con gran fervore a diffonderne il nome e gli scritti, dette a lui persino consigli e fornì sempre notizie intorno al *Conciliatore*. [4]) Da parte sua il Manzoni tenne in grande stima d'amico e nella lettera allo Chauvet intorno alle unità drammatiche, nel riportare alcuni brani di un dialogo di Ermes sullo stesso argomento, aggiunse che

---

[1]) Lettera al fratello (24 luglio 1818) in Rinieri, cit., p. 291.

[2]) *Lettere di Alessandro Manzoni al Fauriel*, pubblicate da A. De Gubernatis. Milano, Carrara, 1881, p. 118.

[3]) Imbriani, *Berchet*, cit,, p. 270. Alla patria sacrificò tutto, anche i suoi ideali di arte. Vedi la lettera *Agli amici miei in Italia* premessa alle *Fantasie* in *Opere di* G. Berchet, pubblicate per cura di Fr. Cusani. Milano, Pirotta, 1863, p. 138. La frase che riguarda la *lettera semiseria* è tolta dal libro del Pasanisi, *Giovanni Berchet*. Torino, Bocca, 1888, p. 111.

[4]) Lettera di Alessandro Manzoni al Fauriel, cit., p. 193.

l'antore in alcuni saggi di critica letteraria aveva dato prova di un'alta capacità e lasciava sperare che avrebbe onorato l'Italia coi suoi lavori filosofici, ai quali si era in particolar modo dedicato [1]).

Quando infatti la bufera politica disperse i nostri soci che si allontanarono nell'esilio o scomparvero nelle prigioni, il Visconti, tenutosi sempre in disparte dalle troppo aperte polemiche, si chiuse del tutto nella sua vita contemplativa, occupandosi di dottrine estetiche e di filosofia in generale. Certe sue riflessioni sul Bello furono nel '21 lette dal Manzoni che ne riportò « un'impressione di verità che non aveva mai provato leggendo altri trattati » [2]) e certi suoi *Saggi* filosofici, alcuni dei quali furono tradotti e commentati dal Fauriel e pubblicati nel '29, mostrano l'animo dell'autore, ormai deciso a liberarsi dal sensismo e dal volterianesimo, per abbracciare un idealismo fondato sulla fede. Come quella di Chateaubriand la sua fu una conversione apparentemente repentina che avvenne nel 1827: da quell'anno fu cattolico pio e fervente, anzi rigidissimo asceta, e nella sua vita monacale smarrì ogni sentimento delle vicende politiche e della vita mondana [3]).

Al gruppo manzoniano appartenne anche Giovan Battista de Cristoforis (1785-1848), che in alcuni articoli, tra i quali assai notevoli uno entusiasta sugl'*Inni sacri*, pubblicati nel *Conciliatore*, in certi suoi *Racconti morali*, e in alcuni drammi storici, condotti sulle orme del Manzoni, risentì visibilmente l'influenza del maestro. Con Giuseppe Niccolini invece (1788-1851) siamo costretti di trasportarci a Brescia, dove una colonia di liberali come i fratelli Camillo e Filippo Ugoni, l'architetto Vantini, il filantropo Mompiani, aderì all'impresa del *Conciliatore*, favorendone la diffusione. [4]) Il Niccolini, avvocato, maestro di rettorica in Brescia, poi di storia

---

[1]) A. Manzoni, *Opere varie*. Milano, Redaelli, 1845, p. 432.

[2]) *Lettere di* A. Manzoni *al Fauriel*, cit., p. 158.

[3]) Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., p. 238; R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei e la Società milanese* (1834-1886). Milano, Treves, 1895, p. 360; Arrivabene, *Un'epoca*, cit., p. 96.

[4]) Altri molti furono proposti collaboratori e promisero articoli, ma il solo Niccolini mantenne. Cfr. Cantù, *Il Conc.*, cit., p. 243.

a Verona, fin da giovane ebbe colloqui con le Muse, ma con quelle classiche del Parnaso, imitando il classicismo didascalico dell'Arici nella sua *Coltivazione dei cedri* e scrivendo una *Canace* quasi contemporaneamente a un'altra dello stesso titolo composta dal Tedaldi-Fores. Un classicista di sangue così puro, che aveva sulla coscienza una *Canace* di così infausta memoria, non avrebbe potuto far parte della società del *Conciliatore.* Il Niccolini con la pubblicazione dell'ode *la Musa romantica* (1819) e cogli articoli inseriti nel *Foglio azzurro,* si convertì risolutamente, quasi nello stesso tempo in cui si convertiva al romanticismo l'altro cantore della *Canace* [1]). Il periodico non volle che tale fatto passasse senza una lode: « propugnare la causa odiata del vero » vi scrisse qualcuno, « è generosità: sacrificare a quello stesso vero le contentezze dell'amor proprio in un letterato è virtù ». [2])

Ecco passati in rassegna i collaboratori letterarii del nostro periodico, principali i cinque primi, Pellico, Borsieri, Breme, Berchet, Visconti. Oltre il Porro e il Confalonieri, scrissero di argomenti non letterarii principalmente Giuseppe Pecchio, Giovanni Rasori, Gian Domenico Romagnosi, Adeodato Ressi. Trattò il primo (1785-1835) di argomenti sociali e sopratutto di economia, che fu la scienza da lui sempre amorosamente in seguito coltivata in parecchi libri e moltissimi opuscoli. [3]) Anche in casa sua si teneva circolo e intervenivano il Confalonieri, il Borsieri, Filippo Ugoni, Mompiani a conversare del *Conciliatore,* delle riforme e della politica. Articoli profondi dette al periodico Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) che in quel tempo era insegnante privato di giurisprudenza in Milano ed esercitava colle sue lezioni grande e benefica efficacia sui giovani, « futuro cenacolo di patriotti e di statisti » [4]). Si resta da

---

[1]) A. Galletti, *Un poeta romantico, (C. Tedaldi-Fores).* Milano, Battistelli, 1899, p. 16 e p. 29.

[2]) *Conciliatore,* n. 59, p. 238.

[3]) *Saggio storico sull'amministrazione dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814,* Londra, 1826. *Storia dell'economia pubblica in Italia,* Lugano, 1829.

[4]) E. De Castro, *Patriott. lomb.,* cit., p. 903.

[5]) E. De Castro, *La Restaurazione,* cit., p. 938. V. Mazzoni, *L'Ottocento,* cit., p. 125.

principio un poco sorpresi nel vederlo amico e collaboratore nello stesso tempo della *Biblioteca italiana*, [1]) ma il carattere scientifico e teoretico dei suoi scritti, che lo manteneva lontano da polemiche e da gare, può spiegare facilmente questa duplicità. L'Austria del resto non lo perdeva d'occhio: nelle scritture dell'uomo che aveva asserito essere lo scopo dell'arte logica quello di educare l'intelletto a potentemente e dirittamente pensare, l'inquisitore Antonio Salvotti trovava « massime politiche perniciose e anti-sociali », che più tardi ebbero per conseguenza il suo arresto. Carattere fermo e mente illuminata ebbe il professore di economia pubblica a Pavia Adeodato Ressi, (1768-1822) [2]) la cui opera principale *Economia della specie umana* fu esaminata con molto interesse dal *Conciliatore*. Scopo infatti del Ressi era di mostrare come una nazione viva, cresca, si riproduca su terreno proprio, soddisfaccia ai suoi bisogni con beni prodotti da un'industria libera e scambievole e debba vivere tutelata da proprie leggi, la cui inviolabilità sia affidata a un governo proprio, di un'esistenza politica sicura e indipendente. Ce n'era abbastanza per farlo gettare, come vedremo, nel fondo di una prigione. Chiude la serie una strana figura di collaboratore, Giovanni Rasori (1777-1837) di Parma, medico valente secondo alcuni, secondo altri « spaventoso seminator di cimiteri » [3]), letterato, giornalista, politicante senza misericordia, « bizzarro ingegno e franco parlatore » [4]). Prese egli parte a quella congiura del 1814 contro gli austriaci a pena ritornati, che fu opera di una folla di ex-militari in Milano, i quali speravano sempre migliori destini per l'Italia, col ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba: [5]) e fu con altri arrestato e tenuto per diciotto mesi nel fondo di una torre, ove spesso

---

[1]) Luzio, *Acerbi*, cit. (*N. Ant.*, 16 ag. 1896) p. 588.

[2]) Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 122. Vannucci, *I martiri*, cit., p. 262. Per altre notizie biografiche v. *Memorie e documenti per la Storia dell'università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Pavia, 1878. Parte I, p. 337 e sgg. A pag. 341 e sgg. se ne trovano alcune intorno al Romagnosi.

[3]) Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, cit., p. 22.

[4]) De Castro, *La Restaurazione*, cit., p. 632.

[5]) A. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901, p. 135. Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 43.

fu a confortarlo il nostro Pellico. Cosa stranissima, osserva il Luzio, [1]) dal carcere divenne uno dei collaboratori più attivi della *Biblioteca italiana* e cercò di essere assunto dal direttore Giuseppe Acerbi come redattore stabile: deluso nelle sue speranze, troncò a un tratto ogni rapporto con quel periodico, quando era prossima la sua scarcerazione. Liberato, mentre dai timidi era sfuggito e trovavasi senza pane, fu dal Pellico presentato al conte Porro che gli fissò un piccolo stipendio, perchè scrivesse nel *Conciliatore* [2]).

Poche parole intorno ai collaboratori meno importanti o che poco scrissero nel *Foglio azzurro*. Uno o due articoli dettero al periodico il ginevrino Sismondi che cercò anche di favorirne la diffusione, Giuseppe Montani, Girolamo Primo, Luigi Pecchio, e il conte Giovanni Arrivabene. Quelli dei nostri soci che avvicinarono il Sismondi ne restarono ammirati: « palesa a ogni discorso », scriveva il Pellico, « e senza riguardo ai pregiudizi altrui, le idee che egli ha sui disordini politici e manifesta animo generoso e mente erudita non di parole ma di cose. Mi fa pensare al suo concittadino Rousseau » [3]). Le sue opere, come quella sulle *Repubbliche italiane nel medio evo,* che rievocava i fasti della nostra passata grandezza, e l'altra sulla letteratura dei popoli del mezzodì dell'Europa, favorevolissime ed opportune per la causa del romanticismo, furono opere classiche per i nostri Conciliatori che ne trassero un vitale nutrimento. Un solo articolo dette, ma altri aveva preparati, facendo i conti senza la censura, Giuseppe Montani, cremonese [4]) amico del Porro, del Breme e del Pellico; a lui più diffusamente accenneremo a proposito dell'*Antologia,* di cui fu più assiduo e fecondo collaboratore. Troviamo anche fra le sigle quelle del naturalista Girolamo Primo [5]), più assiduo commensale alla ta-

---

[1]) Luzio, *Acerbi*, cit., in *N. Ant.*, 1 dic. 1896, p. 459 e sgg.

[2]) Pellico, *Epistolario*, cit., p. 15 (lettera del 17 ott. 1818), riportata anche in Rinieri, cit., I, 57.

[3]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 221. Altre lodi sono nel *Concil.*, n. 37. p. 417.

[4]) N. Tommaseo, *Di G. P. Viesseux e della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Firenze, Cellini, 1869, p. 20.

[5]) De Castro, *Patriott. lomb.*, p. 869.

vola del conte Porro che non assiduo collaboratore del periodico: troviamo quella del conte Giovanni Arrivabene [1]), liberale ardente per il quale il conte Lambertenghi sentì viva amicizia; troviamo infine lo pseudonimo di Luigi Pecchio (Cristoforo Colombo II), fratello dell'economista: scrittori che si occuparono quasi sempre di riforme sociali. Qualche comunicazione venne dall'astronomo Fabrizio Mossotti, che la Polizia austriaca non lasciò libero neppure in cielo e dal fiorentino conte Serristori che parlò d'industria agraria e di agricoltura.

Tra i soci del *Conciliatore* detto anche il *Foglio azzurro* dal colore delle sue pagine e i *Soci dei Pugni* che cinquant'anni prima avevano compilato il *Caffè*, corrono, come vedremo, infinite rassomiglianze. Come questi « si riunivano nelle stanze di Pietro Verri a discutere, a consultarsi, a leggere, a lavorare » [2]), così i nostri convenivano nella ospitale casa del conte Porro a tenervi le sedute necessarie e a prendervi gli accordi opportuni. Un elemento nuovo però, estraneo agli scrittori del *Caffè*, animava le conversazioni dei nostri, elemento il quale era frutto di quell' intervallo di cinquant'anni che li separava dai loro predecessori. «Tutti i nuovi adunati» scrive il Pellico, « mostravano di propendere alle opinioni liberali: non tutti però esprimevano le speranze di un mutamento di governo...: da essi era stato immaginato il giornale letterario *Il Conciliatore*, affinchè spargesse con arte principii di patriottismo ». [3]) Le sedute non furono tempestose, nè lunghe: gli scrittori chiamati a far parte dell'impresa, possedevano già soda cultura ed erano già noti per scritti e polemiche; presto quindi fu allestita la materia e nell'agosto del 1818 potè essere diramata, non solo in Italia ma anche fuori, una circolare, a guisa di programma, una copia della quale fu da Sigismondo Trechi portata al Foscolo fino a Londra. [4])

---

[1]) Interessante è la lettera dell' Arrivabene all' Ugoni in Cantù, *Il Concil.*, p. 221 e sgg.

[2]) L. Ferrari, *Del Caffè, periodico milanese del sec. XVIII.* Pisa, Nistri, 1899, p. 23.

[3]) Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 93. (1.° costituto del Pellico, 13 ott. 1820).

[4]) Lettera del Foscolo al Pellico (30 sett. '18) nell'*Appendice alle opere di U. F.*,, ediz. cit., p. 209.

Chi potesse penetrare bene a dentro in quel gruppo di intelligenze riunite in un'impresa comune, troverebbe forse dei gruppi parziali, dei « crocchi » a cui alluse non di rado anche il Pellico, i quali non dovevano corrispondere del tutto nei gusti e nelle tendenze. Ma esigere da una società come quella del *Conciliatore* questa completa rispondenza sarebbe, osservò anche il Manzoni, come chiedere ad uomini una cosa umanamente impossibile. Non parlando di alcuni collaboratori secondarii non residenti a Milano, al fianco del conte Porro e del Confalonieri stettero legati con più saldi vincoli il Pellico, il Borsieri, il Breme, Giuseppe Pecchio: mentre il De Cristoforis, il Visconti, il Berchet erano per invisibile fila congiunti al Manzoni e ai suoi amici, il Grossi e il Torti. Il Romagnosi infine faceva parte da sè stesso e similmente il Rasori che sempre conservò una grande simpatia per il Monti e che da principio assunse fra i soci un'aria di dittatura da tutti disapprovata. Questi quattro crocchi sono indirettamente delineati dal Pellico più volte [1]) e, come vedremo, manifestano qualche lieve differenza nell'esposizione delle loro dottrine letterarie. Fino nelle sedute preparatorie non era mancata qualche disarmonia: e una volta il Berchet, leggendo un articolo del Romagnosi sul romanticismo, nel quale questi condannava come inesatto il vocabolo *romantico*, fremeva e si agitava, temendo non il pubblico accusasse i soci di ritrattare le loro idee e giurando di volersi dichiarare nelle colonne del *Conciliatore* irremovibilmente romantico. [2])

Ma sono, come dicemmo, leggere differenze. La società che assunse il motto *Rerum concordia discors*, non ricordò nel suo seno alcuna seria contesa. Con un elevatissimo concetto delle lettere che non vollero mai neppure col pensiero lontanamente profanare, i soci

---

[1]) Nella lettera, ad esempio, dell'ottobre 1818, (Rinieri, cit., p. 295) il Pellico scrive al fratello: « Il non concordar pienamente dei vari soci nelle dottrine letterarie non nuoce a parer mio, giacchè dall'esporre varie opinioni nasce il trionfo di quelle che sono più vere....: quando i diversi opinanti si porgono la mano per discutere ciascuno il suo pensiero, *ecco la vera conciliazione* ».

[2]) Lettera del Pellico al Breme (17 agosto 1818) in Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 81.

poterono a fronte alta mostrare al pubblico come essi, senza proclamare una rivoluzione letteraria, si proponessero di conciliare, « non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero » [1]: « la nostra non è impresa di mercenari » scriveva il Pellico, « ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè sia possibile, la dignità del nome italiano » [2]. Questo era il significato attribuito al titolo e al motto dai *Conciliatori,* i quali col ricordo ancora recente delle scissure che avevano posto lo scompiglio nella redazione della *Biblioteca italiana,* e in quelle di parecchi altri periodici velenosi, nutrivano il proposito di ridestare e riconciliare tutte le forze vive della nazione, e di chiamare a raccolta quante energie andavano disperse in lotte oziose ed infeconde.

Molti dei collaboratori, che per natura o per avverse circostanze non poterono comporre opere organiche e profonde, versati nelle letterature moderne assai più che nelle antiche, mostrarono nei loro articoli cultura geniale e un acume critico veramente raro ed ardito in mezzo a così manifesto servilismo letterario. Nelle loro pagine essi adoperarono una lingua non sempre pura ma pieghevole ed abbondante, uno stile non elegante, ma vivo ed efficace, quello stile indispensabile nei collaboratori di un periodico, che incatena l'attenzione di un lettore comune e lo interessa fino dalla prima riga [3]: tanto più lodevole nei nostri, che dovettero tollerare mutilazioni inumane esercitate sui loro scritti dalla censura, e superare difficoltà enormi per sostituire spesso all'istante nuove idee e nuovi periodi a quelli divorati dal famelico censore Strassoldo.

La maggior parte dei *Conciliatori,* anche prima che nascesse il periodico, non avevano certo presso l'Austria fama di santi: ma arditamente, e senza patrocini illustri, ammaestrati alla scuola del dolore e della sventura, non badando da principio nè a classici nè a romantici, si accinsero alla generosa opera di continuare quel rinnovamento incominciato nel secolo anteriore, dirigendolo a più de-

---

[1]) Lettera al Foscolo (17 ott. 1818) in Rinieri, cit., p. 59.

[2]) Ivi, p. 60.

[3]) Lettera del Pellico al fratello (28 nov. '18) in Rinieri, cit., p. 312.

terminato fine. Quasi tutti uscivano da quel medio ceto operoso e illuminato che si contrapponeva alla nobiltà inerte e al clero ignorante tenace e corrotto [1]): ma spostati nelle condizioni di vita in cui erano costretti a vivere, come un tempo gli scrittori del *Caffè* [2]), afflitti alcuni da angustie e strettezze domestiche, incerti altri fra mille occupazioni, e tra il succedersi di governi vendicativi, « cercando, domandando, sperando e come tante altre migliaia di mortali non ottenendo mai nulla » [3]), obbligati dalla necessità a un lavoro spesso contrario alla loro natura e funesto al loro intelletto, ribelli infine contro un ordinamento politico e sociale di cui erano ingiustamente le vittime, trovarono nell' impresa nuova ogni conforto e riacquistarono con essa la fierezza e la dignità dell' animo. Alcuni presero parte alla *Biblioteca italiana*, ma seppero ritrarsi a tempo e onorevolmente, per aprirsi questo più libero campo: combattuti in arte da vecchi e invidiosi letterati, e perseguitati in politica da inquisitori accaniti, essi conservarono sempre pura la loro anima e combattendo ogni forma di tirannia prepararono i nuovi tempi.

Capitolo II.

Indole e Materia del " Conciliatore ,,.

Quelle due forme di letteratura periodica che tennero il campo nel secolo XVIII [4]), il giornale erudito ed accademico, secondo il tipo costante del *Giornale dei letterati*, e il periodico di amena lettura e di costumi, imitato dallo *Spectator* inglese, di cui sono esempi l'*Osservatore* e il *Caffè*, continuarono a vivere l'una accanto all'altra anche nel secolo successivo. Più coltivata fu la prima, che ebbe rappresentanti in quasi tutte le principali città d' Italia, ser-

---

[1]) De Castro, *La Restaurazione*, cit., p. 967.

[2]) Ferrari, *Del Caffè*, cit., p. 19.

[3]) Lettera del Pellico al fratello (18 luglio 1815) in Rinieri, cit., I, 125.

[4]) Ferrari, *Del Caffè*, cit., p. 3.

batoi spesso malsani di vecchie dottrine, che propugnavano inflessibilmente il vecchio sistema: alla seconda, meno coltivata, perchè meno servile, appartenne il nostro periodico: come banditore di nuove teorie letterarie, di più eque dottrine morali, di più moderne riforme sociali, ebbe periodici che lo precedettero e in parte furono suoi compagni: come instauratore del sentimento nazionale e delle virtù patriottiche indirettamente diffuse nelle sue pagine, non ebbe competitori nè maestri. Per quel che riguarda la lotta che da un pezzo si combatteva tra il vecchio e il nuovo, fra un mondo crollante e un mondo in elaborazione, fra civiltà e barbarie, ebbe precursori, non solo il *Caffè,* ma anche l'*Osservatore* del Gozzi, la *Frusta letteraria* del Baretti nel secolo XVIII, e nel seguente per alcune idee alcuni periodici secondarî, come l'*Antipoligrafo,* gli *Annali di scienze e lettere,* lo *Spettatore* in cui scrisse anche il Breme ed altri, a cui dovremo in seguito accennare, nei quali pur si combattono vecchi pregiudizi e si agitano principî nuovi: fu preceduto infine dalla *Biblioteca italiana*, la quale merita un più largo cenno, come quella che dette origine con la sua particolare condotta alla comparsa del periodico di opposizione.

« È nostra intenzione », si legge nel proemio della *Biblioteca italiana* scritto dal Giordani, « che dall'uno all'altro estremo d'Italia possano e le opere e gl'ingegni farsi prontamente conoscere. Gl'Italiani benchè divisi hanno pure un comune vincolo nella lingua e questo basta a ricongiungerli nell'amore e nel profitto del sapere..... » [1]. L'Austria sperava fermamente che per mezzo della sua *Biblioteca* « Italiani e Tedeschi avrebbero finito col conoscersi meglio ed affratellarsi [2]): e Giuseppe Acerbi che ne divenne il direttore, cercò di allettare la maggior parte degli scrittori con mille promesse e con lauti compensi [3]). Fioccarono allora le adesioni e molti dei nostri Conciliatori plaudirono all'iniziativa: ma presto de-

[1]) P. Giordani, *Opere,* ediz. cit., vol. II, p. 329.

[2]) Relazione del Saurau al Metternich e del Metternich all'Imperatore (19 luglio 1816) in Luzio, *Acerbi,* cit., (*N. Ant.,* 1 dicembre 1896, p. 472).

[3]) Luzio, *Acerbi,* cit., in *N. Ant.,* 16 agosto 1896, p. 588.

lusi nelle loro speranze ed offesi nel loro orgoglio di Italiani, una gran parte dei fautori che non cercavano quella fratellanza, troncarono i loro rapporti con la *Biblioteca*, regalando all'Acerbi gli epiteti più ingiuriosi. Forse una parte di quegli appellativi sarebbe toccata a buon diritto al barone Sardagna, uomo pieno di idee bislacche come l'omerico Tersite e l'altra parte al conte Saurau che dietro le quinte dirigeva la manovra: poichè l'Acerbi, osserva il Luzio, ebbe « larghezza di idee e colpo d'occhio di pubblicista provetto, fu spirito illuminato ed equanime e non va certo giudicato alla stregua del Caleppio, dei Pezzi, e di altri pennaioli stipendiati dallo straniero »: [1]) propugnò nel periodico miglioramenti sociali, non lasciò passare inosservato alcun lavoro dei più importanti comparsi in quell'epoca, conservò una lodevole imparzialità e libertà di parola nel giudicarli; prepose infine ad ogni fascicolo proemî annuali, che dapprima si limitarono ad un resoconto morale della *Biblioteca* dell'anno decorso, ma via via si andarono allargando a una rassegna completa di tutta l'attività intellettuale italiana, riuscendo d'immenso vantaggio col togliere le barriere fra regione e regione, e col fissare, per dir così, un centro di comunicazioni letterarie per la penisola [2]).

Così non lo pensava il Pellico, nè quelli del *Bersagliere* [3]), e così non lo pensavano i malcontenti dell'Acerbi che andarono man mano crescendo di numero e di autorità: ben presto compresero essi con quali lusinghevoli arti tentasse il governo di vincolarsi i letterati in omaggio alla fratellanza dei popoli. Altrove diremo della parte presa dalla *Biblioteca* alla questione classico-romantica: qui va ricordato che nel 1816, l'anno stesso in cui uscì il primo numero, il conte Saurau riferiva al principe di Metternich di non aver ancor dato al giornale alcuna tendenza politica, di non aver attaccato, come si proponeva di fare in seguito, [4]) le istituzioni del pas-

---

[1]) Ivi, p. 377 e 465.
[2]) Ivi, (1 dic. 1896), p. 466 e 464.
[3]) Prima ancora che nascesse il primo numero, il Pellico dichiarava che quel periodico non sarebbe riuscito onorevole all'Italia. Vedi la lettera al fratello (11 dicembre 1815) in Rinieri, cit., vol. I, p. 142 e sgg.
[4]) Cantù, *Monti*, cit., p. 248.

sato governo e aggiungeva che non avrebbe mancato a questo scopo di stringere i freni per l'avvenire. Non venendo meno alle promesse, i funzionarî dell'Austria misero fuori pian piano e insensibilmente gli unghioni: la maggior parte dei nostri non potè tollerare l'occulta tendenza reazionaria: ad altri, come al Monti e al Giordani, che si era lasciato scappar dalla penna quel lusinghiero proemio, spiacque il contegno dell'Acerbi: ad altri infine la pedanteria eccessiva di quegli articoli che fecero più d'una volta aggrinzare il naso al Pellico e ai suoi amici: e quando la bilancia fu colma, molti, inviperiti, si allontanarono, lanciando all'Acerbi ingiurie a manate. Benchè l'ira sia cieca, noi non crediamo che fossero tutte ingiuste quelle accuse nè che fossero ingiuste le parole di Giovan Battista Niccolini che a suo tempo riferiremo e quelle infine che scrisse il Monti contro quel periodico. « Il suo direttore » scrisse il poeta della *Basvilliana*, « uomo nullo nelle arti della penna, incapace per sè di giudicare della bontà o reità degli scritti, insacca nel giornale tutto quello che compra, senza la minima distinzione e specialmente gli estratti che mordono e calpestano la riputazione degli scrittori. Per questa via anche gli uomini di maggior fama e i più stimati onorati ed amati dalla nazione sono giuoco e trastullo alle basse passioni del direttore. Il suo giornale insomma è tutto mercenario e non avendo chi lo dirige alcuna riputazione da perdere impunemente attenta l'altrui.... » [1]).

Sorse allora, per opera di una società « di buoni patrioti », i quali volevano compensare gl'Italiani della sterilità con cui il governo austriaco colpiva in Italia ogni impresa letteraria e dei pericolosi incoraggiamenti che concedeva al pedantismo e agli studi più inutili, il nostro periodico, [2]) che per il suo carattere d'opposizione,

---

[1]) Nota autografa del Monti nella Quiriniana di Venezia, riportata dal Barbiera, *Poesie edite ed inedite di Carlo Porta,* scelte e illustrate. Firenze, 1894, p. LVIII.

[2]) IL CONCILIATORE, Foglio scientifico-letterario. Milano, Ferrario, 1818-19. Usciva il giovedì e la domenica, in carta azzurra. Si compone di 118 numeri (3 settembre 1818-17 ottobre 1819), e forma un volume di 478 pagine, non compresi il doppio frontespizio e l'introdu-

non solo fu bersaglio continuo della *Gazzetta di Milano,* ma provocò anche la comparsa di un velenoso *Accattabrighe,* che si scagliò addosso al nuovo venuto colla rabbia d'una vipera. Dirigeva l'ufficiosa *Gazzetta di Milano* Francesco Pezzi, che prima, come direttore del *Corriere Milanese,* si era mostrato ligio al governo francese e ai principî allora dominanti: ucciso il Prina, fautore della reggenza provvisoria e, venuti gli austriaci, reazionario. Uomo di nessun governo, immorale e dissoluto, « idolo di molti gonzi », « canaglia e spia » [1]), egli aveva già assalito il Pellico per la sua patriottica *Francesca,* ed uscito il *Conciliatore,* in un'appendice scientifico-letteraria, inserita nel foglio politico il primo aprile 1818 col motto « Glissons, n'appuyons pas », offese più volte e con modi villani prima il Pellico, poi l'abate di Breme, per il suo scritto *Grand commentaire sur un petit article* [2]) e spesso fu richiamato al dovere dallo stesso governo austriaco, perchè nell'appendice medesima « si permetteva di lanciare colpi di privata vendetta » [3]). Dell'*Accattabrighe,* ossia *Classico-romanticomachia,* col motto « Rerum discordia concors » e in carta rosata, per opporsi al motto e al colore del *Foglio azzurro,* uscirono tredici numeri settimanali (8 novembre 1818-28 marzo 1819); redatto dal commissario di polizia e degno amico del Pezzi, Trussardo Caleppio, [4]) coll'aiuto di un misero poeta Bernardo Bellini, esso denunziò i *Conciliatori* romantici come

---

zione. I principali articoli del Berchet e del Pellico si trovano anche rispettivamente nelle *Opere edite ed inedite* di G. Berchet per cura di Fr. Cusani. Milano, Pirotta, 1863: e nelle *Prose* di S. Pellico. Firenze, Le Monnier, 1858.

[1]) Lettere del Pellico al fratello, in Rinieri, cit., I, p. 328 e 396.

[2]) Lettera del Pellico al fratello (15 ottobre 1817) in Rinieri, cit., I, p. 256.

[3]) Cantù, *Il Concil.*, p. 285. Rapporto del Gohehausen, direttore generale della polizia, sull'influenza del giornalismo.

[4]) Intorno agli « onorevoli inizî della carriera letterario-poliziesca del conte Trussardo Caleppio », come osserva il Muoni, vedi lo scritto di quest'ultimo intorno a *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia (1816),* Milano, Società Editrice Libraria, 1902, p. 11-12.

nemici dello Stato. [1]) Fu un foglio bestialissimo, come lo chiamò il Breme [2]), che fece guadagnare maggior credito al nostro periodico: fu una sudiceria, secondo la frase del Pellico [3]), preso anch'egli di mira solo per l'amicizia che lo legava al Breme e al Borsieri, i quali nei loro scritti intorno al romanticismo avevano al commissario raddrizzata un po' la grammatica. L'Austria medesima, irritata per la nullità dell'*Accattabrighe,* negò i fondi, costringendolo a cessare le sue pubblicazioni.

Ben diverso era il proposito dei nostri scrittori. Come un tempo quelli del *Caffè* avevano concepito il disegno di un giornale letterario, « mezzo efficacissimo per diffondere i lumi, non per isperato premio, nè per vana ambizione, ma per zelo spontaneo di amor di patria e di gloria nazionale » [4]) così è necessario ancora oggi, essi dicono, che « alcuni amici schietti della verità si colleghino, onde annunziarla ai tristi e agli ignoranti, senza temere nè gli scherni nè le calunnie con cui essa turba s'avventa sempre, fin che può, contro chi non adula i suoi pregiudizî e le sue vili passioni » [5]). I nomi dei fratelli Verri che furono l'anima dell'antico periodico, il nome di Beccaria e di altri che lo nutrirono delle loro dottrine, tornarono spesso alla mente dei loro eredi, che ne venerarono sempre la memoria. « Perchè i nomi del Verri e del Beccaria », esclama il nostro Ressi, « di questi eroi della ragione, non sono proferiti col rispetto dovuto, perchè non suonano sulle labbra delle madri di famiglia e neppure su quelle dei padri » [6])? « Oggi », corregge il Berchet con meno enfasi e più sereno giudizio, « morte essendo e seppellite le brutte invidie dei loro contemporanei, ottengono quella giusta venerazione che si meritano, ed ogni cosa che sia frutto di quegl'ingegni viene letta con altrettanta compia-

---

[1]) Mazzoni, *L'Ottocento,* cit., p. 240.

[2]) Lettera al Confalonieri (13 nov. 1818) in Cantù, *Il Concil.,* p. 97.

[3]) Lettera al fratello (14 aprile 1818) in Rinieri, cit., vol. I, p. 340.

[4]) Parole un po' troppo entusiastiche del collaboratore A. Ressi, che pronunziò un'*Orazione in lode del conte Pietro Verri milanese* (Pavia, 1818), della quale comparve una recensione nel *Concil.,* n. 49 p. 194.

[5]) *Concil.,* n. 94, p. 376 (Pellico).

[6]) Brani dell'*Orazione* cit., riportati nel *Concil.,* art. cit.

cenza, quant'era l'astio inverecondo col quale ai tempi loro sprezzavasi. » [1])

In politica liberale, in materie morali e sociali strenuo partigiano delle riforme e di qualunque miglioramento, in letteratura romantico, poichè il romanticismo da lui propugnato comprendeva e completava le prime due tendenze: ecco definita la natura del nostro periodico. L'impulso primo fu d'ordine politico-sociale, non letterario-romantico. Il conte Porro e il conte Confalonieri, fervidi patrioti che avevano data la vita al *Foglio azzurro,* si occupavano assai di politica e di riforme e quasi punto di letteratura: un periodico era per essi una delle tante manifestazioni contrarie al governo, una delle tante imprese utili e benefiche all'Italia, da essi iniziate sull'esempio delle più progredite nazioni straniere. « L'Italia », osserva il Borsieri nell'introduzione al giornale [2]), « e la Lombardia in particolare, è un paese agricolo e commerciale. Il *Conciliatore* quindi non potrebbe senza colpa dispensarsi dal parlare dei buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro »: nè per agevolare e promuovere la pratica delle cognizioni scientifiche, astenersi dal trattare dell'industria e del suo vario movimento e di tutte quelle notizie, riferentisi alle scoperte, ai costumi, alle abitudini, che possono aprire a quella nuove vie: infine esso non dimenticherà la legislazione, questa scienza i cui principî tanto cooperano a temperare il carattere e a fissare i costumi dei popoli.

Il periodico si propone di diffondere « la sociale filosofia dei costumi e a un tempo gli studi generosi del bello [3]) »; non è quindi un *Journal des savants,* un giornale cioè d'informazione erudita, ma tratta, come il *Caffè,* di tutto ciò che forma la vita famigliare e civile, « opinioni e usanze, leggi o credenze, vizî e virtù ». [4]) I suoi

---

[1]) *Concil.,* n. 91, p. 368. Art. *Sopra un manoscritto inedito degli scrittori del foglio periodico Il Caffè.* Finge Grisostomo di aver ritrovato e di pubblicare un'elegia comico-seria in prosa, lasciata inedita dei *Socî dei Pugni,* che narrano in essa le persecuzioni al loro tempo subìte.

[2]) *Concil., Introduzione,* p. 2 (Borsieri).

[3]) Ivi, p. 3. [4]) Ferrari, *Del Caffè,* cit. p. 28.

collaboratori vogliono « benemeritare non solo della repubblica letteraria, ma della sociale pur anco », come fecero Addison e Steele, Verri e Beccaria, Heeren e Bouterwek, Laharpe e Ginguené coi loro « ottimi » periodici; epperò lodano lo *Spectator* inglese come il modello di simili imprese utili e dilettevoli a un tempo, e ricordano spesso l'*Osservatore*. Anzi il Pellico, nell'ideare il *Bersagliere*, aveva in animo di renderlo « una specie di Spettatore morale e letterario » [1]), e stimolando il fratello Luigi a collaborare, inviava a lui l'*Osservatore*, affinchè quell'opera suggerisse a lui « lettere, scherzi, riflessioni sul teatro, sulle donne » [2]), che potessero, opportunamente svolte, contribuire al miglioramento del genere umano.

L'introduzione non accenna direttamente al proposito di trattare argomenti religiosi, filosofici, politici. Quanto ai primi, ricorderemo che in una seduta i soci si mostrarono contrarii alla pubblicazione dell'ode *Gli Dei della Grecia* dello Schiller, considerando come a loro non convenisse darsi per atei, nè tirarsi addosso « tutto lo sfavore degli animi religiosi, professandosi in quell'ode un disprezzo assurdo sul dogma della unità di Dio, empietà assai più imperdonabile d'ogni altra, perchè *offendeva* non i soli cattolici, ma tutte le credenze cristiane » [3]). Gli scrittori del *Foglio azzurro* procurarono che nelle loro pagine non apparisse mai negletto o disprezzato quel sentimento, la cui necessità psicologica molti di loro sentivano in quel tempo assai viva, e sempre alle memorie pagane, contro le quali erano scesi in campo, contrapposero quelle del cristianesimo, per molti rispetti intimamente compenetrate col nostro romanticismo.

Dottrine filosofiche non poteva scientificamente trattare il *Conciliatore*, senza venir meno allo scopo di diffondere e rendere popolare il sapere: i nostri si limitano a diffondere qua e là nei loro articoli una filosofia morale pratica, utile nei tanti casi della vita, umanitaria, eredità preziosa di quel largo movimento del pensiero riformatore nel secolo XVIII, che dai nostri veniva diretta sempre a quella più sospi-

---

[1]) Lettera al fratello (4 febbr. 1817) in Rinieri, cit., I, 231.

[2]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., p. 286.

[3]) Lettera del Pellico al Breme (18 agosto 1818) in Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 82.

rata e più precisa meta. Le circostanze infine che concorsero a far sorgere il *Conciliatore*, dettero alla sua comparsa un significato politico, che lo distingue da tutti gli altri periodici anteriori e contemporanei. A dottrine politiche i nostri socî non accennarono mai in forma troppo chiara e palese, nè del resto tale condotta sarebbe stata a loro possibile o conveniente: ma seppero con rara abilità infondere in ogni articolo il sentimento patriottico, intesserlo e compenetrarlo ad ogni argomento, valendosi a questo scopo dello scritto anche meno significativo. Molti di loro, che nel 1796 avevano insieme con tanti altri accolto i Francesi quali liberatori ed avevano salutato Napoleone come l'eroe della libertà, si erano accorti che intenzione degli stranieri, fossero francesi o tedeschi, non era di trucidarsi scambievolmente nel suolo d'Italia per redimerlo dall'ingiustizia e dall'oppressione: caduto il regno italico, essi avevano finalmente capito che per non essere schiavi bisognava essere forti e confidare nelle sole proprie forze, avevano insomma sentito consolidarsi, crescere quel malcontento quell'odio allo straniero, che andava assumendo forma più chiara e consapevole. Forse non tutti allargavano lo sguardo all'intera penisola, forse nessuno concepiva in modo preciso l'idea della indipendenza italiana e dell'unità: in alcuni era solo assai vivo il desiderio di libertà costituzionali o della cacciata dell'Austria o della Federazione o di altro: ma tutti i socî del *Conciliatore* capivano che era necessario intanto gradatamente e con circospezione educare il popolo, illuminandolo per mezzo della letteratura e della scienza. La prudenza fu la virtù loro, benchè essa non riescisse in fine a salvar la vita del *Foglio azzurro*. In una di quelle sedute già ricordate, fu tolto dal Pellico un passo di un articolo del Breme sulla storia dell'inquisizione spagnola del Llorente, in cui si paragonava quest'ultimo a Cremuzio Cordo, accusato dinanzi a Tiberio di aver lodato Bruto e Cassio, perchè quel passo avrebbe potuto essere meditato e considerato « come una professione d'odio ai tiranni, professione che *era* meglio lasciar arguire in cose di più rilievo ». [1]) Fu persino accordato un elogio al governo austriaco per la sua politica ecclesiastica e un

---

[1]) Lettera del Pellico citata dal Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 45.

altro all'Arciduca d'Austria che aveva efficacemente contribuito alla pubblicazione delle opere di Volta. [1]) Accanto però a queste pallide lodi, le quali non erano se non astute concessioni, noi vediamo comparire satire all'indirizzo degli stessi magistrati austriaci; vediamo che per ogni idea di progresso i Conciliatori tengono sempre d'occhio gl'Italiani di tutta la penisola, mandano il loro periodico nelle principali città d'Italia sfidando l'ira della Polizie, [2]) deplorano le poche comunicazioni tra le provincie, la falsa conoscenza che hanno del nostro popolo gli stranieri; spingono il loro sguardo fino all'estremo punto d'Italia, difendendo vigorosamente il carattere dei calabresi contro uno straniero, che li chiamava, manco a dirlo, briganti. [3])

Nella società del conte Porro erano in maggior numero i letterati e l'argomento principale del *Foglio azzurro* rimase la letteratura, in particolar modo la letteratura romantica, giacchè chi avesse seguìto le ultime vicende d'Italia e nel suo cuore d' italiano avesse sofferto per le sciagure della patria, chiunque fosse dotato di buon senso e avesse letto con amore le opere di madama di Staël, comprendendone il profondo e molteplice significato, doveva accettare quella denominazione formale di *romanticismo*, che assommava in quel tempo quasi tutte le più alte e più nobili aspirazioni. I Conciliatori si propongono di parlare « di versi di prose, d'opere forestiere d'opere nazionali, di belle arti di poetiche di precetti, di tutto ciò che eccita l'attenzione senza stancarla », e, fedeli al principio della popolarità, di tutto ciò che possa indurre persino qualcuna delle amabili dame italiane a rivolgere talvolta gli occhi al loro periodico, anzichè al figurino di Parigi. Essi si propongono di risollevare la dignità letteraria: e « la letteratura », tuona Grisostomo, « non è oggi in chi l'esercita fine ingenuo delle passioni, bensì strumento servile di esse » [4]), mentre « il peccato nostro », prosegue, « e lo confessiamo, ma non con l'intenzione di pentircene, sta tutto nella bizzarria che ci siamo fitti in capo di voler reputare un de-

---

[1]) *Concil.*, n. 3, p. 12 (Breme).
[2]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, cit., I, 334.
[3]) *Concil.*, n. 29, p. 118 (Pellico).
[4]) *Concil.*, n. 37, p. 147.

litto, una infamia la professione delle lettere, se in ogni menomo atto non è esercitata come virtù morale » [1]). Come va che l'Italia è seminata di tanti profanatori dell'arte? « In Italia non vi fu mai abbondanza di lettori, massime paganti. I letterati si rivolsero quasi sempre a principi e a governi. Stretti da altri doveri più sacri, i governi non potevano contentare tutti i letterati, epperò, crescendo la frotta dei concorrenti, non bastava la pastura: i begl'ingegni bisognava spesso che se la strappassero l'un l'altro di bocca. La maggior parte del popolo, confondendo le lettere coi letterati, chiamava infami quelle perchè sovente vedeva infami questi ». Dolorosa conseguenza di questo falso uso della letteratura sono le miserevoli contese letterarie, la cui storia « non presenta altro che una successione di guerre personali, da far ribrezzo altamente ad ogni uomo che senta in suo cuore la dignità e l'importanza delle lettere » [2]). Tanto furono esse disprezzate dai nostri, che ad ogni assalto, ad ogni polemica più velenosa, a ogni più basso oltraggio opposero sempre un'ostinata noncuranza e un'apparente insensibilità: il *Conciliatore* non volle mai « comparire espressamente corrucciato contro i crocchi, per non dar rilievo ai cicalecci degli oziosi e degli sciocchi e non demeritare l'approvazione che i savi *davano* al di lui silenzio dignitoso »: « siffatto solo disprezzo », concludeva il Pellico, » ci dichiarerà alla lunga vincitori agli occhi del pubblico » [3]).

La loro critica fu sempre imparziale, [4]) anche col pericolo di eccitare inimicizie, non mai aggressiva o provocatrice: « se, procurando di servire come meglio può alla nazione italiana, necessariamente il *Conciliatore* incappa a spiacere all'individuo, questi si dolga non di noi, ma delle sue proprie opinioni, discordi troppo da quelle della nazione e del secolo, si dolga con sè stesso per aver

---

[1]) *Concil.*, n. 61, p. 245.

[2]) *Concil.*, n. 19, p. 78, (Berchet, a proposito dell'opera, forse immaginaria, *Delle guerre letterarie in Italia* di X. Niemand).

[3]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 287.

[4]) Nel *Conciliatore* si biasima lo Schiller nella *Sposa di Messina* e si loda la tragedia *Saffo* del classicista Grillparzer (n. 113 p. 457). Il Pellico si inimicò il Marchisio di cui aveva censurato la tragedia *Mileto*. (Lettere al fratello in Rinieri, cit., p. 297, 213, 322 e sgg., 335).

tolto a seguitare coi pochi il logoro gonfalone dell' oscurantismo, piuttosto che la bella bandiera dell'amor di patria, alla quale è ligio il cuore di molti ». Nei loro articoli i nostri critici propugnarono sempre la necessità di un'arte moderna, cercarono di dischiudere nuove vie ai buoni ingegni, « costretti ad errare timidamente fra la superstizione degli uni e la licenza degli altri », affinchè essi, rinvigoriti, potessero corrispondere ai bisogni nuovi. Quella noncuranza, osserva il Borsieri, ch'era nata in noi dal lungo sonno della pace e dalla poca comunicazione colle varie genti d'Italia, è ora sparita. « Tanti solenni avvenimenti della nostra età, tante lezioni della sventura, hanno svegliato gli uomini con le punte del dolore, e riscosso una volta il sentimento, hanno essi per necessaria conseguenza imparato a pensare. La letteratura delle nude parole sembra pur una volta venuta a noia anche ai più pazienti.... ». [1])

Per meglio palesare i suoi scopi, il *Conciliatore* si servì spesso di scherzi ironici e di quelle allegorie, ch'erano state così largamente adoperate nel secolo precedente e s'incontrano spesso anche nel *Caffè*. Una volta, in tempo di carnevale, il *Conciliatore* decise di mascherarsi. Una dama ordina a lui di indossare « uno sterminato guardinfante ed una infinita piramide incipriata sul capo: quel guardinfante sia tutto dipinto, ossia scritto, di parole antiquate: il *Conciliatore* porti appeso al collo un medaglione col ritratto di fra Jacopone da Todi, tenga in una mano alcuni popazzi rappresentanti Bacone, Locke, Montesquieu, madama di Staël e simili bambolini, dall'altra un uncino di ferro intorno a cui si legga: per ritirare le cose ai loro principî ». Il *Foglio azzurro* fu malcontento di questa acconciatura: e preferì mascherarsi da poeta arcade, con un turibolo da una mano, dall'altra una bisaccia da accattone e a mo' di mitria un vasto ad alto spegnitoio, ove fosse scritto *somnio et somniis*. Un uomo singolare donò a lui un pettine di tartaruga, « per rifare il ciuffo ai damerini che ammolliscono l'Italia e per scompigliare i ricci di quei vecchi barbogi, che vorrebbero nuovamente vederla in mantiglione e guardinfante.... [1]) ». Una mascherina

---

[1]) *Concil.*, n. 32, p. 128 (Borsieri).

lo designò col nome di Proteo, perchè avesse abbandonato il sistema dei classici per quello dei romantici: la ragione, rispose con fierezza il *Conciliatore,* [1]) mi ha imposto « di abbandonare le bandiere d' una pusillanime servilità, per collocarmi sotto quelle più generose dell' indipendenza....: il passaggio dall' errore alla verità, dal bene al meglio non sarà mai un proteismo ». Per tutta risposta la mascherina consegnò a lui un biglietto, in cui era raffigurato « un giovane vigoroso che si solleva sul fianco con occhio ardito e in atto desioso di qualche impresa », ai cui piedi era scritto: *Il romanticismo.*

La letteratura fu nel periodico, come dicemmo, largamente trattata. Si occuparono del romanticismo in generale, Ermes Visconti, che dette una esposizione per quanto si poteva ordinata delle nuove dottrine, nelle sue *Idee elementari sulla poesia romantica,* e, indirettamente, il Berchet a proposito della *Romanticomachia* del conte Tancredi Faletti di Barolo e della *Narcisa,* romanzo di Carlo Tedaldi-Fores, il De Cristoforis, esponendo il contenuto dei *Sermoni* del Torti e dell'ode *La musa romantica* di Giuseppe Niccolini: il Niccolini medesimo, il Pellico, il Romagnosi. [2]) Toccarono la spinosa questione della drammatica il Visconti, nel *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo,* che tanto piacque al Manzoni, e in un *Parallelo fra l'Alceste di Euripide e quella d'Alfieri,* il De Cristoforis, esaminando alcune tragedie del Milesio e del Gasparinetti di forma antiquata e alcuni drammi dello Schiller, Giuseppe Niccolini, in un importante articolo *Della poesia tragica e occasionalmente del romanticismo,* il Berchet, in alcune osservazioni premesse alla traduzione della *Sacontala,* dramma di Calidasa, e sopratutto il Pellico, con acuti pensieri intorno al teatro di Joseph Marie Chénier: della commedia si occupò in particolar modo il Borsieri, con articoli sul poeta comico inglese Sheridan [3]).

---

[1]) *Concil.*, n. 54, p. 216 (Giuseppe Pecchio).

[2]) *Concil.*, n. 17, p. 67; n. 46, p. 104; n. 79, p. 320; n. 39, p. 158; n. 3, p. 12; n. 6, p. 22.

[3]) *Concil.*, n. 44, p. 163; n. 46, p. 168; n. 79, p. 316; n. 84, p. 337; n. 113, p. 457.

Osservazioni critiche degne di nota troviamo anche in numerosi e svariati scritti intorno alla letteratura straniera. Parlarono dello Schiller il Breme e il Visconti, il Sismondi ricordò efficacemente i *Lusiadi* del Camoens e Grisostomo l'antica poesia di Castiglia, mentre il Borsieri trattò del Gessner: e dei poeti inglesi parlò con amore il Pellico, intrattenendosi soprattutto sul Byron, sul Campbell, sul Rogers [1]. Grisostomo, presentando ai suoi lettori riassunte le *Idee del signor Sismondi sul poema di Dante,* [2] ricordò con belle parole i meriti del sommo poeta: la questione della lingua infine svolse in quattro lunghissimi articoli il Breme, in una recensione alla *Proposta* del Monti. [3] Vi fu anche la critica della critica: si profusero elogi alle nuove dottrine estetiche del Bouterweck e dello Schlegel e si malmenarono senza pietà e senza misericordia il Crescimbeni, il Quadrio, il Fontanini: buon numero di staffilate toccò, non sempre giustamente, al Tiraboschi. [4]

Scarsa e di poco valore, fu nel periodico la letteratura originale: alcune novelle di costumi, come la *Storia di Lauretta* del Borsieri, un arguto scritto del Pellico dal titolo *Viaggio di Battistino Barometro*, [5] « quadro delle stravaganze di varî costumi sociali, opinioni, dottrine » , [6] e poche altre coserelle. Materie storiche o di filosofia della storia furono trattate senza erudizione e senza forma sistematica, ma con sicura conoscenza e rigore logico. La *Storia dell' Inquisizione di Spagna* del Llorente ebbe un' ottima recensione del Breme, quella delle Crociate del Michaud, una del Visconti, a quella di Venezia del Daru consacrò un articolo il Pellico: fu infine levata a cielo l'opera classica del Sismondi *Storia delle Repubbliche italiane nel medio evo.* [7] All' irta questione longobardica

---

[1] *Concil.*, n. 1, p. 4; n. 15, p. 60; n. 23, p. 92; n. 63, p. 252; n. 101, p. 404; n. 108, p. 432.
[2] *Concil.*, n. 37, p. 148.
[3] *Concil*,, n. 71, n. 80, n. 97, n. 109.
[4] *Concil.*, n. 21, n. 13, n. 27, n. 34, n, 133.
[5] *Concil.*, n. 61, 62, 63.
[6] Lettera al fratello in Rinieri cit., I, 273.
[7] *Concil.*, n. 3, 4, 11, 47; n. 106, 115; n. 13.

accennò il Romagnosi nell'articolo *Sulle fonti della cultura italiana:* e il medesimo autore applicò, secondo il concetto moderno, l'economia alla storia, nello scritto un po' pesante, *Intorno ai mutamenti operati nell'amministrazione dell'impero romano da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano.* [1]) Potevano gli eredi del *Caffè* trascurare gli argomenti morali e sociali, tacere dei moderni sistemi di educazione popolare, dell'economia, dell'agricoltura? Venne dal Pecchio esaminata l'opera del Gioia *Del merito e delle ricompense* e il discorso *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie:* e via via i Conciliatori, da veri enciclopedici, si sbizzarrirono intorno a questioni svariatissime, parlando della preparazione dei vini, di nuovi strumenti agricoli, di macchine a vapore, di viaggi e scoperte geografiche come della *Nuova dottrina medica italiana,* degli *Elementi di giurisprudenza criminale* come delle comete, dei sordomuti come dei malviventi. [2])

L'ordinare questa materia fu compito principale di Silvio Pellico, che, fallite le trattative per affidare la direzione al Monti e poi al Romagnosi, rimase il vero direttore del periodico. [3]) Durante la breve vita del *Conciliatore,* egli, come s'è detto, fu così assorbito dal lavoro, da essere costretto a tralasciare qualunque altra occupazione; non solamente scrisse di letteratura, ma si trovò non di rado nella necessità di fare « estratti » da opere di economia o di agricoltura, per ricomporre il giornale dopo le barbariche devastazioni della censura. Sollecitò con insistenza molti a collaborare, soprattutto il Foscolo, la cui firma sognò invano in fondo ad un articolo: si associò alla *Edimburgh Review* nella speranza di trovarvi scritti dello sdegnoso esule lontano e di riprodurli: e procurò il cambio con riviste straniere, come la *Revue Encyclopédique,* la quale portava « nuove armi contro l'ignoranza e le passioni antisociali che ne derivano », e i cui scopi erano « l'amore della verità, la saviezza e liberalità nelle mire e una maniera filosofica di

---

[1]) *Concil.,* n. 71, 81, 82.

[2]) *Concil.,* n. 2, 6, 10, 11; n. 104; n. 27; n. 31; n. 91, n. 19, 30, 33, 34.

[3]) Cfr. la sua lettera al Breme (17 agosto 1818) in Cantù, *Il Concil.,* cit., p. 82.

considerare il sapere e i lavori degli uomini ».[1]) Egli inoltre incitò il Confalonieri, che viaggiava a Londra e a Parigi, a perorare ovunque la causa del periodico liberale; si occupò delle più minute particolarità d'amministrazione, consapevole della difficoltà dell' impresa e della necessità di condurla il meglio possibile. « V'è per essere giornalista », scriveva al fratello, « una specie d'ingegno rarissimo a possedersi: gl'Inglesi e i Francesi sono in ciò veri maestri. Non basta aver molte idee in testa: bisogna saperle sviluppare con leggiadria, con eloquenza, con varietà, saper piacere fin dalla prima riga, altrimenti il lettore salta l'articolo: ma per acquistare questi pregi giova moltissimo il non essere incatenato dal pensiero della censura ». [2]) Tutti i collaboratori firmavano colle semplici iniziali, tranne il Berchet, fedele al suo pseudonimo di *Grisostomo,* il Borsieri che qualche volta firmava gli articoli con una semplice *P,* e Luigi Pecchio, che adottò il modesto pseudonimo di *Cristoforo Colombo II.*

Accennammo alle molte somiglianze fra l'antica società dei *Pugni* e questa che si raccoglieva in casa Porro « a discutere sulle questioni vive di arte e di utilità sociale », e, come la prima, era composta a un tempo « di economisti, di cultori di scienze esatte, di critici e di poeti ».[3]) La guerra ad oltranza contro i pedanti, il soverchio di sprezzo per l'antico, i lamenti sulle contese letterarie italiane, sulla mancanza di una letteratura femminile, ed altre molte corrispondenze d'idee [4]), verranno da noi man mano notate: perfino la poca simpatia per il Baretti, benchè il *Foglio azzurro*, per il suo carattere bibliografico, ricordi la *Frusta* di Aristarco, venne ereditata dai nostri che non vóllero inserire un articolo in suo elogio, considerando « quanto quel vivo ingegno mancasse di filosofia ».

Ma non poche sono le differenze. Il *Caffè* risente più dell' effi-

---

[1]) *Concil.*, n. 25, p. 100 (anonimo).

[2]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 312.

[3]) *Del Caffè*, cit., p. 101.

[4]) Il Ferrari nota opportunamente come la lettera di *Un ignorante* al *Conciliatore,* sia quasi ricopiata dall'articolo del *Caffè, Un ignorante agli scrittori del Caffè:* e il *Dialogo di un Chinese e un Europeo* del *Conciliatore*, ricordi il ragionamento fra *Un Pedante e un Ottentoto* del *Caffè* *(Op. cit.,* p. 101).

cacia personale dei fratelli Verri, i quali si preoccuparono meno della letteratura e con la loro critica demolitrice non poterono o non vollero risolvere certi ardui problemi dell'arte. I loro articoli di morale al contrario e di psicologia sociale, per numero e per importanza, non trovano paragone con quelli, poveri e disadorni, del nostro periodico, che spese le migliori sue energie nell'elaborare un complesso di dottrine nuove intorno al Bello, nelle quali, tolte alcune opinioni un poco esagerate e altre non molto serene, inevitabili nel tempo in cui sorsero, potrebbe consistere in sostanza una letteratura moderna. Ma la differenza maggiore sta nel significato politico del romantico *Foglio azzurro.* Il *Caffè* prometteva non solo « profonda sommessione alle divine leggi, perfetto silenzio sui soggetti sacri », ma anche « il rispetto per ogni principe, ogni governo, ogni nazione » [1]; e in quel periodico, se si tolga un articolo di Gian Rinaldo Carli sulla *Patria degli Italiani,* [2]) riprovato dai *Socî dei Pugni,* che per i suoi spiriti generosi ben potrebbe esser degno della penna di un Conciliatore, « nulla troviamo di politico, se non qualche parola di ossequio tributata alla imperial Padrona. » Pietro Verri « anteponeva senza discussione ai proprî connazionali i popoli d'oltralpe, già di troppo avanzati a nostro confronto », e quando parlava di patriottismo, « non intendeva significare con questo vocabolo se non una specie di filantropia, quella per la quale si migliorano le condizioni sociali e amministrative d'un paese. » [3])

« La nostra impresa », scriveva al contrario il Pellico, « è puramente patriottica: non ci frutta che ingiurie, e Porro vi spende assai: tuttavia l'amo perchè la vedo santa, utile e gloriosa all'Italia....; [4]) il voto dei Beniamin Constant, dei Sismondi, dei duca di Broglie [5]) e di siffatti animi egregi, ecco il nostro premio. E i

---

[1]) Ferrari, *Del Caffè,* cit., p. 31.

[2]) Ferrari, *Del Caffè,* cit., p. 36. Vi si trovano riportati lunghi brani dell'articolo, e un sunto del resto.

[3]) Ferrari, *Del Caffè,* cit., p. 38 e sgg.

[4]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 350.

[5]) Il duca Di Broglie fu a Milano e, tra gli altri, conobbe il Breme, che nelle sue *Memorie* giudicò « fort connue en Italie, et très digne de l'être ». Vedi Muoni, *Op. cit.,* p. 71.

posteri non taceranno. Nella città ove i Beccaria e i Verri scrissero il *Caffè,* sorsero ingegni imperterriti in circostanze ancora più difficili a proseguire la grand'opera della diffusione del vero... ».[1]) E con più efficacia Giuseppe Niccolini: « Il *Conciliatore* non deve considerarsi come semplicemente romantico, ma nazionale. È una sacra favilla che sorge fra la notte e il gelo della nostra patria... ».[2])

Capitolo III.

Amici e cooperatori nell'impresa. Accoglienze. La Censura.

« Un giornale » osserva Silvio Pellico, « non porta gloria, ma è strumento efficacissimo per diffondere le verità, quelle almeno che si possono dire: e per quanto poche, tutte sono da dirsi al nostro paese. » Per [3]) questo singolare e strano proposito, si meravigliarono molti dei contemporanei, si stizzirono, si lanciarono contro quel temerario propagatore di simili idee corruttrici, finchè quel nucleo eroico scomparve. « Ho veduto in Milano, » scriveva nel *Foglio azzurro* Grisostomo, fingendo d'essere uno straniero reduce da un viaggio in Italia, « una lega di letterati mischiare insieme con perfide arti la fede letteraria alla fede religiosa e morale, per modo da far scontare con pene le innocentissime opinioni letterarie, ai disgraziati ch'erano in odio alla lega. Ho veduto un uomo, che peraltro godeva molto credito presso alcuni, il signor Lamberti, stabilire questo assioma e stamparlo nel *Poligrafo,* che chiunque contraddicesse a un'opera o ad una sola sentenza letteraria di un pubblico professore nominato dal governo, contraddiceva al sovrano

---

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 336.

[2]) Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 243. Altrove il Breme: « Basta che si tratti di una impresa che ci venga annunziata come *nazionale,* perchè il *Conciliatore* ascriva a sacro suo debito di farsene promotore e propagatore . . . » *(Conciliatore,* n. 9, p. 35). Vedi anche la nota 2 a pag. 12 e la pag. 26 di questo volume.

[3]) Lettera al fratello (15 luglio 1818) in Rinieri, cit., p. 287.

medesimo ed era ribelle all'autorità. » [1]) Secondo il codice penale del signor Lamberti, i nostri si guadagnavano tutti l'ergastolo. « I vili », prosegue Grisostomo, immaginando di rievocare le persecuzioni patite dal *Caffè*, in realtà accennando alle proprie e a quelle dei suoi amici, « si strinsero le destre e congiurarono così: costui nè si vende nè si compra: ma con un tocco ardito della sua penna sbalza dai volti e snuda la verità. Dunque pera il superbo, pera il nemico della patria, pera il novatore mostruoso.... ». Dapprima il *Conciliatore* dette origine ad un mucchio di pettegolezzi, [2]) quindi comparvero attacchi in altri periodici e libelli, caricature sui fogli, motti villani sui muri: più tardi non mancarono insulti persino nelle vie; Berchet e Pecchio furono maltrattati dalla plebaglia, videro stracciati alcuni numeri del loro periodico: [3]) da ultimo scesero in campo i birri e gl'inquisitori.

Il *Conciliatore* non ignorava che la bandiera da lui innalzata era ancora più pericolosa di quella del *Caffè*, e immaginando di ricevere lettere da un vecchio giornalista, faceva a sè medesimo le seguenti interrogazioni: «Come? volete divertire il pubblico e non offendere alcuno, volete esser severo senza comparire ingiusto, lodare ciò che stimate e non venir tacciato d'adulazione, e finalmente comporre i vostri articoli non tanto per procacciarvi denaro, quanto per diffondere la verità e la filosofia dei costumi! Anima mia, da che mondo è mondo, queste furono sono e saranno eternamente cose incompatibili fra loro. Bisogna vivere e lasciar vivere, se non volete tirarvi addosso qualche gran colpo, che vi faccia perire di morte improvvisa; non avete forse letto in Plauto e in Terenzio che l'ossequio partorisce gli amici e la verità partorisce odio? Io dunque sono costretto a stimarvi un buon sognatore platonico o kantista e il cielo vi scampi e liberi dalle grandi risate degli uomini di buon senso ». Il *Conciliatore*, pensando che infine ogni generosa impresa aveva spesso avuto per avversarî gli uomini di buon

---

[1]) *Concil.*, n. 19, p. 74 (Grisostomo).

[2]) Per la « canaglia pagata » e per quella « non pagata » (lettera del Pellico al fratello, 17 aprile 1819, in Rinieri, cit., I, 243).

[3]) De Castro, *Patriott. lomb.*, cit., p. 887.

senso, tirava dritto. « Chi v'ha insegnato », gridava un altro, « a fare il giornalista? I vostri articoli sono troppo lunghi. Che importa al bel mondo delle scoperte di Volta, dei roghi del Sant'Uffizio e soprattutto del merito e delle ricompense? Il vostro debito era di renderci conto di un' accademia di musica, d' una festa di ballo, d' una corsa di cavalli...... ». « Gravità, gravità, vi raccomando », strillava da ultimo un pedante, « parlate di pietre, di rupi, di montagne, o per lo meno di monumenti e di medaglie antiche.... Vi rimetterò ben io alquanti lucubratissimi articoli sopra i sepolcri di Elio Fausto Cornuto e di tutta la celebre famiglia Gargafia. » [1])

Fiera ed aperta opposizione manifestò contro il programma la *Gazzetta di Milano* nella sua appendice, [2]) ma la sua polemica, impasticciata d'idee vuote di senso e d'insulti volgari, non ha alcun valore. Si credeva essa in dovere di far capire al confratello, che « un giornale è a un tempo un'impresa letteraria e commerciale: che il vantaggio delle scienze e delle lettere non è tutt'al più che uno scopo accessorio: e che il registro degli associati è il volume della biblioteca ch'essi consultano più spesso »; e, concludeva, « sarebbe esigere da un giornalista più che non si possa aspettare da un uomo, volere che in ogni circostanza egli sacrifichi del tutto le proprie affezioni ed anco i propri sentimenti ai suoi doveri, che giudichi con rigorosa imparzialità l'opera di un amico, d'un benefattore o quella di un nemico dichiarato.... ». L'ufficiosa *Gazzetta* pensava in quel momento a sè stessa. Della *Biblioteca* e dell'*Accattabrighe* già ricordati, come pure di quei tanti che, oltre ai Pezzi e ai Caleppio, si scagliarono contro il *Foglio azzurro*, celandosi sotto falsi nomi, con opuscoli, almanacchi satirici, farse, ricorderemo l'astiosa polemica trattando in seguito delle contese intorno al romanticismo: basti per ora notare come una semplice frase riuscisse talvolta a suscitare un vero vespaio, come quella più d' una volta ripetuta dai nostri scrittori: « Il torpore è la più fatale delle abitudini che degradano una nazione.... ». [3])

---

[1]) *Concil,*, n. 2, p. 10; n. 6, p. 26.
[2]) *Gazzetta di Milano,* n. 189 (10 luglio 1818).
[3]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, cit., p. 297.

Il Pellico, direttore del periodico, insensibile agli attacchi, si confortava pensando come i nemici appartenessero alla classe più screditata e i buoni italiani approvassero nel segreto del loro animo le dottrine tanto contrastate. Enumerammo nel principio di questo lavoro i collaboratori del periodico: diremo ora dei principali suoi fautori e delle accoglienze a lui fatte dai nostri letterati, fermandoci un po' più a lungo sul Monti, sul Foscolo e sul Manzoni.

Molto si adoperarono in suo favore Pellegrino Rossi, Melchiorre Gioia, Luigi Pellico e il bresciano Camillo Ugoni. Dotto economista fu il primo (1787-1848), che per aver favorito il Murat e forse steso il proclama di Rimini [1]), era stato costretto ad esulare e viveva a Ginevra, ove convenivano tanti stranieri ad animare e a rendere gradito il soggiorno in quella città. Fu amico dell'Acerbi fino al 1818, quando la conoscenza del Confalonieri e dei Conciliatori lo allontanò dai cattivi compagni.[2]) Mandò egli una volta al nostro periodico due lunghi articoli, che furono inghiottiti in un solo boccone dal governatore Strassoldo.[3]) Frequentò la casa Porro anche Melchiorre Gioia (1767-1829), che fu designato come buon collaboratore, ma non mandò nulla.[4]) Le opere sue furono però assai lette e stimate dai nostri, come quelle di un uomo che, pel suo ingegno irrequieto e la franca parola, aveva sofferto tante destituzioni e inquisizioni, e fin dal 1797 aveva scritto: « Italiani di tutte le età, di tutte le condizioni! La natura vi ha prodigato i suoi tesori, ella vuole che facciate una figura brillante in mezzo alle altre nazioni: comparite dunque colle doti che vi sono necessarie, come uomini la libertà, come socievoli l'eguaglianza, come Italiani l'unione... ».[5]) Luigi Pellico, fratello maggiore di Silvio, scrittore di commedie in versi, benchè continuamente stimolato a collaborare, nulla mai dette

---

[1]) MAZZONI, *L'Ottocento,* cit., p. 116.

[2]) Lettera del Rossi al Confalonieri in CANTÙ, *Il Concil.*, p. 185.

[3]) Lettera del Pellico al Porro citata dal PIERGILI, *Il Foglio Azzurro e i primi romantici,* in *N. Antologia*, serie III^a^, vol. IV, 1886, p. 632.

[4]) È detto invece collaboratore dal CANTÙ, *Il Concil.*, p. 273.

[5]) Passo riferito dal MAZZONI, *L'Ottocento,* cit., p. 124 e sgg. Nel 1820-21, « l'Austria lo tenne carcerato più mesi, perchè amico a quelli del *Conciliatore* e sospetto di sentimenti liberali ».

ma molto fece per la diffusione del *Conciliatore* in Genova, ov'era segretario del governatore Rével. Amicissimo dei nostri soci fu Camillo Ugoni (1748-1854), e anche Giovita Scalvini, finchè non divenne collaboratore della *Biblioteca* e amico dell'Acerbi, mantenendo con lui un copioso ed amichevole carteggio. [1]) Fautori costanti del periodico furono l'amico del Manzoni, Sigismondo Trechi, che recò la circolare e il programma al Foscolo, e Piero Maroncelli. Questo forlivese spirito bizzarro, venuto a Milano nel 1819, si legò in amicizia con quasi tutti i nostri, e scrisse intorno al *Foglio azzurro* un capitolo nelle sue *Addizioni* che, framezzo a idee paradossali, contiene acute e giuste osservazioni sulla natura del nostro giornale. [2]) Troppo lungo sarebbe enumerare tutti coloro che furono stretti da rapporti cordiali coi Conciliatori: Tommaso Grossi, nominato dal Manzoni e dal Visconti nelle loro lettere, insieme a tutti i soci indistintamente: [3]) Giovanni Torti, « dei più fervidi seguaci del romanticismo, inteso come il Manzoni l'intendeva », [4]) lodato da Grisostomo nella *Lettera semiseria* per le sue terzine sulla *Passione del Salvatore*, [5]) dal *Foglio azzurro* per i suoi sermoni *Sulla poesia* [6]), e ricordato dal Pellico come partecipe del cenacolo romantico: [7]) Carlo Porta, (1776-1821) l'argutissimo poeta vernacolo, che, amico del De Cristoforis, del Grossi, del Manzoni, nelle loro conversazioni e discussioni diffuse lo spirito fine e malizioso del buon Meneghino, e giovò alla causa del romanticismo, col rendere popolari i concetti innovatori, in una serie di componimenti satirici e ironici assai pungenti. Il riso beffardo e l'arguzia penetrante del

---

[1]) Anche lo Scalvini è detto collaboratore del CANTÙ, *Il Concil.*, cit., p. 96. Nel 1820 però anch'egli ricevè un cattivo scherzo dall'Acerbi, come appare da una lettera dello Zaiotti riportata dal CANTÙ, *Il Concil.*, p. 285.

[2]) Si possono leggere nell'edizione delle *Prose* del PELLICO cit.

[3]) Lettere del 25 nov. 1819, del 29 marzo 1821, ecc. in *Lettere di A. Manzoni al Fauriel*, cit., p. 140.

[4]) D'ANCONA, *Manuale della lett. it.*, cit., V, 161.

[5]) BERCHET, *Opere*, cit., p. 218.

[6]) *Concil.*, n. 6, p. 22.

[7]) Lettera al fratello in RINIERI, cit., I, 296.

Porta ferirono mortalmente gli avversarî del *Conciliatore,* che uscirono dalla lotta coperti di ridicolo. Le note sestine *El romanticismo* dirette ad una « madamm Bibin » antiromantica, i versi *Per el matrimoni del sur cont Gabriell Verr,* composti in collaborazione col Grossi, il *Testament d'Apollo, Meneghin classegh,* i sedici sonetti *Beroldinghiani* contro tutti i romantici, ove il Porta finge di essere animato da giusto sdegno contro Ermes Visconti, contro Grisostomo, contro Manzoni « che meglio si chiamerebbe bue », giusta lode al giornalista Pezzi, « . . . oggimaî certo l'unico dotto Che non si lascia corromper dal denaro » ; gli elogi infine prodigati « ai valenti compilatori del giornale vero italiano detto l'*Accattabrighe* », resero il Porta amico di tutti i Conciliatori. [1]) Merita un cenno fugace l'amicizia che i nostri ebbero per il Botta e l'ammirazione per la sua *Storia della guerra dell' indipendenza americana,* pubblicata a Parigi nel 1809. Secondo il Maroncelli,[2]) Silvio Pellico propose di fondare una società « per rimeritare le fatiche dello storico », della quale Confalonieri e Porro si fecero azionisti: certo il Lambertenghi, il marchese Trivulzio, il Breme, « amico particolare del Botta », [3]) furono larghi di soccorso all'illustre italiano, che da Parigi desiderava tornare in Italia per migliorare condizione. [4]) Che cosa però dovettero pensare i nostri di quella lettera furibonda diretta al Breme, in cui il Botta chiamò i romantici « traditori della patria » ? [5]) Dopo quel glorioso appellativo, l'altro di « briganti », affibbiato a loro più tardi, dovè sembrare uno zuccherino. Terminiamo questa rapida rassegna con un salto a Firenze,

---

[1]) *Poesie di* Carlo Porta, Milano, Robecchi, 1887, con un'Appendice bibliografica sulla *Questione classico-romantica,* (p. 291, 307, 368, 397 e sgg.).

[2]) *Addiz.*, ediz. cit., p. 245.

[3]) Il Botta ebbe per il Breme grandissima stima: « Si doleva solamente che un così bell'ingegno fosse fuorviato da pessime dottrine contaminatrici » (Muoni, *op. cit.,* p. 95). Il Breme poteva consolarsi: lo stesso dicevano alcuni del Manzoni.

[4]) Lettera del Giordani al Monti in *Lettere inedite del Foscolo, Giordani, Stäel a V. Monti.* Livorno, Vigo, 1876, p. 187.

[5]) Ha la data di Parigi (19 sett. 1816) e fu inserita nell'*Antologia,* Tomo XXII (aprile 1826), p. 73 e sgg.

dove era collaboratore il conte Serristori ed erano partigiani il marchese Ridolfi e Giovan Battista Niccolini. Questi, amico dell'Arrivabene e dell'Ugoni, se bene non collaborasse, tuttavia « amicava a quel giornale ».[1]) Nè poteva essere altrimenti. Scrittore nel quale « rivivevano i sensi politici di Dante e del Machiavelli, il Niccolini considerò e professò la letteratura come un sacerdozio civile » :[2]) dovette quindi in cuor suo approvare tutto il movimento intellettuale lombardo, di cui è rappresentante per brevissimo tempo il *Foglio azzurro:* « liberissimo però nelle teoriche letterarie, non si legò a nessuna scuola d'arte, come in politica a nessuna setta »,[2]) detestò cordialmente il nome di « romantico »,[3]) ma a un tempo inveì con fierezza contro i collaboratori della *Biblioteca italiana*, con quelle generose parole: « Voi vendete al potente e l'ingegno e la coscienza. Dalle date dei vostri libri s'indovinano le vostre opinioni: fautori della licenza o della tirannide, purchè l'una o l'altra vi paghi, per voi vengono in onore certi miseri studî, che a coloro che si vuol tenere in perpetua infanzia, si permettono, come balocchi ai fanciulli. La sventura che suol placare gli animi generosi, vi rende crudeli....... nè mai arrossite di gettare la pietra della maledizione sopra la testa dei miseri caduti » [4]).

*
* *

Ben più interessanti sono i rapporti del Monti, del Foscolo, del Manzoni con gli scrittori del nostro periodico. « Guardatevi da Monti », scriveva in quel tempo il Foscolo al Pellico,[5]) « dillo a Breme in mio nome, digli che si guardi da Monti: egli v'arderà tutti delle sue sciagurate passioni e avvilirà tutti quanti della sua propria viltà: vi sedurrà a tradire l'anima vostra e gli amici vostri........ ». Che

---

[1]) Maroncelli, *Addizioni*, cit., 238. V. anche una lettera dell'Arrivabene all'Ugoni in Cantù, *Il Concil.*, p. 225.

[2]) D'Ancona, *Manuale della lett. it.*, cit., V. p. 248.

[3]) G. B. Niccolini, *Epistolario*, Firenze, 1866, vol. 2. (Lettera del 30 dic. 1818, I, 432).

[4]) Tommaseo, *Di S. P. Vieusseux*, cit., p. 105.

[5]) Lettera del 30 sett. 1818 riportata nell'*Appendice* alle opere di U. F., cit., p. 210.

cosa stimolava tanto vivamente le ire del Foscolo? Prima ancora che sorgesse il *Conciliatore*, e quando infieriva a Milano la mischia, il Borsieri, in un capitolo delle sue *Avventure Letterarie,* aveva difeso il poeta dalle accuse violente di alcuni critici. Più tardi il Monti partecipò alle sedute in casa Porro, fu nominato presidente della società, lodato dal Berchet e posto accanto all'Alfieri e al Parini, messo addirittura fra i romantici da Giuseppe Niccolini, la sua *Bassvilliana* e la sua *Mascheroniana* furono ricordate dai nostri accanto alla Commedia, al Canzoniere, al Furioso, alla Gerusalemme: [1]) la sua *Proposta* levata a cielo da tutti i collaboratori.[2]) Le relazioni al contrario del Monti col nostro gruppo subirono varie fasi, come la sua condotta politica. Mentre il poeta non poteva non riconoscere la giustizia di quella causa che si preparava a sostenere il *Foglio azzurro,* non ardiva pronunziarsi in suo favore e scriveva a Giulio Perticari: « L'epizoozia romantica, col manifesto del *Conciliatore,* torna a montare e si fa grande apparecchio di derisioni e di beffe per rintuzzarla. Ma credo realmente che i compilatori saranno fermi nel proposito di non dare ansa alle prese e faranno assai bene. Quanto a me *Tros Rutulusve fiat* mi starò zitto e seguirò il consiglio di Dedalo *Inter utrumque vola.* » [3]) Anche per rimanere neutrali occorre una costanza e fermezza di carattere

---

[1]) *Concil.*, n. 21, p. 64 (Grisostomo); n. 79, p. 320 (Niccolini).

[2]) Ne parlò, come vedemmo, specialmente il Breme. Anche Pellegrino Rossi la difese in un opuscolo stampato a Milano, Classici, 1820. Il Monti, al contrario, pare si lamentasse di questi elogi che potevano metterlo in pericolo: « un' altra disgrazia », scriveva alla marchesa Beatrice Trivulzio, « sovrasta a me nel *Conciliatore*..: basti il dirle che, in grazia delle non cercate sue lodi, io pure andrò ad esser bersaglio dell'*Accattabrighe,* del quale molto si parla... » (*Lettere inedite e sparse di V. Monti*, raccolte ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti. Torino, Roux-Frassati, 1893-96, 2 vol. (II, p. 279).

[3]) *Lettere inedite e sparse*, cit., II, 256. In un' altra lettera dichiarava invece di non voler essere del numero, perchè le troppe occupazioni non glielo concedevano. Vedi anche la lettera all' Ugoni, socio del *Conciliatore,* nella quale lo compiange per la conversione al romanticismo, in Cantù, *Il Concil.,* cit., p. 219. « Povero Ugoni », egli esclamava, « v' ha chi vi grava di questa calunnia: *ma io non vi fo il torto di prestarvi credenza*... ». L' Ugoni poteva alla sua volta esclamare: Povero Monti!

che il Monti non aveva. Egli, pur proponendosi «di non essere schiavo di alcuno e detestare tutte le intolleranze», ebbe la singolare idea di conservare l'amicizia delle due parti avversarie: e, dopo «aver accettato», narra il Pellico, «la presidenza della società ed essercisi finto benevolo, appena si accorse che il governo era contrario e intese gli ultra mormorare, subito ci rinnegò, protestando in varî luoghi ch'egli non faceva parte di questo crocchio, e il giorno stesso in cui assisteva alle nostre adunanze e ci chiamava socî, giurava ad altri ch'egli non sapeva nulla del *Conciliatore*. Fummo informati di sì vigliacco procedere, cessammo dall'invitarlo alle nostre sedute e pubblicammo noi medesimi per Milano che Monti ci rinnegava. Egli continuò sempre a mangiare il mercoledì in casa Porro e a far coro, fuori, ai nostri nemici: ma al fine il niun conto che mostravamo fare della sua condotta, e l'obbrobrio in cui cadde l'*Accattabrighe*, con tutta la bottega governativa, lo fecero vergognare di sè stesso e a poco a poco cominciò a dare a divedere ch'egli si ricredeva circa il *Conciliatore*». Infatti, dopo aver aderito all'impresa, tentata la neutralità, ed infine essersi dichiarato contro, «a misura che vide crescere la riputazione del *Foglio azzurro*», seguita il Pellico inesorabile, «mal salariato, il povero poeta non si sentì abbastanza forte per affrontare l'indignazione pubblica, dichiarandosi nostro nemico: debole per sè stesso, egli ha sempre bisogno di una forza che lo sostenga, e questa egli non la trova più oggidì che nel crocchio scomunicato dei liberali, dei romantici». I nostri socî compatirono la sua natura e non mutarono il loro contegno: e lo stesso Pellico soggiunge: «Il nostro operare verso di lui era irreprensibile: lo veneravamo come l'ombra d'un gran poeta e del resto lo consideravamo come un bambino: non mai un alterco, non mai una vendetta. Soltanto ci facevamo legge di parlare sempre dinanzi a lui liberamente del romanticismo, del *Conciliatore*, della viltà spregevole dei nostri persecutori e delle miserie che i pedanti, i satelliti del potere, opponevano ai nostri scritti».[1]) Più

---

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 331. «Monti», continua il Pellico, «sperò di seppellire il *Conciliatore* sotto due altri edifizi, un gior-

tardi il poeta della *Mascheroniana* pranzava una volta la settimana in casa Porro, pranzava e non parlava mai: «il pover'uomo è assai avvilito», scriveva il Pellico, «perchè i governi più non l'accarezzano. Egli non ha saputo di valer qualcosa per sè stesso ed ora che gli mancano i sorrisi dei potenti, si crede spogliato dei suoi più bei pregi».[1] Attribuendo a questi dissensi, frutto in gran parte di dissidî politici, il valore che meritano, noi vedremo, dopo aver accennato alle dottrine letterarie del nostro periodico, come, pur riconoscendo l'affinità tra alcuni criterî estetici del Monti e alcuni dei nostri, si sia costretti ad escludere, in certo modo, dalla schiera dei romantici lombardi il poeta del *Sermone sopra la mitologia.*

Come diversa doveva apparire allo sguardo dei nostri socî la figura di Ugo Foscolo! Quando nacque il *Conciliatore* egli era lontano dall'Italia fino dal 31 marzo 1815, quando, per evitare il giuramento all'Austria e sottrarsi alle lusinghevoli offerte con cui il governo restaurato cercava di indurlo alla fondazione di un giornale letterario, aveva preso la via dell'esilio: e appariva stanco della viltà degl'Italiani, «accorti a discernere l'arti della tirannide, concordi a dolersene e inerti ogni sempre».[2] Mentre da Londra egli continuava a nutrire uno scetticismo profondo sulle sorti e sulle virtù dei suoi concittadini, e dolevasi perfino che alcuni lo calunniassero, viva amicizia e reciproca stima lo stringeva invece a buon numero degli scrittori del *Foglio azzurro.* Che se una volta il Breme, spinto dal suo carattere troppo focoso, aveva pronunciato giudizî, come s'è visto, ad Ugo poco graditi, se il Confalonieri fu talvolta di lui giudice poco sereno e il Pecchio troppo severo biografo, infinite prove si hanno della venerazione che i nostri, soprattutto il Pellico e il Berchet, ebbero per il grande patriota fuggiasco. Non aveva egli scritto al

nale che doveva pubblicarsi a Firenze sotto la protezione d'un pagante inglese, e il *Giornale Arcadico*...: quest'infame giornale osò stampare con lode il trattato del Guarini *Sulla libertà,* esaltando col vituperio del nostro secolo ed impudenza veramente pretina le massime del dispotismo» (loc. cit., p. 333).

[1]) Lettera del Pellico a Stanislao Marchisio in Cantù, *Il Concil.,* cit., p. 84.

[2]) Lettera citata dal Cantù, *Il Concil.,* cit., p. 239.

generale Championnet: « Per vincere avete bisogno degl'Italiani, e per aver pronto, fermo, leale il loro aiuto, conviene dichiarare l'*indipendenza* d'Italia..... » ? [1]) Non aveva dopo Campoformio ricordato fieramente a Napoleone il traffico della sua patria [2]), ed esecrato tutti gli stranieri, fossero francesi o tedeschi? Non aveva egli infine scritto all'Ugoni giovane: [3]) « Non mirate a premî di accademie, ma aspirate a lode vera giusta e perpetua: disdegnate la vanità e anche la gloria: sacrificando all'arte e alla patria tutte le vostre forze, cercate nei libri, non tanto l'ornamento dell'ingegno, quanto la dignità dell'animo »: non aveva disprezzato i letterati, « che per vanità o bassezza vendono il loro sapere alla tirannide »? I collaboratori non dimenticarono mai le sue idee e difesero accanitamente la sua memoria. « Ch'egli è una spia? », scriveva il Pellico al fratello, [4]) « ch'è un traditore del suo paese? Mi vergognerei se lo credessi un istante. I vili di cui il mondo abbonda, non perdoneranno mai al Foscolo d'avere tutti i difetti umani, fuorchè la viltà »: e al Foscolo stesso: « Io non dimenticherò mai le tue virtù, e sempre ti terrò per l'uomo che più onora l'Italia: tu non dimenticare i tuoi compatriotti schiavi ». [5]) Il Berchet parlò con entusiasmo di un articolo su Dante, di cui sospettava autore il Foscolo: l'Ugoni, del suo saggio sul Machiavelli, il Niccolini, dei fremiti di libertà che sentiva nell'*Aiace:* e quando il Pellico annunziò all'amico che un periodico stava per nascere, si affrettò a soggiungere che lo componevano in gran parte suoi « amici caldissimi ». [6]) Era quindi naturale che i nostri romantici riponessero le più grandi speranze sulla cooperazione del cantore dei *Sepolcri*, e il Pellico lo pregasse e lo scongiurasse a mandare qualche articolo, la cui firma avrebbe fatto « un gran chiasso per tutta

---

[1]) U. Foscolo, *Prose Politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, volume unico, p. 31.

[2]) Ivi, p. 37. (Dedica dell'ode *A Bonaparte liberatore*).

[3]) Lettera citata dal Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 214.

[4]) Rinieri, cit., I, p. 175. V. anche la lettera citata dal Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 209.

[5]) Lettere citate dal Rinieri, I, 54 e 61.

[6]) Lettera citata dal Rinieri, I, 54. V. anche una lettera dell'Ugoni allo Scalvini (25 marzo 1811) in Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 215.

l'Italia ».[1]) Spedirono per mezzo del Trechi il programma e la circolare, e raccomandarono al Confalonieri di perorare la loro causa. Esitò il Foscolo alquanto, poi cedè. Al Confalonieri che osservava come il non far nulla fosse il peggiore dei partiti, rispondeva, confidandosi col Pellico: « E il far male? Il poter far bene e il dover a forza, volere o non volere, far male? Come concilierete voi il *Conciliatore* e l'ingegno e l'animo vostro, parlo di te e del dottor Rasori, colla censura? Come concilierete voi con la dignità di un giornale letterario, le meschinelle superbiette, le malignette invidie dei letterati...? Ma questi sono minori ostacoli verso del maggiore di tutti: ed è che taluno o taluni degli scrittori preponderanti vorranno lodare sè stessi e gli amici, e biasimare nemici; fare insomma (come per lo addietro s'è fatto sempre) della letteratura un pretesto di eunucomachia...: In Italia di che si tratta? Di lodare il sonetto proprio e degli amici e malignare ad ogni modo e calunniare, se a Dio piace, i nemici. Trechi mi diede il manifesto e la circolare per disobbligare la propria promessa....: ma confortandomi crollava il capo meco e prevedeva che l'evento tradirebbe le vostre buone intenzioni ». Più tardi però il Foscolo soggiungeva: « Dacchè tu, Silvio mio, e Rasori, e Sismondi ci avete parte, farò che di tanto in tanto abbiate alcuni miei articoletti: e lascio d'ora in poi a te l'arbitrio di stamparli o no, di allungarli, di accorciarli, e farne in tutto e per tutto a tua posta ».[2])

Nel *Conciliatore* non comparve neppure una riga, ma l'intenzione in tal caso a noi basta: nè i rapporti dell'esule con i Conciliatori potevano esser diversi. Troppo grandi erano le affinità, non solamente tra le idee liberali in politica, ma tra le letterarie e morali del Foscolo e quelle propugnate dal *Foglio azzurro:* e alla collaborazione, diremo così, in atto, si opposero forse considerazioni e circostanze esteriori, come la lontananza o le necessità urgenti della vita di esule o fors'anche il pensiero della censura.

In un *Parere sulla istituzione di un giornale letterario,*[3]) dopo aver ricordato come nella letteratura periodica anteriore gli scrittori

---

[1]) Lettera citatata dal Rinieri, I, 60 (17 ottobre 1818).
[2]) Lettera del 30 sett. 1818 nell'*Appendice* cit., 209.
[3]) *Appendice alle Opere di U. Foscolo,* ediz. cit., p. 127.

scrivessero, non tanto in vantaggio della letteratura d'Italia, quanto per fare un misero traffico di elogi e fossero spesso « satelliti salariati e missionarî del sistema morale, religioso, politico, del governo regnante », il Foscolo raccomandava fra le regole « probabili » quella, che gli estensori lavorassero per utilità dei loro concittadini e per desiderio di fama, anzichè per mercantile speculazione, stampassero il giornale a loro spese, ne disseminassero in regalo ed alla ventura centinaia di esemplari per tutta l'Italia e all'estero, fossero imparziali, anche col pericolo d'incontrare fiere inimicizie, proscrivessero dalle loro colonne, non solo le ingiurie, ma anche gli encomî e tutti gli stucchevoli condimenti accademici, adoperassero uno stile non pedantesco nè cattedratico, abbondando l'Italia di libri dotti ma non letti perchè annoiano, non trascurassero argomenti scientifici, e infine, sul modello dello *Spectator*, prendessero di mira, con profondità filosofica e insieme con grazia, i costumi e i caratteri ridicoli delle varie classi della nazione. Non sembra quasi che i nostri avessero ben letto e meditato questo parere, prima di accingersi alla loro opera?

Pure il Foscolo, forse appunto per la lontananza in cui si trovava dai nostri socî, non comprese il significato e l'importanza del periodico romantico. Forse egli credeva impossibile, in un paese servo come l'Italia, alzare quella franca voce di libertà che il *Foglio azzurro* fece udire, disseminare nelle brevi pagine quei germi fecondi che dovevano produrre frutti così rigogliosi, fors'anche poco o nulla potè leggere di quegli articoli: e più tardi, giudicando « sfortunato » quel « tentativo », ne pronunziava un malinconico elogio funebre: « Le pagine erano giudicate assai povera cosa dalla generalità dei lettori..... Il governo austriaco le soppresse, nè il pubblico ne pianse gran fatto » [1]).

* * *

Il Manzoni invece, non solo in tutti i suoi scritti si trovò in un intimo e mirabile accordo colle dottrine propugnate dal nostro

[1]) U. Foscolo, *Saggi di critica*. Firenze, Le Monnier, 1854, vol. II, p. 483 (Letteratura periodica).

periodico, ma fu anche stretto, più d'ogni altro, dai vincoli d'una assai viva, sincera e costante amicizia coi nostri Conciliatori. Egli « fu capo invisibile del drappello di via del Monte di Pietà », osserva il Ferrieri; [1]) fu l'« ispiratore », nota il D'Ancona, dello strumento dei romantici, poichè « quell'insieme di teoriche vide attissimo alla estrinsecazione del suo ideale democratico-cristiano » : [2]) pure non v'è traccia di alcuna diretta partecipazione sua all'impresa del *Foglio azzurro*. Se però il Manzoni rimase fuori delle dispute e delle polemiche, componendo un suo proprio sistema letterario « per profonda convinzione, formata coll'esperienza sua particolare e colla meditazione »,[3]) dalle sue lettere, e da quelle degli amici a lui, appare manifesto tutto un minuto e continuo scambio di notizie, le quali mostrano con quanto interesse il Manzoni seguisse le fasi di una lotta, nella quale combattevano onorevolmente molti suoi amici. Egli, inviando al Fauriel tutti gli opuscoli romantici e anti-romantici, insieme ad una noterella sulla scuola nuova composta dal Visconti, indicava all'amico, che si proponeva di studiare il nostro movimento letterario, i principali articoli del *Foglio azzurro*, « indispensabili per avere un'idea completa della questione romantica in Italia ». [4]) E altrove, ricordando che la teoria del romanticismo « è negli scritti del signor Schlegel, di madama di Staël, del signor Sismondi, nel *Discours de préface*, premesso alla traduzione di Shakespeare », aggiungeva che dei tratti nuovi e luminosi se ne trovavano pure in varî recentissimi scritti di nostri italiani, principalmente negli estratti « di opere drammatiche pubblicati nel *Conciliatore* ».[5])

Tuttavia, come si è detto, neanche il Manzoni collaborò al nostro

---

[1]) *Dalla via Monte di Pietà allo Spielberg*, Milano, Dumolard, 1889, p. 46.

[2]) *Manuale*, cit., ultima ediz., p. 285. Capo-romantico di una scuola di « stolti giovinastri », è detto anche dagli avversarî come il Pieri: vedi M. Pieri, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1851, vol. II, p. 69.

[3]) L. Ferrari, *Del Caffè*, cit.. p. 95.

[4]) *Lettere del Manzoni al Fauriel*, cit., p. 150 (lettera del 17 ott. 1820).

[5]) *Opere inedite o rare di A. Manzoni*, pubblicate da R. Bonghi, 5 vol. Milano, Rechiedei, 1883-98 (Vol. III, p. 155-56).

periodico. Tacendo di coloro che immaginarono aperta discordia fra il grande milanese e i nostri socî,[1]) va ricordato come il De Castro spieghi l'astensione, colla disparità di idee in materia religiosa, e immagini che i Conciliatori, dovendo esprimere nelle colonne del loro periodico idee antipapali e quasi affini al protestantismo, dovessero determinare il Manzoni a non dare il suo nome, « per uno scrupolo religioso che merita rispetto ».[2]) Da una lettura attenta del *Conciliatore,* si ricava invece che quel nuovo sentimento religioso cattolico, in alcuni ridotto a vago misticismo o panteismo, e comparso appunto in questo tempo, per molte cause che noi diremo, connaturato infine coll'indole stessa di gran parte del nostro primo romanticismo, è comune tanto al Manzoni quanto ai nostri scrittori, i quali non vollero inserire nelle loro colonne il pagano sermone dello Schiller *Gli Dei della Grecia,* temendo l'accusa di atei. Il « capo invisibile del drappello », come aveva cortesemente rifiutato l'invito dell' Acerbi di collaborare alla *Biblioteca,* perchè si era fatta una legge « di non entrare in qualsivoglia associazione letteraria »,[3]) così si astenne per il motivo medesimo dal far parte di quella romantica, nè i Conciliatori, rispettando quel principio, tentarono mai di stimolarlo. « È in me », scriveva inoltre il Manzoni ad un amico, « un antico proposito e un'antica consuetudine, lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura, per miti e urbane che possano essere: e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipenda da me ».[4]) Infine, considerando l'indole bibliografica del nostro periodico, e l'indole dei periodici in generale, non va dimenticata la « renitenza », che il Manzoni stesso ricorda in più luoghi delle sue lettere, « a proferir giudizî letterarî » anzi « l'avversione dall'uffizio del senten-

---

[1]) G. Piergili, *Il Foglio azzurro,* cit., in *N. Ant.* serie III, vol. V, 1886, p. 30. Dice il Piergili: « Fra il Manzoni e gli scrittori del *Conciliatore* non poteva non essere *profondo dissentimento* », soprattutto per motivi religiosi.

[2]) *Patriott. lomb.,* cit., p. 879.

[3]) Lettera del 26 agosto 1815 in Luzio, *Acerbi,* cit., in *N. Ant.,* 16 ag. 1896, p. 583.

[4]) Lettera ad un amico dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi,* in *N. Antologia* del 16 febbr. 1901, p. 743.

ziare sugli scritti altrui », anche nelle materie più conformi ai suoi studî,[1]) non va dimenticata la sua poca simpatia contro tutti i giornali, che certo non potevano possedere quelle doti di sobrietà e precisione d'idee, di accuratezza e di purezza di stile, così mirabilmente possedute dal grande milanese.

Molti fatti provano l'amicizia del Manzoni per i Conciliatori. Ricordammo il crocchio Visconti-Berchet, il quale, secondo l'espressione del Pellico, « era tutto Manzoni », e secondo quella del Visconti, era un « crocchio supra-romantico », che metteva capo alla contrada del Morone: aggiungiamo ora che, quando nel 1819 il Manzoni dimorava a Parigi, chiedeva sempre al Visconti notizie intorno all'operosità dei nostri socî, anche dopo la morte del periodico:[2]) e alla sua volta il Pellico, in una lettera al fratello, nominava fra i socî presenti o lontani anche il Manzoni.[3]) Continuo scambio di cortesie vi fu dall'una parte e dall'altra. Non si risparmiarono nel periodico lodi all'autore degl' *Inni sacri:* e il manzionano De Cristoforis, in un articolo intorno a quegl'inni, dolente che simili componimenti avessero levato sì scarso grido in Italia: « qual grido e qual premio », esclamava, « serbasi oggimai, in questa benedetta penisola, ai pochi alti intelletti, che schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione, del vizio e dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola, per amor del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempî di giustizia e di carità? »[4]) Uscita la tragedia *Il conte di Carmagnola,* la *Biblioteca* e la *Foreign Quarterly Review* colla penna del Foscolo, ne fecero acerbe cen-

---

[1]) V. *Prose minori, lettere inedite o sparse di A. M.,* con note di A. Bertoldi, Firenze, Sansoni, 1897, p. 382 e 385.

[2]) *Lettere al Fauriel,* ediz. cit., p. 140 (25 nov. '19). Sull'amicizia del Visconti, una delle colonne del periodico, col Manzoni, è inutile insistere. Il primo aiutò l'amico nella revisione delle bozze del romanzo, e fece in margine alla prima minuta, delle postille, « ricche di critiche e di censure finamente geniali », che tornarono assai utili al Manzoni. V. *Scritti postumi di A. M.*, pubblicati da P. Brambilla, a cura di G. Sforza, Firenze, 1900, vol. I, p. 135 e 139.

[3]) Lettera al fratello (19 febb. 1820) in Rinieri, cit., I, 382.

[4]) *Conciliatore,* n. 88, p. 352 (14 luglio 1819).

sure, ma i nostri procurarono che ne fossero fatte recensioni favorevoli, e fecero girare in ogni casa di Milano un articolo entusiasta del fratello di Silvio Pellico sulla *Gazzetta di Genova* [1]): Ermes Visconti volle leggerlo al Romagnosi, il quale dichiarò, che «si teneva sicuro il teatro tragico italiano non finirebbe in Alfieri». Il Visconti medesimo poi, lamentava, che soltanto un piccol numero incominciasse a riconoscere il Manzoni come il migliore dei poeti viventi, e molti lo credessero, od affettassero di crederlo, «un bell' ingegno traviato». [2])

Il Manzoni, da parte sua, contraccambiò gli amici di Milano con altrettanta benevolenza. Ai bresciani Ugoni e Niccolini fece offrire dal Visconti esemplari degl'*Inni Sacri* e del *Carmagnola,* [3]) lodò l'ingegno ardito e innovatore di Grisostomo, quando apparve la *Lettera semiseria:* in una lettera al Fauriel, fece molti elogi del Berchet, del Visconti e del Grossi insieme, che argutamente chiamò suoi compagni di pena in letteratura: [4]) in quella allo Chauvet, riepilogando l'efficacia esercitata dallá schiera dei romantici lombardi, ricordò vigorosamente i meriti di quei tenaci lottatori, la costanza della loro fede nel trionfo della verità: e di tutti i Conciliatori fece più tardi un'altra aperta difesa, nella nota lettera a Paride Zaiotti, il quale, lodando l'*Adelchi* del Manzoni, aveva accennato con disprezzo ai romantici. [5]) «Cerco di spassionare il mio giudizio dall'amicizia», osservò egli in quell'occasione, «viva al certo e sincera, che mi stringe con alcuni di loro, e mi par pure di poterlo fare: e considerandoli tutti come estranei, non posso non vedere fra loro egregi ingegni. Ma ciò che fa più al fatto, non avevan essi ragione»?

Come del Monti, del Foscolo e degli altri minori, così anche del

---

[1]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, cit., I, 260 e sgg. V. anche la lettera a pag. 379.

[2]) Lettera del Visconti al Fauriel in *Lettere di A. Manzoni,* pubblicate da A. De Gubernatis, ed. cit., p. 208.

[3]) Lettera del Borsieri all'Ugoni in Cantù, *Il Concil.,* p. 42.

[4]) Lettera del 29 maggio 1821 in *Lettere di A. M.,* cit., p. 157.

[5]) Lettera del 6 luglio 1824 in *Prose Minori,* ediz, cit., p. 115. V. anche la lettera allo Chauvet in *Opere Varie di A. M.,* Milano, Redaelli, 1845, pag. 466.

Manzoni noi noteremo via via, nel corso di questo lavoro, le somiglianze d'idee con le dottrine sostenute dal *Foglio azzurro*. Chiudiamo qui il breve cenno sulle relazioni esterne fra il Manzoni e la Società del conte Porro, col ricordare un altro vincolo sacro, che doveva unire il primo alla seconda fraternamente: la comune aspirazione al risorgimento politico della nazione. Alcuni dei nostri, è vero, parteciparono più vivamente alle lotte e sacrificarono l'ingegno e gli anni migliori languendo nel fondo oscuro d'una prigione, o consumando i giorni dolorosi nell'esilio: ma è forse il caso di ricordare, che tutta l'opera del Manzoni, dal Foscolo, dopo il carme per l'*Imbonati*, giudicato « giovane caldo d'amor patrio », fu fecondissima d'insegnamenti civili e di politici ammonimenti, a cominciare dalle sue poesie storiche e politiche, fino ai cori delle tragedie e al romanzo? Se, per indole, nota il D'Ancona, egli non fu uomo d'azione, non tutti devono e possono allo stesso modo servire la patria, « nè meglio poteva farlo, secondo l'ingegno, l'animo, la natura sua propria il Manzoni, che innovando, come fece, il concetto delle lettere, richiamandole alla sincerità, e dandone insigne esempio nelle sue scritture ». [1])

*
* *

Quasi tutti gli amici e i fautori del *Foglio azzurro* finora enumerati sono di Milano, e quivi, o poco lontano, svolsero la loro operosità: ma i nostri socî pensarono anche a diffondere il loro periodico, privatamente o per mezzo di persone segrete, per tutta l'Italia, benchè gli ostacoli sorti più tardi impedissero ad essi di compiere questo disegno. [2]) Le comunicazioni infatti fra le varie provincie, grazie alle polizie e alle censure, presentavano difficoltà enormi per un giornale, da cui emanava un odor di carbone poco rassicurante. « Chi diavolo sa qualche cosa in questa benedetta penisola, fuorchè in Milano? » gridava addolorato il Pellico; « nondimeno da alcune città ci vengono proseliti. Brescia è una buona colonia,

---

[1]) *Manuale* cit, V, p. 288.
[2]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, cit., 1, p. 293.

la migliore: tutte le altre città lombarde e venete sono poco feconde per il bene: sai tu quale esperimento abbiamo fatto del paese veneto?... Il più vergognoso per quei Pantaloni: a Venezia nemmeno un associato: qualcheduno in terraferma nelle città più vicine alla Lombardia ». [1]) Qualche associazione venne pure da Genova, alcune adesioni da Firenze, molti associati dal Piemonte, dove però il governo si mostrò avverso al *Conciliatore*, per un motivo assai singolare. I nostri socî in un articolo avevano fatto le maggiori beffe della sapienza del conte Galeani Napione, di quel brav'uomo che si era proposto, secondo il Foscolo, di far dimenticare ai suoi concittadini quanto avevano imparato dal 1790 ai suoi tempi, e, pur adoperandosi a diffondere nella sua regione la cultura italiana, dimostrando grande amore alla letteratura nazionale, in un discorso aveva sostenuto a un dipresso, che i barbari del V secolo erano stati meno barbari dei liberali del suo tempo. Il conte, inviperito, cercò di far cadere in disgrazia presso Sua Maestà il periodico milanese, facendo credere ingiuriosa al re una innocente frase pescata in un articolo del Visconti, che paragonava le anticaglie a « les ailes de pigeon » e al « minuetto del re di Sardegna ». Si scrisse da Torino, domandando soddisfazione a Vienna e il giornale rischiò quindi di essere proibito. [2]) Severamente vietato era il *Conciliatore* a Roma, dove avrebbero soppressa anche la *Biblioteca*, se i preti, che « brontolavano della sua libertà, non l'avessero ritenuta protetta dal governo ». [3]) Ma questi erano scherzi, paragonati alla condotta che tenne la censura austriaca di Milano, contro l'impertinente e temerario foglio. I funzionarî austriaci avevano già avuto occasione, prima della sua comparsa, di conoscere dai loro scritti l'umore di buona parte dei collaboratori, e il Pellico ne sapeva qualcosa, per certe sferzate ricevute dopo la recita della sua *Francesca*. Essi quindi non si accorsero tardi del pericolo, come alcuni sosten-

---

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 318 e sgg. Sulla cooperazione del bresciano Giacinto Mompiani, V. Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 258.

[2]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, cit., I, 313 e sgg.

[3]) Lettera del Brocchi all'Acerbi in Luzio, *Acerbi*, cit., (*N. Ant.* 1.° dic. 1896) p. 466.

gono: nè d'altra parte i nostri, e soprattutto il Pellico, potevano illudersi sulla libertà di stampa che l'Austria aveva promesso di mantenere, alla restaurazione [1]). « Peccato! » aveva esclamato il futuro direttore del periodico, « che molti sublimi pensieri politici dovranno esser taciuti! ». [2]) Quando furono conosciuti i nomi dei collaboratori, questi furono sottoposti ad un sistema instancabile e progressivo di persecuzioni. Si cominciò ad impacciare la circolazione del manifesto, ed « ai follicolari della polizia s' ingiunse di scatenarsi contro l'ancor non nato giornale. » [3]) Due censure vegliarono paternamente al buon andamento dell'impresa: v'era dapprima solo l'italiana, esercitata da un certo Bellisomi, ma il conte Strassoldo, vedendo fin dai primi numeri l'interesse dei lettori crescere a dismisura, « immaginò che il pubblico vi scorgesse allusioni forse a lui stesso, e sottopose il giornale a doppia censura, eseguendosi la seconda nel gabinetto del governatore dai suoi affidati, incaricati di *capire gli articoli.* » Venivano questi rimandati poche ore prima della distribuzione: conveniva supplire subito alle lacune, talvolta sostituire interi articoli, sottoporli di nuovo alla censura, e differire di un giorno o di parecchi giorni l'uscita del foglio. Il Pellico denunziò al pubblico le « castrazioni », con intere linee di punti; ma venne la proibizione di punteggiare gli spazi. Chiese in iscritto di poter prevenire il pubblico, ma il foglio della sua domanda fu lacerato di proprio pugno dallo Strassoldo, e i pezzi furono portati dal libraio Ferrario in casa del conte Porro, ove eccitarono lo sdegno di alcuni commensali inglesi e russi, che non seppero darsi pace di « tanta immoralità ».

Gli effetti della seconda censura governativa non si fecero molto attendere: e il Pellico, inviando alcuni numeri al fratello Luigi, esclamava indignato: « Il macello che si fa dei nostri pensieri è incredibile per miracolo qualche volta ci riesce di dire cose forti, senza che la censura se ne avveda ». [4]) Il Tedesco si vide raffigurato nel chinese,

---

[1]) V. De Castro, *La Restauraz. Austriaca,* cit., p. 967.

[2]) Lettera al fratello in Rinieri, I, 289 e sgg.

[3]) V. L'opuscolo attribuito al Breme, *La Censure Autrichienne sur le Conciliateur de Milan* (Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 94).

[4]) Lettera al fratello in Rinieri, I, 330.

che, dopo aver inteso da un europeo il racconto dei progressi della civiltà moderna, dichiarava nel *Conciliatore* di non voler mutare la sua vita, che ormai durava, sempre la medesima, da cinquemila anni: crebbe ancora di un grado l'ira dello Strassoldo, il quale menò disperatamente « la falce », senza riguardo nè al buon senso, nè alla buona creanza. Un articolo *Sull'emigrazione in America*, e un secondo *Sul congresso di Aix-la-Chapelle*, furono esclusi; [1]) un terzo *Sullo stato attuale di Spagna* ebbe la stessa sorte: un estratto della storia di Venezia, visto, rivisto, mutilato, fu letto dal pubblico con grande interesse, ma irritò qualche veneziano, amico del Ponte dei Sospiri: il Pezzi allora denunziò gli effetti rivoluzionarî che da quelle idee potevano seguire: ed ecco lo Strassoldo sbigottirsene, far citare l'autore davanti al commissario di polizia, e minacciarlo di esilio e di carcere. [2]) Così le mutilazioni non salvavano gli scrittori dalla responsabilità verso il governo. La persecuzione andò acquistando un carattere politico sempre più manifesto. Un articolo su madama di Genlis fu « escluso per ordine superiore », finchè non venisse riformato « in punto di costituzione e di dispotismo »: due del fiorentino conte Serristori, in lode dell'istituto agricolo di Hofwil fondato dal signor Fellemberg, mutilati, perchè vi si accennava all'interesse che il ministro e il sovrano di Russia avevano preso a quella fondazione.

Il pubblico intanto aveva fiutato che un pugno d'uomini, detti romantici, nutriva sentimenti liberali e correva pericolo della vita, per rendere la sua meno penosa e meno vile; e si dichiarò in gran parte in loro favore. Molti, vedendo i puntini, correvano dall'editore Ferrario a leggere i paragrafi soppressi: [3]) le persecuzioni fecero piovere gli abbonati: e l'Acerbi, intimidito dai progressi degli avversarî, scriveva: « Questo giornale riuscirà a rendersi interessante, e vi riuscirà difatti, a forza di gridare contro chi gli cancella gli articoli. I curiosi bramano sempre di vedere cos'è rimasto di un articolo mutilato, e da quel che rimane indovinano quel che fu tolto. » [4])

---

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, I, 328.

[2]) *La Censure Autrichienne* cit. V. Cantù, *Il Concil.*, p. 94.

[3]) Lettera del Breme al Confalonieri in Cantù, *Il Concil.*, p. 58.

[4]) Luzio, *Acerbi*, cit., (*N. Ant.* 1.° dic. 1896) p. 482.

La guerra mossa dall'Austria a questi valorosi, che per *romanticismo* intendevano *libero progresso in ogni ramo dell'attività umana*, significò dinanzi al pubblico guerra mossa al liberalismo; così, scriveva il Pellico, « a Torino, come nelle nostre città, per dire un liberale, si dice romantico, senza differenza alcuna, e classico è divenuto sinonimo di spia, d'ultra, d'inquisitore » [1]).

Il *Conciliatore* si vendicava senza scomporsi, nella *Storia naturale degli sciocchi*, della testarda ignoranza del censore. « Uno sciocco », osservava, « ha sempre in riserva un'idea falsa per sconcertare le combinazioni più giuste. Egli sta lì come un macigno, a cui non si può cangiar luogo, perchè non si aiuta di alcun movimento....: l'uomo limitato ti ascolta, non ribatte le tue ragioni e vi resiste: ovvero, se cede su qualche idea accessoria, sta sempre senza inquietudine rispetto all'idea principale, da lui adottata senza ragionamento.... » [2]). « Giorno verrà », pensava il Breme, « in cui raccoglieremo tutte le mutilazioni, intitolandole *Patologia del Conciliatore*, e gl'Italiani renderanno giustizia agli sforzi dei loro collaboratori ». [3]) Che cos'è, esclama il Pellico, quest'enorme paura che tutti hanno del nostro giornale, questa pusillanimità inconcepibile, come se quello potesse, da solo, operare nella società un cambiamento profondo? I governi stiano pure tranquilli per l'oggi, perchè una rigenerazione è opera di molti e molti anni, e noi non potremo vederla: ma se essi credono, così facendo, di premunirsi anche contro l'avvenire, la loro stoltezza è senza limiti. Il *Conciliatore* può essere una non piccola ruota della macchina, ma il gran motore è stata la Francia, e l'impulso grandioso ch'essa ha comunicato a tutto, è così irresistibile, che, come un tempo il cristianesimo, muterà l'aspetto di ogni cosa nel mondo [4]).

---

[1]) Lettera al Porro in Cantù, *Il Concil.*, p. 86. V. anche lettera al fratello in Rinieri, cit., I, p. 318.

[2]) Particolare già notato dal Piergili, *Op. cit.*, p. 634.

[3]) Lettera al Confalonieri in Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 58.

[4]) Cfr. la lettera al fratello del 16 gennaio 1819 in Rinieri, I, 319.

II.

LE DOTTRINE ROMANTICHE DEL "FOGLIO AZZURRO„

Capitolo IV.

La questione classico-romantica fino alla comparsa del « Foglio azzurro. »

La questione classico-romantica incominciò fra noi direttamente, quando furono divulgati e letti gli scritti di alcuni filosofi ed estetici stranieri, soprattutto quelli di madama di Staël: ma si occupò di alcuni particolari concetti intorno alla letteratura e alla vita, che non potevano essere nuovi.[1]) Un movimento generale del pensiero, non solo artistico ma filosofico e sociale, deve, per legge naturale delle cose, essere preceduto da lenta, lunga e talvolta inavvertita preparazione. In ogni età, per ogni letteratura, presso qualunque popolo, noi potremo sempre osservare, ora più, ora meno distintamente, due indirizzi del pensiero, l'uno dei quali tende a conservare le cose come sono, l'altro a modificarle e a spingerle per una via nuova: e come ogni grande ingegno, mentre da un lato è il prodotto delle condizioni morali e intellettuali del suo tempo, dall'altro le modifichi, elevandosi al di sopra delle regole comuni e delle consuetudini più in uso, combatta quelle e queste, spinga la società per un nuovo sentiero, precorra i nuovi tempi. Il romanticismo quindi, che si propone quest'ultimo scopo, può avere caratteri comuni con qualunque età di transizione, quando partigiani del vecchio sistema e novatori

---

[1]) Vedi l'articolo di G. Mazzoni, *Le origini del Romanticismo,* in *N. Antologia*, 1 ottobre 1893, p. 340: ed il capitolo: *Il romanticismo nell'arte italiana innanzi al secolo XIX*, nell'*Ottocento* del medesimo autore, ediz. cit., p. 206 e sgg.

ribelli si contendono il campo, e benchè apparso, in forma di scuola nuova, fin dal 1814, dev'essere considerato come il prodotto di un largo movimento del pensiero e della vita nel secolo XVIII: ma rimane pur sempre nuovo nella forma e in parte nel contenuto, dotato di un colorito particolare e di una fisionomia propria, che lo fa distinguere da qualunque altro fenomeno letterario. Quest' ultima considerazione ci fa dubitare dell' utilità e della verità di una ricerca molto in voga negli ultimi tempi, secondo la quale si trovano i cosiddetti *precursori* del romanticismo un po' dappertutto, si osserva che questa scuola portava in campo vecchie idee, e si cercano autori anche minuscoli, i quali abbiano manifestato qualche idea di progresso, avanzato qualche meschino tentativo d' innovazione, osato combattere qualche pregiudizio di retore o qualche vecchio precetto di pedante, e siano perciò a buon diritto gli antesignani dei moderni romantici.

Noi ci occupiamo, nel corso di questo lavoro, del romanticismo primo o lombardo, il quale ha un contenuto politico, religioso, sociale, filosofico e letterario, ed è composto di tanti elementi ben fusi e compenetrati fra loro, da rendere poco utile la ricerca dei suoi precursori, quando si applichi a questo vocabolo il significato sopra detto. Come infatti cercare i precursori di quel nuovo sentimento, che anima l'opera dei nostri romantici, e che pervade anche concetti estetici e morali non nuovi, mentre tale sentimento, frutto di particolari condizioni politiche e sociali, fu ignoto ai predecessori, e solo in parte e vagamente sentito da qualche ingegno solitario o divinatore? Il Tassoni, il Bruni, il Boccalini, il Becelli, il Varano, il Salandri, il Rezzonico, il Salvi, l'Algarotti, il Bettinelli, il Beccaria, Antonio Conti, già a loro tempo accennarono alla questione intorno alla prevalenza degli antichi sui moderni, combatterono l'uso della mitologia, come i nostri Conciliatori: [1]) gli scrittori del *Caffè*, il Parini e soprattutto il Baretti, molti critici infine del secolo XVIII, dettero certo « numerosi esempi di avversione al convenzionale e all'antico, di ribellione alle dottrine aristoteliche intorno

[1]) FERRARI, *Del Caffè*, cit., p. 96 e sgg.

al dramma e all' epopea:[1]) l' Ossian, tradotto dal Cesarotti, « aprì una fonte nuova d' ispirazioni e di motivi poetici, che fu la poesia popolare e tradizionale delle nazioni »: la famosa legge intorno alle unità drammatiche di luogo e di tempo, formidabile fortezza intorno alla quale morirono tanti classici, « fu più volte sconfessata da critici italiani nel 700, dal Becelli, dal Baretti, dal Metastasio »: [2]) quando non si voglia pescare un precursore del dramma romantico nel Giraldi, e vedere, come taluno pur vide,[3]) il dramma moderno agitarsi nella sua fredda e scolorita *Arrenopia.* Ma queste avversioni, ribellioni, rinunzie, furono in vario modo e in diverso grado d'ogni tempo e d'ogni popolo, e non compongono da sole il romanticismo, i cui varî aspetti, secondo la nostra debole opinione, invano si cercano in tanti scrittori d' altre età.

Anche i contemporanei fecero osservazioni di simil genere ai nuovi letterati, e giunsero a considerarli perfino come plagiarî. Grisostomo, poco elegantemente invero, rispondeva, che « se i lumi non progrediscono in ragione di aumento, progrediscono in ragione di diffusione », e il Borsieri, che « uno spirito filosofico pervadeva ormai anche la vecchia materia, e non più un pensatore solitario ne godeva il vantaggio, ma tutta una folla di uomini liberi e intelligenti ». Ma con più efficacia il Manzoni, buon genio tutelare dei nostri primi romantici, scrisse in quell'occasione: « Non parlerò delle idee nuove messe in campo da quelli: le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche; ma la relazione scoperta e indicata fra esse; ma la luce e la forza reciproca che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto un principio, il sistema insomma, da chi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che comprese, accennate piuttosto che dimostrate; subordinarle a una verità più generale, che riveli tra di esse un'associazione non avvertita in prima,

[1]) Ferrari, *Op. cit.*, p. 95.
[2]) Ferrari, *Op. cit.*, p. 97.
[3]) V. P. Bilancini, *G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel secolo XVI*, Aquila, Vecchioni, p. 89 e segg.

cambiare i presentimenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, levare a molte idee l'incertezza e l'esagerazione, sceverare quel misto di vero e di falso che le faceva rigettare in tutto da molti, e ricevere in tutto da altri, con un entusiasmo irragionevole; collocarle con altre, che servano ad esse di limite e di prova a un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema? Ed è forse una lode tanto facile a meritarsi? E chi ha mai desiderato o immaginato un sistema, che non contenesse fuorchè idee tutte nuove? » [1]).

Dopo aver deplorata la vecchia abitudine di sostenere come già immaginati, già insegnati, già ripetuti le mille volte, i principî di scrittori che hanno detto il più di cose nuove, il Manzoni stesso soggiungeva: « M'accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive o polemiche anteriori al sistema romantico, d'abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti, per dir così, le quali in quel sistema sono collocate razionalmente e ci sono divenute stabili e feconde. Similmente, nei libri di scrittori ingegnosi ma paradossali di professione, mi accade spesso di trovare opinioni speciose e vacillanti, che da una parte hanno l'aria di una verità triviale, e dall'altra d'un errore strano; e di riflettere con piacere, che quelle opinioni, trasportate nel sistema romantico, ci sono legate e temperate in modo, che il vero ne è conservato e appare più manifesto ed importante, e il falso, lo strano ne sono naturalmente recisi ed esclusi » [1]).

La taccia poi di plagiarî, come osserva il Manzoni medesimo, faceva ai cozzi con quella di novatori temerarî che ai romantici ugualmente fu data. Per difendersi da essa i Conciliatori si proposero di scegliere, con santa pazienza, passi di « illuminati scrittori » del secolo precedente, [2]) non solo italiani ma anche stranieri, per trovarvi una conferma e quasi una sanzione al nuovo ordine di cose: ma, passata l'occasione opportuna, non mantennero la promessa. Peccato davvero! Capivano anch'essi che non era possibile costringere

[1]) Lettera al marchese Cesare D'Azeglio *Sul romanticismo*, in *Prose Minori*, cit., p. 159 e segg.

[2]) V. l'articolo *Sulle innovazioni in letteratura* in *Conciliatore*, n. 116, p. 469.

« tanti galantuomini morti a militare per un partito e un nome recente, che in vita loro neanche per sogno potevano immaginare », e che « certe denominazioni sono così aderenti agl'individui, alle cose e alle situazioni storiche con cui son nate, che non possono spostarsi o almeno avere effetto retroattivo » [1]).

Il romanticismo dunque, con quei caratteri particolarissimi che noi via via in seguito noteremo, cominciò ad affermarsi precisamente come scuola innovatrice e ad avere quella speciale denominazione, dopo il 1815 e durante il periodo storico della restaurazione austriaca. Già da un pezzo due indirizzi si contendevano il campo in letteratura (come quasi sempre avviene), l'uno dei quali, più libero e più ardito, era favorevole allo studio e all'imitazione ragionevole delle letterature straniere, e voleva rinvigorire con nuovi succhi ed innesti la vecchia pianta del classicismo; l'altro tendeva a conservare la tradizione e, con la tradizione, tutto un corredo di regole vecchie, derivate da una interpretazione pedantesca e servile dei tanto decantati modelli greci e latini. Così il Monti, che inclinava verso quest'ultimo, nel *Poligrafo*, giornale della scuola classicista fondato fino dal 1811, combattè il Foscolo, il quale non solamente rifiutava alcuni principi, come l'unità nelle tragedie, ma, benchè classico di educazione e di sentimenti, sosteneva animosamente che a nulla giovavano le poetiche e le rettoriche, che l'artista non doveva essere assoggettato a nessuna regola e doveva ascoltare solamente il proprio genio. Un *Antipoligrafo* sferzò gli avversari per la loro freddezza classica, e si distinse per alcune pagine contro l'abuso della mitologia, nelle quali comparvero alcuni argomenti, più tardi adoperati dal nostro *Conciliatore*. Una via media battevano gli *Annali di scienze e lettere*, nei quali scrisse anche il Foscolo: essi gridavano contro l'imitazione servile dei classici, contro l'arte puramente esteriore di alcuni poeti, come l'Arici, e a un tempo contro la licenza dei troppo arditi novatori: riconoscevano l'originalità del Cesarotti, ma non credevano che si dovesse prendere a modello. La lettura delle opere

[1]) Sono parole di M. PASANISI, *Giovanni Berchet*, Torino, Bocca, 1888, p. 41.

di alcuni critici stranieri e soprattutto degli scritti della Staël, rese i partigiani del nuovo più consapevoli della giustizia delle loro idee, e fornì loro un'insegna sotto la quale combattere e raccogliersi: le nuove idee letterarie si fusero, per quei motivi che abbiamo ricordato, con nuove idee politiche e sociali, e si ebbe il *romanticismo.*

Di grandissima importanza, per comprendere l'indole di questo mutamento, è l'opera di madama di Staël (1766-1817), i cui scritti esercitarono sull'Italia una straordinaria efficacia. Questa donna generosa e battagliera, dotata di una natura irrequieta e d'una turbolenta attività di spirito, per le sue opinioni liberali esiliata da Napoleone e perseguitata per dieci anni, fu in Francia a capo di una legione di uomini d'ingegno,[1]) che affrettarono un rivolgimento ntellettuale e morale anche in quella nazione, che aveva dato i saggi più perfetti del classicismo. Ella fu amica di Benjamin Constant, celebre pubblicista liberale e lodatissimo dai Conciliatori, che veneravano in lui un «implacabile censore delle aberrazioni del potere e un intrepido difensore dei buoni principî e delle savie istituzioni:»[2]) ma, nemica acerrima di Napoleone, «vergò i caratteri della moderna tirannide»[3]) nelle sue *Considérations sur la révolution française*, opera, osservava il Pellico, che avrebbe conseguito due importantissimi effetti, di giovare cioè al trionfo delle idee costituzionali e allo «smascheramento del napoleonismo».[4]) Madama di Staël cominciò la carriera di scrittrice con una serie di lettere entusiastiche intorno al Rousseau, nelle quali ella confessava la sua intellettuale dipendenza da quest'uomo, di cui in Francia si riconobbero discendenti anche altri, come lo Chateaubriand e il Saint-Pierre. Poco dopo, osserva il Brandes,[5]) madama di Staël sviluppò i principî della sua

---

[1]) V. CH. DE JOB, *Madame de Staël et l'Italie*, Paris, Armand Collin, 1890. Il merito principale del libro è una ricca bibliografia sull'argomento.

[2]) *Conciliatore*, n. 78, p. 316: n. 85, p. 344: n. 58, p. 233 (Pecchio).

[3]) *Concil.*, n. 7, p. 26 (Breme).

[4]) Lettera al fratello in RINIERI, cit., I, p. 284.

[5]) BRANDES, *Die hauptströmungen der litteratur des neunzehnten Jahrhunderts*, Charlottenburg, 1900. Vedi il vol. I, *Die emigrantenlitteratur*, e il cap. sull'*Italienische poesie und frau von Staëls Poetik*, p. 173.

arte poetica nel suo *Essay sur les fictions*, con l'esclusione della mitologia e del fantastico soprannaturale, e l'obbedienza alle regole date dalla sola natura. Ma queste idee di riforma letteraria presero una forma decisiva nella sua mente, quando nel 1807 udì a Vienna il corso di letteratura drammatica ivi tenuto da Augusto Guglielmo Schlegel (1767-1845), nel quale per la prima volta si divideva la poesia in classica e romantica, e si dava il nome di *romanticismo* alla letteratura moderna, perchè derivata dalla lingua romanza, nata dalla mescolanza del latino cogli idiomi del nord. [1]) Nel 1807 aveva pubblicato il romanzo *Corinna*, già preparato nel suo soggiorno in Italia dal dicembre 1804 al giugno dell'anno seguente. Quest'opera, ricordata sempre con affetto dai Conciliatori, i quali vi lessero « tutto un vago panegirico della bella madre delle arti »,[2]) mirava a togliere ogni dubbio sulla vitalità del popolo nostro e sulla speranza che poteva dare d'una rigenerazione. Perchè, esclama la Staël,[3]) l'Italia, che sotto i Romani fu la nazione più militare di ogni altra, la più gelosa della sua libertà quando fiorirono le repubbliche nel medio evo, e nel secolo XVI la più illustre per lettere, scienze ed arti, è oggi in così misere condizioni? La causa, ella dice, va ricercata nella sua situazione politica, perchè i governi formano il carattere delle nazioni: [4]) l'indole italiana è delle più attive, quando sia stimolata da qualche nobile ideale: [5]) ma quale meraviglia se oggi, « circostanze dolorose avendo privato l'Italia della sua indipendenza, si è perduto ogni interesse per la verità, e spesso la possibilità di manifestarla [6])? » Qual meraviglia che l'Italia non possegga un teatro tragico nazionale, se per raggiungere questo scopo si richiede, più che per qualunque altra forma letteraria, la fusione e l'armonia di un popolo indipendente? [7])

---

[1]) Non è qui il luogo di diffondersi nella storia del vocabolo e del suo significato. Vedila accennata nell'*Ottocento* del MAZZONI, ed. cit., p. 225 e segg.

[2]) *Concil.*, n. 79, p. 320 (Niccolini).

[3]) M. DE STAËL, *Corinne ou l'Italie*, Bruxelles, 1842, vol. 3 (v. Vol. I, p. 243).

[4]) *Corinne*, cit., p. 244.

[5]) *Corinne*, cit., p. 250.

[6]) *Corinne*, cit., p. 271.

[7]) *Corinne*, cit., p. 297.

Tornata in Germania nel 1808, madama di Staël vi compì il libro *De l'Allemagne,* uno dei testi sacri per i romantici, proibito dalla polizia imperiale a Parigi, e pubblicato solo a Londra nel 1813. « l'intendimento dell'opera », scrive il Mazzoni,[1]) « era questo, rinnovare d'un succo più vigoroso lo spirito francese, contro la sterilità di cui la letteratura dei nostri vicini era minacciata: rintracciare la fonte delle grandi bellezze, rompere quella enorme muraglia della Cina, ch'era stata alzata per impedire alle idee nuove la libera e facile entrata in Francia ». Nel libro si contenevano i due famosi capitoli sulla poesia classica e romantica, nei quali la signora di Staël, svolgendo le idee dello Schlegel, considerava come poesia *classica* quella degli antichi, poesia *romantica* quella che in qualche modo si riferiva alle tradizioni cavalleresche: la prima anteriore al sorgere del cristianesimo, ispirata la seconda a questo grande rivolgimento dello spirito umano.[2]) Venne la Staël in Italia una seconda volta nell'inverno del 1815, e vi si trattenne fino all'anno successivo: si recò allora a Milano, di là mosse a Pavia, accompagnata dal Monti, dall'Acerbi e dal nostro Breme, entusiasta della scrittrice ch'egli chiamava l'*homme de son siècle:*[3]) conobbe nuovi letterati italiani, rivide gli antichi, e si propose di bandire anche in Italia quei principi, che aveva svolti nell'*Allemagne* a vantaggio della nazione francese. Cominciava allora l'epoca funesta della restaurazione austriaca, e opportuna e gradita giungeva quella voce di libertà, in mezzo al servilismo degli uni, allo sconforto degli altri, e ai rari impeti di ribellione che in pochi sorgevano. Nel gennaio del 1816, la *Biblioteca*

---

[1]) *L'Ottocento,* cit., p. 225.

[2]) MAD. DE STAËL, *De l'Allemagne,* nel vol. X, delle *Opere complete,* Parigi, Treuttel e Würtz, 1820, cap. XI, p. 270.

[3]) Lettere al Confalonieri in *Memorie e lettere* di F. CONF., ediz. cit., p. 300, 308, 318. Alla villa di Coppet il Breme, nel 1816, passò, insieme con la Staël, col Di Broglie, Brougham, Schlegel, Byron, Pictet, Romilly e altri, un'estate « memorabile », discutendo le questioni allora vive di morale e di arte (MUONI, op. cit., p. 72-73). Ivi il Breme, com'egli stesso dice, conobbe mezza Europa. Sulle relazioni sue con lo Sthendal e soprattutto col Byron, vedi MUONI, p. 76 sgg.: a p. 81 e segg. sono ricordate quelle col Foscolo.

italiana pubblicò, tradotto dal Giordani, un articolo sulla necessità delle traduzioni dalle lingue straniere, in cui la Staël, con poderosi argomenti, combatteva quella classe di eruditi partigiani del classicismo, che andavano « razzolando le antiche ceneri per trovarvi forse qualche granello d'oro », e quell'altra di scrittori, « senz'altro capitale che molta fiducia nella loro lingua armoniosa », e molta presunzione nei loro scritti vuoti d'ogni pensiero. [1]) Chi potrebbe mai sostenere, ella esclamava, che le forze del proprio genio bastino a tutto? « Chi ebbe mai più genio di Dante? Eppure egli studiò persino i trovatori provenzali . . . . : e se Dante, Petrarca, Ariosto vivessero ai nostri dì, trascurerebbero essi di meditare Shakespeare, Schiller, Calderon . . . . ? » Non diversamente il suo amico Benjamin Constant aveva in Francia cercato di vincere « il disdegno per le nazioni vicine », aveva consigliato di « sentire il bello dappertutto ove esso si trovi » e di essere indipendenti per apparire originali. [2])

In Italia i colpiti non stettero colle mani alla cintola. Le *Novelle letterarie* di Firenze, denominando la Staël « vecchia pitonessa », l'accusarono nientemeno di disprezzare gli Italiani, e lo *Spettatore* di Milano la incolpò di voler imbrattare di fango il venerabile manto d'Italia. Nella *Biblioteca* medesima venne pubblicata una lettera, attribuita al Giordani (ma che pare di Giovanni Gherardini,) in risposta al criminoso articolo della Staël, nella quale si lamentava la rovina del bello scrivere dopo la conoscenza dell'Ossian, s'incitavano gl'Italiani a non uscire mai dalla via battuta dai grandi latini, greci e italiani, e infine si sosteneva che la povertà nostra derivava da pigrizia soltanto, e che bastava, per rinvigorire le nostre lettere, migliorare la cultura del fondo paterno. Chi scriveva, dimenticava però che la questione s'aggirava appunto intorno ai buoni metodi di coltivazione. Rispose subito la Staël, dichiarando che conoscere le letterature straniere, specialmente nordiche, non voleva dire imitarle; e, « asserisco », aggiungeva, « senza timore d'essere smentita,

Giordani

---

[1]) L'articolo tradotto dal Giordani è nelle opere di quest'ultimo, ediz. cit., vol. II, p. 336 e sgg.

[2]) B. Constant, *Wallenstein, tragédie, avec Quelques réflexions sur la pièce, de Schiller et le théâtre allemand,* Genova, 1809.

che una nuova sfera di idee s'apre allo sguardo di coloro, che sanno penetrare nelle meditazioni onde sono capaci gli scrittori settentrionali ». Questa replica fu accompagnata da un'avvertenza « coraggiosa » dell'Acerbi: « Italiani quanto ogni altro, crediamo di servir meglio la nostra patria, mostrandole i difetti della sua cultura. . . . . . » [1]).

Qualche futuro « conciliatore » non volle lasciare la Staël sola contro tanti avversarî e cavallerescamente entrò in lizza. Ecco avanzarsi l'abate di Breme, agitando un opuscolo *Intorno all' ingiustizia di alcuni giudizî letterari italiani*, pubblicato nel 1816, che fu come una sfida coraggiosa alle arti vilissime dei gazzettieri d'allora. [2]) In esso difendendo senza idolatria il romanticismo, l'autore propugnava la necessità d'ispirarsi a qualunque letteratura e di proseguire a un tempo le vere tradizioni nazionali. « Noi », gridava, « non siamo figli dell'Aurispa, del Trapezunzio, del Bessarione, ma dell'Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso ». Ecco, subito dopo il *Discorso* del Breme e le *Avventure* del Borsieri, [3]) il fiero cipiglio di Grisostomo con la *Lettera semiseria sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Bürger*, una delle più potenti sferzate agli avversarî e che fu come il segnale dell'aperta battaglia. Tornando

---

[1]) Luzio, *Acerbi,*, cit., in *N. Ant.*, 16 ag. 1896, p. 595.

[2]) G. Muoni, *Lodovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia,* (1816), ed. cit., p. 8 e segg. Vi sono riportati molti passi del discorso surriferito: uno, assai notevole, è riferito a p. 53 e segg. Di grande importanza per conoscere da vicino « i retroscena delle guerricciole letterarie d'allora », è anche il libro del Borsieri, *Avventure letterarie d'un giorno o consigli d'un Galantuomo a varî scrittori,* dato alla luce nel 19 settembre del 1816 (da noi citato a p. 17). Il Muoni ne riporta lunghi ed interessanti brani, soprattutto in difesa delle opinioni della Staël, giustamente osservando che, di quanti nemici suscitò sin dal suo nascere la *Biblioteca*, nessuno forse le fece guerra per motivi più alti e generosi di quelli che spinsero il Borsieri all'attacco. Delle sciocche confutazioni che di quello scritto fecero Trussardo Caleppio e la *Gazzetta di Milano*, è un accenno a p. 28 e sègg.

[3]) Intorno alla successione cronologica di questi scritti, v. Muoni, op. cit., p. 48-49. Nella *Lettera semiseria* s'incontrano, come osserva il Muoni, parecchie allusioni al precedente discorso del Breme.

alla divisione della letteratura in *classica* e *romantica*, egli derivò dalla Staël alcuni principî, ma dando alle sue idee un' impronta propria ed italiana, modificò alquanto il senso dei vocaboli, intendendo per *classici*, coloro « che più spesso ripeterono e imitarono, modificandole, le opinioni, le passioni, la mitologia dei Greci e dei Romani, sperando di riprodurre le bellezze ammirate in loro » [1]; e per *romantici*, « coloro che interrogarono direttamente la natura, e la natura non dettò loro nè pensieri nè affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne; interrogarono le credenze del popolo e n'ebbero in risposta i misteri della religione cristiana: interrogarono l'animo umano vivente e questo non disse loro che cose sentite da essi stessi e dai loro contemporanei..... Chi trovasse a ridire in questi vocaboli », soggiungeva Grisostomo, « può cambiarli a posta sua: però io stimo di poter nominare con tutta ragione poesia dei morti la prima, e poesia dei vivi la seconda ».

Simili concetti non potevano essere tollerati tranquillamente e cominciò la mischia. L'anno che seguì a quel turbinoso 1816, Carlo Londonio, « classicista moderato e lontano da ogni grettezza sistematica », [2]) che aveva già dato una *Risposta d'un Italiano* ai due articoli di madama di Staël, scese in campo meglio agguerrito coi suoi *Cenni critici sulla poesia romantica*, e si avanzò in aria di araldo a ordinare il torneo e a spartire i troppo infuriati. Pur sostenendo la mitologia e le unità drammatiche, concludeva voler essere romantici anche gl' Italiani, « figli primogeniti della civiltà, ma fedeli all'esempio e ai precetti dei classici nell'applicazione delle forme dell'arte ». Ambasciator non porta pena: ma il Breme, poco curandosi di questa regola elementare, lo tolse di mira con alcune *Osservazioni sul Giaurro del Byron* (1818). Rispose l'araldo con un'*Appendice* ai suoi cenni critici, ebbe dal Breme un altro colpo con alcune *Postille*, ma ebbe la forza di rispondere con un *Poscritto*, col quale cessò il

---

[1]) Berchet, *Opere*, cit., p. 218. V. Imbriani, *G. Berchet e il romant. ital.*, cit., p. 278 e sgg.

[2]) Muoni, op. cit., p. 18. Il Borsieri lo chiama « critico educato, che coltiva le lettere per solo amore delle lettere » (Muoni, loc. cit.).

duello. Da lontano il Manzoni sorrideva per la cecità dei combattenti e scriveva la sua burlesca *Ira d'Apollo.* [1]).

Siamo ai tempi del *Conciliatore* (1818-19), ai due anni più fecondi di nuove idee [2]), dopo i quali, e dopo gli scritti del Manzoni intorno al romanticismo, gli avversarî andarono perdendo sempre più terreno. Era morta intanto, l'anno prima, la Staël, colei che, con le opere ricordate e con altre molte, aveva più degli altri parlato alle menti e agli animi degli Italiani, riscossi dal « lungo sonno della pace » e avidi di vita nuova; colei che aveva impresso un particolare suggello a tutto quel mondo gradatamente rinnovantesi. Nei suoi libri ella sostenne, con ferma persuasione e lunga costanza, opinioni, che allora parvero ai più strane o mal fondate: ma il suo carattere, l'ardente amore per l'Italia e la sua duplice natura intellettuale, la filosofica e la poetica, fecero venerare la sua memoria da ogni collaboratore del *Foglio azzurro.* Nella chiusa di un suo scritto, pubblicato nella *Biblioteca italiana,* e che la censura cancellò, ella, illudendosi sulla generosità dell'Austria, ammoniva gl'Italiani: « Il presente governo sente manifestamente quanto sia necessario dirigere gl'ingegni alle lettere, alle belle arti, alle scienze: abbraccino gl'Italiani queste fortunate condizioni e ne facciano loro profitto: non lascino invilire il loro bel paese: ma seguitino a farlo stimare ed amare dall'Europa, camminando vigorosamente negli studî, solo cammino onorato che rimanga a nazioni disarmate e divise ». [3])

Le nobili parole rifiutate dall'Acerbi, parvero mirabilmente rac-

---

[1]) V. l'indicazione di tutti gli opuscoli romantici e anti-romantici nella bibliografia di L. Robecchi, in fine all'edizione delle poesie del Porta, cit., p. 665 e sgg. V. anche Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., cap. V, *(Alessandro Manzoni e il Romanticismo),* p. 206 e sgg.

[2]) Nel 1818 l'Anelli pubblicò la VII^a delle sue *Cronache di Pindo* (La Rupe): il Breme, alcune osservazioni sul Giaurro del Byron e le ricordate *Postille:* il Faletti-Tancredi, la *Romanticomachia,* il Londonio, la sua *Appendice* ai *Cenni critici:* il Torti, i suoi Sermoni. E nel '19, il Niccolini dette fuori la sua *Musa romantica,* e l'altro scritto *Il romanticismo alla China:* il Sismondi, la *Vera definizione del romanticismo,* e così via. Vedi il *Saggio d'una bibliografia classico-romantica* del Robecchi, ed. cit., p. 669 e sgg.

[3]) Luzio, *Acerbi,* cit., in *N. Ant.,* 1896, p. 594.

colte dal gruppo dei Conciliatori, che si preparavano ad avanzare su un terreno pericoloso e pieno d'insidie. Per tacere infatti della sorda opposizione che veniva da parte dell'Austria, quanti letterati ridevano di cuore per le stravaganti teorie di quegl' insensati amatori di novità! Nè mancavano, tra la schiera degli avversarî, persone autorevoli. Il Botta, lo storico insigne tanto amato dai nostri, tuonava: « Di matti letterarî che abbian voluto, o per questa stessa mattorìa o per superbia, scuotere il freno, turbando ogni regola del bello in ogni arte bella, non è stata penuria mai....: or solo si fa maggior rombazzo, or solo si corre in folla dietro a questi matti.... Oh non mancava altro alla misera Italia, che andar dietro alle tedescherìe, dopo di aver ricorso alle franceserìe »! E, continuando su lo stesso tono, ammoniva il Breme: « Io vi scongiuro per me, per le viscere stesse della nostra comune patria, di volervi torre da queste torte ed oscure vie, da queste lambiccature, da queste quintessenze, da queste sottigliezze, da queste sofisticherìe, da questi affetti senza affetto.... » [1])

Capitolo V.

Dottrine letterarie svolte e propugnate dal Periodico.

Le dottrine letterarie svolte nel periodico *Il Conciliatore,* mentre si ricollegano con l'opera di molti scrittori e pensatori italiani del secolo XVIII, i quali, come dicemmo, spianarono la via al sorgere del romanticismo, derivano più direttamente dagli scritti di alcuni critici ed estetici stranieri, tra i quali primeggiano madama di Staël, e i tedeschi Augusto Guglielmo Schlegel e Federico Bouterweck. « Colpiti dalle verità », scrive il Manzoni, a proposito dei

---

[1]) È in data di Parigi (19 sett. 1816) e fu inserita nell'*Antologia* aprile 1826, p. 73-81. Il Botta continua per un bel pezzo. « Staremo a vedere che bell'opera faranno questi scapestrati, da poter stare a fronte di un'Iliade, di un'Eneide o di una Gerusalemme...... ». Nemmeno Dante, la scampa: « Dante », prosegue accigliato lo storico, « anch'esso è grande anzi grandissimo poeta, ed è là dove muove gli affetti, chè quando dà nelle astruserie, io non so che me ne dica.... ».

suoi compagni di pena in letteratura, [1] « sparse in alcuni scritti francesi, tedeschi, inglesi ed italiani, intorno alle dottrine sul bello, alcuni scrittori hanno data una particolare attenzione a quei punti. Senza adottare alcuno dei diversi sistemi proposti dai letterati filosofi, essi hanno da ogni parte tolte le idee che a loro son parse vere, ne hanno separato quanto, a loro parere, si riferiva a circostanze locali ed anche a pregiudizî nazionali, e si sono rannodati a un principio, che essi hanno esposto, arricchito di nuovi argomenti ed aggrandito, lasciando al principio ed alle dottrine il nome di *romantiche,* benchè questo nome *non rappresenti per essi il medesimo insieme d'idee,* al quale è stato applicato presso altre nazioni».

L'*Allemagne,* tradotta in italiano nel 1814, e il *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, tradotto da Giovanni Gherardini nel 1817, sono assai spesso citati dal *Foglio azzurro,* insieme alla *Storia della poesia e della eloquenza* del Bouterweck, tradotta nello stesso anno 1817. A quest'ultima era stata dall'autore premessa una larga introduzione sulla letteratura moderna, « opera di un filosofo che, netto d'ogni pregiudizio nazionale, parla del bello e del brutto delle varie letterature, spargendo nei proprî scritti gran copia dei lumi del suo secolo ». [2]) Queste ed altre opere intorno al romanticismo si ricongiungono, com'è noto, e sono logica conseguenza di quel grande rinnovamento dell'estetica che fa capo allo stesso Kant, e che, sviluppato soprattutto in Germania, dette, gloria magnifica, il Lessing, che fu in ciò il più sano e temperato propugnatore della scienza nuova, giacchè, mentre poneva in Shakespeare il tipo della riforma drammatica, non lasciava di proporre i poeti greci come modelli della bellezza.

Nell'esposizione del contenuto letterario del nostro periodico, noi noteremo via via le molte somiglianze e le poche differenze tra le opinioni di quei critici principali e quelle propugnate dai nostri.

---

[1]) *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la Tragédie* in *Opere Varie,* cit., pag. 465. Il Visconti, nel *Concil.,* dopo avere esposta la sua teoria, avverte: «Le opinioni degli estetici tedeschi, e quelle enunciate da alcuni fra gli studiosi nostri concittadini, coincidono per moltissimi lati colle idee esposte nei precedenti articoli».

[2]) *Concil.,* n. 9, p. 37 (Grisostomo).

*
* *

Con la scorta di buone guide, cercate non solo in casa, ma anche fuori di casa, i nostri romantici procurarono anzitutto di sempre meglio determinare un loro concetto di critica letteraria, che, per l'efficacia esercitata sulla trattazione degli altri argomenti, è bene sia accennato per il primo. Eccoli dare addosso, non sempre con la dovuta moderazione, agli eruditi e ai critici del secolo precedente, al Crescimbeni, al Quadrio, al Fontanini. « Se pei padri nostri », grida il Berchet, [1]) « potevano bastare quelle congerie di notizie presso che nude d'ogni filosofia, esse non bastano più per noi. Studî più importanti hanno oggi svegliata una tendenza filosofica costantemente operosa, la quale ci fa vogliosi di conoscere, più che le cose, le cagioni di esse ». Deride un anonimo [2]) « la sempre felice memoria del molto reverendo e molto voluminoso padre Quadrio, gran precettista », e i suoi volumi in foglio, scritti « per quei poeti che sono nati pazienti, cioè per i cattivi »: altri infine prendono di mira il Tiraboschi ed il Corniani. « Il Tiraboschi, » aveva già detto il Foscolo, [3]) « attendeva a particolareggiare circostanze infinite, minime, inutili: in lui non luce, non forza, non esattezza di colorito, non proporzione, nè maestria di disegno; le passioni individuali degli uomini, gli avvenimenti diversi dei tempi, e la verità filosofica universale ed eterna, non formano nella sua storia quell'armonia piena ». Il Borsieri, di rincalzo: « Rado o non mai egli penetra nel midollo delle opere d'ingegno e ne dà profondo giudizio ».[4]) Non è più benevolo il Berchet: egli grida, seccato: « Hanno ragione gl'Italiani di venerare il Tiraboschi come profondissimo filosofone, e di disprezzare madama di Staël come frivolissimo intellettuzzo »: [5])

Ed il Corniani? « Pedante, frate, ignorante, petulante, eccoti il Corniani », aveva troppo severamente sentenziato il Foscolo: [6]) « fu

---

[1]) *Concil.*, n. 21, p. 84 (Grisostomo).
[2]) *Concil.*, n. 13, p. 52.
[3]) Foscolo, *Saggi di critica,* cit., p. 329.
[4]) *Concil.*, n. 27, p. 98 (Borsieri).
[5]) *Concil.*, n. 26, p. 94 (Grisostomo).
[6]) Lettera a Vincenzo Monti in *Lettere inedite a V. Monti,* cit., p. 22.

meno minuzioso del Tiraboschi », osserva il *Conciliatore,* « ma fu egli più pensatore di lui? Valutò egli l'influenza delle passioni individuali, dello spirito dei tempi, del genio nazionale, sull' ingegno e sul carattere di tanti nostri scrittori? Additò egli l'impronta che la tacita potenza delle loro opere segnò a poco a poco nella vita e nella cultura del popolo italiano? »[1]) Del Baretti riconobbero i nostri l'ingegno vivacissimo, ma biasimarono « le cognizioni non sempre profonde, che lo resero talvolta incompetente e troppo corrivo a dir male d'altrui: sia come critico, sia come filosofo », essi soggiungono, « è ormai ignoto a pochissimi, che s'incontrano nelle sue opere molte avventate o strane opinioni, le quali egli viene sorreggendo più colla punta dell'epigramma, che non colla solida base del raziocinio ».[2]) Più indulgenti, ed è naturale, furono per il Cesarotti, che, « nato più per essere filosofo che per essere poeta, e libero da molti pregiudizî, avrebbe potuto riformare tra noi l'arte critica, se si fosse dato a studî più profondi ».[3])

Nè si salvarono dalle censure gli stranieri. Protestano i Conciliatori contro il vergognoso vezzo degl'Italiani, di prodigare applausi sempre a coloro fra gli stranieri, che più furono a noi larghi di encomî, e contumelie villane, anzichè pacate confutazioni, a tutti gli altri: e dichiarano di voler serbare il più assoluto silenzio sulle opere del Sismondi, della Staël, dello Schlegel, per non riaccendere la rabbia, che aveva già fatto « abbastanza di torto all'Italia » [4]), contro scrittori « veramente in accordo coi lumi del secolo e non coi pregiudizî dell'ignoranza orgogliosa ». Ma, mentre consigliano la lettura della *Storia della poesia e dell'eloquenza* del Bouterweck, se bene non nuova per le idee, giacchè « la novità e l'importanza di un lavoro storico, non consistono unicamente nel narrare fatti non conosciuti dapprima, bensì più sovente nella maniera nuova di considerarli »; [5]) deplorano nella *Storia letteraria d'Italia* del Ginguené,

---

[1]) *Concil.*, n. 27, p. 98 (Borsieri).
[2]) *Concil.*, n. 6, p. 21 (Borsieri).
[3]) *Concil.*, n. 9, p. 36 (Grisostomo),
[4]) *Concil.*, n. 13, p. 52 (Grisostomo).
[5]) *Concil.*, n. 21, p. 82 (Grisostomo).

la mancanza dello spirito filosofico, necessario per qualunque opera scientifica. « Un uomo che, per quanto sembri internarsi con la veduta, guarda pur sempre la sola superficie delle cose, e a ogni tratto esclama: bravo! bello! senza mai arricchire il capo d'una nuova idea, non è l'uomo del secolo, non fa più per noi ». [1])

Col medesimo disprezzo condannano i Conciliatori alcune forme di critica accademica, come l'elogio e la biografia soverchiamente erudita. « È costume », essi dicono, « pertinacemente stabilito dalla servilità venale degli *imbrattacarte,* quello di scrivere con magnifica verbosità, commentarî ed elogi sulla vita e sulle opere di qualunque autore sia passato all'altro mondo, purchè sia vissuto nel nostro con discreto ingegno e con più che discreta fortuna. Si lusinga in questo modo l'orgoglio degli eredi e l'infingarda vanità del copioso numero dei mediocri, i quali si confortano nella speranza di ottenere un giorno altrettanto ». [2]) Nè dimenticano di censurare il sistema » di ricordare appuntino i giorni, le ore, i minuti di tutta la vita d'un uomo, per annoiare biograficamente i lettori col prolisso racconto di pochi accidenti insignificanti, ripetuti, uniformi e comuni a chiunque mangia, beve, dorme e nel frattempo compone libri ». Mentre abbondano le notizie particolari, noi non conosciamo la « storia segreta delle anime, gli occulti sentimenti di uomini grandi e quasi tutti infelici: troppo spesso la biografia è caduta in potere di oscuri scrittori, i quali, sprovvisti di filosofia nella mente e di elevatezza nel cuore, si costituirono di loro propria autorità interpreti del genio, e mercanteggiarono coi vivi i servili commentarî che destinavano ai posteri. Nei loro pesanti volumi, fortunatamente non leggibili dai più, chiusero costoro, come in proprio sepolcro, la vita morale degli illustri italiani ». [3]) Non diversamente aveva detto il Foscolo: « Eccovi annali e commentarî e biografie ed elogi accademici, ed il Crescimbeni e il Tiraboschi e il

---

[1]) *Concil.*, n. 61, p. 245 (Grisostomo).

[2]) *Concil.*, cit., n. 34, p. 133 (Borsieri). Lo stesso dice il Gozzi, nell'*Osservatore* (*Opere complete di G. Gozzi,* Milano, Bettoni, 1832, vol. 2; vol. I, p. 9).

[3]) *Concil.*, n. 73, p. 293 (Borsieri).

Quadrio: ma dov'è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi, non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri ». [1]

La guerra ad oltranza contro l'erudizione, era per verità cominciata da un pezzo. L'avevano fieramente combattuta i fratelli Verri nel *Caffè* [2]; il Gozzi, nell'*Osservatore,* aveva sostenuto che l'erudizione alle volte non costava altro, fuorchè il ricopiare dai libri; [3] e il Bettinelli, nella sua *Introduzione sopra lo studio della storia,* aveva osservato come fosse ormai tempo d'innalzarsi, dai lavori preparatorî e dalle analisi minute, ad abbracciare con uno sguardo più ampio i fatti nel loro complesso e nei loro rapporti, e d'infondere nella storia *l'anima.* Il Foscolo, riprendendo la battaglia, aveva ammonito i letterati a dedicarsi, anzichè ad oziose indagini, ad infondere nel cuore dei loro concittadini generosi e nobili sentimenti [4]: e il *Conciliatore* proseguì con vigore negli stessi intendimenti. « Badate bene », egli dice, « a non perdere il tempo nello studiare da voi stessi gli uomini e le cose. Il segreto consiste nel comporre libri con libri. Voi così non avete nulla a temere: voi così non siete responsabili di nulla: gli altri parlano per voi: voi non avete che a cucire insieme le loro idee: e, senza uscire dalla biblioteca, scriverete su qualsiasi soggetto.... » [5]. Ma, altrove: « Noi portiamo opinione che manchi all'Italia un libro d'autore italiano, sufficiente a darle un'idea compiuta dell'origine, dei progressi e dello stato presente delle lettere, presso l'una o l'altra delle nazioni straniere. Gli scrittori nostri, che fino a questi ultimi anni ne parlarono, ci sembrano non abbastanza provvisti di idee estetiche elementari, uomini di corta veduta, non

---

[1]) FOSCOLO, *Opere,* cit., II, 37: *Orazione inaugurale,* pronunziata, nell'Università di Pavia, il 22 gennaio 1809, assai letta dai nostri.

[2]) P. VERRI, *Scritti varî.* Firenze, Le Monnier, 1854, vol. 2. Vi si contengono tutti gli articoli da lui pubblicati nel *Caffè,* meno uno. V. vol. II, p. 69-70.

[3]) *Osservatore,* ediz. cit., I, 252.

[4]) *Saggi di critica,* cit., I, 308.

[5]) *Concil.*, n. 18, p. 70 (Cristoforo Colombo II).

abbastanza franchi e risoluti nella scelta del bello »: essi non tengono abbastanza conto « dei vincoli che congiungono sempre le lettere alle opinioni politiche, religiose e morali, a tutta insomma la civiltà dei popoli: e considerano le opere, « più come semplici azioni individuali, che come espressione della qualità dei secoli, più come un lusso lodevole delle nazioni, che come un bisogno perpetuo dell'uomo sociale ».[1])

Qual'è dunque la vera critica? « Quella che dall'intima conoscenza dell'umano cuore e delle nostre varie facoltà intellettuali, desume le leggi e il metodo con che procedere, sia nel comporre le varie opere d'ingegno, sia nel giudicarle. L'ufficio del buon critico è di ben definire e di ben segnare i confini, più larghi assai che comunemente non si creda, entro i quali la natura continua ad essere sostanzialmente la stessa, quantunque si manifesti sotto differentissimi aspetti ».[2]) Intollerante della mediocrità, imparziale, il buon critico dev'essere capace di ben penetrare nello spirito di uno scrittore,d'interpretarne i tempi e quindi le opere in relazione con quelli: giacchè « la conoscenza del carattere d'uno scrittore e del sistema d'idee che ei si è formato, influisce molto sul giudizio che altri ne porta ». « Vi fu un tempo, in cui non si esaminavano nei letterati se non le parole: oggi vanno considerate le vicende che li educarono, i motivi che fecero loro adottare o rigettare una dottrina... ». Da ultimo, sia il critico spietato e senza misericordia verso i falsi poeti: « se gl'Italiani fossero meno corrivi ad esaltare ogni minuzia poetica dei loro antenati, l'Italia non avrebbe la vergogna dei suoi centomila sonetti, e molti, che sciupano la vita canticchiando dei versi, vedremmo forse, con più profitto delle loro famiglie e della patria, trattar la tanaglia o il compasso ».[3])

Tale fu la critica in Italia, concludono i Conciliatori, quando Vincenzo Gravina scrisse la *Ragione Poetica*,[4]) tale ella parve in alcune

---

[1]) *Concil.*, n. 9, p. 36 (Grisostomo).

[2]) *Introduzione* al *Concil.*, p. 2 (Borsieri).

[3]) *Concil.*, n. 111, p. 445 (Grisostomo).

[4]) Pel Gravina i nostri nutrirono sempre viva ammirazione. Già il Foscolo aveva giudicato i *Ragionamenti*, « opera egregia, forse, e senza

opere del Cesarotti, « tale ancora si mostrò nei dettati che il grande nostro concittadino Giuseppe Parini proclamava eloquentemente dalla cattedra ». Ma oggi, lamentano essi, mentre da una parte vive in Italia una legione di lettori, che si potrebbero chiamare i *traineurs* dello spirito umano, « milizia di grave armatura e che fa quasi da retroguardia al secolo », persiste sempre rigogliosa la mala erba del pedantismo. Quegli scellerati ribelli che furono i socî del *Caffè*, i quali, « lasciandosi portare da un errore giovanile, pretesero di resistere all'autorità, stimare i moderni, non adorare gli antichi » [1], avevano già deplorato lo scoraggiamento che ispira negli animi dei giovani inclinati alle lettere, la ferrea voce di tanti accigliati grammatici, i quali spengono, coi gelati loro precetti, ogni felice germe di filosofia e di genio. « Se alla voce d'un oratore », aveva gridato Pietro Verri, « se ad una scena di teatro, tu vedi cader le lagrime agli uditori, sappi che queste lagrime sono una matematica dimostrazione dell'eloquenza dell'oratore, e della bellezza del dramma. Lascia pur che il pedante di marmo resti solo insensibile, e ti citi una farragine di testi di lingua: lascia pur che ti scagli contro le autorità male intese di Aristotile, di Quintiliano, di Orazio....: ma se, mentre nell'agitata fantasia ti si devono destar le idee, il flagello della pedanteria ti fischia sul capo, e tu inorridisci per tema di non derogare con qualche vocabolo all'implacabile autorità dei parolai, come potrai tu sollevarti dalla mediocrità? » [2] E nei *Pensieri sullo spirito della letteratura in Italia,* il Verri, tornando alla carica, aggiungeva: « Lo spirito filosofico si è dilatato oltre i confini della fisica: egli regge ed anima l'eloquenza, la poesia, la storia, le belle arti tutte insomma: il cuore umano ed i principî della sensibilità sono

---

forse, la più bella arte poetica che abbia il mondo ». Il Breme, nel suo *Discorso* già ricordato, ne citò spesso e volentieri dei passi: e il Borsieri chiamava il Gravina, « unico profondo critico del nostro Parnaso » (Vedi Muoni, op. cit., p. 53).

[1] *Concil.*, n. 91, p. 364 *(Sopra un manoscritto inedito degli scrittori del Foglio periodico Il Caffè* (Grisostomo).

[2] Verri, *Scritti* cit., II, p. 100 e sgg. *(Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti).* Sulla guerra al pedantismo, comune negli Enciclopedisti, V. Ferrari, *Del Caffè,* cit., p. 61 e sgg.

più conosciuti di quello che in prima non erano. Nell'Italia nostra però, vi sono tuttavia gli aristotelici della letteratura come vi furono quelli della filosofia: sono essi il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d'oggi, in Italia, i talenti, che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: colle eterne loro dicerie, intimoriscono talmente i loro disgraziati alunni, che questi, con mano tremante, servilmente si piegano alla scrupolosa imitazione.... »[1])

A questi colpi, menati ai pedanti senza misericordia dagli scrittori del *Caffè,* altri ne aggiungono gli scrittori del *Foglio azzurro:* speravano di estirpare questi implacabili avversarî, che rinascono sempre, come l'idra dalle sette teste. « Miserabili, e son essi che deturpano e fanno ridicola la bella patria nostra nel cospetto degli stranieri e dell'Europa: essi che la tengono isolata, immobile, in mezzo all'universale energia e alla grandiosa lega degli ingegni! I nepoti ne chiederanno sdegnosamente ragione: qual fu di questi legulei, di questi rabuli della letteratura, domanderanno, che siasi mostrato pensatore, che abbia saputo aggiungere una misera ideuzza a quelle dei suoi contemporanei? »[2]) Gli uomini grandi, da essi assaliti e tormentati senza pietà, non si contano neppure. « L'occhio torbido di questi ignoranti, esaminando gli scritti dei sommi, tiene in conto di scorrezioni le eleganze più squisite: ed è sempre l'uso che il pregiudizio mette innanzi; come se l'uomo d'ingegno non avesse il diritto di parlare anche senza l'uso e innanzi all'uso! »[3])

Da ultimo, il *Conciliatore* raccomanda ai giovani il coraggio nelle ribellioni, la costanza se perseguitati, la fede nell'avvenire e nel trionfo delle loro idee, se calunniati o derisi: e non diversamente aveva loro parlato il *Caffè:* « Scrivete, o giovani di talento, scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri concittadini, sferzate i ridicoli pregiudizî, cercate insomma di rendere migliori, e nel cuore e nello spirito, i vostri contemporanei... Alcuni hanno voluto porre in ceppi, dirò così, l'anima nostra, e ne hanno pedanteggiate le facoltà. Tempo è ormai

---

[1]) *Caffè,* n. 19, p. 145 e sgg. (Ediz. di Milano, Silvestri; 1804, vol. 2).
[2]) *Concil.*, n. 109, p. 439 (Breme).
[3]) *Concil.*, n. 109, p. 438 (Breme).

che, in una materia libera, qual' è quella delle lettere, sia dato ad ognuno il sentire con proprio sentimento..... Non vi perdete a compilar precetti, non siate paurosi nelle belle arti, non badate a quegli sgherri, a quegli assassini della letteratura, che io chiamo pedanti: seguite franchi il buon genio che vi guida, e sia questo costantemente l'intimo vostro sentire: non arrossite di far degli errori: le più belle cose degli uomini ne hanno: le sole mediocri possono non averne.» [1])

* * *

Dopo questi propositi e questi consigli, appar naturale il concetto che i nostri avevano della letteratura, dal Berchet definita «la spia più veridica del grado di civilizzazione dei popoli». [2]) Notammo, nel definire la natura del *Conciliatore*, la sua tendenza a nobilitare lo studio delle lettere, l'aborrimento dalle contese letterarie, dalla venalità, infine il biasimo dato alla nullità del contenuto artistico. «Se trovassimo un tempo nella storia», aggiunge il Pellico, «in cui i letterati si fossero collegati per diffondere i lumi nella società umana, spogliandosi di tutte le animosità personali, noi vorremmo trasportarci in quel tempo: ma siccome nel passato una simile epoca non ha mai esistito, noi vagheggiamo questa fortunata epoca nell'avvenire, e speriamo che il presente non ne sia lontano». [3]) Senza una letteratura moderna, perchè senza sicure cognizioni intellettuali e morali, «noi siamo privi di grandi speranze, vegetiamo inoperosi, non abbiamo scopo di vita; la nobile, consolante e fondamentale dottrina della umana perfettibilità nelle arti dell'ingegno e nella scienza dell'incivilimento, non fu annunziata finora che dai metafisici e fiancheggiata da soli ragionamenti: troppo quindi ci sopravanza ancora da fare, per conseguire la vera unità e fusione sociale». [4])

È inutile ricordare, fra le tante altre somiglianze che corrono tra le opinioni letterarie del Foscolo e quelle del *Foglio azzurro*,

---

[1]) Verri, *Scritti vari*, cit., II, 70.
[2]) *Concil.*, n. 9, p. 36 (Grisostomo).
[3]) *Concil.*, n. 97, p. 391 (Breme).
[4]) *Concil.*, n. 14, p. 56 (Pellico).

anche quella che si riferisce a questo determinato punto. « Utile sommo, aveva egli scritto all'Albany, « farebbero le critiche schiette, ingegnose, disinteressate, per amor dell'arte »: ma le « eunucherie letterarie degl'Italiani non hanno altro scopo che misere passioncelle, gloriuzze, millanterie, guadagno »: il loro sguardo non va più in là della loro accademietta o della loro municipalità ».[1]) E il *Foglio azzurro:* « L'ombra del campanile della nostra parrocchia segna i confini della comune veduta, e tutto ciò ch'è al di là di quei confini e di quell'ombra, non è italiano, non è buono, non è importante ».[2])

I romantici, come abbiam detto, credevano necessario di rinvigorire la letteratura nazionale con lo studio delle straniere. Una delle maggiori fatiche sostenute dal nostro periodico, fu appunto quella durata per dimostrare agl'Italiani, che essi non potevano più considerarsi come il primo popolo del mondo, per far loro capire che assai falso era quel sentimento di patriottismo, in nome del quale volevano impedire alla civiltà oltremontana di passare le Alpi. Sarebbe superfluo ripetere con quale ardore combattè la Staël per la stessa causa in tutti i suoi scritti, a cominciare dagli articoli inseriti nella *Biblioteca italiana,* e nei quali riferiva all'Italia quei consigli già da lei dati alla Francia, sulla necessità di abbattere la Gran Muraglia della Cina. Molto cammino si era già fatto dalla seconda metà del sec. XVIII, con le traduzioni frequenti dall'inglese e dal tedesco: e nella *Lettera semiseria,* sentinella avanzata del *Foglio azzurro:* « smettete la boria di reputarvi i soli Europei che abbiano occhi in testa », aveva strillato il parroco di Monte Atino; e, scandalizzato, il suo amico Grisostomo aveva in fretta soggiunto: via, non ci abbassiamo troppo: « quel poco che si sa fuori d'Italia, è tutto dono nostro: potremmo comperare mezzo il Mogol, se gli stranieri ci pagassero solamente un baiocco per ogni sonetto stampato da venti anni in qua in Italia: questo nostro far nulla per le lettere, non è egli il documento più autentico della ricchezza che n'abbiamo? Chi non ereditò patrimonio, sudi la vita sua a ragunarne uno; la letteratura d'Italia è un

---

[1]) Lettera del 6 settembre 1818 in *Epistolario,* cit., II, 352.
[2]) *Concil.,* n. 37, p. 148 (Borsieri).

pingue fidecommesso ». « Non sai », diceva un cinese ad un europeo, forse discepolo del buon curato di Monte Atino,[1]) « che i nostri padri hanno accaparrato tutto l'umano sapere? Guai a chi ritocca una cosa antica: non può che guastarla. Compìto è il circolo delle scienze e delle arti. I nostri letterati non hanno più che a rimasticare gli scritti degli antichi dotti chinesi. Il mondo è sempre andato bene, nè può andar meglio. Non vi sono fra voi degli uomini assennati, cioè delle teste fredde e ben quadrate, che facciano ogni sforzo per mettere una diga al torrente delle novità? »

Lasciando da parte lo scherzo, « la nostra letteratura », diceva Grisostomo, « ha pure, comecchè splendidissima per molti rispetti, i suoi lati opachi, e può ricevere nuovi succhi vitali da tutte le altre d'Europa ».[2]) Le conquiste dell'ingegno umano non sono dunque patrimonio di tutti gli uomini? E perchè mai « all'amore della patria, carissimo affetto, fu accoppiato l'odio d' altrui, turpissimo dei vizî sociali? Perchè quei pochi che osano far parola della comodità di allargare i confini della nostra dottrina, sono accusati come nemici dell' onore italiano? L' ardor di patria è santissimo, ma non consiste nella ostentazione di riti meramente verbalî, bensì nel desiderare con costanza la felicità sua ». Se non piccolo giovamento può derivare alle nostre lettere, dalla meditazione sui capolavori degli scrittori nordici, perchè ostinarsi a designare questo bisogno e questo desiderio come un tradimento? Certo, non sarà la conoscenza di quei piccanti romanzetti, di quelle memorie segrete, dei compendî, dei quadri storici miserabilmente tradotti, che alimenterà la nostra cultura: noi sosteniamo la necessità di un vicendevole rapporto intellettuale fra i varî popoli, ben più nobile e più alto:[3]) e la sosteniamo, non per renderci imitatori dei Brittanni o dei Teutoni, ma perchè, aprendo nuovi orizzonti alla critica, si rende questa più veggente, e meno credula alle superstiziose fole della pedanteria.[4])

Disgraziatamente, « noi siamo tutti genî creatori », va strombaz-

---

[1]) *Concil.*, n. 12, p. 45.
[2]) *Concil.*, n. 9, p. 36 (Grisostomo).
[3]) *Concil.*, n. 14, p. 253 (Borsieri).
[4]) *Concil.*, n. 68, p. 372 (Pellico).

zando il volgo degli scrittorelli, « noi non abbiamo nulla da ammirare nei Parnasi lontani: introducendo la cognizione dei libri forestieri, non si fa altro che corrompere il gusto ». Vergogna, vergogna per tutti voi Italiani! tuona Grisostomo: attribuire a rozzezza e a stramberia le singolarità che s'incontrano nelle opere dello Schiller, regalare allo Shakespeare il titolo di barbaro! « Ma vivaddio! », egli conclude, « quello Shakespeare è un matto senza freno: traduce sul teatro gli uomini tal quali sono, la vita umana tal qual'è: figuriamoci dunque lo Schiller: se 'l paragoni, non dico con altri, ma col solo Seneca, t'ispira miseria ».[1])

Poco curandosi di simili corbellerie, il *Conciliatore* esaminò a lungo e con amore le opere dello Schiller, elogiò senza esitare molti componimenti del Byron, « terribilissimo ingegno »,[2]) benchè questi abborrisse dalla denominazione di *romantico;* e nell'*Aroldo* notò con compiacenza, « qual ricca fonte di bellezze poetiche avesse l'autore saputo trarre dalla considerazione delle vicende di un antico e illustre popolo, qual è l'italiano ».[3]) E i suoi scrittori nutrirono sempre, come la Staël, lo Schlegel e tutti i santi padri del romanticismo, una vivissima simpatia per la letteratura spagnuola, che il Sismondi chiamava « tutta romantica e cavalleresca »,[4]) e il Bouterwek diceva « più veramente nazionale che non qualunque altra d'Europa ».[5]) Il Berchet ne ricordò le origini, accennando alle prime apparizioni della schietta poesia di Castiglia, alle prime voci di cantori « sconosciuti, di nome », fortemente commossi dal desiderio di celebrare le glorie nazionali e di riscaldare l'anima del popolo. In quel tempo, ogni spagnuolo accompagnava con la sua chitarra le semplici *coplas* d'un inno al valore: ogni madre insegnava alle fanciulle la storia d'un prode: la

---

[1]) *Concil.*, n. 88, p. 352 (Pellico).

[2]) V. fra le tante, la lettera in lode del Byron a pag. 379 e sgg. del Rinieri, *Op. cit.*

[3]) *Concil.*, n. 39, p. 157.

[4]) L. S. de Sismondi, *De la littérature du midi de l'Europe.* Paris, Treuttel et Würtz, 1829, tomi 4 (IV, 254).

[5]) F. Bouterweck, *Storia della letteratura spagnuola,* tradotta dal tedesco in francese, Parigi, 1812, p. 251 e sgg.

gentilezza dell'amore, la cortesia verso le donne davano materia a delicate melodie ». Erano allora dovunque intonate quelle antiche *romanze* cavalleresche o storiche, nelle quali risuonano le lodi del Cid Campeador.[1] » Cessate, o Italiani, dal tenere i vostri figli curvati per otto o dieci anni, a non imparare fuorchè la lingua latina e l'alfabeto greco: pensate che i popoli attuali d'Europa non formano che una sola famiglia di tutti fratelli: e se riescono alquanto diversi tra loro per cause locali, sono nondimeno fratelli davvero, per ragioni di origine e per l'uniformità dei loro diritti e bisogni: e i progressi generali del sapere insegnarono, che l'odiarsi a vicenda dei popoli è uno dei difetti più deplorabili dell'umanità »[2].

L'entusiasmo per i grandi scrittori stranieri, e la cura dell'utile e del progresso, conduceva però talvolta i nostri romantici, come già i socî dei *Pugni*, a un soverchio disprezzo dell'antico, a un'eccessiva noncuranza degli studî intorno all'antichità, che i nostri giudicavano inopportuni e troppo inferiori ai bisogni attuali delle nazioni. I Conciliatori ridono di un ex-carmelitano, che « ha studiato cinquantatrè volte Orazio Flacco a fondo, e ne recita le odi, le epistole, le satire, tutto insomma, cogli occhi chiusi, incominciando dall'ultima parola di un carme e tornando indietro sino alla prima ».[3]) Sostengono che, per altri trecento anni, sia lecito di rallegrare, nelle lunghe serate d'inverno, i bimbi, gl'idioti, gli sfaccendati, colle innocenti baie di Deucalione e Pirra, colle bravure di Ercole, colla descrizione del calamaio di Saturno, della pipa di Enea, del pranzo di Agamennone e di Calcante: veglie invernali, che si potranno chiamare, per una eredità d'abitudine, *Accademie*.[4]

« Chi riderà », si domandava, sicuro del fatto suo, l'Italiano che rispose alla Staël nella *Biblioteca*, « delle fatiche del Mai, o le giudicherà sterili? »[5] Quel burlone del Breme, fingendo di non avere in-

---

[1]) *Concil.*, n. 99, p. 111 (Grisostomo, a prop. delle *Poesias selectas Castellanas desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias).*

[2]) *Concil.*, n. 112, p. 445 (Pellico).

[3]) *Concil.*, n. 9, p. 35.

[4]) *Concil.*, n. 29, p. 115 (Breme).

[5]) GIORDANI, *Opere* cit., II, 342.

teso, rise appunto di quei codici, « avanzo di sorci ambrosiani, odorati, lambiti, leccati e masticati dal miracoloso abate Mai » : e, « se il secolo », soggiungeva, « non risorgerà, per questa concorde opera degli abati, dei sorci e dei ministri, la colpa sarà tutta d'esso secolo perverso, lancasteriano radicale »[1]).

Il *Caffè* aveva messo in fuga « i Giambullari, i Capponi, i Firenzuola, i Cavalcanti, i Gelli, i Sacchetti e siffatti oscurissimi scrittori, dei quali l'Europa colta non legge neppure un solo ». [2]) Si potevano forse paragonare a un Addison, uno Swift, un Hume, un Montesquieu? Il Breme, nel suo *Discorso,* lamentando l'ingratitudine degl'Italiani verso i loro grandi: voi però, soggiungeva amaramente, « foste cortesi di onori, e il siete tuttora molto, ai Beati Iacoponi, ai fra Guittoni, ai Cavalca, ai Passavanti, e a seicent' altri cervelli di questa forza ».[3]) Il *Foglio azzurro,* non indegno continuatore di tali cortesie, aggrinza il naso al tanfo che emana da fra Bartolomeo e fra Iacopone, « tanfo che oggidì fa stomaco ad ogni galantuomo »: [4]) fa le maggiori beffe dei convenzionali proemî di messer Boccaccio, « che si mostrò inferiore ai due sommi che lo precedettero, col non essersi saputo innalzare, nè sopra la servitù del latinismo, nè sopra il fango, la materialità e, troppo spesso, neppur sopra la goffaggine di quei costumi ». [5]) Trova infine nel Salviati « la sicurezza dell'immensa sua ignoranza »,[6]) e grida contro i cinquecentisti e « quelli eccellentissimi seccatori, che si chiamano i nostri novellieri ».[7])

---

[1]) Lettera al Confalonieri in Cantù, *Il Concil.,* p. 63 e sgg. Similmente aveva gridato contro l'erudizione il Borsieri, nel suo scritto *Avventure letterarie* ecc. cit., meravigliandosi che la *Biblioteca* spendesse tante parole per celebrare le scoperte di un Mai. Vedi Muoni, *Ludovico di Breme* ecc. cit., p. 20.

[2]) Verri, *Scritti vari,* cit., II, 57 (*Pensieri sullo spirito della letteratura in Italia*).

[3]) Brano riportato dal Muoni, *Ludovico di Breme,* ecc., cit., p. 53.

[4]) *Concil.,* n. 87, p. 348 (Grisostomo).

[5]) *Concil.,* n. 97, p. 388 (Breme).

[6]) *Concil.,* n. 109, p. 440.

[7]) *Concil.,* n. 67, p. 277 (Grisostomo). Altrove, i Conciliatori si propongono di dare per lettura ai ragazzi discoli, « un espositore dei quattrocentisti italiani, o un esemplare delle orazioni di monsignor Della Casa, o dell'*Arcadia* del Sannazzaro, o delle *Prose Fiorentine* ». *Concil.,* n. 29, p. 115, Breme).

Meritano d' altra parte di essere ricordati gli elogî prodigati ai *Nuovi principî di poesia* del Vico, di quell' uomo che aveva divinato tante di quelle moderne teorie intorno al bello, che aveva sostenuto per il primo il concetto dell' indipendenza della fantasia, rendendo possibile risolvere tutte le questioni intorno ai fatti estetici.[1] Il nostro periodico, deplorando la poca fortuna incontrata dagli scritti di quel filosofo, loda il Genovesi, che primo espose il contenuto della *Scienza nuova,* « una delle produzioni più atte a dimostrare la fecondità delle teste italiane »: il Filangeri, Mario Pagano, Vincenzo Cuoco, Romagnosi, che proseguirono l'opera del primo: e, dopo aver da ultimo notata la mancanza di una notizia più precisa intorno al sistema del grande pensatore, stimola i volonterosi a riparare, se bene un po' tardi, al grave torto.[2] Così giudizî veramente notevoli s' incontrano sul Machiavelli, che « incammina gli *stolti* sulla grande strada del patibolo »;[3] sull'Alfieri, sul Parini, sul Monti, il quale « seppe, con rara felicità, fondare sulla religione cristiana un suo epico componimento, ed arricchirne la poesia, con la vera pittura di grandi sciagure e di grandi delitti contemporanei ».[4] Non manca una lode sincera al Pindemonte, al solitario e malinconico poeta, « d' indole contemplativa, soave e patetica, forse il primo dei poeti moderni a contemperare lo splendore dell' immaginazione italiana, colla sublime mestizia del Parnaso inglese ». I nostri lo paragonano, per la gentile semplicità degli affetti, al Rogers; solo, meravigliati « dell'assoluto disinganno » che il Pindemonte dichiarava di professare per ogni specie di opinioni politiche (secondo il detto di Goldsmith: « sotto qualsiasi forma di governo l'uomo virtuoso vive felice »), si domandano: « Dimentica forse il Pindemonte, che i piaceri e i dolori di ciascun uomo sono sempre legati alla pubblica fortuna del proprio paese? ».[5]

---

[1]) B. Croce, *G. B Vico, primo scopritore* ***della scienza estetica,*** Napoli, Morano, 1901, p. 40.
[2]) *Concil.*, n. 102, p. 413 (Anonimo).
[3]) *Concil.*, n. 103, p. 418 (Borsieri).
[4]) *Concil.*, n. 21, p. 84 (Grisostomo).
[5]) *Concil.*, n. 101, p. 404.

*
* *

In Italia, come in Germania e come anche altrove, il romanticismo, per natura sua un po' vago e non mai ben determinato, ebbe varî periodi: il primo romanticismo lombardo o del *Conciliatore,* discende, come abbiamo veduto, in linea retta, da quel rinnovamento letterario e filosofico sviluppatosi in Germania nel secolo XVIII, e dallo Schlegel designato col nome generico di *romanticismo.* Allo spirito classico ed accademico venuto di Francia, [1]) e che aveva dato a tutta la loro cultura una veste fittizia, i Tedeschi, spinti dall'amor di patria e delle proprie tradizioni nazionali, opposero il medio evo, con tutto il patrimonio di leggende e di costumanze, che formavano come un ciclo di ricordi poetici e vivi, intimamente collegati con l'anima di quel popolo. In Germania i poeti, osserva la Staël,[2]) indipendenti da consuetudini e da mecenati, non riconobbero per legge che le impressioni della loro anima e gli eccitamenti del loro genio: inclinati alla vita interiore, e dotati quindi, per molte ragioni, fra cui principali quelle del clima, di un profondo sentimento e d'una particolare attitudine alla meditazione, reagirono contro quello squisito gusto francese, che aveva reso l'arte troppo aristocratica e tutt'altro che popolare.

Gl'Italiani sentivano anch'essi cresciuto il bisogno di estirpare quel falso e decrepito classicismo, in parte di provenienza francese, in parte indigeno, e che aveva toccato il colmo sotto l'età napoleonica: sentivano la necessità di educare e di migliorare il loro gusto e la loro critica. Il nostro Pellico, fin dall'adolescenza entusiasta dello Shakespeare, del Lessing, dello Schiller, in una lettera del 1815 al fratello, aveva dato un giudizio assai giusto sul genere classico e romantico: [3]) l'anno dopo, aveva concepito il *Bersagliere,* ove intendeva parlare

---

[1]) F. Capri, *Monografie letterarie* (Manzoni — classicismo e romanticismo — Leopardi e Zanella), Reggio Calabria, 1891, p. 130.
[2]) *De l'Allemagne,* cit., p. 201.
[3]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 146.

dei poemi e delle storie come fonti del tragico, di romanzi, di novelle, e di servirsi della letteratura come mezzo di educazione nazionale. [1]) E, sul principio del 1818, scriveva: « Tu, prima che quei nomi fossero nati, eri già romantico nel senso buono, come tutti coloro che giudicano della letteratura con l'intimo sentimento, piuttosto che col criterio artificiale delle scuole ».[2]) Nel 1812 il Manzoni aveva detto « che la poesia dev' essere cavata dal fondo del cuore, che bisogna sentire e sapere esprimere con sincerità i proprî sentimenti »: il Foscolo aveva sentenziato: « tanto è più eloquente la letteratura delle nazioni, quanto è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dalla commozione del vero »: [3]) e il Monti: « perchè in avvenire trionfi nei vostri versi l'affetto, innamoratevi, fate che le vostre idee, prima di andar sulla carta, passino per mezzo al fuoco del vostro ingegno, in una parola, sentite ».[4]) Così i grandi italiani, prima che si formulasse la nuova scuola, e, come tutte le scuole, facesse nascere gli odî e gli equivoci, giudicando secondo i criterî a loro dettati dal genio, pienamente concordavano.

I romantici italiani, prima del *Foglio azzurro,* avevano sparsamente, e senza proporsi quel determinato scopo, accennato al romanticismo in opuscoli ed in articoli. Nella *Lettera semiseria,* il Berchet faceva voti acciocchè un libro fosse composto finalmente, il quale non trattasse d'altro che di quello stesso soggetto, e trovasse modo « di *appianar tutto,* di confermare nel proposito i già iniziati, di rincorare i timidi, e di spuntare con cristiana carità le corna ai pedanti»: un libro che scampasse tutti dal peccato, « pur sì frequente in Italia, di bestemmiare ciò che s'ignora »: e il nostro periodico, che si proponeva di *conciliare* tutti i sinceri amanti della verità, parve corrispondere al desiderio e al voto del burbero Grisostomo. Comparvero nel periodico quelle *Idee elementari sulla poesia romantica,* le quali, secondo la frase del Pellico, formarono come un « trattatello soddisfa-

---

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 161.
[2]) Lettera al fratello in Rinieri, I, 266 e sgg.
[3]) Foscolo, *Opere,* ediz. cit., II, 26.
[4]) Lettera del 4 gennaio 1817 in *Prose e poesie di V. Monti,* Firenze, Le Monnier, 1847, vol. I, p. 418.

cente, senza pretese e chiarissimo per le idee, » [1]) interamente dedicato alla scuola nuova. E l'autore ne fu Ermes Visconti, il filosofo solitario, che, tenendosi lontano dalle zuffe come il grande suo amico, continuò, anche dopo la immatura fine del *Foglio azzurro*, a ridurre a sistema le varie dottrine sul bello, attinte qua e là dalle opere dei filosofi tedeschi [2]).

Il Visconti comincia affermando che « i sistemi esclusivi sono sempre dannosi: basta che si stampino versi buoni, poco importa se essi siano classici o romantici ». Egli pone come fondamento il principio, che la parola *romantico* fu inventata per distinguere i caratteri proprî dell'arte dei poeti moderni, dalle qualità esclusivamente spettanti ai classici antichi, a fine di rivendicare le lodi dovute alle produzioni originali dei primi, contro i pedanti ammiratori dei copisti dell'antichità ».[3]) Il vocabolo « fu suggerito ai Tedeschi da gentilezza e sincerità verso la patria nostra e verso le altre nazioni latine », considerando che la poesia romantica, « uno dei più splendidi ornamenti della presente cultura, cominciò a svilupparsi nelle provincie ove sorsero le cosiddette lingue romanze. A ciò vollero alludere gl' inventori del nuovo vocabolo, e chi n'è malcontento si lagna d'un atto cortese ».

I primi colpi furono diretti, com'era da aspettarsi, contro la mitologia e l'imitazione servile dei classici. « I poeti devono essere uomini, cittadini e filantropi, non meri retori e dotti: l'impulso poetico deve nascere dalle sensazioni della vita e non dalle abitudini della scuola ».[4]) La mitologia può essere utile oggetto di studio, non d' imitazione. [5]) « Quanto il meraviglioso che portano seco i Giovi e gli Apollini », osserva il Tasso, che i nostri costrinsero a dir male della mitologia, « sia scompagnato da ogni probabilità, da ogni credenza,

---

[1]) Lettera al fratello in RINIERI, cit., I, 312.

[2]) Nei numeri 23, 24, 25, 26, 27 del *Concil.* Nel primo si danno nozioni generali, negli altri si espongono i punti particolari della questione.

[3]) *Concil.*, n. 23, p. 92 (Visconti).

[4]) *Concil.*, n. 23, 94 (Visconti).

[5]) *Concil.*, n. 24, p. 101 (Visconti).

da ogni grazia, ciascuno se ne può facilmente avvedere leggendo i moderni scrittori: ma nei poeti antichi queste cose debbono essere lette con altra considerazione e quasi con altro gusto ».[1]) Come va che non credendo più in Cesare, come non crediamo al dio Visnù, l'invocazione al secondo riesce insulsa per noi, e v'è chi giudica eleganza e verità, l'inno a Cesare in bocca di un moderno? [2]) Quest'uso falso della mitologia, « quest' innesto di immagini greche nelle poesie moderne, conduce ad una sciocca mistura di antico e di recente, *d'idolatria e di scetticismo,* di falso e di vero ». Col vestire all'antica argomenti contemporanei, si viola il buon senso; nè di tali difetti lo stesso Dante fu privo, quando adoperò « certi simboli della leggerezza, della sensualità, del materialismo, che abbondano nella fantasia ellenica ».[3]) Al contrario, « ciò che ha detto un uomo perchè lo sentiva, perchè corrispondeva alle idee, osservazioni e passioni della sua vita reale, desta infallibilmente la simpatia: lo spettacolo della natura umana è sempre interessante ». Così, se non è storia moderna la storia di Saffo, se non è legata colle cose dell'Europa presente, come gli avvenimenti dei nostri progenitori, è pur sempre storia e tradizione d'avvenimenti tutti umani.[4]) Mentre si gusta la mitologia greca in Omero, si può gustare la mitologia indiana nei drammi di Calidasa, perchè ambedue questi poeti hanno scritto cose conformi ai loro tempi: ma i moderni Europei debbono astenersi dal ricopiarle, come se in Europa ci si credesse, come se ancora influissero religiosamente sopra di noi.

Così i nostri romantici, come la Staël (la quale aveva asserito che le leggende mitologiche son favole antiquate, ed il resto d'Europa le ha dimenticate o lasciate in abbandono) volendo reagire a un nocivo abuso, pronunziavano una troppo assoluta condanna. Tutto ciò che vien troppo ripetuto, diventa indifferente: e i nostri intesero appunto di combattere quella mitologia vuota di significato, quei

[1]) *Concil.*, n. 27, p. 108.
[2]) *Concil.*, n. 6, p. 22 (De Cristoforis).
[3]) *Concil.*, n. 79, p. 320 (Niccolini).
[4]) *Concil.*, n. 75, p. 260.

concetti cento volte ripetuti, quelle divinità mille volte invocate senza necessità alcuna, che ad essi sembravano formare un'antiquata e inutile decorazione della nostra poesia. Ma non pensarono, nella violenta lor guerra, o non seppero essi chiaramente spiegare a sè medesimi, quale profitto potesse un poeta trarre dal mito, rievocato in modo nuovo (cioè romantico) da un Leopardi o da uno Shelley. Solo il Pellico notò, nel periodico, come un uomo di genio potesse far eccezione alla regola, come un Dante potesse originalmente cantare anche gli Dei dell'Olimpo: e, se in generale, aggiungeva, venivano dai romantici consigliati argomenti moderni, cioè dal principio del medio evo in poi, perchè « più legati con la nostra religione, col nostro incivilimento e con la nostra storia patria », si voleva in tal maniera evitare il pericolo di riprodurre con troppa servilità Omero, Virgilio ed Orazio [1]).

Non diversamente va la cosa per lo studio dei classici in generale. « Mentre Dante », aveva detto lo Schlegel, [2]) « si chiamava discepolo di Virgilio, mandò fuori un'opera, che per nessun conto all' Eneide somiglia ». Il medesimo argomento adopera il *Conciliatore*. Lungi dal trarre dai capolavori antichi ispirazioni poetiche profonde, « i nostri retori riproducono, in un'opera d'invenzione moderna, i costumi di Terenzio e di Plauto, e presentano una povera monachina, devota a Cristo e a Maria, sotto il nome di Vestale ».[3]) Essi non possono certamente aver sentite quelle cose che si sforzano di esprimere, ed appaiono letterati e non uomini, quando ricamano le canzonette o le odi narrative, con similitudini ed immagini tratte dalle favole, sul gusto del Savioli o del Chiabrera. Essi vogliono evitare il peso d' una fatica che riesce molto minore, adottando pensieri già detti e ripetuti, anzi che adoperarsi a creare il bello « con novità d'immagini e con filosofia ». [4])

---

[1]) *Concil.*, n. 39, p. 157 (Pellico).

[2]) A. G. SCHLEGEL, *Corso di letteratura drammatica*, tradotto da Giovanni Gherardini, Milano, Giusti, 1817, vol. 2 (I, 22 e sgg.).

[3]) *Concil.*, n. 99, p. 346 (Grisostomo).

[4]) Il Giordani credeva più facile ripetere le *coserelle* che una *turba di noiosi poetastri*, ripudiando la mitologia e correndo dietro i fantasmi nordici, si affaticava a compiere (*Opere* cit., Appendice, p. 383).

L'antichità è fonte preziosa d'insegnamenti. Vi sono scrittori che derivarono dagli antichi il segreto della loro arte, e che conseguirono un *classicismo originale,* ben diverso da quello, artificioso e scolastico, di certi classicisti del 1818, «i quali non vogliono di legittimo in letteratura, fuorchè ciò che hanno imparato nelle scuole, e chiamano barbari Shakespeare, Schiller, Goethe.» [1]) Gli stranieri ammirano i classici con un sentimento più profondo e più vero che non i nostri retori, scoprendovi bellezze sublimi a cui non arriva il loro sguardo. [2])

Chi ha mai detto che il passato debba essere posto da banda? Chi ha mai sognato «di proscrivere la storia di qualsiasi epoca?» «Noi abbiamo sempre parlato con riverenza di qualunque scrittore siasi accostato all'originalità, nella stessa carriera dell'imitazione antica; e un disegno di riforma letteraria non potè venire e non venne pur mai da una brutta ignoranza dell'antichità. [3]) Noi invochiamo soltanto quella stessa libertà d'invenzione, quella stessa ispirazione potente delle cose, che levò i migliori dei Greci e de' Latini a tanta altezza, e ne fece *i romantici della loro età*». [4]) «Quel classicismo in Omero ed in Sofocle, corrisponde al romanticismo di Schiller e di Milton, ambedue effetti dell'entusiasmo spontaneo, voluto ed alimentato dal complesso delle civilizzazioni rispettive.» [5]) Assurdo invece è il pretendere che «la natura abbia conceduto ad una sola razza e ad una sola età il privilegio di sorgere modello perpetuo, inevitabile, assoluto delle arti della parola, le quali sono libere per loro essenza come il genio che le crea, e perennemente alterabili come lo stato sociale a cui sono connesse». [6]) L'ingegno umano, simile in ciò alla natura, nulla produce mai di identico ad alcuna opera già esistente: colui quindi sarà «savio

---

[1]) *Concil.*, n. 30, p. 156 (Pellico).
[2]) *Concil.*, n. 27, p. 105 (Visconti).
[3]) *Concil.*, n. 39, p. 160.
[4]) *Concil.*, n. 39, p. 160.
[5]) *Concil.*, n. 25, p. 100 (Visconti).
[6]) *Concil.*, n. 70, p. 281 (Borsieri).

apprezzatore degli antichi, che seguirà l'*arte* loro, e non la *materia*[1])».
« Noi siamo, in letteratura, verso gli antichi romani, nella stessa situazione che le colonie d'America erano, in politica, verso la Gran Brettagna. Giunte all'età dell'emancipazione, esse fecero prevalere i nuovi interessi loro a quello della gratitudine....: noi discendenti degli illustri romani, avremo perciò perduto il diritto alla nostra indipendenza » ? [2]).

* * *

Bando dunque alla mitologia, morte ai pedanti ammiratori dell'antichità. Questo stesso odio nutrono i Conciliatori per le regole aristoteliche intorno al dramma, e per qualunque altra, imposta da false consuetudini e non desunta dal genio stesso del poeta o dalla natura dell'argomento. Le famose unità di luogo e di tempo da un pezzo erano dai retori propugnate, e soprattutto caldamente invocate per il genere tragico, che presso i Greci era salito a tanta potenza artistica. Qualche voce ribelle si era levata fino dal 500, e nel Cecchi, nel Giraldi, nel Guarini, specialmente per quanto riguarda la farsa e la mescolanza dell'elemento tragico al comico, non è raro di trovare qualche libertà di vedute maggiore che non presso i contemporanei. Nel 600 vediamo Aristotele malmenato da Apollo, per la denunzia del tanto maltrattato Tasso: ma queste regole furono in particolar modo più volte e apertamente combattute nel secolo XVIII. In quel secolo, non solamente tornò in onore lo Shakespeare anche fra noi, non solo le sue bellezze furono mostrate in prosa o accennate in versi dal Rolli, dal Baretti, dal Pignotti, imitate in tragedie da Antonio Conti;[3]) ma alcuni scrittori proposero di far a meno di certi precetti, che servivano solo ad impedire una libera concezione drammatica; mentre altri, più cauti, preferirono astenersi dal trattare con novità di condotta argomenti tragici, solo per non essere martirizzati dai pedanti. Tacendo dei minori, come il Becelli, il Buo-

---

[1]) *Concil.*, n. 6, p. 25 (De Cristoforis).
[2]) *Concil.*, n. 54, p. 216 (Giuseppe Pecchio).
[3]) MAZZONI, *L'Ottocento,* cit., p. 246.

nafede, il Carli, Pietro Verri, [1]) ricorderemo, fra i principali innovatori, il Baretti, il quale, con una violenza e un'audacia molto simile a quella adoperata dal Lessing nella sua *Drammaturgia*, alle regole di Aristotele oppose Shakespeare e Lope de Vega,[2]) e difese il primo dagli attacchi del Voltaire, il quale, scandalizzato dell'*Amleto*, aveva sentenziato: « potersi prendere l'autore di esso per un selvaggio nello stato d'ebrezza ». Ricorderemo il Metastasio, che, come notò lo stesso *Conciliatore*, [3]) nel suo *Estratto dell'arte poetica di Aristotele e considerazioni sulla medesima* (pubblicato nel 1782), con copiosi argomenti dimostrava come coteste regole non fossero state costantemente osservate neppure dai Greci e dai Latini. E soggiungeva: « Se dunque codesta metafisica unità e immutabilità di luogo non è prescritta dagli antichi maestri, se restringe intollerabilmente il numero dei fatti rappresentabili: se obbliga l'attore a situazioni indecenti e inverosimili: se, per l'indispensabile necessità d'informare gli spettatori di quello che non può coll'azione dimostrarsi, trasforma il dramma in poema narrativo: e se dalla natura dell'imitazione e del verosimile non è in conto alcuno richiesto: che vogliono dir mai tutte queste grida autorevoli? ».

Prima del Metastasio, in Germania il Lessing, nella ricordata *Drammaturgia*, aveva sostenuto che l'unità di luogo non si trova esplicitamente prescritta da nessuno scrittore antico, e similmente, molto più tardi, Guglielmo Schlegel aveva fatto osservare che Aristotele non parla se non dell'unità d'azione, la cui importanza è da tutti riconosciuta, mentre non apre bocca sull'unità di luogo e fa un'allusione vaghissima all'unità di tempo; e che intorno a quest'ultima Aristotele si limita a notare un fatto, cioè la pratica più generale del teatro greco, la cui costruzione richiedeva l'osservanza di certe regole sulla scena. [4]) Nel suo *Corso di letteratura*

---

[1]) Ferrari, *Del Caffè*, cit., p. 97, e sgg. V. anche Verri, *Scritti vari* cit., II, 20 (articolo *La Commedia*).

[2]) L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare e Baretti contro Voltaire*, Città di Castello, Lapi, 1884, p. 74 e sgg.

[3]) *Concil.*, n. 116, p. 467 (Borsieri).

[4]) Schlegel, *Corso*, cit., II, 48 e sgg., 53, 64, 70.

drammatica lo Schlegel medesimo, dopo aver severamente censurato il sistema tragico francese e notata la maggiore libertà di Corneille nel Cid, [1]) aveva preso ad esaminare i teatri romantici inglese, spagnuolo, tedesco, [2]) concludendo con un inno entusiasta a Shakespeare. [3]) E mentre il Voltaire aveva pronunziata la condanna di quel grande, egli aveva esclamato: « I tempi di Shakespeare non erano rozzi: la sua gloria non può venire oscurata. Offrendo ai nostri sguardi i tratti più luminosi del carattere dei secoli e di popoli diversi, l'arditezza dell'immaginazione e la profondità del pensiero, il dono di fortemente commuovere e la finezza di osservare, il culto della natura e la conoscenza della società, l'entusiasmo del poeta e l'imparzialità del filosofo, pare che egli sia nato a rappresentare da sè solo l'umano spirito...... » [4]).

« Così », nota il Morandi, « dal Lessing, dal Metastasio e dallo Schlegel, l'edifizio teatrale classico veniva scalzato nei suoi pretesi fondamenti storici ed autoritarî ». [5]) La Staël, dopo lo Schlegel, non poteva star zitta. Nell'*Allemagne* aveva dimostrato che non vi sono avvenimenti moderni dei quali l'azione possa svolgersi o in uno stesso giorno o in uno stesso luogo, che la diversità dei fatti, derivanti da un ordine sociale più complicato, la delicatezza di sentimenti che ispira una religione più spirituale, e le infinite sfumature di ciò che si agita nella nostra anima, capace di tante nuove emozioni, esigono una grande larghezza nella composizione drammatica. [6]) Ella aveva pure cercato di far capire che quel barbaro di Shakespeare era dotato di uno straordinario spirito filosofico e d'una ancor più meravigliosa conoscenza del cuore umano: [7]) e, « se non si esce dalle regole », aveva soggiunto, [8]) « si finirà per avere sulla scena marionette eroi-

---

[1]) Schlegel, *Corso*, II, p. 39 e sgg.
[2]) Schlegel, *Corso*, III, lezioni 13ª, 14ª, 15ª, per l'inglese; 16ª, per lo spagnuolo; 17ª, per il tedesco.
[3]) Schlegel, *Corso*, III, p. 18 e sgg.
[4]) Schlegel, *Corso*, II, p. 80.
[5]) Morandi, *Voltaire contro Shakespeare* ecc., cit. p. 103.
[6]) Staël, *De l'Allemagne*, cit., p. 347.
[7]) Staël, *Op. cit.*, p. 352.
[8]) Staël, *Op. cit.*, p. 356.

che, che sacrificano l'amore al dovere, e preferiscono la morte alla schiavitù, non uomini nè caratteri »: aveva infine esaminato con cura il teatro tedesco, fermandosi a lungo sul Lessing, sullo Schiller, sul Goethe.[1]) Del teatro nella poesia romantica non si era certo dimenticato il Sismondi,[2]) ed il Bouterweck da parte sua aveva dato ancora un assalto ad Aristotele. Per intendere Aristotele, aveva saggiamente sostenuto quest'ultimo, bisogna aver prima intese le bellezze intime di quei poeti, allo spirito dei quali si riferiscono tutte le regole e i precetti del primo: ma a questo non si pose mente. Non fuvvi nessuno che domandasse: questo medesimo autore, resuscitando ora, continuerebbe così, o piuttosto non iscriverebbe egli per le nazioni moderne tutt'altra poetica? [3]).

Dopo la critica del Lessing, in Germania il Goethe e lo Schiller avevano compiuto la riforma drammatica, eccitando l'ammirazione perfino in Francia, ove Benjamin Constant, nella prefazione al *Wallenstein*, affermava che i Francesi sapevano dipingere passioni, ma i Tedeschi caratteri.[4]) Dai principali critici estetici si contrapponeva alla compostezza e squisitezza formale della tragedia francese, la profondità del pensiero e del sentimento germanico: e la Staël aveva acutamente osservato che si possono riportare impressioni più profonde da opere meno ordinate, che i Francesi conoscevano meglio le leggi della prospettiva, ma i Tedeschi avevano l'ingenuità fresca e commovente dei pittori primitivi e possedevano « non so quale potenza che parla più intimamente al nostro cuore e tocca più da vicino i nostri sentimenti ».[5]) In Italia non mancarono ammiratori dei teatri d'oltralpe. « Ti ricordi », scriveva il Pellico al fratello, « l'effetto

---

[1]) STAËL, *De l'Allemagne*, cit., p. 358 e sgg., 464 e sgg.

[2]) SISMONDI, *De la littérature du midi*, cit., III, p. 29, e cap. XXI e XXIII; IV, cap. XXXIII, p. 105.

[3]) F. BOUTERWECK, *Storia della poesia e della eloquenza dalla fine del sec. XIII ai nostri giorni*, Gottinga, 1817, vol. 10. Nei volumi primo e secondo si contiene la storia della letteratura italiana, preceduta da una *Introduzione* a tutta la letteratura moderna, dalla quale sono ricavate le surriferite opinioni.

[4]) V. anche BRANDES, *Op. cit.*, I, 173.

[5]) STAËL, *De l'Allemagne*, cit., p. 341 e sgg.

che produsse in noi la lettura di Shakespeare e di Schiller, come l'orizzonte si faceva più vasto davanti a noi? La fredda riflessione, il rimbombo della voce dei pedanti mi faceva spesso dire: questo mio fervore sarà egli un delirio d'inesperta gioventù? Verrà il tempo in cui arrossirò delle mie sfrenate teorie, e discernerò quanto inerente al vero bello sia la saviezza delle regole cosiddette aristoteliche? La coscienza rispondeva no. Quando lessi la *Letteratura del mezzogiorno* di Sismondi e il *Corso drammatico* di Schlegel, mi riaccesi dello stesso fuoco che Shakespeare e Schiller m'avevano messo nel cuore » [1]).

Lo Shakespeare, che i nostri dicevano più simile ad Eschilo che non Racine od Alfieri,[2]) « quel gran birbante inglese Sancrespin » [3]) che voleva rovinare il buon gusto teatrale, quel selvaggio ebro, secondo il Voltaire, quel barbaro non privo d'ingegno, come corresse il Manzoni, era letto e gustato nella versione francese del Letourneur e in quella mista di prosa e di versi che a Verona e a Torino pubblicava Michele Leoni nel 1819, « rendendosi benemerito della nostra cultura e della causa dei romantici ». [4]) Il Giordani, l'anno stesso in cui uscì il *Conciliatore,* scriveva ad un amico: « Leggo il teatro di Shakespeare, che mi pare un nuovo mondo drammatico, e, come in un mondo, trovo di tutto: le sue bellezze sono grandi e nuove.....» [5]).

Le opere dello Schiller, note per le traduzioni in prosa di Pompeo Ferrario, furono ammirate dal Foscolo, dal Monti e da tutta la società del *Conciliatore,* soprattutto dal Breme, il quale osava scrivere alla contessa d'Albany che l'Alfieri aveva nello Schiller un rivale.[6]) Il trionfo quindi della *Saffo* del Grillpärzer, tragedia di

---

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., p. 145.

[2]) *Concil.*, n. 116, p. 467 (Borsieri). Per l'efficacia dello Shakespeare su alcuni nostri italiani prima del *Conciliatore*, v. Mazzoni, l' *Ottocento,* p. 170.

[3]) Così scherzosamente l'abate di Breme (lettera al Confalonieri in Cantù, *Il Concil.*, cit., p. 64).

[4]) Mazzoni, l'*Ottocento,* cit., p. 248.

[5]) Giordani, *Opere*, cit., volume d'Appendice, Milano, Sanvito, 1863, p. 513.

[6]) Mazzoni, l'*Ottocento,* cit., p. 247.

condotta classica, non sgomentò punto i socî del *Foglio azzurro*, ormai certi e sicuri delle loro idee: e uno di loro « non titubò a lodare l' ingegno e l'abilità del poeta austriaco, ma nel tempo stesso a biasimare la sua formula drammatica, e a contrapporgli, tremendo raffronto, Shakespeare ».[1])

Quando i nostri entrarono in campo, la tragedia si avviava insensibilmente verso scene libere e nuove, anzi si può quasi affermare « come uno spirito romantico ne andasse mutando la sostanza drammatica, del quale la *Francesca* del Pellico è un' ultima prova ».[2]) Il Pellico però, pur riconoscendo la vanità delle regole, e dichiarando di non temere le falangi di aristotelici, ma di voler riconoscere solo la più indipendente delle potenze, l' ingegno, scriveva verso il 1815 al fratello, come fosse sua intenzione di comparire e diventar noto dapprima con tre o quattro produzioni ortodosse, di voler dinanzi al pubblico suffragî abbastanza per tentar poi in seguito innovazioni o violazioni di regole: affermava insomma di voler lasciare pel momento la primogenitura a quelle tragedie condotte secondo le forme tradizionali.[3]) Pure nella sua mente egli vagheggiava un tipo di romantico teatro che, se non fu condotto ad effetto per la scarsa potenza artistica dell' autore, fors' anche in parte per avverse circostanze, ben si può dire precorresse, o andasse di pari passo con quello che il Manzoni maturava in silenzio. Fin dal 1815 Silvio scriveva di pedanteggiare un po' con quei brutti noiosi del Villani, del Varchi, del Guicciardini, di cercare argomenti che fossero interamente nazionali, di aver immaginata una tragedia di genere nuovo intitolata *Dante*, un *Attilio Regolo Lombardo*, di avere ideato un terzo soggetto, « tutto politico », che da un maligno ritenuto allusivo all' impresa del Murat, era stato da lui interrotto; concludendo che una tragedia moderna doveva servire a celebrare gli eroi della patria, e apparire sciolta da ogni vincolo che le impedisse di ritrarre fedelmente la natura umana [4]).

A tentare innovazioni, ad opporsi a tutta una folla di partigiani

---

[1]) Mazzoni, l'*Ottocento*, p. 249.
[2]) Mazzoni, l'*Ottocento*, p. 246.
[3]) Lettera al fratello in Rinieri, *Op. cit.*, I, 126.
[4]) Lettera al fratello in Rinieri, I, p. 120 e 127.

d'un vecchio sistema, occorre aver coraggio, più che non sembri. Oggi chi si ostinasse a difendere le unità drammatiche, moverebbe a compassione: allora gli ostinati meritarono la critica del Manzoni. Il Pellico che, come nella drammatica, così per tutto quanto riguardasse il rômanticismo, esprimeva modestamente al fratello idee così giuste e così sane sull'arte, non ebbe poi per quella forma, alla quale dedicò la maggior parte dell'operosità sua in Milano, il coraggio di affrontare l'opinione pubblica: volle, com'egli stesso dice, commuovere e a un tempo appagare i freddi legislatori, e quando uscì il *Carmagnola,* parve a lui quasi di essere stato prevenuto.[1]) Un altro del *Conciliatore,* Grisostomo, aveva con più violenza e pubblicamente assaliti tutti i difensori delle poetiche, chiedendo ad essi di mostrare, se fosse stato loro possibile, una poetica anteriore all'esistenza di un poeta: [2]) aveva difeso a viso aperto Schiller e Shakespeare, e satireggiati i pronipoti di Orazio, del Vida e del Menzini.[3]) Ma il pregiudizio continuava a regnare sfacciatamente, soprattutto in Francia e in Italia, e continuò, nota il Morandi, « anche parecchio tempo dopo che il Manzoni ed Ermes Visconti gli ebbero dato, di qua e di là dalle Alpi, il colpo di grazia davanti alla logica ».[4]) È nota l'efficacia esercitata dalla lettera manzoniana allo Chauvet intorno alle unità drammatiche: ma meno noto e quasi dimenticato è il *Dialogo sulle unità drammatiche,* che il Visconti dette, quasi come appendice a quel trattatello sulla questione romantica, in due numeri del *Conciliatore.*[5]) Oltre alle lodi del Manzoni che noi abbiamo ricordate (un brano notevole dello scritto viscontiano fu riportato nella lettera manzoniana, pubblicata dal Fauriel in Francia nel 1823, insieme a quel dialogo), altre prove si hanno della sua fortuna. Nello stesso anno 1823, fu imitato e citato dal Bayle, [6]) l'acuto scrittore del *Journal de Sthendhal* e delle

---

[1]) Lettera al fratello in RINIERI, I, 260 e 281.
[2]) BERCHET, *Opere,* cit., p. 229.
[3]) BERCHET, *Opere,* p. 259.
[4]) MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare* ecc. cit., p. 103.
[5]) *Concil.*, n. 42, p. 166; n. 43, p. 179. Interlocutori sono il professor Lamberti, Viganò compositore di balli, il maestro Paesiello, Romagnosi.
[6]) Nel libretto *Racine et Shakespeare,* Paris, Bossange, 1823.

Promenades dans Rome, avversario del classicismo francese e perciò vigoroso propugnatore del romanticismo in libri ed opuscoli.[1] Lo Sthendhal, avendo passato a Milano la maggior parte dei primi anni della restaurazione, vi conobbe quasi tutti i redattori del *Foglio azzurro*, che nelle sue opere sono ricordati assai spesso. Infine nel 1828 quel dialogo medesimo fu messo alla pari coi lavori dello Schlegel e del Manzoni dal Sainte-Beuve, il quale nel 1845 lo ricordava di nuovo con lode [2].

* * *

Non nuovi dunque potevano essere gli argomenti che i Conciliatori portavano in campo contro le regole: ma essi furono presentati con certa arguta chiarezza e con tale somplicità, da render facile ad un uomo di buon senso combatterle con successo. Nè fu trascurata l'arme dell'ironia. « Quand'anche si trattasse di far comparire un re con tutto il suo trono in un gabinetto reale, e di fare un banchetto in un sepolcro », non bisogna mai mutare il luogo della scena, non bisogna mai allungare di troppo il tempo in cui si finge l'azione: poichè lo spettatore, col suo orologio alla mano, o con quello stesso del teatro, può subito lamentarsi della troppa licenza. Quattro siano gli attori, qualche volta tre, ed anche due: il verso contorto: la lingua tutta di crusca [3]).

Vale proprio la pena, prosegue il *Conciliatore* smettendo dallo scherzo, di affaticarsi a spiegare quell' indovinello aristotelico, che da ventidue secoli in qua resiste imperterrito a tutti gli assalti dei commentatori? La cui base vacillante è formata da un passo guasto e frainteso, e che l'amor proprio nazionale puntella da tutti i lati? I sommi della Grecia non composero i loro capolavori « prima che Aristotele si avvisasse di pubblicare il codice della poetica e di intimarne l'obbedienza » ? E chi mai sognò quest'ordine imperioso, che

[1]) V. fra gli altri quello *Del romanticismo nelle arti*, Firenze, 1819, e la *Réponse au manifeste contre le romantisme prononcée par M. Auger*, Paris, 1825.

[2]) Morandi, *Op. cit.*, p. 112.

[3]) *Concil.*, n. 51, p. 201 (Pietro Speranza).

fa a pugni colla ragione, la quale lo dimostra dannoso e fondato su false idee d'una impossibile illusione teatrale? Perchè mai gli esempi dati a tutto il mondo civile da Calderon e da Lope de Vega e più insignemente da Shakespeare, da Schiller e da Goethe, nonchè i voti della semplice ragione naturale, non basteranno a distruggerlo finalmente? [1])

« Non è verosimile », osserva il professor Lamberti, « che un'azione, recitata in tre o quattro ore, comprenda la durata d'una settimana o d'un mese, nè che nello spazio di poche ore gli attori vadano da Napoli a Parigi e da Parigi a Milano ». Ma se l'illusione, ribatte il Romagnosi, « si mantiene per quelle poche ore, le quali devono corrispondere ad altre ventiquattro o quarantotto, perchè dovrebbe cessare per un tempo doppio, triplo, centuplo »? L'illusione per sè stessa non è mai perfetta nè continua: gli spettatori sanno di essere in teatro e di assistere ad un componimento d'arte, non ad un fatto vero. Solo in qualche momento si giunge a prendere l'illusione per realtà, solo nel calore d'una scena interessantissima, la quale si può trovare tanto in un dramma alla Shakespeare, quanto in un dramma all'Alfieri. La durata di molti giorni invece di uno, il trasportare gli attori in luoghi distinti, non potrà mai impedire questa specie di illusione imperfetta.

I nostri, come il Manzoni, diressero la maggior parte delle loro saette contro l'unità di tempo, che doveva, più dell'altra, porre ogni buon letterato nel più fastidioso impaccio. « Le passioni dell'uomo non nascono tutte e si sviluppano in poche ore, un giorno solo non basta: la pittura d'una passione, incominciando dai suoi primi momenti, fino a quando si accresce e giunge al suo compimento, la legge di continuità nei sentimenti dell'animo umano, la semplice e naturale rappresentazione insomma di tutte le progressive parti del vero drammatico, come conseguirla, ammettendo le regole »? [2]) Ecco come più tardi si esprimeva il Manzoni. Ammettendo queste regole, « è necessario far nascere più prestamente la volontà, esa-

---

[1]) *Concil.*, n. 43, n. 84, n. 116, rispettivamente a pag. 169 (Visconti), 337 (De Cristoforis), 469 e sgg. (Borsieri).

[2]) *Concil.*, n. 42, p. 168 (Visconti); n. 84, p. 328 (De Cristoforis).

gerando le passioni, snaturandole. Per far sì che un personaggio venga in ventiquattr' ore ad una risoluzione decisiva, è necessario certamente un altro grado di passione, che quella contro la quale egli si è dibattuto durante un mese. Così a questa gradazione tanto interessante bisogna rinunziare in parte: ogni pittura di quelle passioni che prendono un po' di tempo per manifestarsi, devono essere trascurate: quelle sfumature di carattere che non si lasciano cogliere che mediante la successione di circostanze sempre diverse e sempre collegate, bisogna che siano confuse o soppresse. I poeti tragici sono stati in qualche modo ridotti a non ritrarre che un piccolo numero di passioni *tranchées* e dominanti, che figurano nelle classificazioni ideali dei pedanti di morale....... Quel fondo generale della natura umana, sul quale si disegnano, per così dire, gli individui umani, non si è avuto il tempo nè il luogo di spiegarlo: e il teatro si è riempito di personaggi fittizî, che vi hanno figurato come tipi astratti di certe passioni, piuttosto che come esseri passionati. Così si sono avuti dei simboli dell'amore e dell'ambizione, piuttosto che amanti od ambiziosi ».[1])

« Da quale giusta meraviglia non è colpito un lettore moderno » prosegue il Visconti, « considerando come in Racine, durante un solo giorno, Nerone veda l'innamorata di Brittanico, se ne invaghisca, nasca in lui il proposito di trucidare il fratello, avvenga l'uccisione, e in quello stesso giorno l'imperatore perdoni a un intrigante che si poteva punire con tutta giustizia, esprima una compiacenza intima, pensando che ha sempre governato da buon principe, infine dica ch' è risoluto di continuare sempre così? »[2]) Si poteva, dirà alcuno, per il *Macbeth*,[3]) scegliere il momento principale dell'azione e quello svolgere abbondantemente, supponendo il resto già avvenuto. « Voi », risponde il Visconti, « scegliereste la catastrofe, voi rappresentereste Macbeth tormentato dai rimorsi del passato e dal timore dell'avve-

---

[1]) MANZONI, *Lettre à M. Chauvet* ecc., in *Opere varie*, ed. cit., p. 451 e sgg.

[2]) *Concil.*, n. 42, p. 168 (Visconti).

[3]) L'esempio è tolto dallo SCHLEGEL, *Corso* cit., II, 80.

nire; voi mettereste in un racconto i delitti antecedenti....: ma così avreste voi tracciata la storia della passione di Macbeth e di sua moglie? Avreste fatto vedere come un uomo si risolva a commettere un grande delitto? Avreste voi dipinta la ferocia triste, benchè soddisfatta, dell'ambizione che ha sorpassato il sentimento della giustizia? Voi avreste certo scelto il più bel tempo, cioè a dire l'ultimo periodo dei rimorsi: ma una gran parte delle bellezze dell'argomento sarebbe scomparsa: perchè la bellezza poetica di quest'ultimo periodo dipende molto dal fatto che esso avviene dopo gli altri: esso dipende dalla legge di continuità dei sentimenti dell'animo. E per informare dei precedenti, non sareste stato voi forse costretto a far uso dei racconti, dei monologhi, destinati a informare lo spettatore, il quale capisce sempre e molto bene, che essi non sono destinati ad altro che ad informarlo »? [1])

Questo fu il brano che ebbe l'aperta lode del Manzoni e fu citato nella lettera allo Chauvet, accanto ai poderosi argomenti che il riformatore della drammatica schierava contro gli avversarî [2]).

Altra vacillante opinione degli oppositori era che un'opera a ballo potesse essere ben condotta e aver pieno successo senza le unità, non le altre. Ma come: non sono tutte egualmente rappresentazione d'un fatto? « Che cosa fa un autore tragico? Fa venire sulla scena dei personaggi a parlare e ad agire. Che cosa fa un compositore di balli? Fa venire dei personaggi a parlare coi gesti e ad agire. Che si parli con parole, che si parli con gesti, questo non ha a che fare con la durata che è concessa di fingere, nè colla varietà di luogo in cui è permesso o non è permesso di trasportare la scena ». [3]) E poi, concludono i romantici, la pratica ha già deciso. « In Inghilterra da secoli, in Germania da anni, si recitano delle tragedie che durano dei mesi e dei mesi, e l'immaginazione degli spettatori vi si adatta, come noi ci adattiamo alle nostre ». [4]) E se da noi si cozza tanto disperatamente al buio, un equivoco, come il solito, è la causa di tutti i

[1]) *Concil.*, n. 42, p. 169 (Visconti).
[2]) *Opere varie* cit., p. 433.
[3]) *Concil.*, n. 42, p. 166 (Visconti).
[4]) *Concil.*, n. 43, p. 172 (Visconti).

malanni. « Tutto il male è venuto dal non aver distinto due specie di tempi: quello in cui si sarebbe sviluppato l'avvenimento, se fosse stato un avvenimento reale (che dipende dalla qualità del fatto, ed è la *durata sottintesa);* e l'altro che corrisponde al tempo materiale della recita, e deve essere proporzionato all'attenzione che lo spettatore può dare senza stancarsi. Quanto si espone deve occupare un tempo press'a poco eguale a quello in cui si potrebbe eseguire la cosa in realtà: « la sola unità necessaria è quella *d'azione*, l'unità del cuore, l'unità del fine, a cui tende la varietà dei mezzi, per modo che ne risulti l'armonia del tutto ». [1]) Solo così si eviteranno i numerosi scogli nei quali incappano i classicisti, si eviteranno « gl'insipidi e noiosi racconti che il poeta, non più drammatico ma epico, è costretto ad usare »,[2]) e quell'anacronismo di costumi storici, che spesse volte s'incontra in Racine. Solo con questa serena indagine potranno essere rigettate certe indegne opinioni, come quelle di un Grassi, il quale pretende che il dramma romantico, cioè quello del Lessing, del Goethe, dello Schiller, sia « un mostro nato dalla sfrenatezza dell'entusiasmo, fondato sulla evocazione dei demonî, sulla magia, sulle streghe, ora smarrito tra le nubi, ora ravvolto nel fango ».[3]) Critici come lo Schlegel possono avere difetti, ma anche là dove errano, errano con tanto ingegno e con tanta sicura conoscenza del cuore umano, che non possono assolutamente essere vinti da poche note o da confutazioni parziali, nè essere abbattuti dagli assalti di certi pigmei, che hanno appreso nell'adoloscenza a giudicare di arte, commentando la poetica di Orazio coi trattati del Quadrio.[4]) « Chi, senza badare a prescrizioni sentenziate a testa fredda, trasfondesse nei suoi canti tutto ciò ch'egli sente di veramente serio e sublime, meriterebbe forse di essere chiamato autore irregolare e mancante di perfezione artistica? Pedanterie » [5]).

---

[1]) *Concil.*, n. 42, p. 170 (Visconti); n. 84, p. 338 (De Cristoforis).

[2]) *Concil.*, n. 84, p. 339 (De Cristoforis).

[3]) Parole dell'avv. Grassi, a proposito di una *Dissertazione in lode d'Alfieri,* riportate nel *Concil.*, n. 116, n. 467 (Borsieri).

[4]) *Concil.*, n. 116, p. 465 (Borsieri).

[5]) *Concil.*. n. 24, p. 93. Tralasciamo, per brevità, di accennare alla poca simpatia che i nostri ebbero per il *Coro*. Vedi *Concil.*, n. 118, p. 417.

* * *

La parte negativa è la più notabile senza dubbio della nuova dottrina.[1]) Quando i nostri romantici cercarono di costruire sul terreno sgombro, non furono nè così precisi, nè così diretti, nè soprattutto così estesi come erano stati nel demolire. « Oltre quella condizione generale dell'intelletto umano », notò il Manzoni, « che lo fa essere più attivo nel distruggere che nell'edificare, la natura particolare della teorica doveva produrre quest'effetto. Proponendosi quel sistema di escludere tutte le norme che non fossero veramente generali, perpetue, ragionevoli per ogni lato, veniva a renderne più scarso il numero, o almeno più difficile e più lenta la scelta. Un'altra cagione fu la breve durata della discussione ed anche il carattere che essa prese fin dal principio.... Se la disputa fosse continuata, dall'escludere si sarebbe passati al proporre...... »

Il Visconti fece del suo meglio per mettere insieme una trattazione ordinata del romanticismo in generale. Infiniti equivoci correvano sul vocabolo, e il *Conciliatore,* con pungenti arguzie, vi scherzava intorno, lasciando trasparire, di sotto alle sue burle semiserie, l'unghia del leone. « Romantici sono quei *Chinesi* bastardi, che non si vergognano di leggere, studiare e, se Dio vuole, anche ammirare gli scrittori al di là della Gran Muraglia, mentre il vero spirito nazionale consiste nel negare a questi *barbari* ogni letteraria riputazione. Romantiche sono quelle teste sventate, che non

---

L' articolo è del Visconti, l' amico del Manzoni. Uscito il *Carmagnola,* ecco che ai nostri parve stupendo il coro. « Vorrei piuttosto aver fatto il coro che la tragedia », esclamava il Pellico. (Lettera al fratello in RINIERI, *Op. cit.,* I, 379).

[1]) Come notò il Manzoni. V. *Prose minori,* con note di A. BERTOLDI, Firenze, Sansoni, 1887, p. 160 e sgg. Lettera al marchese Cesare D'Azeglio *Sul Romanticismo* (Brusuglio, 22 settembre 1823), pubblicata la prima volta nel 1846.

sanno adattarsi a nessun poeta, se non scuote continuamente o l'immaginazione o il cuore. Romantici, quei cervelli malinconici, che vogliono erigersi in riformatori del mondo letterario e pretendono, i poveretti, che i letterati non possano d'ora innanzi più grattarsi a vicenda...... Non hanno forse ragione i classicisti, di tenersi stretti stretti ai loro buoni antichi, lasciando che questo pazzo mondo cambi ad ogni generazione di cultura e di gusto? I veri classici sono uomini d'esperienza, che trattano col sorriso della superiorità questi riscaldamenti di testa: e sanno bene, essi, che hanno da passare come ne passarono tant'altri. Classici quei felici temperamenti, che senza tanti arzigogoli e tante *romanticherie,* sanno a buon conto che il bello sarà sempre bello e per conseguenza il brutto sarà sempre brutto [1]...... »

Fremeva Grisostomo per i lamenti di una bella donnina sulla forma del suo ventaglio, piuttosto classica che romantica, ricordando come una seconda preferisse i romantici perchè lasciavano adoperare essenze odorose, un'altra chiamasse una sua avventura galante, romantica, volendo dire romanzesca, censurasse le pitture dell'Appiani perchè classiche, confondendo pittura e poesia, senza aver letto il *Laocoonte;* confidasse a lui di essersi convertita al romanticismo, e di non voler ormai più leggere che i canti di Ossian, credendo Ossian romantico. « Sarei romantica anch'io », osservava da ultimo un' autorevole dama letterata, « se l'onore italiano lo comportasse: la terra nostra è terra classica e noi dobbiamo rimaner classici ». « L'onore italiano », rispondeva Grisostomo, « nol veggo compromesso, se non nel modo frivolo con cui trattasi da taluni la questione letteraria d'oggidì ». La scuola romantica dispone l'animo a rifiutare qualunque sorta di pregiudizî, avvezza l'intelletto a pensare « con esattezza severa e con intenzioni generose ». [2]) E a coloro che, affettando una neutralità disdegnosa, ripetevano: Che importano mai tante teorie? Il bello è sempre bello », rispondeva: « Anche i cavoli sono sempre cavoli: ma sarà goffo chi m'insegna

[1]) *Concil.,* n. 50, p. 198.

[2]) *Concil.,* n. 50, p. 198 (Il Conciliatore).

in qual terra, sotto qual clima crescono più rigogliosi, come seminarli, come coltivarli, come renderli più saporiti ? [1]) ».

« *Patria, perfettibilità, incivilimento* » [2]), ecco il motto del buon romantico. Egli adotterà quelle idee « che portano l'impronta della civilizzazione moderna », [3]) e venererà Dante, Petrarca, e (malgrado le osservate regole e qualche imitazione) il Tasso e senza contesa l'Ariosto. Ermes Visconti dimostrò come buoni argomenti romantici fossero non solo il feudalismo, le avventure cavalleresche dei Normanni e di altri popoli, [4]) le Crociate, e in generale le guerre di religione; la vita dei selvaggi, la schiavitù dei negri nelle colonie, l'eroismo e l'accortezza mercantile delle città libere d'Italia, la vita delle repubbliche...: ma anche le rivoluzioni di Francia, le successive conquiste, l'opposizione magnanima degli spagnoli, *i sistemi liberali e ciò che si sta maturando in America:* tutti infine i progressivi sviluppi dell'intelletto umano. [5]) Appartengono alla poesia romantica, tutti i soggetti ricavati dalla storia moderna e dal medio evo, le immagini, le riflessioni e i racconti desunti dal Cristianesimo, dalle superstizioni delle plebi cristiane e dei monaci o dall'ignoranza, dalle favole delle fate e dei genî degli asiatici, introdotte nei romanzi e naturalizzate in Europa: l'ideale cavalleresco: e tutte quelle opinioni e tutti quei gradi e tinte di passioni, che non si svilupparono negli animi dei Greci e dei Romani. [6]) Tale rievocazione, osserva il Visconti, può fornire a un poeta moderno ispirazioni nuove: sappia però egli astenersi dal ridire avventure immaginarie di cavalieri erranti, di bionde fate e di misteriosi negromanti: follìe

---

[1]) *Concil.*, n. 5, p. 22 (Grisostomo).

[2]) *Concil.*, n. 32, p. 128 (Borsieri).

[3]) Lettera del Pellico al fratello, sul genere *classico* e *romantico*, in Rinieri, I, 146.

[4]) Sullo spirito avventuroso e *romanesque* dei Normanni v. Sismondi, *Corso di letteratura*, cit., I, 280. L'età della cavalleria, aveva detto la Staël, è, per i moderni, quello che i tempi eroici erano per gli antichi: tutti i nobili ricordi delle nazioni europee vi si ricollegano (*De l'Allemagne*, cit., p. 53).

[5]) *Concil.*, n. 25, p. 104 (Visconti).

[6]) Affini sono le idee del Bouterweck nell'*Introduzione* alla sua *Storia della poesia* ecc., ediz. cit.

anch'esse antiquate. [1]) Sappia trovare il mezzo di colorire col brio cavalleresco ben altri argomenti, come, ad esempio, l'opera dei volontarî francesi al campo di Washington, portati colà dall'amore d'idee liberali.

Il sentimento dell'amore nella letteratura romantica, prosegue il Visconti, ha un'alta importanza, perchè dal tempo dei trovatori provenzali fino a noi, esso si sviluppò, per opera del cristianesimo, con molta più efficacia che non in Grecia e in Roma, e, per opera del cristianesimo, dette una maggior varietà e molteplicità psicologica all'anima moderna. Chi potrebbe paragonare, dicono i nostri, il tipo di Didone con Delfina, l'eroina del primo romanzo della Staël? Dove cercare nell'antichità una scena simile a quella di Lady Macbeth sonnambula? [2]) La letteratura deve risentire delle mutate condizioni degli spiriti. Non si può ottenere vera poesia, se non le si infonde una vita propria, proprie ispirazioni, un ideale insomma concepito «nel sistema dei costumi, delle istituzioni e di tutti gli altri rapporti nazionali e contemporanei». Ove queste condizioni concorrano, qualunque poesia è manifestazione di un'arte vera e duratura, sia la *voluttuosa* dei Greci, sia la malinconica e lugubre dei popoli del nord.[3])

[1]) *Concil.*, n. 25, p. 101 (Visconti). «Altro è encomiare le virtù dei crociati, altro è lodarne i vizî, far desiderare la virtù e il fanatismo. Si loda pure il patriottismo di Leonida, senza che venga in capo ad alcuno di bramare la schiavitù degl' Iloti» (n. 25, p. 105 Visconti).

[2]) *Concil*, n. 25, p. 104 (Visconti). Del nuovo carattere del sentimento amoroso nei moderni parlò lo Schlegel, nel suo *Corso*, cit., I, 35 e sgg. Dell' influenza del sentimento cavalleresco medioevale sul nuovo culto della donna, parlò il *Conciliatore* nel n. 6, p. 24 (Pellico).

[3]) *Concil.*, n. 79, p. 320 (Niccolini). Queste idee, ripetiamo ancora una volta, non erano nuove, come lo stesso *Conciliatore* riconosceva. In un articolo *Sulle innovazioni in letteratura*, si citarono alcune opinioni del Buffon assai notevoli, riguardo alle tragedie del Du Belloy. Questi, dice il Buffon, primo presentò sulla scena l'amor nazionale e, senza trarre soccorso dalle mitologiche finzioni, destò l'interesse del suo popolo colla sola forza della verità storica. Lungi da lui le divinità scellerate, gli oracoli bugiardi, i re crudeli: e quegli eroi antichi solo capaci di virtù feroci, crudeli per superstizione quanto per istinto, brutali senz'anima, senza ingegno, senza educazione alcuna, fuorchè quella d'un lottatore o d'un corridore. Furono al contrario da lui cantati i grandi personaggi della nazione... (*Concil.*, n. 116, p. 469).

La teoria del Visconti, non certo completa e sempre chiara, mostra però senz'altro, quale bisogno avessero gli animi di reagire contro tutto un vecchio sistema di idee, dopo l'epoca disgraziata dei pastorelli d'Arcadia e dei vecchi custodi e portinai d'accademie: di risorgere, di porsi a livello degli altri popoli civili, mediante un ritorno benefico alle proprie tradizioni storiche e nazionali. Ecco perchè, affermando come il buon romantico non dovesse rimanere indietro ai suoi *coetanei*, Ermes Visconti poneva fra gli argomenti romantici le rivoluzioni di Francia e d'America; ecco perchè vi racchiudeva i *sistemi liberali*, e scriveva: « Washington e i membri delle Cortes sono gli eroi che fanno al caso nostro, non già Sacripante ed Amadigi, non il mago Atlante e l'incantatore Merlino. » « Rendetevi coevi al secolo vostro, e non ai secoli seppelliti... », aveva già esclamato il Berchet: [1]) e il Giordani: « Oh chi scegliesse i fatti e i personaggi più memorabili dell'età nostra, che belle cose farebbe! E certo avrebbero vita perenne. Una canzone in lode di Franklin.... » [2])

Troppo per le lunghe andremmo, volendo notare particolarmente tutti i punti di contatto fra le idee esposte dal Visconti, e quelle dei principali estetici che furono le sorgenti delle nuove dottrine. Così, quanto Ermes dice sull'amore romantico e sui suoi infiniti elementi psicologici, « la tenerezza, la costanza, il disinteresse, la speranza », [3]) e soprattutto il principio fondamentale romantico della contrapposizione di un mondo e di una civiltà nuova a un mondo e a una civiltà vecchia, di un sentimento e di una coscienza moderna a un sentimento e a una coscienza antica, è derivato, ora più ora meno direttamente, da quanto avevano a questo proposito già sostenuto lo Schlegel, la Staël, il Bouterweck. Noi siamo, osservano i nostri romantici, uomini indubbiamente diversi dagli antichi. « Una grande rivoluzione segna la linea di confine fra le epoche antiche e le moderne. Essa ha fatto sparire ogni elemento dell'antica civilizzazione, e successivamente create una nuova morale, una nuova politica, una

---

[1]) *Lettera semiseria*, in *Opere*, cit., p. 225.
[2]) *Opere*, cit., vol. d'*Appendice*, cit., p. 383.
[3]) *Concil.*, n. 25, p. 100 (Visconti).

nuova religione, una civiltà, insomma, nuova in tutte le sue parti, della quale è simbolo meraviglioso Dante. » Questo principio, di una capitale importanza perchè si possa valutare il merito dei moderni per rispetto alle lettere, « germoglia naturalmente dalla considerazione di tutte le circostanze religiose, civili e letterarie, per le quali i tempi che vennero dopo il risorgimento delle arti, riescono tanto differenti dalla classica antichità. »

Lo Schlegel, nella divisione dell'arte in classica e romantica, ebbe appunto per iscopo di far risaltare questo contrasto. [1]) I Greci, egli dice, [2]) dotati d' un' anima serena, vivevano sotto un cielo dolce e puro in tutta la pienezza d'una florida esistenza: la loro cultura si riduceva a una « sensualità purgata e nobilitata ». Il cristianesimo, rigenerando il mondo estenuato e corrotto, dette alle forze morali una nuova direzione. La contemplazione dell'infinito rivelò il nulla di tutto ciò che ha dei limiti, [3]) tutti i presentimenti che riposano nel fondo delle anime sensitive si ridestarono, la nostra anima esiliata sulla terra, sospirò la sua patria con accenti di malinconia...... La poesia romantica, benchè possa passare per tutti i toni, dal triste al giocondo, ha quindi in sè una certa tinta indefinibile che denota l'origine sua. Essa riposa su un sentimento più intimo, su un'immaginazione meno *sensuale,* su un pensiero più contemplativo. Gli antichi aspiravano a una perfezione determinata, i moderni non possono mai soddisfare compiutamente sè stessi. [4])

La Staël non si scostò molto dalle opinioni del suo amico. Ella rassomiglia la poesia antica alla scultura, la romantica alla pittura: [5]) nota negli antichi un'*anima corporale,* in noi moderni più sviluppata la conoscenza del cuore umano e certa inquieta riflessione, che ci divora come l'avvoltoio Prometeo: [6]) e pone anch'ella

[1]) Schlegel, *Corso,* cit., II, 22 e sgg. V. anche Sismondi, *Corso di lett.,* cit., II, p. 154 e sgg., e III, p. 478.

[2]) Schlegel, *Corso,* II, 30 e sgg.

[3]) Schlegel, *Corso,* II, 35 e sgg.

[4]) Schlegel, *Corso,* II, 37. Sui rapporti del Cristianesimo colla poesia, ritorna lo Schlegel nella sua *Storia della letteratura antica e moderna* tradotta dal tedesco in francese, Parigi, 1829. (Vol. II, Parte I).

[5]) Staël, *De l'Allemagne,* cit., p. 271.

[6]) Staël, *De l'Allemagne,* p. 272.

come termine di separazione il cristianesimo, del quale tutti i primi romantici sentirono la profonda poesia. La nuova religione infatti aveva compenetrato tutta la civiltà medioevale, tutto quel mondo di superstizioni di miti e di leggende, che formavano il patrimonio nazionale dei pòpoli e quasi l'età eroica dei moderni: con la Bibbia e i testi sacri presentava ai poeti magnifiche ispirazioni: doveva quindi essere preferita dai nostri scrittori. Anzi in moltissimi, e per cause diverse che in luogo più opportuno ricorderemo, questo moto di simpatia derivò od accompagnò il risorgimento della religione e della fede. Per un bisogno naturale dello spirito, reagendo contro la corrente sensista e materialista e la scettica filosofia del secolo anteriore, i nostri romantici, sospinti a ciò anche da tanti rivolgimenti politici e sociali, anelarono a un risorgimento dello spirito sul senso, e cercarono di difendere le conquiste del cristianesimo, su quella non sempre propriamente chiamata compostezza classica, che appariva egoista e sensuale.

Anche questa fusione, quest' alleanza della religione e dell'arte, troviamo accennata nella Staël e negli altri estetici già ricordati. La poesia moderna, osserva la prima, non si ispira più al caso, al destino cieco e sordo, ma ad un ordine intellettuale sottoposto ad un essere supremo, che interroga il nostro cuore ed al nostro cuore risponde. La poesia degli antichi è più pura come arte, quella dei moderni fa versare più lacrime [1]). I boschetti, i fiori ed i ruscelli bastavano ai poeti pagani: la solitudine delle foreste, l'oceano senza confini, il cielo stellato possono appena esprimere l'eterno e l'infinito, del quale l'anima del cristiano è ripiena. [2]) Veniamo ai nostri Conciliatori. Il Berchet, nella *Lettera semiseria,* aveva detto che la religione cristiana ha resa più melanconica e più meditativa la mente dell'uomo, le ha insegnato delle speranze e dei timori, qualcosa insomma di più intimo che la religione pagana. E, nel *Conciliatore,* il Pellico: « Nulla v'è di più poetico delle idee religiose, allorchè son chiamate naturalmente dal soggetto... Le costumanze re-

---

[1]) Staël, *Op. cit.,* p. 274.
[2]) Staël, p. 265.

ligiose formano una parte troppo ragguardevole della storia dell'uomo, perchè il poeta non le riferisca.... ». [1])

Infine, quel contrasto tra l'antico e il moderno è assai bene chiarito nella più volte ricordata introduzione alla letteratura moderna del Bouterweck. I nostri ebbero sempre molta reverenza per questo filosofo « che considera la poesia, e con essa l'eloquenza, come cose inerentissime alla vita umana, che pazientemente investiga le vicissitudini politiche e morali, cause dell' incremento e della decadenza degli studî, e contemplando d'un solo sguardo tutto il complesso della civilizzazione europea, cerca di ridurre in un sol quadro storico i sincroni andamenti dello spirito estetico, ossia del gusto, nell'intera Europa moderna ». [2]) La poesia, osserva il Bouterweck, ha subìto una perdita grave con la scomparsa della mitologia, che apriva ai poeti un orizzonte fantastico, molto più vasto di quello concesso ai moderni, i quali, coll' innestarla nella religione cristiana, distrussero l'incantesimo. Ma le conquiste furono ben più notevoli. Per opera del cristianesimo, la poesia acquistò dal lato del *sublime,* potè servirsi di un *nuovo meraviglioso,* fece suo lo spirito cavalleresco (ch'ebbe tanta influenza sull'arte moderna) e soprattutto, conseguenza di quest'ultimo, concepì un nuovo culto della donna. Esso, sconosciuto affatto ai Greci e ai Latini, per ragione dei loro costumi nazionali, « è il movente caratteristico della poesia nuova, la quale può dirsi figlia dell'amore ». I più grandi artisti, a cominciare da Dante fino all'appassionato cantore di Erminia e di Clorinda, ne furono ardentemente compresi. « Altra conquista, e intimamente collegata con la precedente, fu una maggiore conoscenza del cuore umano, la possibilità di chiamare in soccorso dell'arte mille e mille verità psicologiche, un'analisi dell'animo più profonda, che potè dare Shakespeare. Questi varî elementi, accoppiati alla potenza del genio, dettero anche all'Italia, nella sua giovinezza, una grande letteratura; Dante, il Petrarca e l' Ariosto, si lasciarono andare alla prepotenza del loro genio, al bisogno delle anime loro. Tutto ciò che si

---

[1]) *Concil.,* n. 94, p. 376.
[2]) *Concil.,* n. 9, p. 34 (Grisostomo).

ha di veramente poetico in Italia, è dovuto alla libertà di quel vigor giovanile. Mediante la storia della poesia italiana, viene per la prima volta a confermarsi, nella letteratura moderna, questa verità, che il poeta allora solamente ottiene il fine più sublime e più vero dell'arte, quando tien conto del carattere della sua nazione e di quello del suo secolo. »

*
* *

Fatta la distinzione dell'arte in classica e romantica, saltavan fuori molti soggetti d'arte, che non trovavan luogo nel primo genere e neppure nel secondo. Il Visconti per levarsi d'impiccio, ammise una serie di argomenti comuni ad ambedue i generi, come la storia antica, le passioni primitive dell'animo, che si manifestano in qualunque condizione dell'umanità, la descrizione del mondo animato, salvo regioni sconosciute agli antichi, come l'America, feconda d'animali e di vegetali ad essi ignote, e di fiumi meravigliosi come il Rio della Plata e il Rio delle Amazzoni: cose senza dubbio romantiche. [1]) In ogni composizione infine, prosegue il Visconti, si potrà notare qualche elemento eterogeneo: si potranno avere componimenti classici per la forma, romantici pel soggetto, come il *Saul* d'Alfieri e la *Zaira* di Voltaire: oppure altri di argomento antico, in cui si manifestino anacronismi di costumi e sentimenti morali, solo sviluppati dopo il cristianesimo, come la *Fedra* di Racine. Da ultimo vi potranno essere argomenti impastati di antico e di moderno, come le canzonette del Savioli, zeppe di frascherie omeriche, intrecciate al racconto degli amori galanti delle nostre città: ed allora appartengono ad un genere *misto*.

Infine si distinse un genere *estraneo*, in cui furono relegati l'Ossian, i poemi dell'Edda, le superstizioni degl'Indiani, ed altre opere, che avevano sollevato tanto scandalo. *Ossian non è romantico* [2]): e se i romantici, osservava Grisostomo, « non vogliono nella poesia

[1]) *Concil.*, n. 24, p. 94 (Visconti).
[2]) *Concil.*, n. 28, p. 112 (Visconti).

moderna gli Dei d'Omero, proscrissero sempre altresì quelli dell'Edda: e se amano di vedere nell'Ariosto o nello Shakespeare i maghi e le streghe, non suggerirono mai ai poeti viventi di ammetterli nei loro canti. Essi stimano molte parti delle poesie attribuite ad Ossian, ma non ne hanno mai consigliata l'imitazione ». [1] Per questo divieto, che giovò a chiarire tanti equivoci, i Conciliatori mostrarono di aver ben compreso quanto fosse stolto il proposito di alcuni falsi romantici, di voler assuefare l'ingegno italiano a certi processi fantastici di popoli nordici, i quali pur troppo vennero in seguito ad alimentare il romanticismo, ammalato di consunzione. I nostri non vollero maghi nè incantesimi: consigliarono però di trar partito dalle credenze del popolo. E per questo non mancava l'autorità della Staël, la quale aveva scritto: « Le superstizioni popolari hanno sempre analogia con la religione dominante, io non so perchè si dovrebbe sdegnare di farne uso. Shakespeare ha conseguito effetti prodigiosi dagli spettri e dalla magìa, e l'arte non saprebbe essere popolare, qualora disprezzasse ciò che esercita un impero così irresistibile sulla fantasia delle moltitudini.... » [2])

Per la pittura, la scultura, i balli pantomimici, insieme a lodi per l'Appiani e il Canova, pel *Prometeo* e la *Mirra* del famoso coreografo Viganò (1769-1821), nel *Conciliatore* troviamo concessa la preferenza al classicismo: e buona parte degli argomenti a questo proposito addotti derivano dal *Laocoonte*. Il caso è diverso, osserva il Visconti, assolutamente diverso: « rinunziando alla mitologia, si rinunzierebbe ad un genere cospicuo di bellezze formali visibili, e con ciò a una parte importantissima dell'arte del disegno, essendo lo scopo primario della scultura e della pittura appunto la bellezza visibile. Gli artisti c'insegnano che non sempre può trovarsi un'allegoria moderna, la quale, dal lato della bellezza esteriore,

---

[1]) *Concil.*, n. 17, p. 65 (Grisostomo).

[2]) Madama di Staël prosegue, esaltando i pregi del Bürger e dell[e] sue romanze *Leonora* e *Il cacciatore feroce,* così poco felicemente scelte d[al] Berchet per incominciare la lotta. La Staël medesima notava la difficol[tà] di far intendere i loro pregi in una traduzione fatta in Francia, « o[ve] nulla di bizzarro è naturale », *(De l'Allemagne,* cit., p. 318 e sgg.).

regga al confronto di quelle che a noi è dato desumere dal paganesimo ».

Un'ultima dichiarazione, per la buona pace dei disputanti, volle fare il *Conciliatore,* trattando della teorica del romanticismo. È forse vero, domandano essi, che noi ci proponiamo di abbandonare l'ameno e fiorito nostro Parnaso per la selva Ercinia, pei nevosi e dirupati gioghi della Scozia e dell'Irlanda, per le irte canzoni dei Bardi, degli Scaldi, degl'Irocchesi? [1]) Questa scuola comanda, come alcuni turbolenti vanno predicando, l'assoluta mestizia e l'orrore? È forse vero che « nessun componimento poetico possa essere lodevolmente romantico, se non è una vera galleria di tutte immagini lugubri, di atrocità, di spaventi? È forse vero che noi ingombriamo le nostre scene di patiboli, di carnefici, di teschi e di stregoni? » No. Il romanticismo non consiste « nel favoleggiare di streghe e di folletti, nel tremare dinanzi a pallidi fantasmi o nel raccapricciare nei cimiteri; il romanticismo non è sempre lugubre; accanto alla morte di Desdemona v'è il felice amore di Miranda, come in Omero, accanto allo strazio di Ettore, il riso degli Dei. Gli uomini del volgo, gli Aristarchi da caffè, i saltimbanchi della letteratura credano pure e ripetano, che i romantici antepongono in tutto la nebbia al sereno, il ghiaccio al calor vitale del sole, gli scheletri all'aspetto animatore e confortatore della bellezza. È lecito a costoro confondere il genere romantico col genere pazzo ». Dopo la lettura della *Narcisa,* di quel romanzo del Tedaldi-Fores, [2]) in cui l'autore, inebriato di certa poesia brumosa e fantastica d'oltralpe, svolgeva l'argomento della quarta notte di Young, con un così funereo ammanto di artifizioso dolore, Grisostomo osservava: « Se l'autore fosse un povero d'intelletto, diremmo ch'egli s'è ingannato: ma la potenza poetica di alcune parti del romanzo mostrano ch'egli ha voluto ingannare ». [3])

* * *

Queste le idee generali intorno al romanticismo. « Un gran rimprovero », nota il Manzoni, « veniva fatto ai romantici, ed era che

[1]) *Concil.*, n. 39, p. 160.
[2]) In quattro canti, pubblicato a Milano, in quell'anno 1818.
[3]) *Concil.*, n. 46, p. 184 (Grisostomo); n. 27, p. 105 (Visconti).

non s'intendevano nemmeno fra di loro. In regola generale, quelli che così parlavano, chiedevano una cosa che l'ingegno non ha data, nè può dar mai: mai questa concordia perfetta di più persone in tutti i punti di un sistema morale ha avuto luogo..... I giudizî variano, secondo la varietà degl'ingegni, e riescono generalmente così dissimili, che a chiamar uno un sistema, non si ricerca mai il fatto impossibile, ch'esso riunisca tutti i giudizî in una materia qualunque, ma il fatto difficile e raro che ne riunisca molti nei punti principali di essa...... Pochi del resto furono quei sistemi umani, che presentassero meno dissentimenti del romantico ». [1]) Questa naturale varietà degl'ingegni condusse invero i nostri ad alcune disparità di opinioni, alcune delle quali dipendevano da particolari convinzioni politiche e religiose: ma tali differenze sono assai leggere e talvolta quasi insensibili. Se alcuni, appartenenti al gruppo più vicino al Manzoni, come il De Cristoforis, si mostravano più rigidi nel proscrivere del tutto le finzioni mitologiche, che a loro sembravano idolatrie, e mostravano più apertamente di voler contemperare l'arte colla religione; se il Visconti ammetteva che si potessero riprodurre le cerimonie dei pagani nel genere *promiscuo;* Silvio Pellico, al contrario, era d'avviso che non si dovessero rifiutare argomenti di nessuna specie, quando il poeta si sentisse ispirato a desumerne canti originali. [2]) Riprovava le due denominazioni il Romagnosi, e proponeva di chiamare i romantici *ilichiastici*, cioè adattati alle età, e di distinguere la poesia in *teocratica, eroica, civile.* [3]) « Come dev' essere un italiano » ? egli aggiungeva: « volere che sia tutto classico, è lo stesso che volere taluno occupato esclusivamente a copiare diplomi, a tessere alberi genealogici, a vestire all'antica: volere che sia affatto romantico, è volere che egli abiuri la propria origine, ripudî l'eredità dei suoi maggiori, per attenersi soltanto a nuove rimembranze, specialmente germaniche ». Egli dovrà dunque coltivare un terzo

---

[1]) *Prose minori*, ediz. cit., p. 162 e sgg.

[2]) *Concil.*, n. 39, p. 157 (Pellico). Vedi anche pag. 103.

[3]) *Concil.*, n. 3, p. 13 (Romagnosi) nell'articolo *Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni.*

genere, frutto naturale del suo tempo e corrispondente al gusto moderno, il quale è indipendente dalle vecchie regole, perchè « flessibile, progressivo, innovatore per la forza stessa della materia »: dovrà attingere a sorgenti svariatissime, « pagane, cristiane, gotiche o greco-romane ».

Una mirabile concordia regnò per tutto il resto fra le dottrine dei nostri socî. Arte *popolare, vera* ed *utile* alla maggior parte dei lettori, ecco l'ideale vagheggiato dai Conciliatori. Il movimento romantico tendeva di sua natura a *popolarizzare* il sapere, a combattere il classicismo raffinato e squisito, che aveva reso l'arte convenzionale e, per dir così, aristocratica. La letteratura degli antichi, aveva osservato la Staël, è presso i moderni una letteratura trapiantata, quella romantica è indigena [1]): e le poesie imitate dall'antico, per quanto perfette esse siano, sono raramente popolari, perchè non ritengono nulla di nazionale. Così i poeti francesi sono ammirati da quanti spiriti colti sono in Europa, ma sono affatto ignoti al popolo. Aveva lamentato il Bouterweck che i poeti, assuefatti nelle scuole a compiacersi nella erudizione e a derivare le loro immagini più dalla lettura dei libri che dall'esame della vita e dei costumi dei loro contemporanei, rendessero più e più sempre oscuri i loro componimenti all'universale dei lettori. E il nostro Berchet, nella *Semiseria,* aveva insistito nel dire che tutti gli uomini, da Adamo in giù, fino al calzolaio che fa i begli stivali, hanno nel fondo dell'animo una tendenza alla poesia [2]): che mille e mille famiglie pensano, leggono, scrivono, piangono e fremono e sentono passioni, senza aver un nome nei teatri: concludendo, come la sola vera poesia dovesse essere la popolare. I nostri scrittori disapprovano quelli che, vestendo le lettere di forma e di lingua astrusa, rinunziano a un tal modo potentissimo di influire sulla morale della nazione, di combatterne i pregiudizî, e di educarla ad opinioni savie e liberali [3]). I classicisti, essi dicono, tradiscono l'ufficio della poesia, perchè non tengono in conto alcuno i suffragî di una nazione intera, per contentare un centinaio

[1]) *De l'Allemagne,* cit., p. 274.
[2]) *Lettera semiseria,* in *Opere* di G. BERCHET, ed. cit., p. 214 e sgg.
[3]) *Concil.,* n. 34, p. 133 (Borsieri).

di sedentarî, pieni di latino e di greco.[1]) Per colpa loro, un abuso d'immagini, figlie della scuola, di classiche allusioni, di classici riscontri, costituisce oggi la letteratura, nella disarmonia più sensibile colle condizioni e coi sentimenti del popolo. Per colpa loro, i poeti formano una classe indifferente, scioperata e derisa, e sono «tenuti dal volgo per ingegni frivoli e visionarî».[2])

A che pro tanto greco e tanto latino e tanta ignoranza di tutto il resto? Il greco, «quando è studio principale e non accessorio ad altri studî più importanti, fa per lo più degli uomini, ciò che di essi facevano un tempo i deserti della Tebaide: li separa affatto dal mondo e mette loro nel cuore il disprezzo della vita presente.»[3]) E il latino? «Dove sono andati quei tempi in cui i libri scientifici, le leggi e gli istrumenti dei notai venivano scritti in lingua morta? Proseguiamo a insegnare il latino coi metodi soliti, i quali allungano tanto opportunamente il tempo necessario per impararlo malissimo: non dimentichiamoci di costringere i fanciulli a comporre versi esametri, utilissima via a quelli che intraprenderanno le professioni di ingegnere, di avvocato o di negoziante: latinisti dovrebbero essere i garzoni degli alberghi e i servitori di piazza». Bando alle scuole di mutuo insegnamento, che hanno per iscopo di propagare i mezzi elementari di istruzione a tutte le classi del popolo: gloria al latino, «che serve a diminuire, per quanto è possibile, le occasioni in cui il popolo possa acquistare un'idea nuova...[4])».

Ammaestrati da Montesquieu e da Smith, prosegue il *Conciliatore*, dai Necker e dai Malthus, testimonî delle rivoluzioni d'America e di Francia, della rivoluzione spagnuola e della lega tedesca, desideriamo che i nostri teatri e i nostri libri trattino vicende moderne, che sono ben altrimenti connesse coi beni e coi mali delle istituzioni vigenti, cogli attuali desiderî e speranze delle nazioni.[5]) È tempo che l'Italia acquisti una letteratura spontanea e originale,

---

[1]) *Concil.*, n. 179, p. 320 (G. Niccolini).
[2]) *Concil.*, n. 39, p. 156 (Pellico).
[3]) *Concil.*, n. 10, p. 41 (Grisostomo).
[4]) *Concil.*, n. 28, p. 112 (Visconti).
[5]) *Concil.*, n. 24, p. 93 (Visconti).

della quale la privò il peccato d'origine del classicismo, soprattutto l'umanesimo. « Quanti lunghi anni non si perdettero nelle indecorose imitazioni, versioni e ricopiature latine delle greche opere » ! Quanta fatica per vivere in un mondo immaginario, per non uscire da una pedantesca e sterile rifrittura di tutto quanto veniva disotterrato, la quale produsse « quella rigidezza, quell'asprezza d'ingegno, quell'assoluta ignoranza delle convenienze umane e socievoli, e della vita che si conviene alla pluralità degli uomini, con tutti quegli affetti che la rendono cara, con le prove dolorose a cui è soggetta, e le pure e tranquille gioie, di cui si può talvolta riempiere: temi d'ogni poesia, gran centro e sorgente d'ogni interesse nelle opere delle creature umane ». [1])

Altra magagna della nostra poesia, aggiungono i Conciliatori, sono le Accademie, « ond'è assordata la nostra canora penisola » [2]). A che servono esse? « A pascere d'inezie gli intelletti della provincia in cui ciascuna risiede, a impiccolire l'ambizione dei generosi, a stravolgere nelle menti volgari l'idea del vero merito: queste società di vani amplificatori, di superstiziosi pedagoghi, di striscianti pseudo-poeti, appartengono ad epoche di cui non vogliamo essere contemporanei [3]) ». Sono esse i putridi serbatoi del classicismo: ed a quale scopo l'adoperano? « S'invoca da uno stormo numeroso di verseggiatori il favore delle muse e di centomila numi d'Olimpo, per celebrare fortunate lascivie di amori volgari, mense e tesori di mecenati ». [4])

Lo spirito indelebile della poesia, aveva detto lo Schlegel, si veste d'un'apparenza diversa, qualunque volta ei torna a comparire nella specie umana........: le sue forme debbono mutare secondo la direzione che prende la fantasia poetica dei popoli [5]). E la Staël: « Bei versi non costituiscono la poesia...: amore, patria, fede,

---

[1]) *Concil.*, n. 101, p. 404 (Pellico).

[2]) Sulla guerra alle accademie nel secolo XVIII, v. Ferrari, *Del Caffè*, cit., p. 58 e sgg.

[3]) *Concil.*, n. 98, p. 392 (Pellico).

[4]) *Concil.*, n. 8, p. 33 (Breme).

[5]) Schlegel, *Corso*, cit., III, p. 10.

tutto deve ispirare la li rica, ch' è l'apoteosi del sentimento. Bisogna, per comprendere la vera grandezza della poesia lirica, errare nella regione eterea del sogno ». [1]) Al poeta lirico non si dettano precetti. « L'ingegno si sente, come si sente l'amore »: e se qualcuno osasse dare consigli al genio, non sarebbero certo consigli puramente letterari ch'egli dovrebbe a lui fornire. « Bisognerebbe parlare ai poeti come a cittadini, come ad eroi: bisognerebbe dir loro: siate virtuosi, siate credenti, siate liberi... » [2])

Con questi ardenti sproni, parlarono anche i nostri. « Perchè la poesia », si domandano, « ha cessato di essere una potenza sociale? Perchè è un'arte di puro piacere, destinata a blandire le noie dei grandi, l'ozio degli sfaccendati? » [3]) Orsù, cessino una buona volta le raccolte per nozze, per lauree, per messe, per monacazioni. « Il vero poeta moderno deve giovarsi delle idee più efficacemente sentite dalla moltitudine contemporanea, per dare importanza d'interesse universale ai componimenti. [4]) Deve adoperar la sua arte a celebrare, non i ricchi e tutte le loro più insignificanti vicende, ma il merito dovunque si trovi, anche nei cenci, anche nelle sventure, anche nei perseguitati ». [5]) Non più versi sonori: « la prosperità d'un popolo dipende dal di lui progresso nell'abitudine del riflettere e del sapere rettamente giudicar delle cose. [6]) I lirici scelgano temi simili a quello dell'ode del Parini *Sul vestire alla ghigliottina,* o di quella del Quintana per la battaglia di Trafalgar, nella quale la nota dominante è che la nazione spagnuola deve armarsi di costanza contro le oppressioni nemiche ». [7]) Il *Conciliatore* esaminò a lungo quest'ode del poeta dei *Canti nazionali,* che sorse col genio d'indipendenza contro la Francia: e osservava, come profetando l'avvenire: « Perchè il valore infelice non avrà parte anch'esso alla ricompensa della lode?

---

[1]) STAËL, *De l'Allemagne,* cit., p. 264 e sgg.
[2]) STAËL, *De l'Allemagne,* p. 269.
[3]) *Concil.,* n. 8, p. 32 (Breme).
[4]) *Concil.,* n. 6, p. 25 (De Cristoforis).
[5]) *Concil.,* n. 98, p. 392 (Pellico).
[6]) *Concil.,* n. 49, p. 195 (De Cristoforis).
[7]) *Concil.,* n. 27, p. 105 (Visconti).

I servigî resi alla patria non si debbono misurare dal buon successo, ma dai sacrificî. Il Quintana descrive il disastro dei suoi concittadini col patriottico fine di esaltare il loro coraggio, e di esortarli a un tempo a non disperare della salute della patria » [1]).

Nè gli scrittori del *Foglio azzurro* dimenticano di deplorare, come già il Foscolo, la mancanza d'una letteratura femminile: lamento già comparso nei fogli del *Caffè*, e « desiderio legittimo, espresso a un tempo da conservatori e da novatori, dal frustatore Baretti e dal frustato Denina, e che resterà comune nella critica letteraria dal Bettinelli al Bonghi ». [2]) Ecco il semiserio Grisostomo assicurarci che « le donne non va bene sieno informate di cosa alcuna interessante il pubblico. Le cognizioni e la cultura sono un veleno pel bel sesso: si dovrebbero anzi cercare tutti i mezzi di far retrocedere la loro educazione, tanto deplorabilmente migliorata in questi anni ».

Eppure, soggiunge il cavalleresco *Foglio azzurro*, « spesso le loro opinioni non sono spontanee, le loro sentenze non procedono nette nette dalle sensazioni, senza miscuglio di pedanterie scolastiche? » [3]) Disgraziatamente i letterati, gente goffa, mentre si dolgono che nessuna donna legga i loro scritti, fanno di tutto per riescire illeggibili. « Non basta loro neppure di usare un linguaggio, che, per intenderlo, s'abbia a ricorrere tratto tratto al vocabolario: che anzi vanno a bella posta pescando, chi sa dove, certe parolaccie, che nei vocabolarî si cercano invano » [4]). Sarebbe necessario che vi fossero libri espressamente scritti per interessare l'intelletto delle donne: ma chi se ne cura? « L'ordine delle loro idee si compone d'affetti dolci, di cure domestiche, di private virtù: la storia sarebbe eccellente per loro, se ve ne fosse una, meno degli imperî quanto degli uomini, una storia in cui le scene segrete della vita fossero svelate, in cui i quadri di famiglia non fossero omessi. Ma non esistendo tali libri, qual meraviglia che le donne gustino i *romanzi*, dov'è svolta « la storia naturale delle passioni del cuore

---

[1]) *Concil.*, n. 114, p. 460 (G. Pecchio).
[2]) Ferrari, *Del Caffè*, cit., p. 56.
[3]) *Concil.*, n. 5, p. 19 (Grisostomo).
[4]) *Concil.*, n. 10, p. 39 (Una Ingenua al Conciliatore).

umano, analizzata con più minuta esattezza? » [1]) Peccato che non ve ne siano di buoni in Italia: « la nostra letteratura guadagnerebbe un genere che non possiede, e gli scrittori di genio potrebbero impadronirsene e nobilitarlo » [2]). Peccato che si rifugga dal trattare la passione amorosa, una volta che vi sono « molte passioni più vergognose e meno importanti dell'amore, e questo esercita un troppo grande impero sulla società, perchè non meriti di essere oggetto dello studio degli osservatori ». [3])

Nei buoni romanzi, scritti in maniera da interessare la maggior parte dei lettori, può svilupparsi quella sana psicologia tanto necessaria e tanto più gradita da noi moderni. « La poesia delle descrizioni e siffatte leggerezze », scriveva il Pellico (che fin dal 1816 aveva immaginato un romanzo storico *Tancredi*, con lo scopo di presentare « l'ideale del carattere italiano » [4]), perdono di pregio ad ogni cinquantina d'anni, e i popoli inciviliti, o cesseranno d'aver poesia, o non sentiranno se non quella ch'è più profonda, più filosofica, più ristretta in poche parole, più gravida di sentimenti. Dalla scoperta d'una nuova scienza qual'è l'analisi, il mondo ha preso uno slancio, che lascerà indietro d'assai le norme stabilite dai nostri vecchi » [5]).

* * *

Che i nostri romantici proponessero agli scrittori *l'utile* per iscopo, appare manifesto da quanto siamo andati finora esponendo.

---

[1]) *Concil.*, n. 37, p. 148 (Pellico).

[2]) A proposito delle *Lettere* della ROMAGNOLI-SACRATI, romanzo epistolare. Il Mazzoni osserva: « Non è quasi una profezia dei *Promessi Sposi*? » (*l'Ottocento*, cit., 271).

[3]) *Concil.*, n. 37, p. 148 (Pellico).

[4]) Lettera al fratello in RINIERI, *Op. cit.*, p. 156: « Il titolo sarà l'*Italiano*, il quale si chiamerà *Tancredi*. Sarà un giovane piemontese, che delira di vergogna e di speranza pensando a ciò ch'è l'Italia e a ciò che può divenire... Una parte della storia dei tempi cospira a ingrandire questo lavoro ... ».

[5]) Lettera al fratello in RINIERI, I, 276. Contro la poesia descrittiva si era anche schierata la STAËL, *Op. cit.*, p. 362.

Un poeta moderno deve imitare le inclinazioni dell'uomo maturo, che non cura bazzecole e cerca l'utile solido, diceva il Visconti, che, altrove, raccomandava ai poeti « di astenersi da qualunque invenzione pericolosa alla moralità ».[1]) Qual meraviglia che i socî deridessero alcuni generi letterarî, come l'egloga, il poema didascalico, il convenzionale idillio bucolico? C'è chi propone nel *Foglio azzurro* di scrivere quattro poemetti in iscolti, il primo sulla coltivazione dei cavoli, il secondo sulla castrazione dei montoni, il terzo sulla pesca delle ostriche, il quarto sul salasso, con episodî intorno alle sanguisughe, alle ventose, ai senapismi[2]). C'è chi assomiglia la poesia pastorale a un narcotico: ma v'è anche chi loda gl'*Idillî* del Gessner, e ammira la delicata e sentita poesia campestre. V'è chi esclama: «dov'è quel puro panteismo e quello spirito di filantropia che si trova in Thompson? Quel concetto di « universale simpatia umana », che venne dopo il cristianesimo, e che in Cowper è unito a quella benefica espressione di forza e di energia?[3])

I Conciliatori notano anche, a proposito degl'*Inni sacri*, quanta piena di caldissimi affetti possa un poeta derivare dai precetti del Vangelo e dalla Bibbia[4]). Ma gira e rigira, essi ricascano sempre a parlare dell'efficacia politica dell'arte. In un articolo sui *Lusiadi* del Camoens, il filosofo ginevrino Sismondi scriveva, con generosa audacia, sulle colonne del periodico liberale: «Un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obliato, e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli aveva ottenuto, e che altri si disputano oggidì. Allorchè vediamo i *Portoghesi* invocare la rimembranza dei loro navigatori, l'eroismo dei loro guerrieri, il genio dei loro poeti, ci par di udire sopra un campo di battaglia le grida di quei miseri, che sono dimenticati fra i morti, e che, al momento in cui i seppellitori si avvi-

---

[1]) *Concil.*, n. 27, p. 105 (Visconti).
[2]) *Concil.*, n. 51, p. 201 (P. Speranza).
[3]) *Concil.*, n. 108, p. 432 (Pellico).
[4]) *Concil.*, n. 88, p. 356 (De Cristoforis).

cinano per render loro gli ultimi doveri, si ridestano dal loro letargo, ed esclamano: noi viviamo ancora » [1]).

Resta ancora un cennosulla tendenza storica del romanticismo italiano, la quale si ricongiunge direttamente alla regola manzoniana del *vero* per soggetto. È chiaro con quanta opportunità i principî della scuola nuova si potessero metter d'accordo con le tradizioni patrie, le quali, per l'Italia, si assommavano tutte nell'età gloriosa dei Comuni. « Si preferiscano », ammonisce il Visconti, [2]) « soggetti storici, sì pel teatro che per poemi, seguendo la storia e profittandone più che non abbian fatto i nostri predecessori: perchè, se si eccettuino le commedie e i romanzi cittadineschi, la riproduzione del passato che produsse effetto reale nel mondo, è spettacolo più serio che non i fatti chimerici, creati dalla fantasia di un individuo ». La storia ha bisogno di essere abbellita con elementi fantastici, per soddisfare, da un lato, all'inestinguibile desiderio di conoscere i tempi trascorsi e all'amore di positive notizie intorno a fatti accaduti, dall'altro, colla pittura dei caratteri e delle situazioni, contentare la tendenza poetica. [3]) Questa mescolanza di storia e d'invenzione, che al Manzoni parve più tardi assurda, noi saremo costretti ancora di ricordare, parlando delle nuove idee sviluppate dal *Conciliatore* intorno alla drammatica.

Di simili ammonimenti non era scarsezza nei libri della Staël. « Il sentimento patriottico », essa mormorava all'orecchio dei nostri primi romantici, « si compone dei ricordi che i grandi uomini hanno lasciato, dell'ammirazione che ispirano i capolavori del genio nazio-

---

[1]) *Concil.*, n. 1, p. 5 (Sismondi). Nel suo *Corso di letteratura*, il Sismondi aveva già parlato di quel poema « tutto nazionale » e dell' « orgoglio nazionale e del patriottismo » del Camoens (ediz. cit., IV, p. 330 e segg.). Il grido dei *Portoghesi* parve ad alcuni pericoloso. La *Biblioteca* giudicò l'articolo inopportuno, cadendo sopra un argomento vecchio (l'edizione essendo stata fatta l'anno innanzi) (Piergili, *Il Foglio azzurro* cit., p. 632). Anche la *Gazzetta di Milano* (numero del 20 sett. 1818) cercò di pungere l'avversario per la menzione di quel poema, ch'essa chiama *spagnuolo*, provocando la satira indiretta del *Conciliatore*.

[2]) *Concil.*, n. 27, p. 105 (Visconti).

[3]) *Concil.*, n. 65, p. 260 (Visconti).

nale, infine, dell'amore che tutti sentono per le proprie istituzioni, la religione e la gloria del proprio paese ». [1]) E nell'*Allemagne* erano comparse, tradotte, alcune odi patriottiche del Klopstock, fra le quali una cantata da tre bardi sulla tomba d'Arminio: Hermann, Hermann, duce dei più valorosi, salvatore della patria..... [2])

* * *

Vedemmo già con quale ardore parlassero i Conciliatori della drammatica, e con quanta insistenza ricordassero l'importanza del teatro nella letteratura di tutti i popoli liberi. Senza voler direttamente fissare le linee di una riforma drammatica, essi, ammiratori del teatro spagnuolo, inglese e tedesco, e convinti che il teatro moderno ha origini e qualità tutte sue proprie, indipendenti dall'origine e dalle qualità del teatro antico, [3]) riprovano il sistema tragico francese, ma riconoscono il merito di alcune tragedie del Voltaire e del Corneille: biasimano l'eccessiva regolarità classica di alcuni altri loro drammi, ma lodano il teatro nazionale storico di Marie Joséph Chénier, del fiero drammaturgo repubblicano, che nel *Tibère* aveva tratti degni di Tacito.

Passando alla letteratura italiana, e toccando « della svenevolezza e della mortale pedanteria del nostro teatro antico », cascarono a loro le braccia, pensando al Trissino, al Martelli, al Giraldi, allo Speroni. Mancava all'Italia un teatro nazionale. Gl'Italiani hanno ereditato questo difetto dai Romani loro antenati, diceva lo Schlegel: [4]) che pubblico va in Italia a teatro! esclamava la Staël, meravigliata che una marchesa, pur lodando il *Saul*, aggiungesse: *c'est dommage que soit triste:* in Italia si va a teatro per chiacchierare. [5]) Gli scrittori del *Foglio azzurro*, dopo un accenno a quella

---

[1]) Staël, *De l'Allemagne*, cit., p. 71.
[2]) Staël, *De l'Allemagne*, p. 289 (cap. *Des poëmes allemands*).
[3]) *Concil.*, n. 8, p. 36 (Pellico).
[4]) Schlegel, *Corso*, cit., I, 50; II, 38.
[5]) *Lettere inedite... ecc. a V. Monti* cit., p. 258. Giordani, *Opere* cit., II, 337 (volgarizzamento dell'articolo della Staël *Sulla necessità delle traduzioni*).

tanto bistrattata *Sofonisba,* Dio sa quanto regolare, dopo aver notato quanto le tragedie italiane, prima di Alfieri, rimanessero addietro a quelle dei Greci e a quelle dei Francesi, « umilmente da noi imitate »: passano a lodare il teatro dell'Astigiano. Beffeggiano anzitutto allegramente il conte di Cocconato, il quale ebbe una volta il coraggio di gridare, gettando via il libro d'Alfieri, « che tante scelleraggini non si potevano immaginare fuorchè da uno scellerato »: di urlare che lo stile di quel tragico era impastato « nelle bolgie infernali di Dante, coi nebulosi componimenti di Ossian, fusi insieme cogli orribili romanzi precursori della rivoluzione »: di sostenere infine che quelle tragedie erano state foggiate « sulla letteratura di Francia, corruttrice della religione, dei buoni costumi e sovvertitrice d'ogni buon ordine ».[1]) L'Alfieri, essi dicono, toccò appunto « quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più potevano rinobilitare una nazione, accusata dal resto dell'Europa di lunga, vergognosa mollezza. Egli contentò persino i precettisti, coll'osservazione delle regole: e la sua visione tragica fu pari a quella dei Francesi, se non in generale superiore.[2]) « Resta a sapere », aggiungono, « se il sistema tragico di Francia, perfezionato da lui, sia il più o meno convenevole per trattare quelle azioni eroiche che importa oggi alle nazioni attuali di celebrare » [3]).

Qui finiscono le lodi e cominciano le censure. « Romagnosi », scriveva il Visconti al Manzoni, « mi ha parlato d'Alfieri come d'un gran poeta, ed è giusto: ma ha poi osservato certe cose in quel sistema alfieriano, che io credeva riservate al crocchio supraromantico della contrada del Morone ».[4]) Che cosa questo partito più avanzato del romanticismo potesse segretamente pensare dell'Astigiano, e che cosa i principali scrittori del nostro periodico, non è difficile indovinare. Le tendenze democratico-cristiane della scuola nuova, quell'avversione, ci si passi il vocabolo, all'individualismo,

---

[1]) *Concil.*, n. 47, p. 187 (G. Pecchio).
[2]) *Concil.*, n. 8, p. 33 (Pellico).
[3]) *Concil.*, n. 8, p. 32 (Pellico).
[4]) Lettera del 25 nov. 1819 in *Lettere di A. M.* ediz., cit., p. 143.

quei nuovi concetti sulla verità storica e morale, concepita non solo come fine, ma come fonte del bello, infine quel moderno indirizzo psicologico e quello spirito filantropico, che abbiamo visto qua e là germogliare da ogni teoria letteraria, facevano notare ai nostri certa incompleta natura di tutto il sistema alfieriano, di quelle tragedie uniformi, « nelle quali grandeggiavano fatti eroici e azioni illustri, ma che assorbivano colla loro terribilità tutto il resto della trama drammatica ». In quelle tragedie regnava il terrore, non l'amore, il popolo era bandito dalle scene, e pochi personaggi campeggiavano, simboli astratti di alcuni concetti proprî dell'autore. In quelle tragedie non era rappresentata la civiltà moderna,[1]) era diffuso un ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colorito particolare, ed erano esaltati mezzi violenti, i quali non corrispondevano all'indole dei più fra i nostri romantici. Anche il Niccolini, com' è noto, riteneva lo stile dell' Alfieri quasi sempre cattivo, ed osservava: « L'Alfieri è certamente un grand' uomo: ma i tempi vogliono altre cose. Quei suoi scheletri non sono più per gli uomini attuali, e a una nuova civiltà conviene una nuova tragedia... »[2]). Gli stranieri non erano stati più indulgenti. La Staël credeva l'Alfieri degno d'ammirazione più pel suo carattere che pel suo ingegno[3]): il Sismondi notava anch'egli l'estrema semplicità d'azione, la mancanza del colorito storico, la monotonia dei caratteri:[4]) e lo Schlegel: « Le composizioni dell'Alfieri riescono d'una uniformità veramente mortale sopra i teatri, ove rimbomba una declamazione enfatica e strepitosa, la quale non è mai raddolcita dagli accenti della sensibilità. Leggendo le tragedie d'Alfieri, pare d'esser trasportati in un mondo più tetro e d'un aspetto più spiacevole, in un mondo spopolato...: mancano quelle delicate gradazioni, quei sagaci preparamenti, quel successivo interesse ».[5]).

---

[1]) G. Mazzini, *Del dramma storico*, in *Scritti editi ed inediti di G. M.*, Milano, Daelli, 1862, vol. II, p. 203 e sgg.

[2]) A. Vannucci, *Ricordi della vita di G. B. Niccolini*, Firenze, Le Monnier, 1866, vol. II, da p. 83 a 136.

[3]) *Lettere inedite ecc. a V. Monti*, ed. cit., p. 287.

[4]) *Corso di letteratura*, cit., II, 441 e sgg.

[5]) Schlegel, *Corso*, cit., II, 20 e 33.

La gloria d'Alfieri non deve dunque essere un ostacolo ai nuovi poeti drammatici, soggiungono i nostri romantici. Ha forse egli esaurito tutte le fonti del tragico? Una sfera di argomenti rimane ancor da sviluppare, forse meno sublimi, ma non meno pietosi ed efficaci. « Si conceda per un momento che Alfieri abbia esaurito il sublime del genere, rimarrebbe intatto quasi il *patetico*; sia pur egli il grande arbitro del terrore, potrebbe altri toccare meglio le corde della pietà. L'Alfieri occupato delle pubbliche passioni, delle pubbliche calamità, degli enormi misfatti, raro o non mai seppe o volle discendere alle private virtù, alle tenere passioni, alle peripezie della natura e dell'amore. Certa ricchezza di colorito, e s'è lecito dirlo, di disegno pur anco, certa distensione d'affetto, certa disinvoltura di stile, certa armonia di verso lasciò a desiderare il gran creatore del teatro italiano. La via che rimane a percorrere è una vasta e variata pianura, sparsa di una moltiplicità di aspetti, che svegliano le più meste e le più tenere emozioni dagli abissi del cuore. » [1]) Una tragedia non deve solamente far piangere: « deve mostrare il complesso dei pensieri e delle circostanze dei caratteri in azione, i loro intendimenti, l'influenza che esercitano le passioni accessorie dei personaggi secondari... Così, oltre al commuoverci talvolta fino alle lagrime, essa può farci contemplare, pensare e sentire in mille maniere ». [2])

La tragedia, soggiungono i Conciliatori, tende a diventare oggi « poema eminentemente nazionale. Quando la lirica, l'alta lirica, essendo già vecchia la società e debole l'entusiasmo, decade, allora la sola poesia sociale, quella che viene in soccorso dei costumi e si fa competitrice della legislazione, è la poesia drammatica e la satirica ». [3]) Senza dubbio debbono essere poste in bando le tragedie *mitologiche* ed essere preferite le *storiche*. Nel periodico tutti in coro affermano, che « la più istruttiva, la più efficace, la più filosofica delle tragedie sembra essere la *storica* ». E per storica, essi

---

[1]) *Concil.*, n. 79, p. 316 (G. Niccolini).
[2]) *Concil.*, n. 26, p. 104 (Visconti).
[3]) *Concil.*, n. 80, p. 323 (Borsieri).

aggiungono, « non intendiamo quella che ci rammenta senza pro alcuni fatti di antichissimi annali, ma quella che ci parla soprattutto dei nostri avi, delle nostre glorie nazionali, e de' memorabili delitti onde queste furono contaminate ». [1]) Senza allusioni a favole remote e a miti greci, essa deve destare l' interesse universale ». [2]) Non diversamente, il Foscolo sosteneva che la tragedia aveva bisogno di caratteri forti, desunti dall'esperienza quotidiana del mondo, e soprattutto dalle storie [3]).

Ancor prima dei nostri, la Staël aveva detto: « Il teatro esercita un assai vasto impero sugli uomini...: è la letteratura in azione... [4]). Tutto è tragedia negli avvenimenti che interessano oggi le nazioni. E questo immenso dramma, che il genere umano rappresenta da duemila anni, fornirebbe soggetti innumerevoli al teatro, se si lasciasse maggior libertà all'arte drammatica ». [5]) Ma opportunamente, più tardi, il Mazzini esortava i poeti a non ricopiare la storia, ma ad animarla: a non dimenticare che superiore a tutti i diversi uomini dei varî tempi e luoghi, sta l'uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Il dramma, anch'egli soggiungeva, è parte essenziale d'ogni letteratura e tipo forse della moderna: esso non è romantico nè classico, ma *sociale* [6]).

Non ommisero i nostri di raccomandare anche il dramma intessuto d' effetti semplici e comuni a tutte le classi di persone. Già nella letteratura d'Inghilterra la rappresentazione della vita borghese era apparsa nel dramma e nel romanzo. Giorgio Lille, riflettendo che la tragedia non è solo nella vita dei grandi, aveva nel 1731 pubblicato *Il mercante di Venezia,* ed era stato in Francia imitato dal Lachaussée e dal Diderot. Nel 1742 il Richardson pubblicava la sua *Pamela,* nel 1751 *Clarissa Harlow,* i primi veri romanzi moderni. Nel *Foglio azzurro,* il Visconti sostiene la

---

[1]) *Concil.,* n, 69, p. 276 (Pellico).
[2]) *Concil.,* n. 84, p. 338 (De Cristoforis).
[3]) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua,* ed. cit., p. 188.
[4]) STAËL, *De l'Allemagne,* cit., p. 340.
[5]) STAËL, p. 354.
[6]) MAZZINI, *Del dramma storico,* in *Scritti di G. M.,* cit., p. 269 e seg.

necessità dei buoni romanzi « cittadineschi », e il Pellico invoca, in una sua lettera, la *musa divina* « che non ebbe culto in Grecia e che Richardson, Rousseau, Goethe, hanno sì bene celebrato ».[1]) Con più insistenza, dopo un'aperta lode a Giorgio Lille per i suoi drammi, propongono i nostri che la tragedia « discenda ai soggetti comuni, tratti di persone, che nulla abbiano in sè di straordinario, che non siano innalzate se non quel tanto che basti per sollevarle all'ideale poetico, e compaiano agitate da passioni comuni agli uomini in generale. »[2]) « Le cure che sono più familiari alla nostra esistenza, e gli affanni di personaggi che più s'avvicinano alla nostra condizione, devono esercitare un più benefico potere sui lettori, e i caratteri presi nella massa della società devono fornire una più giusta immagine dell'uomo, che non qualche distaccata porzione della specie: è certamente dalle virtù del medio ceto che dipendono la forza e il benessere d'una nazione... ».[3]) Sensibile è vero, essi concludono, « è l'alienazione del pubblico dal genere tragico », ma il pubblico non è infine tanto testardo: « vedete come si interessa a componimenti che non hanno nemmeno l'ombra delle regole, alle opere, ai balli e a tante tragicommedie »: perchè dunque dovrebbe dichiararsi contrario a una ragionevole innovazione?[4])

Classici e romantici, quando trattarono simili questioni, combatterono sempre per la tragedia e lasciarono in disparte la commedia. Ma « ferire nelle sue radici il tronco da cui si diramano i vizî intellettuali e sociali, con punte vendicatrici », parve sempre ai nostri scopo nobilissimo: e non era la commedia mezzo opportuno « contro le frivolità, contro le sciocche usanze, e soprattutto contro le idee, gli errori, i vizî delle classi medie »?[5]) Esaminando le opere comiche dello Sheridan, i Conciliatori danno consiglî sul modo migliore di riprodurre in una commedia i caratteri umani, « con quelle naturali gradazioni, che non sono mai rappresentate piena-

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 353.
[2]) *Concil.*, n. 51, p. 104 (Grisostomo).
[3]) *Concil.*, n. 112, p. 448 (Pellico).
[4]) *Concil.*, n. 43, p. 169 (Visconti).
[5]) *Concil.*, n. 101, p. 404.

mente da una sola passione esclusiva, ma sono il risultato misto di varie passioni, conspiranti insieme e contemperate in modi tanto diversi, quanti sono gl' individui ». Adotti la commedia un linguaggio suo proprio, un linguaggio vivo, leggiadro, « raggranellato non tanto sui codici polverosi della Crusca, quanto dall'uso vivo e giornaliero delle persone bene educate ». [1])

I Conciliatori non avevano per abitudine di far classificazioni, « infinite essendo le varietà che ciascun genere può subire e che naturalmente ammette, dipendenti dalle infinite differenze intellettuali e morali di ogni scrittore. » [2]) Ma qualche volta uscirono dal loro riserbo. Così val la pena di ricordare come, in alcuni articoli, dopo aver dichiarato guerra alle unità drammatiche, essi estendano, com'è naturale, le loro ostilità anche alle regole intorno all'epopea, combattendo, più di ogni altra, quella del protagonista unico, perchè convinti che la storia somministra avvenimenti gravissimi, in cui diverse persone figurano successivamente al primo posto. [3]) Fin qui nulla di male. Ma i Conciliatori proseguono, stimolando un poeta moderno a ridar vita all' epopea, a riprendere quell'argomento delle crociate, che offriva un insieme di errori religiosi morali e politici, non privi d'interesse e di ammaestramenti.[4]) Il Tasso, come l'Alfieri, ebbe dai nostri infinite prove di affetto, ma di tanto in tanto anche qualche sferzata. Come il Sismondi, essi ammirano la *Liberata* per l'accordo felice dell'unità classica dell'insieme con la perfezione romantica dei particolari: [5]) maledicono mille volte i pedanti, che costrinsero il tenero cantore di Erminia a sognare che Goffredo fosse l'intelletto, Rinaldo e Tancredi le potenze dell'anima, i soldati il corpo, Armida la tentazione, per farsi perdonare la « divina » Gerusalemme: [6]) e chiamano quel poema « una delle più famose produzioni dell'estro italiano, ammirato egualmente da classici e da romantici ». Ma poi, pian piano, ritornano sui loro

---

[1]) *Concil.*, n. 96, p. 387.
[2]) *Concil.*, n. 80, p. 323.
[3]) *Concil.*, n. 24, p. 93 (Visconti).
[4]) *Concil.*, n. 72, 77, 82, p. 288, 308, 868 (Visconti).
[5]) V. Sismondi, *Corso di letteratura,* cit., II, 158.
[6]) *Concil.*, n. 8, p. 32 (Romagnosi).

passi, ed osservano che il Tasso trascurò tanti particolari biblici, commoventi e sublimi, e personaggi come Mosè, Isaia, Salomone, i patriarchi: [1]) ch'egli usò d'una certa magniloquenza (punto gradita al Manzoni, il quale la derideva e parodiava [2]): infine seguì un filo di avvenimenti e adottò un piano di condotta, che non dovrebbe mai essere scelto da un poeta moderno. Potrebbe mai un moderno rappresentare come accetta a Dio la conquista dei luoghi santi? Adoperare quel macchinismo disdicevole e frivolo, coll'intervento del cielo in uno agl'incantesimi? Inventare un carattere immaginario ed inverosimile come Rinaldo, con tanta abbondanza di caratteri storici? Infine, dovrebbe oggi un poeta raggruppare tutta l'azione intorno a Goffredo, terminarla colla liberazione di Gerusalemme, farsi panegirista del vincitore? [3])

Quante ispirazioni potrebbero venire ad un nuovo epico da quei fatti! I cristiani, adoratori d'un Dio di pace, che massacrano nella presa di Gerusalemme settantamila uomini e bruciano tutti i giudei nella loro sinagoga, non è certo tale fatto che potrebbe animarlo a celebrarne le lodi. [4]) Mentre dunque l'Ariosto, Virgilio e il Tasso inneggiarono ai vincitori, il nuovo poeta ne sarebbe il censore, e dovrebbe tendere a rappresentare la guerra come un male: male tanto più deplorevole, oggi « che istituzioni interne negli stati tendono a rendere sempre più scarse le occasioni d'impugnare le armi ». Dovrebbe seguire inoltre con più fedeltà la storia, e, ben lungi dallo scrivere una storia o una cronaca in versi, trasportare nell'epopea gli artifizî che s'ammirano sulla scena nei drammi nazionali dello Shakespeare. Dovrebbe egli trarre profitto, come da una miniera poetica inesauribile, dai costumi cavallereschi e feudali, dal fermento di una civiltà nuova: porre accanto ai castelli baronali le città mercantili d'Italia, accanto a Goffredo, Baldovino e Boemondo; dovrebbe infine volgersi a Tancredi invece che al chimerico Rinaldo, in luogo di Solimano ed Argante cantare Davide, il sultano di Erzerum.

---

[1]) *Concil.*, n. 6, p. 22 (De Cristoforis).

[2]) Barbiera, *Poesie di C. Porta*, ed. cit., p. 252 e meglio P. Bellezza nel *Giorn. stor.* 24, 302 sg.; 30, 108 sg. e 38, 122 sg.

[3]) *Concil.*, n. 72, p. 288 (Visconti).

[4]) *Concil*, n. 8, p. 32 (Romagnosi).

Da tutto il complesso della prima crociata otterrebbe il nuovo poeta l'unità d'interesse, la sola necessaria; e dovrebbe terminare il poema con un poetico accenno all'impulso comunicato all'Europa da quel grandioso fatto storico, « che contribuì alla crescente franchigia dei popoli », e collo svolgimento lirico « di quelle idee severe, consolanti, politiche e filantropiche, le quali sono intimamente connesse coll'argomento ». Così il Klopstok concluse un poema religioso con un inno al Messia, ed Ossian il suo canto nazionale, vaticinando un non lontano momento di ricongiungersi agli estinti compagni. [1])

Per una casuale coincidenza, o per consigli e stimoli dell'amico Ermes Visconti, che nel *Conciliatore* parlò di questo argomento, o in seguito a idee contemporaneamente maturate, il Grossi parve più tardi mettere in opera il suggerimento, che ad un nuovo epico dava il *Foglio azzurro.* Nel 1821 il Manzoni comunicava al Fauriel i preparativi dell'amico per i *Lombardi alla prima crociata,*[2]) ed in quell'occasione esponeva alcune sue idee sull'utilità di fondere insieme storia e invenzione. « Raccogliere le linee caratteristiche di un'età sociale e svolgerle in un'azione, approfittare della storia senza fare a gara con essa, senza pretendere di fare ciò ch'essa sa far meglio, ecco ciò che mi pare ancora concesso alla poesia, e ciò che alla sua volta essa sola può fare ». [3]) La base storica fu data al Grossi dalla *Storia delle crociate* del Michaud, la stessa esaminata nel *Conciliatore,* e il filo dei fatti storici fu da lui mantenuto colla massima esattezza. Ma il poema,

---

[1]) Queste censure al Tasso fatte dal Visconti, confermano la supposizione del Bellezza che la parodia *Il canto XVI del Tasso* fosse composta dal Manzoni e dal Visconti insieme, giusta una frase del Grossi. V. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXXIII (2° semestre 1901), p. 22 e segg. Così nelle censure medesime si possono vedere altre ragioni dell'antipatia del Manzoni, e del suo amico intimo, il Visconti, per il Tasso, oltre quelle immaginate dal Graf e dallo Zanella e riportate dal Bellezza in *Giorn. stor.*, vol. XXX, (2° semestre 1897), p. 110.

[2]) Il poema venne pubblicato a Milano (Ferrario, 1826).

[3]) Lettera del Manzoni al Fauriel, in *Lettere* racc. da A. De Gubernatis, cit., p. 159.

che pure a quel tempo levò tanto rumore, e che dal nostro De Cristoforis fu creduto superiore alla *Gerusalemme,*[1]) non nacque con quelle doti che il nostro periodico, forse buon critico e cattivo poeta, augurava all'ardimentoso autore.

* * *

Non si occuparono molto di lingua i nostri Conciliatori, ma alcuni articoli del Breme, comparsi in difesa della *Proposta* del Monti, mostrano chiaramente quali fossero gl'intenti del periodico nella tanto dibattuta questione. « La parola », essi dicono, « è la sostanzialissima di tutte le arti sociali: nè ve n'ha alcuna più meritevole della meditazione di un filosofo. La lingua è nell'uomo il più sicuro indizio della sua destinazione sociale, e racchiude in sè i risultati dell'indole, delle leggi, delle vicende di un qualunque popolo ». [2]) Eppure, « al paragone delle altre nazioni, più inoltrate nella filosofia, l'arte della parola partecipò il meno in Italia ai benefizî del tempo, il quale è essenzialmente produttore. La nostra letteratura è già vecchia di circa sei secoli, e noi non ci siamo ancora intesi sulla questione della lingua. Chi ti rimanda al trecento, chi al cinquecento, chi scambia la lingua pretta col bello stile, chi ti comanda di adottare la maniera di due o tre modelli inevitabili, chi ti fulmina se osi mostrare uno stile, ch'esprima la fisionomia dell'animo tuo e non quello d'altrui: e intanto, la prosa italiana scarseggia di vita e si muove mal sicura e barcollante ». [3])

È cosa a tutti nota che il Cesarotti, nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue,* aveva sostenuto « i diritti della libertà e italia-

---

[1]) Barbiera, *Poesie di C. Porta,* cit., p. 252.

[2]) *Concil.*, n. 71, p. 206. E la Staël: « Studiando lo spirito e il carattere d'una lingua, si conosce la storia filosofica delle opinioni, dei costumi e delle abitudini nazionali. Le modificazioni che subisce un linguaggio, devono gettare una gran luce sul cammino del pensiero ... » *(De l'Allemagne,* cit., p. 120).

[3]) *Concil.,* n. 97, p. 393.

nità del linguaggio, contro l'autorità degli scrittori e l'uso del dialetto fiorentino ». [1]) Contro di lui scese in campo il Galeani-Napione, propugnando la purezza della nostra lingua e la necessità di averne una sola dominante, per valersene nelle opere tutte d'ingegno. Più tardi il Cesari, cercando di porre un argine all'invasione dei gallicismi, e di risciacquare in Arno la favella imbastardita dal troppo licenzioso uso moderno, sostenne « che il perfetto scrivere italiano fosse quello del trecento, e che ad esso dovessero conformarsi i moderni, perchè il sommo dell'arte sta nell'imitazione dell'ottimo ». [2]) Precetto quest'ultimo che non avrebbe certo potuto tollerare il nostro periodico. V'eran dunque licenziosi e puristi, quando comparve la *Proposta* del Monti, in cui questi concedeva alla Toscana il primato, ma voleva la lingua non toscana, bensì italiana, tenendo in pochissimo conto i diritti dell'uso popolare. [3]) Ottimamente, dissero in coro i nostri soci, invasi anch'essi da quell'odio contro la Crusca, ch'era comune negli scrittori lombardi per tradizione avversi alla Toscana e alla sua accademia; [4]) e nei loro articoli di lingua, vollero ancora una volta mostrarsi innovatori, e figli degl' illuminati filosofi del secolo anteriore. Non risparmiarono quindi lodi al Cesarotti, ed alle dottrine di un uomo, « che se trascurò nel suo *Saggio* alcune avvertenze nell'amplificazione della favella, nullameno in quell'operetta pose il meglio e il più scientifico di quanto si va tuttora schiccherando in Italia ». [5]) Egli, « che osava guardare in fronte la verità, ed a cui assai più la gloria che la vanità nazionale pareva degna di culto, meditò di trarre soccorso per la lingua letteraria ed urbana dai dialetti delle provincie ». [6]) E chi potrebbe sentenziare in contrario? « Tanti meccanici ed artefici non ne sentono quotidianamente il bisogno, per ciò che spetta alla faccenda loro »? Egli « pensò di rifondere in un tutto omogeneo e di

[1]) D'Ancona, *Manuale della lett. ital.*, cit., vol. IV, p. 209.
[2]) D'Ancona, *Manuale*, V, p. 93.
[3]) D'Ancona, *Manuale*, V, p. 58.
[4]) Ferrari, *Del Caffè* cit., p. 62 e p. 94.
[5]) *Concil.*, n. 109, p. 439.
[6]) *Concil.*, n. 109, p. 440.

ridurre a sistema analitico gli elementi e la materia di questa favella dispersa per la penisola, e non voluta riconoscere per legittima da una setta, che considera la lingua come un museo di anticaglie, senza pensare ch'essa è eternamente viva, e, figlia immediata dell'organismo intellettuale d'un popolo, è sottoposta ad una forza di perenne riproduzione ». [1])

Quando comparve la *Proposta*, i Conciliatori andarono in visibilio, per la guerra ardimentosa che il Monti combatteva « in pro della lingua, non più dei toscani soltanto, ma degl'Italiani tutti [2]). Il Pellico confessava d'esserne rapito, e di compiangere il paese, nel quale era necessario un tal lavoro, per convincere i testardi che la lingua sta nei grandi scrittori e non « nella plebe d'una sola città ». [3]) Alcuni brani furono ammirati dai Conciliatori e citati nelle colonne del loro periodico. « La lingua nel vocabolario è tutto ghiaccio; nelle opere è tutto fuoco. Se, da una parte, fu grande il vantaggio derivato dal vocabolario alle lettere, non fu, dall'altra, piccolo danno ai progressi della favella, l'aver esso incredibilmente fortificata e imbaldanzita la pedanteria ». [4]) Il poeta della *Bassvilliana* si mostrava così audace partigiano dei moderni, così nemico degli antichi, da non lasciar alcun dubbio intorno all'affinità delle sue idee con quelle dei suoi amici romantici. « Vivi colle virtù degli antichi », egli aggiungeva, memore certo di Aulo Gellio, « ma parla colla loquela dei moderni: e ti ricorda che non pei morti, ma pei vivi si ha da scrivere. Non basta ferire gli orecchi col vano sussurro di parolette e di locuzioni, tinte nell'oro del trecento, ma che conviene ferire anche l'anima, e soggiogarla colla filosofia dei secoli posteriori, la quale non dà *parole*, ma *cose* ».

In nome di questa filosofia, volevano i romantici del *Conciliatore* posporre l'eleganza e la finitezza del dire, all'utilità e al progresso. « Genovesi, Filangieri, Beccaria hanno seguìto i passi del pensiero, l'hanno forse talvolta preceduto, e l'Italia non s'è

[1]) *Concil.*, n. 80, p. 321 (Breme).
[2]) *Concil.*, n. 80, p. 323 (Breme).
[3]) Lettera al fratello in Rinieri, cit., I, 271.
[4]) *Concil.*, n. 80, p. 322 (Breme).

degnata ancora di registrare le loro idee nel suo vocabolario, a lato di quelle adoperate da Fra Jacopone e dal Burchiello.... ».[1]) Essi volevano poter esprimere, « colla massima integrità, » tutto ciò che si sa e sente e concepisce nel mondo, perchè, soggiungevano, « a noi preme assai meno di parlare e di scrivere appunto come usava il cardinal Bembo, che di partecipare a tutto il benefizio della cultura umana e dell' incivilimento intellettuale. Un' idea d' Humboldt o di Stewart o di Constant o di Cuvier, l' anteponiamo di cuore a una frase tornita nel conio di Demostene o di Cicerone ». [2]) Libertà, libertà sconfinata, « libertà permanente e feconda, lontana dalle stravaganze, fondata sulla ragione, regolata dal gusto, autorizzata dal popolo! La favella acquisti un' intrinseca virtù di riproduzione e di organica perpetuità » [3]): e, pur servendosi con sottile discernimento degli antichi vocaboli da rimettere in uso, si arricchisca di nuovi termini, « creati all' uopo od adottati ».

Come mai « una lingua, che derivò dai sensi del più generoso e del più indomito patriottismo, atteggiata dall'Alighieri della più nobile indignazione contro ogni servitù, è ella divenuta poi così triviale, così plebea, ridotta in mille codici a stolide e basse formule, chiusa in un serbatoio, canonizzata in un vecchio testamento da ostinati circoncisi? » [4]) I Conciliatori sono addirittura imbestialiti contro quel codice della Crusca, « ciarliero, scheletro, pedagogo, da spiantare dalle fondamenta e che inganna delle dieci volte le otto »: che ogni tanto fa piovere largizioni come la manna nel deserto: ogni tanto appiccica *giunte* ai vecchi panni. « La fame e l' inopia ci fanno sembrar tutto buono, » essi concludono, « ma se fosse fattibile, noi non vorremmo più vivere d' elemosina, vorremmo andar debitori all' autorità dell' uso, al criterio universale della penisola, alla ragion filosofica della parola... È tempo ormai che l' Italia si affranchi dalla gabella delle parole bollate, come gli Americani si affrancarono da quella del sale ». [5])

---

[1]) *Concil.*, n. 109, p. 441.
[2]) *Concil.*, n. 109, p. 442.
[3]) *Concil.*, n. 109, p. 439.
[4]) *Concil.*, n. 71, p. 285.
[5]) *Concil.*, n. 109, p. 439.

Nella violenta loro critica, i nostri scrittori non sempre furono moderati e sereni: essi giunsero fino ad almanaccare un linguaggio, « che di mano in mano si parli, non solo da tutti gl' Italiani, ma da tutto il mondo, quasi miniera inesauribile a cui continuamente attingere ». [1]) Non va dimenticato, del resto, che simili teorie conducevano direttamente, e assai bene, a vagheggiare un' unione letteraria fra gl' Italiani, preannunziante la politica. Il Monti, com'è noto, pronunziò a questo proposito quelle memorabili parole: « La lingua italiana è l' unico legame d'unione, che nè l' impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi hanno ancor potuto disciogliere. » La nostra penisola, proseguono i romantici, « divisa com'è, non può aspirare ad una lingua comune, perfetta, fissa, perenne. Finchè non sarà nata *un'urbanità italica,* finchè non sarà formata un' educazione nazionale e non saranno trattati grandiosi interessi, i nostri idiomi, i nostri cicalecci provinciali porteranno sempre l'impronta di meschini e circoscritti elementi... ».

Questo aspetto particolare della disputa deve renderci indulgenti verso tutte le esagerazioni, come pure verso quella soverchia cura dell'utile, che aveva deviato in altra occasione il retto giudizio dei nostri. Volevano ancora una volta abbattere il vecchio, ma, nell' entusiasmo del demolire, non pensavano abbastanza alla solidità d' una probabile ricostruzione, alla quale doveva provvedere il loro buon genio tutelare, il Manzoni.

* * *

In alcune pagine del *Foglio azzurro,* fra le disperate difese dagli attacchi dei pedanti e i primi baleni di un pensiero e di una coscienza nuova, suona venerato il nome di Dante. Già nel sec. XVIII alcuni Italiani erano sorti in sua difesa e avevano riconsacrato il suo culto: e, nel seguente, stranieri, come il Sismondi e il Bouterweck, avevano rinobilitata, con nuovi criteri storici ed estetici, la sua figura [2]). Ma pochi parlarono in quel tempo del poeta colla intima

---

[1]) *Concil.,* n. 109, p. 440.

[2]) Sismondi, *Corso di letteratura* cit., I, cap. X, p. 390 e sgg. F. Bouterweck, *Introduz.,* cit., alla *Storia della poesia,* ediz. cit.

devozione dei nostri romantici. Nelle loro parole è l'eco dolorosa di animi sventurati, i quali assai bene comprendevano quale arduo compito additasse, in così avversi tempi, il maggior poeta d'Italia. Il Berchet lo difese contro lo Schlegel, che rimproverava «al più grande dei poeti cristiani, qualche poco di ruvidezza d'animo», e contro M. Hallam, che biasimava in Dante l'eccessiva ira contro la patria.[1]) «Chi ama davvero la patria, s'irrita delle turpitudini dei suoi concittadini, e, mentre il vile adulatore blandisce il vizio che trionfa, l'onest'uomo mena apertamente la sferza e si acquista fama nella posterità».

V'era chi negava l'originalità del poema di Dante, affermando che quello fosse stato a lui suggerito dalla visione di frate Alberico? «La vera idea del suo poema», prorompe il Berchet, «Dante non la cavò da altro che dal suo animo nobile e caldo di generosa onestà. Egli da sè solo concepì e mandò ad effetto il disegno di creare la lingua e la poesia di una nazione: da sè solo pensò a farsi riformatore della morale, vendicatore dei delitti e mantenitore della ortodossia d'una religione. Questa è ben altra originalità di concetto, che quella delle visioni dei frati, prese tutte in un fascio»[2]).

Dante appariva alla mente degli scrittori del *Foglio azzurro* come il modello del vero poeta romantico. «Da qualunque lato tu consideri la mente di Dante, trovi in essa ridotto a realtà l'ideale del vero poeta. L'originalità è un bisogno per lui: è l'esuberanza delle sue forze intellettuali che sempre gliela comanda. E fino in quei momenti nei quali vorrebbe farsi credere imitatore d'altri poeti, egli smentisce col fatto la propria asserzione»[3]). Senza poetiche e senza precetti, nel comporre il suo poema, Dante «pose mente a tutta la suppellettile poetica ereditata, pose mente allo spirito religioso, meditativo, teologico, scolastico del suo secolo, ed alla popolarità di tutti gli argomenti desunti dalla fede. Vide che nessuno dei poeti moderni che lo avevano preceduto, s'era giovato abbastanza dell'arte, onde scuotere fortemente le anime: e che

[1]) *Concil.*, n. 34, p. 136 (Grisostomo).
[2]) *Concil.*, n. 34, p. 137 (Grisostomo).
[3]) *Concil.*, n. 111, p. 445 (Grisostomo).

nessun filosofo era penetrato nei recessi del pensiero e del sentimento. Dante pensò alla costruzione d'un edificio, sublime insieme e popolare. L'argomento da lui scelto era collegato più strettamente di qualunque altro con le passioni politiche dei tempi, con tutte le memorie di patria, di glorie e di fazioni civili, di virtù e di delitti magnanimi, però che tutti i morti illustri dovevano ricomparire innanzi ai viventi, su questo gran teatro aperto dal poeta » [1]).

Confidano i socî, che nell'intraprendere una nuova edizione della *Commedia*, un uomo d'ingegno vi adatti un commento, fondato, « non tanto su una illustrazione pedissequa dei fatti, quanto su un esame storico e filosofico dei tempi ».[2]) Più tardi un altro romantico, nel curare l'edizione della *Commedia* illustrata dal Foscolo e nel pubblicare il manoscritto dell'esule, giacente da quindici anni nella polvere degli scaffali d'un libraio inglese, scriveva memorabili parole, le quali ancora una volta dimostrano come i buoni romantici non preferissero a Dante, come taluno asseriva, Milton e Klopstock, nè amassero perdersi tra le brume del nord. « Dante è tal uomo », scriveva il Mazzini, « i cui libri, studiati in un colla vita, sarebbero tali da ritemprare tutta una generazione e riscattarla dall'infiacchimento, che tre secoli d'inezie e di servilità hanno generato e mantengono . . . . Solo forse, fra i nati del periodo tempestoso in che visse, egli serbò incorrotta, immutata davanti al potere, davanti alla prospera e all'avversa fortuna, e all'esilio e alla fame, l'indipendenza dell'animo e del pensiero e riconsacrò a sacerdozio l'arte, scaduta, salvo poche eccezioni, a mestiere [3]) . . . . Il suo nome è affidato alle memorie di tutto un popolo: e la terra che ha fecondato un'anima così potente è terra singolare, e cova una vita che non può spegnersi . . . » [4]).

---

[1]) *Concil.*, n. 37, p. 147 (Grisostomo).

[2]) *Concil.*, n. 34, p. 136 (Grisostomo).

[3]) *Prefazione di* G. Mazzini all'edizione della *Divina Commedia* illustrata da Ugo Foscolo e diretta da G. Mazzini, Bruxelles-Londra, 1842, in *Opere* di U. F., vol. III, p. 88 e sgg.

[4]) G. Mazzini, *I fratelli Bandiera, Dante, filosofia della musica*, Milano, 1897, p. 61 e sgg.

Capitolo VI.

Amici e nemici del romanticismo. Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi.

Tali erano le opinioni dei nostri scrittori sulla esecrata scuola romantica. Qual'uomo di buon senso non avrebbe potuto, dovuto o voluto approvarle? Al contrario, opuscoli volgari trovavano compratori o lettori sol perchè davano addosso al Berchet, al Torti e agli altri letterati dell'audace schiera, fatti bersaglio di tutti gl'insulti: e nei gabinetti di polizia si faceva del romanticismo il più miserevole scempio. [1]) Già ricordammo, parlando dell'indole del nostro periodico, il tremito dell'*Accattabrighe* e della *Gazzetta di Milano* all'apparire dello strano mostro, e gli scherzi innocenti della censura. [2]) Vi furono nemici letterarî, ve ne furono alcuni letterarî e politici insieme, ve ne furono di politici solamente: vi furono avversarî delle idee romantiche e avversarî delle idee liberali del *Foglio azzurro;* ma così gli uni come gli altri non provocarono alcuna diretta risposta dai nostri. Il *Conciliatore,* che troppo sentiva la superiorità della sua causa, troppo aveva biasimate le meschine contese e troppo era prudente per affrontare l'ira immediata dell'Austria, pensò bene di lasciar morire d'inedia ogni polemica, togliendo al futuro indagatore delle azioni sue questo attraente tema di ricerche.

Nei due anni in cui visse il *Foglio azzurro,* gli oppositori ebbero tempo sufficiente per dimostrare tutta la loro caparbia ignoranza. Il professore Anelli, o, per meglio dire, «quel buffone dell'Anelli» [3]), nelle *Cronache di Pindo,* e specialmente nella settima, *La Rupe,* tornava ad accusare i romantici coi soliti argomenti comuni, spro-

---

[1]) I romanticofobi, assaliti, si mettevano al sicuro, nota il Porta, «...... *in sul segraa De la regia Cesarea Polizia*» (De Castro, *Patriott. lomb.*, cit., p. 895).

[2]) Vedi pag. 33 e segg.

[3]) Come diceva il Foscolo: v. Barbiera, *Le poesie di C. Porta*, ediz. cit., p. 248.

positando di allocchi e pipistrelli romantici, d'urne e d'avelli, di cadaveri e di vermi [1]): e il Faletti-Tancredi, in aria di paciere, pretendeva, nella *Romanticomachia,* di additare una distinzione fra il vero genere romantico e il romanticismo, che Grisostomo giurava di non capire [2]). Non furono rispettati neppure i morti. La Staël, nella commedia satirica *I Romanticisti,* [3]) sotto il nome di Donna Tremola, fu burlescamente fatta lodare da tutti gli amici del *Conciliatore.* Questo melodramma semi-eroico-tragicomico era opera di un dottor Paganini, che si celava sotto le iniziali *XYZ,* autore del *Grande almanacco romantico,* in cui l'argutissimo e sapientissimo dottore notava alcuni ecclissi romantici totali e perpetui, come l'ecclissi del senso comune, quello della logica e del buon gusto, e proponeva divisioni ingegnose in romantici *puri, purissimi, complicati,* romantici pel cioccolatte, pel pranzo, per la villeggiatura. [4]) Il melodramma, pubblicato sui primi di maggio del 1819, fu musicato e, sotto il titolo di *Marsia,* dato, nel novembre di quell'anno, per sette sere consecutive sulle scene del teatro Re, in mezzo a fischi sonori. Il primo atto era in Europa, il secondo in Asia, e via discorrendo fino al quinto ch'era a casa del diavolo: [5]) vi apparivano messi in ridicolo, con nomi e caratteri grotteschi, il Porro, il Pellico, il Breme, il Berchet, il Borsieri, il Rasori ed il Porta. Ma quest'ultimo fece la vendetta di tutti i suoi amici.

Uomo serio, regio impiegato, partigiano dell'ordine, il Porta dapprima esitò a dichiararsi romantico: non era questo vocabolo sinonimo di stravagante, di matto, di bestiale, di sciocco? [6]) Ma, dopo il 1817, fu combattente animoso ed efficace, perchè rese col dialetto popolari le idee di quel romanticismo, il cui intento era ap-

---

[1]) Venne pubblicata a Milano (Stella, 1818).

[2]) *Concil.,* n. 17, p. 61 (Grisostomo). La *Romanticomachia* fu pubblicata a Torino (Pane, 1818).

[3]) Milano, Tamburini, 1819. V. CANTÙ, *Monti* ecc., cit., p. 104.

[4]) V. *Accattabrighe,* ediz. cit., n. 7, p. 22.

[5]) BARBIERA, *Poesie di C. Porta,* cit., p. 256.

[6]) Lettera del Grossi al Porta in BARBIERA, *Poesie di C. Porta* cit., p. LV.

punto di rivolgersi al cuore del popolo.[1]) Nelle sestine già ricordate *El romanticismo*, egli concludeva: *El gran busilles de la poesia El consist in de l'arte de piasè:* e, contro coloro che si lamentavano della denominazione, gridava: *O brutt o bell el nomm coss' el suffraga?* Nelle altre *Per el matrimoni del sur cont Gabriell Verr*, derise il Porta la poesia erudita e convenzionale dei classicisti, e, quando saltò fuori il melodramma buffo del Paganini, imitando la maniera di un certo avvocato Pietro Stoppani di Beroldinghen, famoso per sonetti spropositati, finse di prendersela contro tutti i romantici, di biasimare per le loro teorie il Visconti, Grisostomo, il Torti e quel « bue romanticoso » del Manzoni. Infine nel sonetto *Contro tutti i romantici*, ben mostrò di aver capito quale significato fosse sul punto di assumere la tanto dibattuta questione. Questa setta romantica, egli osserva, per coprire le sue trame inique, va predicando che la sua letteratura prende a modello quella di Germania. Ma noi sappiam bene quale sia l'origine di questa tresca: essa viene « da Carlo Magno e sua Francia »: e, grazie ad Apollo, essa finirà *come finì l'altra giacobinesca*. Il Porta quindi soggiunge:

Resto stordito che non mi par vero
come non si desti il fatal rigore
di chi regge giustamente l'impero,
e non vendichi tosto il dileggiato onore,
incarcerando i nemici d'Omero,
che forse son quelli dell' imperatore,
della chiesa cattolica e suo clero[2]).

Pezzi, direttore della *Gazzetta di Milano*, buon viso di nostra conoscenza, unico dotto del tempo che non si lasciasse corrompere dal denaro,[3]) unico critico vero che lodasse gli almanacchi per le

[1]) Barbiera, *op. cit.*, p. LIII. Narra il Grossi che il Porta toglievasi spesso cogli occhi bagnati di lagrime dalla lettura dell' *Eloisa* di Rousseau o della *Delfina* di madama di Staël (Barbiera, *op. cit.*, p. LVI e sgg.).

[2]) V. *Poesie di C. Porta*, Milano, Robecchi, 1887, p. 291 e sgg., e pag. 397 e sgg.

[3]) Così diceva il Porta: v. *Poesie*, ed. cit., p. 410.

ballerine della Scala e mandasse l'autore del *Carmagnola* a imparare l'abbiccì,[1]) nella sua *Appendice*, purtroppo assai letta, cercò con la squisita cortesia consueta di mormorare qualche parolina all'orecchio del *Conciliatore*. [2]) Ma la sua critica vale assai meno di quella dell'*Accattabrighe*, che non val nulla. Chi volesse avere un'idea della sapienza del direttore, non dimentichi che, per confutare un articolo del *Foglio azzurro* e soprattutto quella famosa frase: il torpore è la più fatale delle abitudini che degradano una nazione, egli osservò una volta graziosamente che l'inerzia individuale e pubblica è tanto più da rispettarsi e da promuoversi, in quanto essa almeno *non congiura contro la sicurezza dei troni e la tranquillità dei popoli!* [3]).

Così non insisteremo nell'esame delle opinioni professate da un libello come l'*Accattabrighe*, che stampò due articoli ingiuriosi contro il conte Porro, e fu redatto da un commissario di polizia. Con un po' di buona volontà, di tra mezzo a lazzi plebei ed a volgari offese, abbiamo potuto raccapezzare alcune idee intorno al romanticismo, nelle quali lo scrittore, chiamiamolo così, contrapponendosi alla teoria del Visconti, vuol dimostrare come ogni edifizio romantico cada per difetto di sistema e per incertezza di modelli precisi. Ma gli argomenti addotti non sono altro che vuote parole. Contro le innovazioni, « nei classici », osserva l'*Accattabrighe*, « noi troviamo le passioni dell'uomo nel suo vero stato naturale, non peranco sensibilmente corrose dai raffinamenti sociali ». Contro l'abolizione delle regole, « com'è possibile », egli esclama, « che tutti gli uomini di tutti i tempi, nell'osservare queste leggi immutabili della natura, si siano ingannati » ? [4]) Come credere all'unità del cuore,

---

[1]) Barbiera, *Poesie di C. P.* cit., p. LVII.

[2]) V. le *Appendici* ai numeri 276, 292, del 25 settembre e dell'11 ottobre 1818; e ai numeri 179, 195, 232 del 28 giugno, del 14 luglio e del 20 agosto 1819.

[3]) V. la lettera del Pellico al fratello in Rinieri, cit., I, 297. Questo particolare fu già notato dal De Castro, *Patriott. lomb.*, cit., p. 890. Intorno a quelle battaglie v. Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., p. 241 e sgg.

[4]) *Accattabrighe*, n. 7, p. 28 (20 dic. 1818).

e all'inutilità di regole fisse e determinate, le quali ci servano come di guida nelle frequenti agitazioni dell'anima? [1]) Bisogna che il bello sia morale: ottimamente: ma come mai il sentimentalismo, la galanteria, le esagerazioni, e « tutte quelle indefinibili modificazioni di corruttela e quasi di vizio, che formano, per dir così, il ginepraio d'infiniti romanzi, come mai potranno servire allo scopo della poesia? »

Quasi tutti gli argomenti dell'*Accattabrighe* erano stati già proposti e combattuti dallo stesso *Foglio azzurro,* e l'oppositore, *indocilis pati,* cozza disperatamente al buio, inciampando in manifeste contraddizioni. Egli spende la miglior parte delle scarse sue energie per dimostrare la bellezza e soprattutto l'ordine dei classici antichi; mentre, osserva l'articolista che non si raccapezza, oggi tutto è sconnessione e disordine. [2]) « Quale stravolgimento di fantasia e di idee non troviamo noi nelle spaventose visioni d'un Bürger, nel *Faust* d'un Goethe, nel *Giaurro* e nel *Manfredo* d'un Byron! Dov'è la giustezza del pensiero nelle produzioni d'un Calderon e d'un Lope »? Non ha forse ragione il Gherardini, nelle sue annotazioni al *Corso* dello Schlegel, quando osserva che il romanticismo è una qualità e non un elemento, le sconnessioni di Shakespeare e di Calderon non sono un elemento ma un difetto? [3]) E il Londonio, quando ricanta: « L'Italiano vivace, caldo, spiritoso, ama la natura bella e ridente come la vede intorno a sè, e nato sotto un clima che produce la vite, gli aranci, gli olivi, lascia ai tristi abitatori della fredda Caledonia o delle gelate sponde del Baltico il cantare i nembi e le procelle, o compiacersi nelle immagini di morte? » [4]).

Al paragone di simili combattenti, la *Biblioteca* mostrò un discernimento e un criterio straordinarî, in articoli che uscirono non di rado dalla penna di scrittori non ispregevoli. Nell'autunno del 1818, quando compare in scena Paride Zaiotti, il giornale, osserva il Luzio, acquistò una delle penne più vigorose e causti-

---

[1]) *Accattabrighe*, n. 1, p. 3 (13 gennaio 1819).
[2]) *Accattabrighe*, n. 5, p. 22 (31 gennaio 1819).
[3]) *Accattabrighe*, n. 5. p. 23 (31 genn. 1819).
[4]) *Accattabrighe*, n. 11, p. 45 (14 marzo 1819).

che, e la guerra contro i romantici fu condotta principalmente dal polemista trentino.[1]) È vero però che in questo tempo valenti letterati avevano mandato al diavolo la *Biblioteca* con tutta la sua sapienza. Questa guerra, osserva il Luzio medesimo, non fu condotta in ossequio a ingiunzioni superiori: « il Saurau, il Sardagna erano in realtà romantici, e se alcuni, come lo Zaiotti, assalirono i novatori, non agirono così per zelo officioso verso l'Austria ».[2]) La nostra debole opinione è che la *Biblioteca*, la quale non poteva disapprovare interamente le nuove dottrine, combattesse, non il romanticismo come teoria, ma le particolari persone che lo rappresentavano. Se le idee dei novatori, meglio assai dei vecchiumi del classicismo, « rispondevano agl'intenti governativi di emancipare gl'Italiani da un angusto patriottismo »,[3]) e apparivano buoni espedienti politici, è pur vero che presto i funzionari imperiali dovettero accorgersi quanto falsa fosse tale credenza, e come una simile via conducesse precisamente all'effetto contrario. Che la guerra fosse mossa alle persone, e non alla dottrina, è provato, ad esempio, da un rapporto del Saurau intorno a un opuscolo del Breme in difesa della Staël, « une petite brochure, qui, *bien plus que l'auteur*, est tout à fait dans nos principes »:[4]) dagli elogi prodigati al Grossi come poeta, mentre si deplorava che s'imbrancasse fra i romantici:[5]) dalle ampie lodi date al Manzoni dallo Zaiotti, che derise poi gli altri novatori, ai quali pure, secondo l'espressione del primo, egli era vicinissimo: e da mille altri argomenti, da noi indirettamente più d'una volta riferiti. Perchè mai era necessario che le lodi al Manzoni andassero di pari passo col dispregio e col biasimo inflitto ai suoi amici? Non può essere una ragione, sia pure lontanissima, quella che il primo si occupava meno direttamente di politica?

Per non dilungarci troppo, entriamo addirittura in casa del nemico, a prenderlo d'assalto. Una volta che la *Biblioteca* era di buon

---

[1]) Luzio, *Acerbi*, in *N. Ant.*, 1 dicembre 1896, p. 462.
[2]) Luzio, *op. cit.*, p. 476.
[3]) Luzio, *op. cit.*, p. 481.
[4]) Luzio, *op. cit.*, p. 475.
[5]) *Biblioteca italiana*, proemio all'anno 1821, p. 71.

umore, motteggiando sul vaniloquio ambizioso dei nostri romantici, si rallegrava che nessun letterato di grido avesse preso parte a quella *esoticità*. « I fautori di essa non sono altro che pochi individui, i quali ammirano eziandio come nuove e trovate dagli stranieri alcune verità, che noi da gran tempo avevamo l'onore di veder predicate e praticate dai nostri antichi e moderni scrittori ».[1]) L'anno seguente a quello in cui comparvero i sermoni *Sulla poesia* del Torti e le *Idee elementari sulla poesia romantica* del Visconti (pubblicate a parte in un volumetto edito dal romanticissimo libraio Ferrario), « se l'Italia », osservava lo Zaiotti, « non deve conservare in fama di grandi poeti, che coloro a cui, secondo i precetti del Torti e del Visconti, s'aspetta questo nome, ne piange il cuore, ma non ne abbiamo pur uno.... Intanto molti giovanetti, sedotti dall'apparenza e dalla novità della cosa, si sviano: i loro ingegni s'empiono di false dottrine ».[2])

Il Visconti, che nel suo trattatello troppo si era curato delle idee e troppo poco della forma, fornì buoni pretesti alle censure della *Biblioteca* sullo stile della sua operetta. In essa lo Zaiotti non trovò il menomo sapore di lingua, neppure un pochino « di quella dignità, che solleva le scritture dei letterati dagli umili discorsi del volgo ».[3]) Il collaboratore della *Biblioteca* consiglia al temerario romantico di addomesticarsi un poco cogli scrittori del secolo decimoquarto e del secolo decimosesto, e di purgare il suo novissimo stile, « nè francese, nè italiano, con periodi spezzati, vocaboli nuovi e durissimi ». Ma i punti capitali della teoria viscontiana non furono ribattuti efficacemente. Si osservò come dannoso fosse l'abuso, non l'uso della mitologia, e il genio nordico od orientale mal potesse andare d'accordo col genio italiano[4]) (quest'accordo i nostri romantici non avevano mai sognato); e al Visconti, che predicava il poeta doversi mantenere a livello delle cognizioni scientifiche del tempo, si contrappose l'Arici, perchè nella *Pastorizia*, negli *Ulivi* e nel *Co-*

[1]) *Biblioteca,* anno IV, tomo XIII, p. 147 e sgg.
[2]) *Biblioteca,* ib., proemio, p. XIX.
[3]) *Biblioteca,* ib., p. 152.
[4]) *Biblioteca,* ib., p. 153 e sgg.

rallo, aveva saputo mescolare accortamente paganesimo e scienza moderna. E seguitando sullo stesso tono, lo Zaiotti assomigliò il Byron, la cui opera era stata così equamente valutata dai Conciliatori, «a poc'acqua, che solo per la strettezza dei tubi ond'è condotta, s'innalza e zampilla». [1]) Intorno all'unità nei poemi epici, sostenne che le regole erano dirette a conservare nelle composizioni l'unità del cuore, e che l'unità del cuore riesciva impossibile con tanti diversi oggetti, quanti, ad esempio, ne avrebbero voluto i romantici in un poema. Da ultimo, biasimò «le strambe opinioni» del Visconti intorno al Tasso, e intorno al protagonista unico nella *Liberata,* e intorno a Piero l'Eremita, «cappellano dell'esercito, amico intrinseco d'un professore di magía naturale». [2])

La drammatica non ebbe migliore trattamento. Parlando delle unità di luogo e di tempo, dopo una buona rimenata allo Shakespeare, perchè non aveva conservata da cima a fondo sempre grave e maestosa la tragedia, e, poverino, «scarso d'educazione», non aveva imparate queste regole miracolose, [3]) la *Biblioteca* tornò ad avvertire che l'illusione cessa, quando gli spettatori vedono un personaggio fanciullo nel primo atto e canuto nel quinto, e sempre in movimento da Roma in Sicilia, dalla Sicilia in Assiria, dall'Assiria ad Atene. Questi drammi romantici, scriveva alcuni anni più tardi lo stesso periodico, mostrando di essere incorreggibile, appartengono ad un genere oltremontano, a cui gli Italiani si sono rivolti per disperazione di emulare l'Alfieri: essi tendono a ricondurre la tragedia alla primitiva barbarie [4]).

Toccando dell'influenza del cristianesimo sull'arte, notò la *Biblioteca* che una simile religione, colla rigidezza delle sue leggi, si oppone direttamente allo scopo primo della poesia, ch'è il diletto, e che, ben lontana dal rendere le passioni più vive, cerca di estinguerle: avrebbero forse potuto comporre l'*Eneide* i mo-

---

[1]) *Biblioteca,* ib., p. 163.
[2]) *Biblioteca,* ib., p. 165 e sgg.
[3]) *Biblioteca,* ib., p. 167.
[4]) *Biblioteca,* Prospetto delle lettere, arti, scienze, premesso, come il solito, in forma di proemio all'anno 1826.

naci dei bassi tempi? [1]) Tuttavia, concludeva lo Zaiotti, perdendo a un tratto tutto il terreno, gli argomenti si prendano dove par meglio, i classici ne insegnino la tessitura e lo stile; [2]) quanto poi alla dottrina romantica, si interroghi come la pensino Monti, Foscolo, Arici. Chi si meravigliasse del posto toccato all'Arici accanto al Foscolo e al Monti, non deve dimenticare che quel poeta aveva scritto allora allora, bontà sua, essere quella dottrina una brutta eresia, che guasta assai begl' ingegni, e contro la quale bisogna armarsi per non tornare al seicento »; [3]) non deve dimenticare che il medesimo si preparava a deridere nel *Sirmione* i profanatori dei miti ellenici, insieme a quanti altri andavano fantasticando «...... fra dirupi e sterpi, D'aspre selve e fra tenebre e sepolcri ».

Ecco quanto il periodico avverso disse, « perchè l'onore d'Italia voleva che si dicesse »: ma, per l'onore d'Italia, il *Conciliatore* pensò bene di non rispondere.

* * *

Non tutti i classicisti però, nota il D'Ancona, erano devoti all'ordine di cose allora imperante; non tutti, cominciando dal Botta, che, più violento degli altri, gridò traditori della patria i romantici, militavano nelle schiere dei nemici del progresso e della libertà d'Italia. « Miravano soprattutto i classicisti, con gelosa cura, con timore forse soverchio, con intenti, se vuolsi, alquanto ristretti, a mantener salvo il patrimonio della tradizione letteraria, e più che altro erano paurosi dell'imitazione straniera, cominciata già nel secolo scorso, nei concetti e nella forma, dal Cesarotti. Facevano con ciò opera di buoni italiani....... ». [4]) Così, ad esempio, accade spessissimo, nello scorrere le lettere del Giordani, o meglio i *Pensieri e giudizî di letteratura e di critica* estratti dal suo epistolario, d'incontrare opinioni e sentenze, che sono comuni anche ai nostri buoni romantici. Ma il Giordani ebbe orrore di quest'abbominevole denominazione. Fu certo singolare, e

[1]) *Biblioteca*, cit., p. 168.
[2]) *Biblioteca*, cit., p. 163.
[3]) *Biblioteca*, cit., p. 157.
[4]) *Manuale*, cit., p. 35.

merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui si trovarono alcuni ingegni, che, pur concordando nella maggior parte delle dottrine coi novatori, si mantennero avversarî costanti del romanticismo, quando questo nuovo indirizzo letterario prese la forma determinata di una scuola. Abbiamo detto e ripetiamo ancora, che il movimento intellettuale da noi preso in esame, può chiamarsi il primo romanticismo italiano (romanticismo lombardo o del *Conciliatore)*, e va ben distinto dal successivo, da alcuni detto anche victorughiano o francese: vediamo ora brevemente quali dei grandi scrittori contemporanei vadano posti sotto la sua bandiera e quali ne vadano, in tutto o in parte, esclusi, benchè in letteratura sembrino talvolta, e per certi rispetti, conformarsi a quegli ideali così spesso vagheggiati dai nostri romantici.

Prima che nascesse il nostro periodico, il Giordani era uno dei letterati ordinarî della mensa del conte Porro, [1]) era prediletto dal Byron ed ammirava sinceramente madama di Staël; era entusiasta dello Shakespeare, e nella critica si palesava di vedute larghe e di sentimenti generosi. Il suo interesse per ogni progresso morale e materiale, per ogni metodo educativo, il suo disprezzo per la nobiltà ignorante e superba e il voto che un giorno questa classe potesse diventare virtuosa e colta per la salute dell'Italia; [2]) i suoi giudizî severi sul Tiraboschi e il suo entusiasmo per la *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, l'avversione già ricordata dalla *Biblioteca*, l'ira sua e degli altri compagni, che suggerì al Porro il disegno di tenere uniti i malcontenti, per compilare un nuovo giornale, l'amicizia infine col romanticissimo Montani, tanto amato dai nostri e quasi collaboratore del periodico, ed altre molte sue qualità, lo avvicinano di molto ai romantici milanesi. « Chiunque farà onore al nome italiano, io l'onorerò di cuore », scriveva il Giordani nel 1809 al Foscolo; [3]) e più tardi al Capponi: « Lo scrittore che vuol essere utile, deve trovare sicuramente fra molte oscurità il vero: deve fervida-

---

[1]) Lettera del Pellico in Rinieri, cit., I, 222.

[2]) *Scritti di Pietro Giordani* scelti e annotati da Giuseppe Chiarini, Firenze, Sansoni, 1890, p. 398.

[3]) *Scritti*, cit., p. 377.

mente amarlo, deve pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza: a quest' uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazione, è destinato il mio scrittore ».[1])

Pure il Giordani non comprese il vero significato del movimento lombardo. Geloso del suo trecento, sentì una certa ripugnanza per quelli che si volgevano con troppa simpatia agl'Inglesi e ai Tedeschi, i quali per lui «correvano un mondo fabbricato di immaginazioni stranissime ed inutilissime ».[2]) « Avendo saputo essere romantici gli autori del *Conciliatore* », domandava al Monti, « penso che tu non ci avrai parte »: e in una sua lettera accennava con certo disdegno ai « così detti romantici », che avevano redatto il programma del *Foglio azzurro*[3]). « Lontano dalle rumorose gare e polemiche di puristi e novatori, di classici e di romantici »,[4]) e giustamente pauroso della servilità agli scrittori stranieri, egli confuse con tutti coloro che già esageravano le nuove dottrine, anche i buoni e valenti seguaci. Artista squisito della forma, non ebbe di questi il sentimento moderno, nè dentro la sua anima sentì agitarsi quel nuovo mondo psicologico, ch'era il primo segno d'un'età nuova. Come lo Zaiotti, egli lodò il Manzoni e disprezzò gli altri, che però furono, come s'è visto, generosamente difesi dal grande loro amico.

* * *

Del Monti narrammo le abili evoluzioni attorno al *Foglio azzurro*,[5]) le quali non riuscirono ad indebolire la viva simpatia e la profonda ammirazione che verso il poeta nutrivano i nostri romantici. Più d'una volta, esponendo le dottrine letterarie di questi ultimi, noi avemmo occasione di notare qua e là le somiglianze

---

[1]) *Scritti* cit., p. 166.
[2]) *Scritti* cit., p. 240.
[3]) Lettere del 20 e del 21 luglio 1821 in *Lettere inedite... a V. Monti*, cit., p. 201.
[4]) D'Ancona, *Manuale*, ultima ed., V., p. 146.
[5]) V. p. 52 e sgg.

ch'esse hanno con le idee di un poeta, che aveva tanto operato « nel ringentilire e ringiovanire la nostra poesia ». [1]) Altre non poche se ne potrebbero ancora notare. Nella dedica a Napoleone del *Bardo* (1806), riconosceva il Monti l'impossibilità di trar profitto dalla pagana mitologia in un poema moderno, mancando ad essa « il fondamento della religione che una volta la santificava ». [2]) E fin nel 1825, l'anno famoso del *Sermone*, il poeta della *Mascheroniana*, di quel componimento tanto ammirato e gustato dai nostri, seguitava a dichiarare di non essere punto nemico di quel genere di poesia, da alcuni chiamato romantico e da lui classico, e, ridotto il tutto a poche parole, di non sdegnarsi che dell'eccesso. Il mito, concludeva e non a torto, cioè la finzione, essere necessario alla poesia. Nel discorso preliminare al *Saggio di poesia*, indirizzato ad Ennio Quirino Visconti, egli affermava: « Voglio che nessuno pensi essere io devoto più per un poeta che per un altro: io leggo con trasporto i buoni maestri, e le bellezze di questo non m'impediscono di sentire e di ammirare le bellezze di quello . . . . . Italiana o transalpina o cinese o araba ch'ella sia, fosse pure anche groenlandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona. . . . . ». [3])

Una volta, parlando di poesia antica, descrisse il Monti assai efficacemente l'anima del poeta innamorato, con un colorito altri direbbe romantico; e chi non ricorda il delicato sentimento moderno che anima gli sciolti *A don Sigismondo Chigi*, le rimembranze malinconiche che dovevano turbare un poeta ben più di lui romantico, e la foscoliana tristezza con cui termina il componimento? Già citammo le sue parole nobilissime rivolte al Tedaldi-Fores per l'*Inno all'aurora*, parole, [4]) le quali contengono i migliori consigli per un poeta, a qualunque età e a qualunque luogo esso appartenga; e notissimo è quanto, l'anno dopo, scriveva al Torti: « Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura sia infinito: ma sto

---

[1]) *Conciliatore*, n. 80, p. 323 (Breme).

[2]) *Canti e Poemi di V. Monti*, a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1862, p. 116.

[3]) *Le poesie liriche di V. Monti*, a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1885, p. 485 e sgg. [4]) V. p. 100.

contro di voi nel credere che la grande arte di trattar questo bello e colorirlo ed animarlo si possa apprendere meglio dai moderni che dagli antichi. Ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e di Omero, onde ben intessere su quelle norme il mio Bassville. E quel Dante da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta: tu se' lo mio maestro e lo mio autore? Forse a qualche Byron dei suoi tempi? Altra è insomma la materia poetica e altra è l'arte con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, ma questa è già stabilita e formata.... »[1]).

Se ne togli quell'accenno poco affettuoso al Byron, le parole avrebbero potuto comparire anche in un articolo del *Foglio azzurro*: era solamente question di parole.

Ma il Monti, benchè in arte dotato di qualità meravigliose, che ben potevano essere credute romantiche, rimase pur sempre « un poeta più d'immaginazione che di scienza del cuore ».[2]) Se, per il suo cosmopolitismo letterario, parve a taluno ch'egli si accostasse alla scuola nuova, in verità, sul declinare della sua vita, non penetrò e non comprese quale nuovo mondo sorgesse, quale nuova aurora fosse preparata dai suoi oscuri amici, affetti dalla *romantica epizoozia*. I nostri sentivano di non aver comuni con lui quegli ideali di libertà, di giustizia, di redenzione, che formavano il nutrimento del loro intelletto, quel nuovo concetto filosofico, che imprimeva un carattere affatto particolare a tutta la loro coltura. Sentivano insomma che nel loro volubile amico mancava quella ferma credenza in una sociale evoluzione, che più tardi li accompagnò nelle prigioni e negli esilî. Il Monti non fu certo un romantico, nel senso intero del vocabolo. Quel classicismo non di rado superficiale, quella rievocazione di leggende e di miti le quali pochissime volte riescono a commuovere, quel sapiente mosaico di bellezze, tratte da poeti di tutti tempi e di tutti i luoghi, in cui spesso invano si cerca lo spirito vivificatore e il sentimento moderno, infine

[1]) Lettera del Monti al Torti per l'epistola *Sulla poesia*, riportata dal CANTÙ, *Monti*, cit., p. 298.

[2]) G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Milano-Roma, 1861-91, Vol. II (Letteratura), p. 294.

quell'amore all'Italia, dirò così, incompleto, lo facevano parere un poco estraneo al gruppo dei nostri giovani romantici lombardi. E il Pellico compativa un uomo, « destinato a nulla mai capire dell'andamento progressivo dei popoli ».[1] Leggendo il *Sermone sulla mitologia*, si resta quasi sorpresi che l'autore metta in un solo fascio buoni e cattivi romantici, amici e nemici, contraddicendo più d'una volta ad opinioni da lui in altro tempo proferite. Con argomenti comuni a tanti cattivi critici e ancor più cattivi poeti, egli deride coloro che si compiacciono di spettri armati d'orioli a polvere e di ronche, galoppanti su bruni corsieri, che rapiscono e trasportano per l'aria un'innamorata donzella, mentre oscure larve danzano orribilmente sotto la luna....

* * *

Nell'esaminare le relazioni tra il Foscolo e i nostri Conciliatori,[2] noi vedemmo quali legami fraterni stringessero l'esule coi suoi amici di Milano. Nella critica e nell'opera d'arte corrispondeva il primo a quell'ideale romantico vagheggiato dai secondi?

Il Foscolo giovinetto, osserva il Graf,[3] imparò dal Cesarotti ad ammirare i poemi di Ossian, ed ebbe care le lugubri fantasie di Edoardo Young, che rivivono in alcune sue prime poesie: il poeta maturo si burlò degli ossianeschi, e sentenziò che la materia dell'Ossian dissente tanto dai nostri costumi e dalle nostre idee poetiche, che l'imitarla sarebbe ridicola affettazione. A proposito del *Bardo* del Gray, tradotto dal Berchet, egli affermò l'alta lirica giovarsi di tutti i fatti grandi, siano essi storici o mitologici, del bello e del vero morale;[4] esortò gl'Italiani alle storie, in cui si spiegano « tutti gli effetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza »; dell'imitazione classica ebbe quell'elevato concetto che

---

[1]) Maroncelli, *Addizioni*, cit., p. 242.

[2]) Vedi pag. 55 e segg.

[3]) A. Graf, *Il romanticismo del Foscolo* nel volume *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher, 1898, pag. 19 e sgg.

[4]) U. Foscolo, *Opere*, ediz. cit., I, 521 e II, 40 *(Orazione inaugurale)*.

i veri romantici non pensarono mai di censurare; fu insomma un rivoluzionario, come nota il Graf,[1] che gridava in arte tutto esser da rifare, un discepolo diretto di G. Giacomo Rousseau, e così audace, da indurre il Lampredi, nel *Poligrafo,* a chiamarlo *corifeo del romanticismo* e ad accusarlo di aver preso del romanticismo la parte meno sana e più perniciosa.

Ma neppure il Foscolo, benchè « uomo moderno sotto l'antica vernice, » [2]) può considerarsi come un romantico, nel senso proprio di questo vocabolo. Il Graf osserva, e giustamente, altri molti *atteggiamenti romantici* del poeta dei *Sepolcri,* « congeniti in lui, e, più dei classici, connaturali all'indole sua »; il colorito romantico degli sciolti *Al Sole* e di altri componimenti giovanili, soprattutto di quelle *Ultime lettere,* « scrittura d'ispirazione e d'intonazione romantica, uno dei libri più cari alla gioventù romantica, quello che aperse più profonde ferite nel petto delle fanciulle patetiche »; la vena sottile di romanticismo che s'infiltra nei *Sepolcri,* i romantici orrori della *Ricciarda,* le notti insonni del poeta, popolate di fantasmi, la incurabile malinconia pensosa, giudicata dal Cesarotti uno dei caratteri del genio, e celebrata dal Bertola e dal Pindemonte, contrassegno d'infiniti romantici; quel fondo insomma di Jacopo Ortis, che rimase al Foscolo per tutta la vita. Da ultimo, le sue lettere d'amore « a donne pallide, sibilline, fatali », lettere « pezzate di colori romantici », e la mancanza di quel perfetto equilibrio della ragione e del cuore, « ch'è una condizion principale dell'arte classica », ci fanno pensare, conclude il Graf, che il Foscolo non fu un romantico, ma ebbe assai del romantico nel modo di sentire, di pensare, di atteggiarsi, di vivere [3]).

Noi crediamo opportuna a questo proposito una distinzione. A noi pare che, parlando del romanticismo del Foscolo, non si possa, senza un po' di confusione, adoperar quel vocabolo col significato che generalmente deve essere ad esso attribuito. Buona parte di quegli atteggiamenti romantici appartengono, ci sembra, ad un ro-

---

[1]) Graf, *op. cit.,* p. 28 e seg.
[2]) Ivi.
[3]) Graf, *op. cit.,* p. 19 e seg.

manticismo, quale non era nella mente dei Conciliatori, ad un romanticismo, se pure bisogna adoperar questo vocabolo, tutt'affatto particolare, e che ben poco ha che vedere col nostro. In quest'ultimo, noi non troviamo mai accenni a quella visione sentimentale e quasi morbosa della vita, ch'è una caratteristica singolare di tanti romantici posteriori, ma certo non sorse insieme al romanticismo: nè a quella nota perpetuamente dolorosa, talvolta lugubre, che vibra nei componimenti di tanti poeti prima e dopo il romanticismo, in Italia e fuori, e che, quando apparve eccessivamente coltivata ed accarezzata, fu dai nostri sempre e con molta severità combattuta. Non è necessario, per essere buoni romantici secondo la dottrina del *Foglio azzurro*, apparire poeti malinconici od amanti pensosi, nutrirsi dei patetici versi di Ossian: Ossian, dicevano i nostri, non è romantico. Il romanticismo, è vero, ha, come osserva giustamente il Graf, una tendenza misantropica che si alterna e si intreccia con una tendenza filantropica; ma in Italia a noi pare che la prima non sia se non una ramificazione poco vigorosa del tronco principale, che, movendo dall'opera del filantropico *Conciliatore* e dei primi romantici lombardi, con a capo il Manzoni, prosegue, senza mai alterare la sua indole e con la cooperazione di molti acuti critici e alcuni originali e moderni scrittori, fino ai tempi moderni.

Ritiratosi nel 1816 a Londra, con l'anima piena di amarezza e di sconforto per i destini della sua patria e le poche virtù dei suoi concittadini, lontano da quel centro di attività nuova, in cui vivevano e si agitavano molti dei suoi amici, il Foscolo assalì fieramente, e qualche volta derise, quella nuova scuola, della quale non poteva comprendere la necessità storica e l'intima forza generativa. E nel *Gazzettino del bel mondo,* servendosi delle solite armi adoperate da ogni più mediocre avversario, gridò la croce addosso a quei giovani, che cavalcando i destrieri nuvolosi di Odino, rompevano lancie in onore della *poésie romantique* [1]. Rappresentante sommo (insieme al Monti) d'una scuola che veniva meno col rinnovarsi delle idee letterarie in Italia, dei moderni ingegni egli fu troppo aspro censore:

---

[1]) Graf, *Op. cit.,* p. 18.

e la sua avversione per le nuove teorie drammatiche dello Schlegel, la sua severa critica del sistema tragico manzoniano, [1]) indicano un disaccordo e un distacco sensibile tra i nostri Conciliatori e chi questi ultimi ardentemente desiderarono collaboratore. Il Pellico, colpito da un giudizio del suo amico sul Sismondi, più tardi scriveva: « Il nostro Foscolo aveva ancora troppo l'educazione greca e latina. Egli non sapeva apprezzar bene i nostri tempi e gli uomini educati dalle attuali influenze. Il soggiorno a Londra avrà, spero, giovato a quel forte, ma pregiudicato intelletto » [2]). Certo « se invece di nascere nel 1778 », osserva il Graf, « fosse nato venti anni più tardi, e avesse avuto intorno meno impacci di tradizioni e di scuole, egli avrebbe avuto il suo posto non più tra i classici, ma tra i romantici » [3]).

*
* *

Giunti dopo un così aspro e difficile cammino al Manzoni, noi possiamo per ora trarre un respiro di sollievo. Accennando alla sua opera, noi non dobbiamo parlare di precursori, non dobbiamo distinguere tanti romanticismi, e, ancor meno, deplorare diversità d'opinioni e disparità di dottrine: imprese sempre rischiose. Vedremo ora come quei cordiali rapporti che legavano i Conciliatori al loro capo invisibile, [4]) derivassero dalla piena ed armonica corrispondenza d'idee che fra di loro regnava. Se a noi egli appare quasi astro maggiore tra una folla di satelliti che si confondono nella sua luce, se la sua parola, portata in ogni punto della questione romantica, fu decisiva, se tutta infine la sua opera letteraria, attuazione della parte più viva e più sana delle nuove teoriche, fu, meglio che tante dispute non sempre ragionevoli e feconde, prova luminosa dell'indipendenza del genio da ogni scuola, è pur sempre non inutile ricordare in poche parole i punti principali di quella somiglianza.

---

[1]) V. l'articolo *Della nuova scuola drammatica* in *Opere di U. F.*, ed. cit., IV, p. 310 e sgg.
[2]) Graf, *Op. cit.*, p. 29.
[3]) Lettera al fratello Luigi in Rinieri, *op. cit.*, I, 337.
[4]) V. p. 58 e sgg.

« La poesia dev'essere cavata dal fondo del cuore », scriveva il Manzoni al Fauriel fin dal 1812, « bisogna sentire e saper esprimere i propri sentimenti con sincerità ». Questo canone ben mostrava, come notò il Breme, che la poetica del Manzoni era nell'anima. Pur non volendo partecipare direttamente alle polemiche, egli ne seguì il cammino con premurosa e continua attenzione, e senza aver l'aria di voler decidere controversie o di risolvere problemi, quando uscì dal silenzio risolvè tutto. Nel 1816 egli compose *Il canto XVI del Tasso,* componimento scherzoso, nel quale metteva in burla alcune convenzionali regole dell'epica classica e palesava per certi difetti del cantore della *Gerusalemme* una manifesta antipatia, la quale a noi ricorda le censure mosse al Tasso dal Visconti, nelle sue considerazioni sulle crociate. [1]) Nel 1818, in occasione della *Lettera semiseria,* mandò fuori la famosa *Ira d'Apollo,* in cui fingeva di far severamente condannare dall'Olimpo il suo temerario amico Grisostomo. Ma queste composizioni sono lavori piuttosto giovanili e di non grande importanza per la nostra questione. Veniamo senz'altro alla notissima lettera, che il Manzoni indirizzò nel settembre del 1823 al marchese Cesare D'Azeglio, e, dopo stampe e ristampe abusive, fu corretta e pubblicata dall'autore medesimo, che la intitolò *Sul romanticismo.* [2])

In essa il Manzoni per il primo affrontò il pericolo di discernere la parte negativa dalla positiva contenuta nel nuovo sistema: e, quanto alla prima, rifiutò la mitologia con i medesimi argomenti del *Foglio azzurro,* ai quali uno ne aggiunse, « che l'uso della favola è idolatria », neppur esso estraneo a qualche collaboratore, appartenente al crocchio supra-romantico della contrada del Morone. Egli biasimò

---

[1]) V. a p. 143 e segg. di questo volume.

[2]) Nell'edizione delle *Opere varie* del 1871. V. Mazzoni, L'*Ottocento,* cit., p. 299. Volle rivederne le bozze tredici volte (R. Barbiera, *Il Salotto della contessa Maffei,* cit., p. 273). Per le illustrazioni della lettera, vedi *Scritti postumi di A. M.*, pubblicati da P. Brambilla, a cura di G. Sforza, ed. cit., vol. I, p. 3. Per la bibliografia della medesima e i vari manoscritti vedi p. 23 e sgg.; per le varianti fra il testo del '23 e quello del '71, p. 29 e sgg.; per la soppressione della famosa formula l'*utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo*, p. 74-75. La lettera è anche a pag. 145 e sgg. del cit. vol. delle *Prose minori.*

l'imitazione servile dei classici, «non già lo studio, come volle intendere la parte avversaria», e tutti gli inciampi posti dalle regole e dai pedanti agli scrittori di genio. Passando alla parte positiva, il Manzoni, com'è noto, affermò che la poesia dovesse proporsi per oggetto il vero, «unica sorgente d'un diletto nobile e durevole», e preferire il vero storico e morale. Un certo amore alla storia, osserva il Graf, alla storia concepita non più come semplice biografia di principi e nudo racconto di battaglie, fa parte integrante della fede romantica: e il Manzoni solo più tardi, con un ragionamento «che pende un poco nel sofistico», venne recitando l'orazione funebre a tutti i componimenti misti di storia ed invenzione, giungendo alle curiose conseguenze che in quel genere «riesce impossibile ciò che è necessario», che il romanzo storico sia «un componimento, che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsicamente contradditorio», e non ha un intento proprio e insieme logico, ma ne contraffà due [1]).

La poesia inoltre deve scegliere argomenti che, «avendo quanto è necessario per interessare le persone più dotte, sieno insieme di quelli, per i quali un maggior numero di lettori abbia una disposizione di curiosità e d'interessamento, nata dalle memorie e dalle impressioni giornaliere della vita». Lo scrittore moderno dev'essere popolare, deve conseguire l'utile di tutti, collo svolgere opportunamente concetti morali, e col guardarsi dall'esprimere i proprî concetti in una lingua artifiziosa, la quale allontani l'arte dalla natura. Il Manzoni notava nel romanticismo *una tendenza cristiana*, «fosse o no essa nell'intenzione di tutti quelli che l'avevan proposta e l'avevano approvata», tendenza la quale mirava a emancipare la nuova letteratura dalle tradizioni pagane, troppo servilmente ricevute, e da una morale «voluttuosa, superba, feroce, anti-sociale, egoista», per sostituire ad essa «quell'utile, quel buono, quel ragionevole, che ben si accorda con lo scopo del cristianesimo.

Chi con un po' di pazienza e un po' di attenzione ci ha seguìto

---

[1]) *Del romanzo storico e dei componimenti misti di storia e d'invenzione*, in *Prose minori*, cit., p. 180.

fino a questo punto, vedrà subito come non dissimili fossero i propositi dei nostri Conciliatori, i quali, nel contrapporre ad una civiltà antica una civiltà moderna, volevano mostrare quali passi si fossero compiuti nella più *umana* visione della vita, fine supremo d'una letteratura romantica. E a noi preme di far notare come il Manzoni fosse pienamente d'accordo con essi anche nel deridere chi, per romanticismo, intendeva « non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, un'abiura in termini del senso comune ». Nè egli dimenticò di osservare che tutte queste idee, tutti questi richiami, tutte queste proposte di riforma letteraria, erano « cose vecchie, ricantate, sparse in cento libri »: e gli argomenti da lui addotti in questa occasione, noi in luogo più opportuno già riferimmo.[1]

Altra fondamentale colonna del sistema manzoniano è la *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de lieu et de temps dans la tragédie,* indirizzata al critico classicista della Francia, che nel *Lycée Français* aveva fatta un'accurata e benevola analisi del *Conte di Carmagnola*[2]. Fin dal 1816 il Manzoni aveva scritto al Fauriel: « Non crediate che io voglia dichiarar guerra alle regole, per avere il piacere di combatterle senza necessità alcuna: io le evito soltanto quando le trovo sulla mia via, e che paiono contendermi d'arrivare alla meta o di camminar bene. Dopo avere letto Shakespeare e qualche cosa di ciò che fu scritto in questi ultimi anni sopra il teatro, e dopo averci *pensato su,* le mie idee rispetto a certe forme letterarie si sono mutate assai. Quanta briga si dettero spesso gli scrittori per far male! Per lasciar da parte certe cose belle e grandi che si presentavano naturalmente, e non avevano altro svantaggio, fuorchè quello di non trovarsi conformi al sistema angusto e artificiale dell'autore! Quale studio per non far parlare gli uomini...., per lasciar da banda la vera prosa e la vera poesia, e sostituirvi il lin-

---

[1]) Vedi pag. 73 e segg.

[2]) Scritto nel '20, fu pubblicato nel '23 dal Fauriel, insieme al *Dialogo sulle unità drammatiche* del Visconti. V. Mazzoni, L'*Ottocento*, cit., p. 258.

guaggio rettorico!.. » [1]). Nella prefazione alla tragedia *Il Conte di Carmagnola*, cominciata, com'è noto, nel 1816, compiuta nel '19 e pubblicata sui primi del '20, il Manzoni medesimo, seguendo lo Schlegel, affermava come quello sciaguratissimo passo di Aristotile non contenesse un precetto, ma la semplice notizia d'un fatto; che le regole non erano in analogia con altri principî dell'arte, ricevuti da quegli stessi che le credevano necessarie; che il popolo, come sostenevano il Berchet e il Visconti, doveva essere in questi casi il giudice migliore e avesse già dato un battesimo favorevole alla nuova scuola sulle scene di tutti i teatri stranieri; che infine quegli stessi poeti che si erano procurati simili fastidiosi impacci, non l avevano poi osservati esattamente nel fatto, ed avevano rinunziate a molte bellezze, per andar incontro a moltissimi inconvenienti [2]).

La lettera allo Chauvet non è che l'ampliazione e la forma definitiva impressa a questi concetti fondamentali, a questi formidabili argomenti, per modo che, dopo il Lessing, il Baretti, lo Schlegel, la Staël e il nostro Visconti, «seppe la logica stringente del Manzoni argomentare in maniera, che la *Lettre* fu decisiva per le regole tragiche » [3]), come già quella *Sul Romanticismo* per la falsa e rettorica letteratura. A troppo lunga sosta saremmo costretti, volendo particolarmente riferire tutte le possibili somiglianze fra le idee del Manzoni e quelle svolte dal *Foglio azzurro:* corrispondenze singolari, le quali appaiono anche nei punti meno importanti della questione. Così, ad esempio, quando il primo ricorda a quale sacrifizio della sua arte fosse stato costretto il Corneille che, pur lamentandosi degli angusti confini segnati dai retori al genio, volle o dovè pure talvolta forzatamente ad essi sottostare; quando accenna al danno dei racconti «freddi, incerti, complicati », ai quali il poeta drammatico si trova ridotto, qualora non voglia discostarsi dal sistema dominante; alla perdita d'infinite bellezze che subirebbero molti capolavori shakespeariani, qualora si volessero assoggettare alle regole; noi dob-

---

[1]) Lettera al Fauriel in *Lettere di A. M. al Fauriel*, ed. cit., p. 104 e p. 111.

[2]) La prefazione è nelle *Prose minori*, ed. cit., p. 133.

[3]) Mazzoni, L'*Ottocento*, cit., p. 258.

biamo sempre correre col pensiero agli articoli del *Conciliatore*. Il Manzoni termina la sua lettera dimostrando come le nuove idee non siano così screditate in Italia, quanto lo Chauvet aveva supposto, e con una vigorosa difesa dei risultati, ai quali erano giunti i seguaci della scuola nuova.[1] Chi poi volesse scorrere le frammentarie sue scritture, i materiali estetici in abbozzo, come quelli sulle idee trattate nella prefazione al *Carmagnola* e nella lettera allo Chauvet, o quelli *Sulla moralità nelle opere tragiche*, o il dialogo *Sopra una staffilata del Monti ai romantici*,[2] al quale porse occasione la frase del Monti:[3] *il luogo della scena è romantico, cioè dove torna più conto;* chi volesse scorrere le *Opere inedite* e considerare le opinioni del Manzoni sulle poetiche, sullo scopo dell'arte, sulla nobiltà della poesia e sull'ufficio del buon scrittore,[4] troverebbe altre numerose conferme di quest'armonica somiglianza. Non manca, ed è cosa umana e naturale, qualche leggerissimo disaccordo. La massima libertà concedeva ai poeti drammatici il *Conciliatore*, mentre il Manzoni riteneva necessarî alcuni limiti di tempo e di luogo; nel periodico venne biasimato l'uso del coro, che dal poeta di *Ermengarda* fu invece difeso con gli argomenti dello Schlegel, introdotto nelle tragedie sotto forma puramente lirica, sciolto dall'orditura dell'azione e destinato alla sola lettura, per riserbare al poeta un cantuccio dov'egli potesse parlare in persona propria, e un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale[5].

* * *

Nel suo articolo *Il Romanticismo del Manzoni*,[6] il Graf nota molte e gravi differenze tra il Manzoni e i romantici in generale,

---

[1]) V. *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* in *Opere Varie*, ed. cit., p. 432 e sgg. La difesa dei romantici è a p. 465 e sgg.

[2]) Manzoni, *Opere inedite o rare*, cit., III, p. 153, 205, 219.

[3]) Nella seconda parte del terzo volume della *Proposta*.

[4]) Manzoni, loc. cit., III, p. 157, 162, 168, 198 e sgg.

[5]) *Prose minori*, cit., p. 142 e seg.

[6]) Nel già ricordato volume *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, ed. cit.

le quali condurrebbero ad ammettere un troppo profondo distacco tra il primo e la schiera dei nostri letterati lombardi. Il Manzoni, egli osserva, innalzò la ragione sopra tutte le facoltà umane, mentre i romantici mossero a lei guerra, larvata o palese; fu un filosofo, non un sognatore; dotato di precisione e di chiarezza mirabili, non volle che il sentimento si stemperasse e snaturasse in una uniforme, fluida, oziosa sentimentalità, che si abbandonassero le briglie sul collo alla fantasia, e detestò cordialmente il romanzesco, una cosa cioè, di cui i romantici erano divenuti molto teneri. Il Manzoni nutrì poca stima pel Tasso, mentre i romantici ne furono grandi ammiratori; derise il romanticismo lugubre, che pure *era stato proposto ed in parte anche attuato,* avviso ai compagni di patimenti letterarî; preferì la prosa alla poesia, linguaggio della finzione, i romantici per contro mostrarono sempre una spiccata tendenza a mettere la poesia sopra la prosa; i romantici infine furono affetti dalla manìa descrittiva, che al Manzoni non s'attaccò punto. Tutto quindi concorre, osserva il Graf, a farci credere che il grande milanese ebbe una costituzione di mente molto diversa da quella dei romantici, presi in generale [1]).

Anche qui non sappiamo resistere al desiderio di esporre alcune nostre considerazioni: e perdoni il Graf tale ardimento. Ci sembra che nell'enumerare i punti principali di questo disaccordo, l'insigne critico sia proceduto anche qui un po' troppo genericamente rispetto a questi ultimi. In tal caso, meglio che in ogni altro, crediamo indispensabile separare un romanticismo *critico* e *teorico,* come quello del Manzoni e degli scrittori del *Foglio azzurro* (ch'ebbe un'origine sana, una sorgente limpida, e la cui vena, attraverso molte e torbide paludi, non s'estinse mai), da un romanticismo che, esagerando o fraintendendo i buoni principî, o ricevendo l'impulso da altre fonti estranee, degenerò nella pratica di molti e contrasse quei vizî, i quali, come il Graf giustamente osserva, sono dal Manzoni lontani le mille miglia. Che se qualche romantico, ottimo critico, nella pratica dell'arte peccò, va certo

---

[1]) GRAF, *Op. cit.,* p. 45 e sgg.

tenuto conto della scarsa potenza artistica di alcuni o delle circostanze spesso poco propizie all'elaborazione e all'attuazione serena dei nuovi canoni estetici. La teoria fu in gran parte buona, comune tanto al Manzoni come ai nostri e a tutti gli uomini di buon senso, sebbene in sèguito non sempre felicemente applicata. Del resto i romantici del *Conciliatore* non sognarono mai di mover guerra alla ragione: anzi il Visconti raccomandava ai poeti, con uno zelo forse soverchio, di imitare le inclinazioni dell'uomo maturo, che non cura bazzecole e cerca l'utile solido. Che i Conciliatori fossero filosofi è inutile dimostrare, dopo tante dimostrazioni: del loro orrore per la sentimentalità e il romanzesco, è una prova la poca simpatia ch'essi nutrirono per Ossian e per l'avventuroso cavalleresco del medio evo, e la manifesta ripugnanza che n'ebbe il Berchet, il quale, tra le equivoche interpretazioni della nuova scuola, ricordò con disprezzo quella derivata dal vocabolo *romanzesco*.

Avemmo anche occasione di riferire le censure fatte dai nostri al povero Tasso, come anche il loro abborrimento per la manìa descrittiva e «siffatte leggerezze»; che essi poi non avessero mai proposto il romanticismo lugubre, che lo combattessero sotto tutte le forme, gridassero la croce addosso al Tedaldi-Fores e non avessero bisogno dell'avvertimento del loro capo, chi ha avuto il coraggio di scorrere queste pagine avrà più di una volta potuto constatare.

Qualche argomento in contrario si potrebbe qua e là certo trovare: ma noi teniamo d'occhio le linee generali di questo complicatissimo fenomeno letterario, nè potremmo, senza uscire dai dovuti limiti, fermarci a considerare piccole e minute circostanze, derivanti dalla varietà dei caratteri e degli ingegni. Quando il Pagani-Cesa, che in fatto di romanticismo ha così poca voce in capitolo, nel 1826 sentenziò solennemente che *romantico* e *romanzesco* volevano dir la stessa cosa, ben poteva ricordarsi di chi, nel 1818, aveva tanto sudato per dimostrare il contrario. E quanto torto avesse lo Zaiotti (probabilmente mosso da motivi tutt'altro che letterari), unendo alle lodi per l'autore dei *Promessi Sposi* il biasimo per tutti i romantici, mostrò il Manzoni con quella lettera, di cui altrove citammo alcuni brani, e che forma da sè sola, e certo senza bisogno

della nostra, la più efficace e più solida difesa dei romantici del *Foglio azzurro* [1]. Così pure, con una certa cautela e con qualche riserbo, noi consentiamo col Mamiani, il quale affermò che il presunto ed acclamato capitano procedè sempre solo [2]; e non tanto malamente a noi pare che il Prina scrivesse: il Manzoni fu a capo del gran movimento lombardo. Crediamo infine che non vada preso nel suo senso assoluto il giudizio, del resto assai efficace, del Fauriel: « L'idea dal Manzoni unita al nome *romantico,* non è *di gran lunga* la stessa che vi si unisce comunemente, ed anzi non è nessuna di quante vi furono unite fin qui. La verità è che le dottrine poetiche del Manzoni sono così indipendenti, così alte, si ricongiungono così strettamente a tutto ciò che di ragionevole e di già dimostrato v'è nei due sistemi letterari, che una denominazione esclusiva non può ad esse convenire ». [3] Qualcuno di quegli scrittori, congiunti al grande milanese da sentimenti d'amicizia e di ammirazione, ebbe forse, in teoria, tenuto conto della diversità dell'ingegno, lo stesso concetto moderno della moderna scuola: ma la sua voce oggi pochi riconoscono ed ascoltano in quella oscura e dimenticata redazione del *Foglio azzurro.*

* * *

Il Leopardi non ebbe relazione alcuna col periodico da noi esaminato [4], e pure, se tacessimo affatto dell'opera sua, incorreremmo

---

[1]) V. a p. 62 di questo volume.

[2]) Graf, *Op. cit.*, p. 34.

[3]) Brano riferito dal Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., p. 259.

[4]) Ma lo strepito delle pugne antecedenti giunse anche all'orecchio del Leopardi, che nel 1816 inviò alla *Biblioteca,* in risposta a quello della Staël, uno scritto, del quale, com'è noto, venne a lui dall'Acerbi rifiutata la pubblicazione. « Scrissi l'articolo », così il Leopardi in una sua lettera, « mosso ad ira, non tanto dalle opinioni della dama, quanto dalla miseria dei suoi nemici ». Il 27 marzo 1818 egli spedì alla *Biblioteca* un *Discorso sopra le osservazioni del cavalier Di Breme circa la poesia moderna*, che però non vide la luce. Molte osservazioni sullo scritto del Breme (comparso nel n. 91 dello *Spettatore*) e sul romanticismo in generale si possono leggere nei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di G. Leopardi, Firenze, Lemonnier, 1898-1900, 7 vol., I, pag. 94 e segg. (Muoni, *Ludovico di Breme* ecc., cit., p. 31).

in una grave colpa. Si potrebbe forse osservare che il Leopardi si discosta alquanto dai romantici lombardi per il suo pessimismo, per il suo istinto misantropico, per la deficienza di simpatia verso il genere umano e di quella fede nel suo progresso e nel suo perfezionamento, che animò costantemente l'opera degli scrittori del *Foglio azzurro*. Altri, a rincalzare questi argomenti, potrebbe ricordare che il Leopardi, come osserva il Graf, chiamò il proprio secolo il secolo della morte, derise i trovati e le macchine, si burlò della sapienza dei giornali, delle masse, della perfettibilità infinita, delle scienze economiche morali e politiche, e di tutte le altre belle creazioni di questo *secolo di ragazzi*. [1]) Ma i Conciliatori non avevano certo inteso di comporre una ricetta per il buon poeta romantico, con la raccomandazione e la minaccia di non allontanarsene d'un capello: e benchè il nome del Leopardi non venga da loro mai ricordato, anche per ragioni cronologiche, possiamo ritenere che l'opera del Recanatose ben rappresenti quell'accordo meraviglioso di classico e di romantico, che quelli auguravano alla letteratura d' Italia. Nè i concetti teorici del Leopardi intorno all' arte differivano notevolmente da quelli propugnati nelle colonne del *Foglio azzurro*, come ognuno, il quale ricordi quanto si espose e ascolti quanto ora si dirà [2]), può facilmente verificare.

Verso il principio del 1819, quando cioè il *Conciliatore* era nel pieno vigore delle sue forze, il Leopardi, scrive il Graf, volgeva in mente un trattato intorno alle condizioni della letteratura italiana contemporanea. In esso si proponeva di parlare della necessità di studiare l'antico e della inutilità di questi studî senza l'unione della filosofia colla letteratura, senza l'applicazione della buona maniera di scrivere ai soggetti importanti, nazionali e del tempo, senza infine l'armonia delle belle cose e delle belle parole. In quel trattato si doveva raccomandare anche lo studio delle letterature moderne per conoscerne la parte sana e da imitarsi;

[1]) GRAF, *Classicismo e romanticismo nel Leopardi*, nel vol. cit., p. 324 e segg.

[2]) Con la scorta del magistrale articolo del GRAF, già citato.

far capire che tutti i grandi scrittori avevano scritto per il loro tempo e la loro nazione, che le opere degli antichi erano appunto state composte per il loro tempo e le nostre per il tempo degli antenati, mentre, a voler imitare veramente le prime, avrebbero dovuto essere per il tempo presente. [1])

Risolutamente avverso fin dalla sua prima giovinezza alla imitazione, il Leopardi tenne l'originalità in grandissimo conto: e, nello stesso anno, lamentava col Giordani che in Italia fosse morta la facoltà d'inventare e d'immaginare, e scriveva e riscriveva che tutto era da rifare in materia di letteratura, nella lirica, nella tragedia, « di cui l'Alfieri aveva insegnato una forma sola », e in tutto il resto. [2]) Egli voleva che nella letteratura nuova vibrassero le note profonde del sentimento moderno, avrebbe voluto comporre una specie di romanzo psicologico, intitolato *Storia di un'anima;* e, concordando nel giudizio pienamente coi nostri, notava nel Monti la mancanza di «tutto quello che spetta all'anima, all'affetto, all'impeto vero e profondo, sia sublime, sia tenero », vedeva in lui un poeta dell'orecchio e non del cuore. [3]) Il Leopardi voleva inoltre letteratura civile e popolare, e si doleva col romantico amico dei nostri, Giuseppe Montani, che dal seicento in poi si fosse levato un muro fra i letterati e il popolo, soggiungendo: « Mi pare che l'esempio recentissimo delle altre nazioni, ci mostri chiaramente quanto possano in questi secoli i libri veramente nazionali a destare gli spiriti addormentati di un popolo e a produrre grandi avvenimenti ». Il Leopardi accennò perfino all'utilità di rendere la letteratura cara alle donne e alle persone non letterate; parlò con disprezzo di quella letteratura « che tutta consisteva nel far sonetti e versi latini, e vagheggiava di scrivere vite del Kosciuszko e del Paoli », senza far opera storica, ma esortativa, anche aiutandosi colla possibile piacevolezza dei racconti. Infine, nella questione della lingua, egli già sentiva di dover attingere alle fonti popolari, sosteneva che gli scrittori avevano bisogno di una lingua adattata ai tempi ed alla necessità della nazione,

---

[1]) Graf, *Op. cit.*, p. 316.
[2]) Graf, p. 336.
[3]) Graf, p. 343.

e che essi dovessero sciogliersi una buona volta dai lacci del purismo, in modo che il vocabolario fosse per loro un consigliere e un aiutatore, non un tiranno. [1])

Si direbbe quasi che il Leopardi leggesse il *Foglio azzurro* e ne traesse pensieri e ammonimenti, se non si conoscesse l'uomo e la sua vita solitaria e prigioniera: prova ancor questa che la dottrina romantica altro non era che il buon senso, allora non tanto comune, elevato a sistema. Il classicismo del Leopardi, nota il Graf, fu più di forma che di sostanza; « egli ebbe del romantico assai più di quanto potesse immaginare, assai più di quanto fu giudicato da altri ». [2]) Il poeta di Silvia e di Nerina rimpianse come irreparabilmente perdute le belle e dolci fantasie mitologiche; anzi, mentre alcuni dei nostri predicavano che dagli antichi bisognava trarre utili insegnamenti, mai credere nei loro costumi e nelle loro idee, mostrandosi troppo severi verso le favole antiche, il Leopardi, più romantico in ciò degli stessi romantici, [3]) andò oltre, e usò del mito « non come di un tema di supposta credenza, ma come d'una parabola e d'un simbolo, nel quale infondere pensieri moderni ». [4]) Infine il suo sentimento della natura ha del romantico assai più che del classico, e, per la natura e l'intensità sua, si avvicina a quello dei poeti nordici, più inclini, dicevano lo Schlegel, la Staël e il Visconti, alla vita interiore.

Solo, come già accennammo, tra il Leopardi e i collaboratori del *Foglio azzurro* corre una differenza evidente nel modo di concepire gli uomini e le cose, nella visione intera della vita. Delle due correnti del romanticismo, la filantropica e la misantropica, talvolta disgiunte, talvolta confuse insieme in modo assai strano, la prima fu più propria dei nostri romantici, molti dei quali, per un processo naturale

---

[1]) GRAF, p. 339.

[2]) GRAF, p. 317 e segg.

[3]) Vedi quanto intorno alla mitologia dicevano i Conciliatori a pag. 101 e segg.

[4]) GRAF, p. 320. È inutile aggiungere che, accennando a queste idee del Leopardi intorno alla mitologia, noi non abbiamo dimenticato l'uso che ne fece il Foscolo.

del pensiero, [1]) non conobbero o cercaron di combattere «les principes antisociaux et la sensibilité maladive de Rousseau, le mécontentement stérile et mysantropique contre les institutions présentes de la société»; [2]) principî a cui altri romantici, così in teoria come in pratica, erano arrivati per un'altra via, anch'essa assai naturale. «La sentimentalità», osserva il Graf, «fu sempre considerata come una delle più spiccate qualità dei romantici e dell'arte loro... Mentre gli antichi ebbero in pregio e in onore, più che ogni altra età della vita, la virilità gagliarda ed operosa; i romantici per contro, e con essi il Leopardi, predilessero e celebrarono gli anni in cui più può l'illusione, e l'anima, non ancora allacciata e vinta dalla realtà, può abbandonarsi liberamente nelle braccia del sogno....

Al contrario, una delle raccomandazioni che i nostri lombardi fecero con più insistenza alla generazione nuova, fu quella appunto d'essere forti ed operosi, e di fuggire il *sentimentalismo* più che il diavolo l'acqua santa; di procurare che nelle loro opere non fosse che il *sentimento,* sia pure brevemente tinto di quella malinconia, inevitabile, notava il Berchet (romantico non tanto sospetto di sentimentalità) nei moderni, divenuti più meditativi e più sensibili alle infinite sciagure umane. I nostri Conciliatori non furono posseduti dal tedio, da quel sentimento che il Leopardi «ebbe pure comune con una schiera numerosissima di romantici» [3]), e le loro idee non favorirono certo lo sviluppo di quella *malattia del secolo,* che largamente diffusero i Werther, i Renè, gli Oberman e gli Ortis; non miravano esse invece a preparare un valido e sicuro rimedio contro quella epidemia morale e letteraria?

* * *

Che il Leopardi non fosse poi avverso al romanticismo è provato, osserva il Graf, anche dalle sue relazioni con l'*Antologia,* e

---

[1]) Questo processo si è qua e là accennato, e sarà meglio chiarito, nel capitolo seguente, con l'esposizione delle dottrine morali e sociali contenute nel periodico.

[2]) Graf, p. 327.

[3]) Graf, p. 327 e segg.

da certi suoi giudizî sopra alcuni dei più grandi scrittori del tempo. « Non è quasi lettera sua al Vieusseux, ove non si leggano grandissime lodi di quello ch'egli apertamente chiamava il miglior giornale d'Italia, mentre non celava punto il proprio disprezzo per la *Biblioteca italiana,* con la quale ben presto si ruppe, e pel *Giornale Arcadico,* entrambi avversarî fierissimi del romanticismo ». [1] E l'*Antologia,* tanto lodata dal poeta, non è, come avremo tra poco occasione di meglio dimostrare, una più vasta e libera continuazione dei principî del *Foglio azzurro?* Il Leopardi « romantizzò », nota il Carducci, « la purità del sentimento greco »; perchè mai i nostri non avrebbero dovuto accoglierlo volentieri fra i romantici, quando essi erano pronti a togliere questa male scelta e peggio adoperata denominazione, a richiesta di chiunque ne fosse spaventato?

Qualche tempo fa, rileggendo i *Canti* del Leopardi, nella speranza ch'essi potessero suggerirci qualche altro peregrino argomento, ci accadde di andar sempre innanzi, dimenticandoci affatto del romanticismo e di tutte le classificazioni ideali dei pedanti di estetica. I vocaboli di *classico* e di *romantico* sono due ben miserevoli nomi: l'opera dei grandi non potrà mai essere racchiusa in una formula. Giudicando i *Canti* classici nella forma e romantici nel contenuto, non si pronunzia forse un assai curioso e strano giudizio? L'arte è una e non concede tale separazione fra contenente e contenuto, fra due stili, due forme, che quasi si escludano a vicenda. Quei due nomi sono da un pezzo morti e seppelliti, nè dovrebbero essere più esumati: ve ne sono altri, e non pochi, i quali assai meglio servono ad esprimere concetti, che quelli non possono ormai più rappresentare.

Capitolo VII.

Dottrine morali e sociali, economiche e storiche.

I nostri romantici non volevano, come s'è già detto tante volte, separare la letteratura da ogni altra forma di operosità intellettuale.

[1] Graf, p. 340.

Il *Foglio azzurro* dunque, accanto alle nuove dottrine estetiche, parlò di argomenti morali e sociali, economici e storici, manifestando in ogni articolo, come sempre, un grande amore all'Italia e un costante desiderio della sua rigenerazione. I Conciliatori disprezzano i cortigiani, contrappongono, nella *Storia di Lauretta*, [1]) una saggia ed onesta famiglia ad una dissoluta, e si rallegrano che il numero dei mariti amabili e delle mogli senza servente sia cresciuto di molto; [2]) incitano i lettori a riflettere sulle proprie sventure e sugli esempi delle virtù altrui, « a meditare lungamente una fortissima azione e fors' anche il sacrificio della propria vita »; [3]) raccomandano l'inflessibilità nel culto del vero, anche tra le persecuzioni; esaltano l'indomita fierezza di coloro, i quali « non piegarono mai il ginocchio dinanzi a un idolo politico, che non era l'idolo della loro coscienza ». [4]) E il Pellico, a proposito del protagonista nel poema del Rogers *Human life:* « È il primo ad obbedire alle leggi, l'ultimo a soffrire l'oppressione. Assicurato dalla sua coscienza, non si spaventa d'alcun biasimo, nè della sua stessa rovina. Non è la prima volta, egli pensa, che pel pubblico bene avrò versato il mio sangue! » [5])

« I grandi ingegni », osservano i nostri scrittori, « sono l'ornamento della loro patria, ma i forti caratteri ne sono il sostegno e la salute ». « Non pigliate consiglio », gridano essi ai letterati, « che da voi o dai più sapienti di voi: e delle vostre pacifiche discussioni non chiamate mai in sussidio i governi ». La povertà amareggiò i giorni di M. J. Chénier, « ma egli non credè mai che l'amor degli agi autorizzasse il letterato a comprarli colla menzogna ». Onorate la memoria dei vostri grandi; « gli onori resi agli illustri estinti

---

[1]) *Conciliatore*, n. 62, p. 248 (Borsieri).

[2]) *Conciliatore*, n. 29, p. 116 (Pellico).

[3]) *Conciliatore*, n. 6, 24. L'articolo parla della *Solitudine*, come un altro del Verri (Ferrari, *Op. cit.*, p. 110).

[4]) *Conciliatore*, n. 61, p. 245 (Grisostomo, a proposito del carattere morale di Pietro Verri).

[5]) *Conciliatore*. n. 101, p. 404 (Pellico).

tornano in profitto dei vivi, e la tomba di un grand'uomo è stata non di rado la culla di molt' altri ». [1])

Argomenti religiosi, come dicemmo, non trattarono i nostri direttamente: [2]) ma qua e là mostrarono con accenni fugaci quale fosse il loro concetto a questo proposito. Oggi non pochi alzan le spalle infastiditi, ricordando la simpatia dei romantici per il Cristianesimo, considerato come « la religione più poetica, più umana, più favorevole anche alle arti e alle lettere ». [3]) E non è raro di trovare chi confonda quel bisogno naturale dello spirito, quella, diciamo pure, reazione religiosa, colla reazione politica della Santa Alleanza, e chi consideri quell'apparente ritorno sui propri passi, come un vero e proprio regresso; come se lo spirito umano potesse retrocedere e non avanzare costantemente, sotto qualunque forma e con qualunque mezzo. Dimenticano forse alcuni che la tendenza idealistica dei *buoni* romantici, contrastanti in letteratura al classicismo e in filosofia al sensismo, riposa su un bisogno vero ed eterno dell'animo umano; dimenticano che i romantici di cui noi parliamo, salvo poche eccezioni, non furono affetti da quell'idealismo che rifugge disgustato dal presente, per chiudersi in uno sterile mondo fantastico, nè furono posseduti da certe malattie dello spirito, che più tardi presero la forma di un vero contagio. Essi, al contrario, rivestirono, per dir così, le loro idee di una forma operosa ed umanitaria, e le fusero mirabilmente ed opportunamente con un alto ed universale sentimento umano. Dimenticano essi, infine, che tutto questo fu conseguenza d'un'aspirazione naturale alla libertà del pensiero, la quale, osserva il Gentile, [4]) come negli ordini ideali condusse a moderne e ragionevoli teorie letterarie, negli effetti pratici condusse al riscatto.

Il nostro periodico volle toccare di volo anche alcuni seri pro-

---

[1]) *Conciliatore*, n. 19, p. 74 (Grisostomo); n. 46, p. 184 (Pellico); n. 49, p. 184 (Pellico); n. 101, p. 405 (Pellico).

[2]) Vedi pag. 36.

[3]) Parecchie delle loro idee non sarebbe difficile trovare comuni con quelle dello Chateaubriand, che nel 1802 aveva dato fuori il *Genio del Cristianesimo*.

[4]) G. Gentile, *Rosmini* e *Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898, p. 142.

blemi. A proposito della religione in rapporto collo Stato, sostenne che la prima « deve essere pienamente d'accordo col sistema della pubblica e privata giustizia e virtù, e custodirsi come carissima proprietà dei popoli ».[1]) « L'unità di religione è un gran bene per la tranquillità dello Stato »; va però ben distinta, soggiunge il Borsieri, « la vera essenza della religione, che ha sede nel cuore e si trasfonde in un'operosa pietà per i bisogni, le debolezze e le miserie degli altri uomini, dalle molte pratiche esterne, le quali, nelle anime fredde e comuni, usurpano frequentemente il luogo della vera pietà » [2]).

Questo nuovo idealismo cristiano, congiunto, come abbiam detto, colla filosofia umanitaria del secolo decimottavo, dà al nostro romanticismo un carattere filantropico. I semiserî Conciliatori comunicano ai loro lettori, che « una società di gravissime persone d'ambo i sessi, le quali professano in tutta la loro integrità *i savî principî d'una volta*, ha ideato un grandioso stabilimento di educazione, per opporre un argine all'abbominevole filosofia moderna, e l'hanno suddiviso in parecchi collegi, tenuti altri da ex-frati, altri da ex-monache ». [3]) Ma, osservano poi con un po' d'amarezza, « il timore delle idee nuove e dei cangiamenti, come se fossero altrettante ruine, è una disposizione sparsa presso tutti i popoli. La maggior parte degli uomini, non essendo avvezza a riflettere, ricevette le opinioni tutte d'un pezzo dalle mani dei maestri, e non sospetta mai che ciò che fu insegnato abbia bisogno di prove. Questa ripugnanza al dubbio, questo terrore delle nuove esperienze, hanno per ausiliarî l'orgoglio personale e l'orgoglio nazionale. Non mai si concederà che siasi fatto male e sempre male.... [4])». Le istituzioni umane, al contrario, non resistono al tempo, ma debbono pro-

---

[1]) *Conciliatore*, n. 22, p. 88 (Romagnosi, nel suo articolo *Emende di alcune opinioni ricevute sull'indole e sugli ufficî della religione presso gli antichi romani*) V. anche n. 85, p. 340 (Pellico, in una recensione al volume di M. A. V. Benoit, *De la liberté religieuse*, Paris, 1819). 341

[2]) *Conciliatore*, n. 10, p. 38 (Borsieri).

[3]) *Conciliatore*, n. 9, p. 36.

[4]) *Conciliatore*, n. 100, p. 406 (Borsieri).

gredire con lui o lasciare infelici gli uomini. « Giungo da una regione *asiatica* », narra Cristoforo Colombo II°, « molto frequentata dagli stranieri e tuttavia ancora sconosciuta: che comprende paesi fertilissimi e di cui gli abitanti muoiono di fame, paesi popolatissimi, dove però non havvi nè moto nè novità: dove quasi tutti sanno leggere e nessuno legge mai. Questi paesi sono continuamente visitati da persone istruite, senza che un'ombra di buon senso ne derivi agli indigeni.... » [1])

« È necessario lavorare senza posa », osservano altrove i Conciliatori, « al grande scopo dell'umanità, al suo perfezionamento progressivo: e credere fermamente che il solo mezzo di operarlo è la più grande libertà civile possibile, posta in armonia coll'ordine e colla giustizia ». Chi oggi potrebbe sostenere l'assurdo paradosso di Rousseau, il quale « s'immaginò che gli uomini fossero usciti dal loro stato naturale, cioè dal migliore degli stati, allorchè avevano cessato di vivere nel pieno esercizio della loro libertà individuale per unirsi in società? E che dove sono città ed arti e leggi, ivi sono uomini tristi? Dunque beati gli uomini che vivono nelle selve! ». [2]) Riferendo alcuni brani dell'elogio pronunziato da Benjamin Constant intorno a Samuele Romilly, soprannominato « l'amico dell' umanità, della libertà, della giustizia », [3]) i nostri soci, esaminando i benefizî della civiltà moderna, sviluppano largamente le loro idee di filantropia. Perchè invece di « predicare, di abbracciare la causa dei potenti e dei felici, non si abbonda piuttosto in favore dei deboli, degli afflitti e delle vittime » ? si domanda l'umanitario Breme. [4]) E altrove: « Si rinunzi una buona volta a tormentare, a molestare, a contristare gli uomini per credenze, opinioni, dottrine: non vendette nè giudizî, ma la commiserazione vicendevole tra gli uomini ». Il Pellico ricorda in un articolo che presso i Franchi pagavasi, per l'omicidio d'un servo, soldi trentacinque, pel furto d'un asino, quarantacinque; che durante le crociate

---

[1]) *Conciliatore*, n. 12, p. 46 (Cristoforo Colombo II).
[2]) *Conciliatore*, n. 35, p. 138 (Pellico).
[3]) *Conciliatore*, n. 58, p. 233 (Giuseppe Pecchio).
[4]) *Conciliatore*, n. 13, p. 49 (Breme).

il prezzo di uno schiavo era uguale a quello d'un falco: e in Inghilterra un contadino condusse un bel giorno sua moglie al mercato con una corda al collo, e la vendette al prezzo di tre scellini. [1])

Come legittimo discendente del *Caffè*, il *Conciliatore* non dimentica di porre un dito su quella piaga della nobiltà oziosa ed ignorante, alla quale bisognerebbe fare un po' di lume. « Volete che io vada a Parigi », sbuffa un nobile di Bretagna, « che io vada in un mondo, ove un plebeo oserà credersi mio eguale, ove l'ultimo del popolaccio verrà a parlarmi dei suoi diritti e d'uguaglianza davanti alla legge? Dove giacobini arrabbiati faranno mille dispute sulla stampa? Io vedrò il popolo scegliersi dei rappresentanti, io, passionato ammiratore del regno eroico di Luigi XIV e dei suoi antenati? » [2]) Ma, in sostanza, Giuseppe Niccolini si rallegra che a poco per volta diminuisca il numero di questi signori: e il Breme parla con sommo rispetto di alcuni, i quali, « con ovvia bontà, vestono il nudo, indirizzano l'artiere e lo provvedono di utensili e di opera ». « V'è uguaglianza fra gli uomini », egli dice, « ma al tempo solamente spetta di rivendicarla e di chiarire gli universali diritti ». [3]) Si vedono anche fra noi, conclude il Pellico, « alcuni favoriti dalla fortuna, non contentarsi del lustro che a loro dànno la nascita e le ricchezze, ma adoperarsi per acquistare un vero titolo alla stima pubblica, promuovendo con tutti i loro mezzi la felicità della patria, ed incoraggiando ogni ramo dell'industria, della prosperità nazionale e del vero sapere, quel sapere cioè che torna al vantaggio sociale ». [4])

* * *

I Conciliatori però vedono assai bene quanto sia difficile attuare simili principi, senza prima aver posto le basi di una buona istruzione.

---

[1]) *Conciliatore*, n. 10, p. 40 (Pellico).
[2]) *Conciliatore*, n. 104, p. 422.
[3]) *Conciliatore*, n. 77, p. 312 (Niccolini); n. 88, p. 353 (Breme).
[4]) *Conciliatore*, n. 15, p. 57 (Pellico, in un articolo intorno al discorso di E. Brougham, *Sulla educazione dei poveri*). V. anche n. 114, p. 462 (Pellico).

Non mancano satire ai cattivi propagatori del sapere. « La mercatura », osserva il Borsieri, « non è di disonore alle lettere. In Francia e in Italia i letterati non solo negoziano, ma spesso divengono essi stessi una specie di mercanzia, che si compera e si vende come tutte le altre, e che ha il suo maggiore o minor prezzo, secondo le circostanze e il numero dei compratori. » [1]) Un altro Conciliatore canzona il professor Mabil che, in un discorso, si era compiaciuto di spaventare la gioventù sui tanti pericoli che accompagnano la sapienza, « dipingendo le strade tutte del sapere come disseminate di occulti lacciuoli e di serpi addormentate sotto l'erba ». Quel professore aveva concluso, coi lucciconi agli occhi: «Oh cieco mondo....! Non più mormora dolce il fuggitivo ruscello...: ha perduto natura tutti i suoi incanti per i cuori marciti e corrotti »! [2]) Bando alla filosofia, grida fra Pancrazio: « i filosofi non sono forse tutti astrologi? Un filosofo è peggio d'un idolatra: ci hanno fatto maggior danno Socrate, Traiano e Marco Aurelio, che non Nerone e Diocleziano » [3]).

Tutte le tradizionali magagne sono nel *Foglio azzurro* argutamente prese di mira. Aristotile, malinteso, è simboleggiato in un professore di metafisica dell'Università di Salamanca, che lamenta « l'infernale contrasto delle nuove idee, con quelle lasciate in eredità dei nostri buoni vecchi », e si dispera perchè « la ragione vada diventando orgogliosa nella gioventù, la quale non vuol più cedere nemmeno all'autorità, e domanda il perchè d'ogni cosa ». La pedanteria è personificata nell'abate D'Olivares, membro di tutte le accademie di Spagna, e che ha un tale amore paterno per quelle d'Italia, che ha fondato in Salamanca una colonia di pastori arcadi. Egli è un erudito, « che cita sempre e non ragiona mai, non loda che i morti, abborre i vivi, e monta in furore e grida contro tutti coloro che temono di esser traviati, rifacendo sempre ciò che si è fatto (primo dogma della letteratura), e battendo una strada conosciuta da

[1]) *Conciliatore*, n. 36 e 37, p. 145 e segg. (Borsieri, nelle sue *Lettere d'un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studî in quella Università*).

[2]) *Conciliatore*, n. 40, p. 159.

[3]) *Conciliatore*, n. 31, p. 121 (Breme).

trenta secoli ». Egli infine detesta la buona fisica e la chimica moderna, sospettando abbiano parentela colla magìa. [1]) « Sono otto anni che mi s'insegna il latino », strilla un discepolo ribelle, « e capisco di non saperlo ancora. Sarebbe mai la lingua latina simile alla chinese, che mi hanno detto non basti un secolo per impararla? Circa alla storia, finora non ho inteso parlare che dell'assedio di Troia, degli amori di Enea e Didone e del re Dejotaro.... » [2]) E il Pellico approva il lamento. « Consumare otto o dieci anni per imparare una lingua morta, invece di cinque o sei vive che per lo meno in quel tempo si potrebbero imparare, e conoscere malamente i costumi, le vicende, le leggi d'un paio di popoli antichi, invece di conoscere bene lo stato attuale, non dico dell'Europa, ma nemmeno del mio paese, non è istruzione moderna, non è sufficiente a condursi nel mondo ». [3])

In ogni articolo del *Conciliatore* intorno a simili argomenti, di quando in quando fa capolino la filosofia degli Enciclopedisti. Nel periodico si fanno voti perchè sorga una *filosofia delle scienze*, la quale riduca a « succosi estratti » tutta l'immensa farragine delle biblioteche. Così « gli studiosi non dovranno sciupare tutta la loro vita nel conoscere ciò che si è fatto, senza che lor basti fiato per muovere il passo verso ciò che resta da fare ». Si fanno voti perchè si stringa « una lega universale fra i dotti, onde abbreviare gli studî di ciascheduno ed accelerare questo simultaneo perfezionamento ». [4])

---

[1]) *Conciliatore*, n. 36, p. 144. (Borsieri).

[2]) *Conciliatore*, n. 98, p. 396 (G. Pecchio).

[3]) *Conciliatore*, n. 87, p. 348 (Pellico, nel suo *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*, racconto satirico). Il *Conciliatore*, nel deridere i vecchi sistemi didattici, continuava una guerra che da lungo tempo era stata intrapresa. Il Gozzi, ad esempio, aveva assai efficacemente combattuto per la causa medesima: cfr. *Osservatore*, in *Opere* di G. Gozzi, ed. cit. (vol. I, p. 8 e segg.). I giovani « non leggano mai, se non vogliono », aveva osservato l'acuto moralista, « non prendano mai calamaio nè fogli, ma s'avvezzino a leggere solamente in quello che si veggono intorno, e a meditarvi sopra.... Tutto quello che apparisce di fuori in azioni, ha la sua radice nel cuore umano -...: i libri sono finalmente cose morte ...» (vol. I, p. 9).

[4]) *Conciliatore*, n. 92, p. 368 (Grisostomo, a proposito dell'*Abbozzo di un saggio sulla filosofia delle scienze* di A. Jullien).

Guerra dunque ai volumi alti e massicci: « il volgo guarda con occhio di pietà ad un povero ottavo o un dodicesimo, come se le grandi idee non potessero venir comprese in piccolo spazio...! Sorga una buona volta un archeologo, un numismatico, il quale porti lo spirito della filosofia nel grave e giacente corpo della erudizione, ricerchi i sepolcri dei morti pensando ai bisogni dei vivi, e, a dispetto dei maestri di lettere, invece di amplificare il nulla, stringa in pochissimo il molto: e noi saremo i primi ad onorarlo ». [1])

È falso, proseguono i nostri romantici, ammiratori della *Biblioteca popolare* fondata nel 1807 a Basilea, è ingiusto che al popolo « non debba giungere quel tanto di sapere, che può renderlo più stimabile agli occhi altrui e di sè stesso..... Il nostro desiderio si è che le scienze si smascherino qualche volta della loro gravità, e si facciano conoscere ed amare anche da chi ha la disgrazia di non esser nato per diventar dottore. Si scrivano buoni libri, adattati all'intelligenza comune dei fanciulli e degli uomini colti. Finchè non esisteranno questi utili interpreti fra il dotto e l'idiota, le scoperte della chimica, della meccanica, dell'agricoltura, e la confutazione degli errori e dei pregiudizî, non penetreranno che stentatamente e tardi nelle classi inferiori della società ». [2]) E perchè non invitare anche le donne a far parte della cultura? « Nei tempi moderni non si son veduti forse un Fontenelle, un D'Alembert, un Algarotti conversare amabilmente di astri, e compiacersi di essere capiti e gustati anche dalle donne? ». [3]) I Conciliatori deploravano, come vedemmo, la mancanza di una letteratura femminile; [4]) il *Foglio azzurro* se la piglia anche coi male illuminati mariti, che proibiscono alle mogli i libri, sotto pretesto che essi « guastino le teste, cagionino le rivoluzioni degli imperi, le eresie.

[1]) *Conciliatore*, n. 105, p. 423 (Borsieri).

[2]) *Conciliatore*, n.46, p. 179; n. 71, p. 287 (Pecchio). A questo proposito la *Gazzetta di Milano* ribatteva: « Guai al popolo, se si avvisasse di addivenire sapiente e se il sistema della sua educazione fosse piantato sulle basi d'un tal desiderio! » (Numero del 20 novembre 1818).

[3]) *Conciliatore*, n. 46, p. 178.

[4]) Vedi pag. 133 e seg.

le infedeltà, e tutti i malanni che un giorno subisseranno il mondo ». [1])

Dagli esercizî ginnastici, « che alimentano nell'uomo il dignitoso sentimento di sè stesso, e non sono senza influenza sulla morale d'un popolo e sulle sue istituzioni », [2]) fino al nuovo metodo dell'abate Di Lepèe nell'istruire i sordo-muti, dalle scuole alla Lancaster ad un nuovo sistema di stenografia italiana, qualunque riforma, qualunque scoperta, qualunque benefica istituzione, è vigorosamente propugnata. « Io sono », dichiara il *Conciliatore*, « un singolare. Sarei capace di negarvi uno zecchino, se me lo chiedeste per far cantare il primo castrone d'Europa, e ve ne darò due o trecento se volete aprire uno stabilimento d'industria o concorrere alla fondazione d'un Ateneo ». [3]) Nel periodico si prodigano elogî all'Istituto agricolo di Fellemberg ad Hoffwil, presso Berna, « tempio sacro alla rigenerazione dell'uomo », perchè quell'istituto si proponeva di « rendere morali ed attivi gli uomini di tutti gli ordini della società, di sviluppare e dirigere le loro forze fisiche ed intellettuali », armonizzando l'educazione del corpo con la cultura dello spirito. [4]) Soprattutto oggetto di vivo interesse per i nostri socî fu il metodo didattico ideato dal dott. Bell, e perfezionato da Lancaster, fondato sul mutuo insegnamento. Le scuole lancasteriane si proponevano di infondere nel popolo l'abitudine all'operosità e all'aiuto vicendevole, di educarlo al sentimento della propria dignità, al principio dell'ordine, della benevolenza, della giustizia, dell'attenzione, del buon senso, della riflessione. [5]) « L'istruzione del popolo », aveva osservato il duca di La Rochefoucault, in un discorso riportato in

---

[1]) *Conciliatore*, n. 54, p. 216 (Pellico, nella sua novella *I matrimoni*). Tempo fa, un circolo femminile *Gaetana Agnesi*, per la cultura e l'educazione della donna, promosse in Milano (nel palazzo Arconati-Visconti), un'esposizione di memorie di illustri donne italiane, rammentando « i generosi promotori del *Conciliatore*, cavalleresco araldo di cortesia verso la donna ». (V. *Secolo*, Gazzetta di Milano, n. del 3-4 Marzo 1901).

[2]) *Conciliatore*, n. 96, p. 390 (Pellico); n. 110, p. 446.

[3]) *Conciliatore*, n. 32, p. 127 (Borsieri).

[4]) *Conciliatore*, n. 45, p. 177, (Conte Serristori); n. 46, p. 282.

[5]) *Conciliatore*, n. 74, p. 226 (G. Pecchio, a proposito d'uno scritto *Des systèmes actuels d'éducations du peuple*). Delle scuole lancasteriane si parlò moltissimo nel periodico, soprattutto dal Pecchio: v. n. 159; p. 153; n. 85, p. 241; ed anche n. 77, p. 312 (Niccolini).

gran parte dal periodico, « che fino ad ora altro non era presso di noi che un voto filantropico, ora è riguardata come un diritto per le nazioni e un dovere rigoroso per i governi. Quando un giorno sia resa universale l'istruzione, non vi sarà più grado alcuno di miglioramento, a cui le umane società non possano aspirare ».[1]) E in alcuni *Cenni sullo stato presente delle isole Shetland, dell'Inghilterra e della Scozia*, il Rasori raccontava di aver veduto i contadini « apprendere a leggere in libri, dov'erano i saggi di Addison e di Pope »: di aver veduto le opere dei Johnson, dei Chesterfield e dei più piacevoli moralisti inglesi offerti per passatempo alla classe media del popolo: i fittaioli nelle campagne adunarsi fra di loro, per deliberare sugli interessi della politica e dell'agricoltura, e comprare in comune libri utili, fra i quali l'*Enciclopedia Brittanica..... »*[2]).

« Collocati nel secolo della chimica, gli allievi di Montesquieu, di Filangeri, di Beccaria, non circoscrivono la loro filosofia a un semplice cicaleccio, ma l'impiegano, se l'opportunità si presenta, in pro della società ». [3]) Vada dunque in malora la metafisica, la quale considera l'uomo come « un'intelligenza isolata, e non come un essere perennemente modificato dalle leggi della politica e dall'era morale dell'intera Europa ». Essa è simile ad un estatico solitario, « che dall'alto della sua rupe guardi, senza versare una lagrima, le lontane miserie del mondo ». Rispetto e riverenza, al contrario, per quella metafisica « che si va trasformando in scienza sociale ».[4]) Povera filosofia! « Noi la circondiamo di triboli, di fumo e di tenebre, e le mettiamo intorno i fastosi cenci della pedanteria », osserva il Rasori: dov'è un filosofo che si stacchi dalla schiera comune, che scriva, ad esempio, una logica come quella di Melchiorre Gioia? « Quella delle scuole non è buona che a far sorgere ciarlieri e sofistici: quella del signor Gioia farà sorgere savi ragionatori, cittadini utili a sè e alla patria, filosofi di fatto e non

---

[1]) *Conciliatore*, n. 99, p. 402.
[2]) *Conciliatore*, n. 26, p. 104 (Rasori).
[3]) *Conciliatore*, n. 23, p. 91 (Pecchio).
[4]) *Conciliatore*, n. 100, p. 406 (Borsieri).

di nome ».[1]) Vogliono i Conciliatori filosofia pratica e, possibilmente, filosofia popolare. Il Pellico che aveva composto alcune lettere *Sopra l'educazione*, colla novella *Viaggio di Battistino Barometro*, si proponeva di offrire « un quadro delle stravaganze di varî costumi sociali, opinioni, dottrine », e di cercar il modo di poter « introdurre anche la turba nelle regioni della filosofia » [2]).

* * *

I nostri collaboratori si sarebbero piuttosto dimenticati volentieri di leggere e di giudicare sonetti a loro inviati, anzichè di parlare intorno ad argomenti di economia. Il Ressi rivendica all'Italia il primato nelle scienze economiche. « Non fu in Italia che si osò per la prima volta parlare della libertà di commercio? E non è questa un'altra prova luminosa dell'attitudine del genio italiano ad ogni genere di discipline » ? [3]) Il desiderio di una libertà piena, costantemente invocata dagli scrittori del *Foglio azzurro*, libertà nell'arte e nella scienza come nella vita, riappare assai vivo anche in in questa parte delle loro teoriche. Calorosi seguaci del sistema dello Smith, propugnatore del libero scambio, essi affermano che l'industria non abbisogna di protezione. « La natura non concede gli stessi prodotti a tutti i paesi, ed oppone ostacoli fisici a certe manifatture, perciò è forza che i popoli cambino a vicenda le loro mercanzie. Tutti gl'impedimenti posti alle comunicazioni commerciali si oppongono dunque all'accrescimento della pubblica ricchezza...... » [4]).

Il Pecchio, che più degli altri fu competente in questa materia, nei suoi articoli mostrà di attingere tanto alle dottrine dello Smith, che sosteneva la ricchezza risiedere nel lavoro e nelle sue varie forme, quanto alla scuola fisiocratica del Quesnay, che affermava la ricchezza risiedere nella natura, o meglio nell'agricoltura. Del Quesnay egli svolge il noto principio, che i governi devono re-

---

[1]) *Conciliatore*, n. 35, p. 138 (Rasori).
[2]) Lettera al fratello in Rinieri, *op. cit.*, vol. I, p. 273.
[3]) *Conciliatore*, n. 49, p. 195 (Ressi).
[4]) *Conciliatore*, n. 70, p. 284 (Pellico); n. 104, p. 420 (Pecchio).

stare indifferenti in mezzo alle vicende commerciali; e nei *Progressi dell'industria italiana* combatte l'opinione di coloro che, giudicando il nostro paese inadatto alle manifatture, affermavano doversi esso accontentare delle ricchezze del suolo.[1]) Il detto famoso del Quesnay, *lasciar fare, lasciar passare,* porse al Pecchio medesimo l'occasione di notare come le scuole francese, inglese e tedesca fossero d'accordo nel riguardare come fratelli, o come membri d'una sola famiglia, tutti i popoli della terra: e di deplorare che l'italiana, più circospetta, avesse col Genovesi sostenuta la necessità dei dazî e delle proibizioni, come stimoli e preservativi per le manifatture nazionali.[2])

Osserviamo, concludono i Conciliatori, gli Americani: « dopo aver conquistata l'indipendenza politica, essi non tardarono gran tempo a conquistare altresì l'indipendenza manifatturiera ».[3]) Osserviamo i Batavi: essi « mostrarono all'attonito universo, fin dove possa giungere la triplice potenza dell'economia, dell'industria e della libertà ».[4]) Si ecciti fra noi l'industria nazionale e il sentimento generoso del bene della patria, e si vedrà che la natura non ci ha negata nessuna delle prerogative che fanno alteri parecchi popoli, assai meno vantaggiosamente collocati di noi, ma resi grandi e felici dall'operoso zelo sociale che li anima.[5]) « Si rivolgano gl'Italiani allo studio e alle pratiche dell'agricoltura, a questa prima e più durevole sorgente di ogni nazionale prosperità. Vi si rivolgano ora, che veggonsi distrutti gli ostacoli più forti, i quali nei trascorsi tempi si opponevano al suo incremento, e ai sani principî della politica economia. Noi vediamo oggi consacrato il principio della libertà dell'industria, aperte e facilitate le comunicazioni al commercio interno ed esterno della penisola..... »[6]).

---

[1]) *Conciliatore,* n. 67, p. 271 (Pecchio nell'articolo *Progressi dell'industria italiana*).

[2]) *Conciliatore,* n. 104, p. 410 (Pecchio, a proposito del discorso di M. Gioia, *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*).

[3]) *Conciliatore,* n. 64, p. 258 (Pecchio).

[4]) *Conciliatore,* n. 60, p. 244.

[5]) *Conciliatore,* n. 17, p. 68 (Pellico).

[6]) *Conciliatore,* n. 46, p. 183 (Serristori).

Nel toccare così svariati soggetti, i Conciliatori, come i socî del *Caffè*, da veri enciclopedici, propongono fuggevolmente rimedî ed additano difetti, passando da considerazioni *Sulla noia*[1]) ad alcune idee *Sulla volubilità e sulla costanza;* da alcune altre *Sul risparmio e sulla perdita di tempo* e intorno alle *Casse di previdenza*, a precetti igienici, ad osservazioni intorno al clero, ed al *Termometro della maggiore miseria nei varî paesi.*[2]) Non compongono essi dissertazioni erudite, nè suggeriscono precetti nuovi, non offrono esposizioni sistematiche, delle quali si possa ricercare il filo conduttore nelle opere di questo o quel filosofo anteriore: ma adottano una forma popolare, e piana, che renda più facile e più immediato il profitto della lettura. Essi ammirano i familiari sermoni di un parroco ginevrino, che antepongono sinceramente alle prediche del Segneri:[3]) ed affermano che le storie « non debbono servire a soddisfare curiosità erudite », ma a ricavar paragoni giovevoli alla vita presente.[4]) Anzi il Pecchio direttamente torna ad ammonire che, « se verrà abbandonato il gergo scientifico, se gli scrittori, invece di istruire i dotti, si degneranno di istruire gl'indotti, di applicare i loro principî ai bisogni attuali delle nazioni, solo allora la scienza diverrà una logica popolare »[5]).

*
* *

Quella meta a cui gli scrittori del *Foglio azzurro* non cessano mai di mirare, appare più chiaramente e con maggior ardore invocata negli articoli di storia o di filosofia della storia. Lamentano essi anzitutto che nessuno si sia accinto a comporre una vera storia d'Italia, con tanta immensità di materiali: e che ve ne

---

[1]) V. gli articoli del *Caffè* sulla noia, sull'amor proprio, sull'amabilità (Ferrari, *op. cit.*, p. 108).

[2]) *Conciliatore*, n. 48, p. 192 (Borsieri); n. 96, p. 382 (Pecchio); n. 117, p. 471 (Pecchio).

[3]) *Conciliatore*, n. 20, p. 81 (Pecchio, a proposito dei *Discours familiers d'un pasteur de campagne*, par Céllerier, Genova, 1818).

[4]) *Conciliatore*, n. 13, p. 52 (Grisostomo).

[5]) *Conciliatore*, n. 104, p. 419 (Pellico).

siano al contrario alcune, affogate in un mare infinito di fatti, in cui la mente naviga con poca speranza di veder la riva. Deplorano che nessuno pensi alla necessità di avere storie filosofiche, nelle quali andrebbe esposto dei fatti « quel tanto solamente, che occorresse a condurre ed a confermare i ragionamenti sul progressivo sviluppo dello spirito umano, sulle cause dell'ingrandimento e della decadenza degli imperi, sulla natura dei governi, sulle norme della sapienza civile e politica, e soprattutto sull'applicazione che si può fare dell'esperienza della storia agli avvenimenti di cui noi siamo testimoni ».[1])

Non diversamente il Foscolo aveva biasimato quella specie di opere voluminose, non lette neppure da chi le possiede, e che niuno può scorrere senza noia; ed osservato, a proposito delle *Repubbliche del medio evo*, opera d'uno dei Conciliatori, come tre caratteri fossero necessarî ai grandi e veri storici: genio storico, occhio e mente fiosofica, varietà ed abbondanza di fatti.[2]) « Eccovi e cronache e genealogie e memorie municipali », aveva egli esclamato, « ma dov'è una storia d'Italia »?[3]) Una serie di fatti materiali ed esteriori, diceva il Manzoni, « foss'anche netta di errori e di dubbî, non è ancora la storia. I fatti bisogna interpretarli e giudicarli con qualche cosa che è superiore ai fatti: bisogna cercare gl'intenti generali nella moltitudine delle notizie positive »[4]).

L'epoca storica che gli scrittori del nostro periodico presentano più spesso alla mente dei loro lettori, è naturalmente il medio evo. È soprattutto quell'età dei comuni, in cui apparivano, con tutta la loro espressione di energia e di forza, le mirabili virtù della lega lombarda; età gloriosa, nella quale tanto il romanticismo letterario, quanto

---

[1]) *Conciliatore*, n. 14, p. 53 (Borsieri) V. anche n. 8, p. 32 (Romagnosi, nel suo articolo *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari).*

[2]) Foscolo, *Opere,* ed. cit., p, 267 e seg. *(Antiquarî e critici di materiali storici per servire alla storia europea del medio evo).*

[3]) *Opere,* cit. II, p. 37 *(Orazione inaugurale).*

[4]) Graf, *Il romanticismo del Manzoni,* cit., p. 51.

il patriottismo liberale convergevano.[1]) Lo Schlegel, nella settima lezione, aveva preso a distruggere l'opinione di coloro che chiamavano secoli di riposo intellettuale i tempi di mezzo, dal Müller invece giudicati i secoli della virtù sconosciuta; ed aveva affermato, d'accordo col Sismondi, quei tempi costituire la poetica antichità dell'Europa moderna, epoca indispensabile, perchè la letteratura di un popolo ottenga un carattere nazionale.[2]) Non v'è periodo di storia, nota il Borsieri, dopo la caduta di Roma, che meriti maggiormente la nostra attenzione: « Non solo lo storico, ma anche il poeta, *non più sognatore*, ma seguace fedele dei lumi del suo secolo, cerca e trova nel medio evo le memorie solenni di famiglie, di uomini, di virtù, di delitti, di cui sentiamo le conseguenze, e che sono atte a percuotere fieramente l'intelletto ed il cuore dei contemporanei ». Dallo studio di quell'epoca si deduce, « gl'Italiani di null'altro abbisognare che di un buon governo, perchè il loro carattere li renda superiori a tutte le nazioni ».[3]) E il Borsieri: In quel tempo le repubbliche italiane apparvero « ricche di virtù, di talenti, di libertà, di grandezza », comunicarono un impulso vigoroso a tutte le grandi rivoluzioni dei secoli successivi. In quel tempo i petti degl'Italiani sentirono nuovi desiderî e forti passioni, « espressi in una nuova lingua, la quale fu nutrice di quell'amore di libertà, che dette la gloria ai comuni ».[4]) In quel tempo, conclude Grisostomo, portato dall'entusiasmo a veder troppe cose in quegli avvenimenti, vissero coloro « che primi parlarono di concordia dove non erano che risse, che

---

[1]) Ma i Conciliatori non dimenticano certi avvenimenti recenti e, per alcuni, quasi contemporanei. « La rivoluzione della Francia », osserva il Breme, « è una tra le grandiose epoche sociali. Quelli che la considerano come un fortuito avvenimento, non volsero mai gli sguardi nè al passato nè all'avvenire. Scambiano essi gli attori col dramma, imputano agli uomini dei giorni loro ciò che i secoli erano venuti preparando...... ». (*Conciliatore*, n. 7, p. 25).

[2]) *Conciliatore*, n. 73, p. 295 (Borsieri, a proposito della *Storia del medio evo* del Müller).

[3]) *Conciliatore*, n. 87, p. 350 (Borsieri).

[4]) *Conciliatore*, n. 13, p. 54 (Borsieri, a proposito della *Storia delle Repubbliche italiane nel medio evo* del Sismondi); n. 98, p. 392 (Pellico).

primi concepirono l'alto pensiero dell'indipendenza nazionale........ Una virtù nella massa dei viventi caratterizza quell'epoca. I nostri antenati vollero essere liberi, non colla pietà del guaire, ma coi nervi e col sangue nella battaglia...... » [1]).

***

Così storia e patriottismo si fondevano opportunamente [2]), secondo il desiderio dei nostri romantici. Questo stretto legame ci porge occasione di riferire alcuni brani di articoli, nei quali è meno dissimulato il sentimento patriottico del *Foglio azzurro* [3]). Non avevano i patrioti lombardi, come abbiam detto, ideali politici ben determinati e chiari [4]); ma determinata e imperiosa appariva loro la necessità di preparare gli animi, di alimentare certe tendenze nascenti, da cui, come da sana e ben piantata radice, e con più chiara coscienza dei mezzi per attuarla, doveva più tardi germogliare l'idea dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

I Conciliatori tentano di velare con generose finzioni i loro intenti, ma il loro grido di dolore è troppo chiaro e palese. Parlando della conquista inglese nell'India, vi fu chi ricordò come alcuni *capi maratti,* fremendo contro il tirannico dominio dell'Inghilterra, sospirassero sempre l'indipendenza della penisola; [5]) e chi, fingendo

---

[1]) Lettera *Agli amici miei in Italia*, premessa dal Berchet alle sue *Fantasie:* « dinanzi a me non istavano che il concetto della virtù lombarda nel medio evo e il concetto della presente nostra corruttela » (*Opere*, cit. p. 129).

[2]) Il Romagnosi, entrando in una spinosa questione, dichiarò che gl'Italiani erano rimasti sempre tali, anche dopo l'invasione dei Longobardi, ai quali essi impressero il suggello della propria civiltà. Vedi l'articolo *Sulle fonti della cultura italiana* in *Concil.*, n. 12, p. 48.

[3]) « In mezzo a proposizioni scevre d'eccezione », osservò elegantemente lo Strassoldo, « erano sì cautamente inviluppate le massime che gli autori volevano diffondere, che non poteva bastare l'avvedutezza dell'ufficio di censura, per iscoprire il senso e lo scopo di molti articoli ». Cantù, *Il Concil.*, p. 98.

[4]) V. p. 37 e seg. di questo volume.

[5]) *Conciliatore*, n. 38, p. 149 (Pecchio).

d'essere in Ispagna e di descrivere lo stato di quella regione, faceva sapere al *Conciliatore*, in una lettera da Madrid: « Molte infelici ricordanze ci sono lasciate dalle nostre funeste divisioni. L'esilio ci priva d'una schiera di cittadini distinti, che potevano ancora servire la patria. Le nostre finanze non offrono alcuna probabilità di miglioramento. Eppure la vecchia penisola non soggiace... È malagevole qui conoscere l'opinione pubblica, se pur in un paese, qual'è questo, v'è opinione pubblica. Smembrato da un villaggio all'altro, da una provincia all'altra, isolati di fatto e di mente, noi non possiamo comunicare fra di noi. L'Aragonese è più straniero all'abitante della Galizia o dell'Andalusia, che non un quacquero della Pensilvania al muftì di Costantinopoli.... Lo spagnuolo è quello che meno si occupa dei suoi affari e di quelli degli altri. La nostra immaginazione vive di rimembranze. Noi parliamo molto di ciò che hanno fatto i nostri antenati.... Circa la nostra costituzione politica, ella è sempre la stessa. Rientrati noi, dopo sei anni di tempeste, nel circolo delle nostre abitudini di tre secoli, noi procediamo tranquillamente e senza rumore... Il nostro movimento è dolcissimo, è quasi il sonno: deh, il corso degli avvenimenti non lo turbi.....! » [1]) Vi fu infine chi rimpianse il regno di Francesco I di Francia, detto *padre delle lettere* dai letterati ch'egli sfamava, « eroe di tutti i pensatori non corrotti dalla filosofia »; e chi sospirò quell'epoca fortunata, in cui « la nobiltà godeva ancora di tutta la sua potenza, il clero aveva influenza e ricchezze in grado eminente, e il popolo obbediva, pagava e serviva senza far motto » [2]).

---

[1]) *Conciliatore*, n. 16, p. 63.

[2]) *Conciliatore*, n. 92, p. 374 (Pellico). Dopo aver ricordate le cause della caduta di Venezia, il Pellico aggiungeva queste significanti parole: « Questa repubblica non ha soldati, direi anzi che non ha cittadini. Possiamo noi dare il nome di cittadini ad uomini incapaci di portare le armi, e che il governo non ardirebbe armare per sua difesa?... I Veneziani si godeano i vantaggi della pace, ma perdeano l'abitudine delle virtù guerriere. I sentimenti patriottici stessi s'indebolivano, in quel continuo riposo: *un lungo sonno è sempre funesto...* » (*Conciliatore*, n. 102, p. 412: a proposito della *Histoire de la République de Venise* par M. Daru, Paris, 1819).

Troppo convinto che « dei progressi delle lettere e delle arti due precipue cagioni sono l'attività individuale e la libertà civile », il *Foglio azzurro* sente vivamente il bisogno che hanno le nostre cattedre di essere rette, « non più dal pedantismo, ma dalla filosofia », e la necessità di porre « tutte le speranze della patria sulla educazione liberale della gioventù », mantenendo viva nei contemporanei « la sacra favilla della moralità nazionale ».[1]) I Conciliatori fanno voti perchè la nazione italiana sia meglio conosciuta dagli stranieri, perchè si scriva un *Viaggio in Italia,* dove, « concorrendo tutti i lumi delle scienze filosofiche, non solo si stimolino gl'Italiani a conoscere esternamente le bellezze della loro patria, ma si ritraggano al vivo tutti i lineamenti morali di essa, e si palesi quali vadano corretti, quali conservati e quali fatti sparire ». « Niuno degli stranieri », essi soggiungono, « abitando anche interi anni nelle nostre città, può acquistare una tale intima cognizione dei nostri costumi, da poterne parlare come chi vi è nato e cresciuto. Quante passioni ci sono assegnate come dominanti dal forestiero, le quali, o si sono affatto spente, o si sono in noi da gran tempo mitigate! *E quante altre ci germogliano invece nel cuore*, di cui per indovinare l'esistenza, è necessario avere il nostro grado di cultura, la nostra lingua, le nostre lettere, le nostre ricordanze, tutto ciò insomma che costituisce il popolo che siamo! » [2]).

Tuttavia non piccolo compenso a questi mali, conclude il *Conciliatore,* è la buona stima e la giustizia che pur ci viene resa da alcuni pochi stranieri. Il Pellico riporta il noto passo del Byron nella dedica del suo *Aroldo:* « Fa d'uopo d'essere ostinatamente cieco, per non essere colpito dalla straordinaria capacità di questo popolo, dalla sua facilità d'imparare, dalla rapidità del suo concepire, dal fuoco del suo ingegno, dal suo sentimento della bellezza, e dal suo inestinguibile desiderio dell'immortalità ». E, altrove, coglie l'occasione

[1]) *Conciliatore,* n. 39, p. 129 (Pellico); n. 98, p. 392 (Pellico). In una sua lettera il Pellico nota: « Di forza v'è d'uopo in Italia, forza morale, nazionale, letteraria... Il solo che io tema o biasimi è il torpore » (Rinieri, *Op. cit.,* I, p. 352).

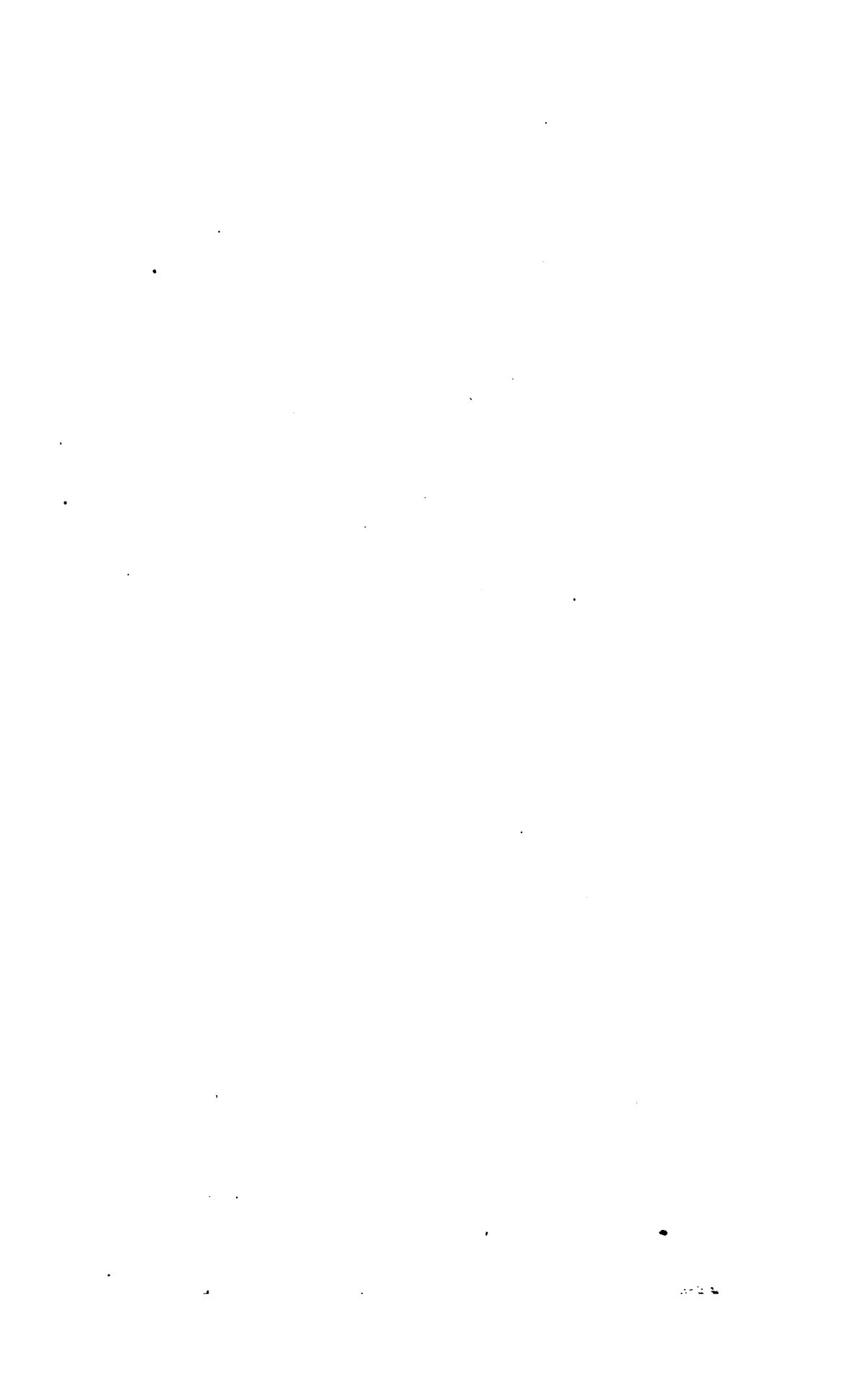
[2]) *Conciliatore,* n. 29, p. 116 (Pellico).

di riferire le parole dal medesimo poeta pronunziate sulla tomba di Michelangelo, d'Alfieri, di Galileo e del Machiavelli: « Questi sono quattro spiriti, i quali, come gli elementi, potrebbero fare una nuova creazione.... » [1]).

---

[1]) *Conciliatore*, n. 23, p. 92 (Pellico, a proposito del *Childe Harold's Pilgrinage*).

III.

CONCILIATORI e CARBONARI

Capitolo VII.

Fine della società del conte Porro. Arresti, prigionìe ed esilî.

Condotti dal filo della nostra storia, dobbiamo ora narrare la soppressione del periodico e la dolorosa fine di quella società, la cui opera abbiamo fino a questo momento cercato alla meglio di seguire. La censura austriaca [1]), dal giorno della comparsa del *Foglio azzurro*, era sempre andata crescendo di rigore e d'intolleranza. « Le provocazioni da noi sofferte », scriveva, come vedemmo, il Pellico, « i ritardi posti all'uscita del *Conciliatore* dalla doppia censura, la voce continua che fossimo per essere soppressi, aprirono gli occhi anche ai più ciechi, e *romantico* fu riconosciuto per sinonimo di *liberale*, nè più osarono dirsi *classicisti*, fuorchè gli *ultra* e le *spie* ». [2]) Gli equivoci più intollerabili a pensare e una miserevole trufferìa di parole, si aggiunsero a dar esca al fuoco. Al cardinale Consalvi, segretario di Stato, fu riferito che a Milano erasi formata una società, detta *romantica*, con lo scopo di insegnare che l'uomo non è soggetto ad alcun principio di religione e di morale: e che il Byron era venuto a Milano per fondare questa setta, a cui aveva affiliate molte signore. [3]) Da Venezia si rispondeva al governatore, esservene colà una seconda, detta appunto *Roma-antica*, con principî rivoluzionarî

---

[1]) V. a pag. 64 e sgg. di questo volume.

[2]) V. Lettere del Pellico al fratello in Rinieri, *Op. cit.*, I, p. 318 e p. 333 e seg.

[3]) Cantù, *Il Concil.*, p. 89.

assai perniciosi; Pellegrino Rossi, creduto un seguace di quest'ultima, giunto a Milano, non potè frequentare i suoi amici romantici, per non dare sospetto. [1]) Alla corte di giustizia criminale, un processo per questioni d'eredità, in cui dovè comparire anche il Porta, fu per un momento interrotto, poichè il giudice, per mostrarsi all'altezza dei tempi, volle fare una strapazzata ai romantici e al romanticismo. Il Porta, al sentire le corbellerie del magistrato, fu per morire dalle risa [2]).

Questi scherzi continuarono anche dopo la morte del nostro periodico, obbligando il Pellico a tener sempre celate tutte le lettere che parlassero della nuova dottrina letteraria [3]). Nel processo dell'Ugoni, tenutosi nel 1823, si dichiarava il liberale bresciano complice della congiura, « atteso il favore suo al romanticismo e alle scuole lancasteriane » [4]). Nell'arresto dell'avvocato Attilio Toccagni, il commissario di polizia a Brescia gravemente asseriva: « Se non è certo che il Toccagni appartenesse alla Società dei *Pantomofreni*, è certo che fu nel numero delli romantici, nati dalla società precitata: onde legò cogli Ugoni romantici e coi loro seguaci e fautori, Niccolini, Scalvini, Mompiani ed altri.... E siccome tra li romantici appunto troviamo tutti coloro che, in fatto di politica e di liberali tendenze, si sono altamente compromessi, ne nasce spontaneo il dubbio che il Toccagni non fosse esente di colpa » [5]).

Chi, dopo aver considerato questi fatti, si meraviglierà della sorte toccata all'audace foglio romantico? In quel periodo di fermento politico, e tra il pullulare d'infinite sette, in quel tempo nel quale chiamarono Cristo *libero muratore e carbonaro,* i governi, e quelli ch'erano interessati alla loro conservazione, non vedendo dappertutto che associazioni segrete, credettero tale (e in parte avevan anche ragione) anche quella del *Conciliatore,* mettendola insieme con i Panto-

---

[1]) Lettera del Pellico al fratello in RINIERI, I, 337-338.

[2]) BARBIERA, *Poesie di C. P.*, cit., p. LVII (Lettera del Porta al Grossi, 17 luglio 1819).

[3]) Lettera al fratello in RINIERI, I, 379.

[4]) CANTÙ, *Il Concil.,* p. 221 e sgg.

[5]) CANTÙ, *Il Concil.*, p. 255-56.

mofreni, coi Massonici, coi Carbonari. Quei sospetti indeterminati che naturalmente sorgevano nella mente dei funzionari austriaci alla lettura di quegli articoli, si convertirono in sospetto, e per molti in certezza, d'un attentato positivo e d'una trama reale.

Il 21 ottobre 1819, Silvio Pellico, estensore del periodico, ricevè un gentile invito del conte Villata, impiegato di polizia, il quale, desiderando vivamente di conversare con un vero amico, implorava una sua visita. Presentatosi il giorno dopo, il Villata lo accolse « con tutto garbo »: e mostrò una lettera del conte Strassoldo, censore austriaco del *Foglio azzurro*. La lettera diceva: « Il conte Strassoldo si lagna altamente dell'audacia con cui il signor Silvio Pellico scrive nel *Conciliatore*. Questo scrittore tenta di spargere i principî più sovvertitori d'ogni giusto e moderatamente liberale governo, per mezzo di scritti temerarî che versano sulla politica. S'egli contravverrà, si prenderanno sul colpevole le misure opportune... » [1]). La resistenza era stata lunga, disperata, le ammonizioni di tutti i generi e di tutte le specie [2]), infinite le minaccie, « ad uso dell'Inquisizione di Venezia »; questa volta la società convenne nel riconoscere che quello era un avviso del governo, affinchè si aspettassero tutte le persecuzioni, se non volevano darsi la morte spontaneamente. Ed allora decisero di morire [3]).

---

[1]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, I, 356. Il direttore di polizia informava la Commissione speciale, costituita a Venezia per giudicare i Carbonari, dell'audacia degli estensori a pronunciare le opinioni proprie (soprattutto riguardo a sistemi politici), le quali obbligavano la censura ad infinite mutilazioni. Vedi Cantù, *Il Concil.*, p. 90.

[2]) Il maresciallo austriaco Buhna, che la sera vedeva spesso il Pellico in una conversazione, l'avvertì, pare, parecchie volte di non iscriver più nel periodico, di allontanarsi da certe brigate di cattivi compagni che potevano comprometterlo presso il Governo, e di temperare, temperare, temperare certe sue espressioni. Silvio rispondeva al generale che i suoi amici erano persone di garbo e che il *Conciliatore* era un giornale libero e degno di menti italiane. Vedi le notizie estratte da un'autobiografia forse perduta di Silvio Pellico, in Rinieri, I, p. 243 e segg.

[3]) I tre ultimi numeri non furono distribuiti agli associati, non portano titolo in fronte: l'ultimo (n. 118) porta la data del 17 ottobre 1819, ma dovè uscire, insieme ai due antecedenti, molto in ritardo. Gli articoli in essi inseriti hanno un sapore per i palati austriaci tutt'altro che ras-

Tutta la città fu informata della minaccia subìta dal Pellico, e l'indignazione contro l'Austria fu generale. « Forse », osservava Silvio, « il governo andrà adagio a farci del male, egli susciterebbe l'ira del paese » [1]). Generose illusioni! Il *Foglio azzurro* fu rimpianto da molti, che ne sentirono vivamente la perdita: anche gli indifferenti, dopo la sua morte, esclamavano: Che peccato, era un bel giornale! [2]). Ma l'Acerbi non lo ricordò neppure nella sua annuale rassegna della stampa: non era forse scritto in un così barbaro stile? E il Carpani gli scriveva meravigliato: « Non so perchè, nella lista dei defunti, non abbiate nominato il perfido *Conciliatore*, che non avrebbe mai dovuto venire alla luce. Basta, è finito, e casa lo diavolo ne porti il lutto di famiglia » [3]). Alcuni stranieri ne dettero giudizio migliore. La *Revue encyclopédique* pubblicò, due anni dopo, un articolo del Sismondi (del quale non fu permessa in Milano la distribuzione), che commemorava il periodico e Ludovico di Breme; [4]) e il Goethe, in un articolo sulla letteratura d'Italia, ebbe lodi per il giornale milanese e per molti dei suoi collaboratori [5]).

Ancora per qualche tempo i soci vissero uniti, comunicandosi

---

sicurante. Uno è intitolato *Degli interessi attuali dell'Europa, discorso di un milanese che non ha trent'anni*, ed accenna con parole assai significative alla generale inquietudine degli animi. Un secondo, anonimo, chiude una recensione della storia del Müller col *Secolo delle rivoluzioni* (*Concil.*, n. 118 p. 472 e sgg.). Fu specialmente ammonito il Pellico per un articolo inserito nel n. 119, che non vide la luce. Cfr. Cantù, *Il Concil.*, p. 90. Notevole è la profezia di Michele Leoni, che, dopo aver ricevuto dal Breme il manifesto del *Conciliatore*, scriveva al Montani: « Quel giornale farà male assai alla *Biblioteca Italiana:* ma non durerà più di un anno: sarà un prodigio se arriverà a due, tienlo per certo ». Vedi A. De Gubernatis, *G. Montani, il Cireneo della vecchia Antologia* in *N. Antologia*, Vol. XXII, Serie 2ª, 15 luglio e 1 agosto 1880, p. 196.

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, I, 357.

[2]) Lettera del Visconti che informa di tutto l'accaduto il Manzoni in *Lettere di A. M.*, cit., p. 140.

[3]) Luzio, *Acerbi*, cit., (*N. Ant.*, 1 dic. 1896) p. 483.

[4]) V. Lettera del Borsieri all'Ugoni in Cantù, *Il Concil.*, p. 182.

[5]) Lettera del conte Porro all'Ugoni in Cantù, *Il Concil.*, p. 20. Intorno al giudizio del Goethe sui romantici italiani V. *Antologia*, tom. XX (dicembre 1825), C, p. 28.

a vicenda le loro idee. Borsieri riprese il suo argomento del *Tasso,* accingendosi a comporre una trilogia di drammi; l'umanitario Breme cominciò una *Storia del perfezionamento della razza umana,* una tragedia politica e filosofica *Costantino,* una commedia *L'Abdicazione,* dove un re, onesto e credente, capiva che un cristiano non poteva essere monarca. Berchet volle continuare il suo patriottico poemetto su Parga tradita e mercanteggiata: Visconti, un'esposizione della filosofia di Kant: Pecchio, un'opera di economia: Pellico, una tragedia e un romanzo. Romagnosi e De Cristoforis vivevano insegnando, Confalonieri e Porro aprivano scuole. Fuori di Milano, l'Ugoni, l'Arrivabene ed altri diffondevano il mutuo insegnamento, soprattutto nelle campagne, e cercavano di trapiantare nel suolo d'Italia « di tutto capace, tante altre istituzioni che onorano i popoli e che, soccorrendo i poveri, non ne fomentano nè l'ozio, nè i vizî, nè l'infingardaggine ». Non fa meraviglia quindi che il Pellico, ancora sui primi del 1820, scrivesse al fratello: « C'è vita ed unione nella società nostra: spero che sarà d'alcuna gloria al paese. Tutti questi lavori, benchè dissimilissimi, sono tutti dettati da un solo desiderio, l'istruzione vera dell'Italia. Un santo ardire infiamma parecchi filantropi. È bello vedere ricchi signori disdegnare i frivoli crocchi e ogni altra ambizioncella, per mutarsi in maestri di scuola dell'infima plebe. Il fuoco sacro cova inestinguibile. Il nostro è un gran secolo, e la generazione futura se ne rallegrerà... » [1]).

***

Una dolorosa storia di prigionie, di patimenti e di esilî, un doloroso pellegrinaggio e l'abbandono e la fuga, resero vano l'augurio del Pellico, determinarono lo scioglimento della società per sempre. L'Italia, s'è detto, era in quel tempo tutta un vivaio di sétte [2]). A Milano e a Brescia predominavano i *Federati,* ma non mancavano

[1]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, I, 382, e lettera del Visconti al Manzoni in *Lettere di A. M.*, ed. cit., p. 140.

[2]) V. M. A. Bolton King, *Histoire de l'unité italienne (1814-1871),* traduit de l'anglais par Émile Macquart, voll. 2, Paris, 1901. (Vol. I, p. 24 e sgg.).

i *Carbonari,* « capi naturali e d'autorità, Federico Confalonieri e Luigi Porro » [1]). Fra Milano e Torino era un continuo e tacito scambio di notizie, di disegni, di trame, vive erano le speranze di alcuni milanesi in Carlo Alberto, e il Confalonieri si compiaceva che l'amico suo Gino Capponi fosse entrato nella confidenza dello sperato restauratore, soggiungendo: « Egli ha bisogno di ben sentire che gli occhi degl'Italiani sono conversi in lui, per giudicarlo e per sperare o disperare di lui o di loro » [2]).

A differenza però delle altre regioni d'Italia, soprattutto del Piemonte e di Napoli, « i primi sintomi pubblici del nuovo stato degli spiriti, presero in Lombardia una forma sociale e letteraria » [3]). L'operato dei liberali lombardi nel 1821, scrive il D'Ancona, « se dall'aspetto morale è da dirsi congiura, non fu congiura nel senso storico e giuridico » [4]). I nostri socî non furono di solito molto propensi a nascondersi o a far parte di associazioni misteriose. Il Pellico, ad esempio, che in ciò metteva in pratica i consigli del Foscolo, credeva ridicolo legarsi a qualunque società segreta, « dove alcuni si rinserrano per pensar liberamente », stimando di poter palesare in faccia a chiunque la sua fede politica.[5]) E fin dall'aprile del 1819, egli recisamente smentiva la credenza di coloro, i quali sostenevano in Italia esser liberale solamente il carbonaro: « non v'è neanche la più lontana relazione tra una setta oscura che si nasconde, e una società schietta che professa liberamente e stampa, quando può, le sue opinioni. I galantuomini », aggiungeva, parlando a nome dei compagni, « sdegnano di aggregarsi a siffatte ciarlatanerie. *Schiettezza e coraggio,* ecco la nostra divisa. Non ne approviamo altra » [6]).

Il Pellico, cedendo infine alle insistenze del Maroncelli, si iscrisse,

---

[1]) G. CARDUCCI, *Letture del Risorgimento,* Bologna, 1896, p. XXXV e sgg.

[2]) DE CASTRO, *Patriott. lomb.,* cit., p. 858.

[3]) BOLTON KING, *Op. cit.,* I, pag. 24 e sgg.

[4]) *Federico Confalonieri,* cit., p. 64.

[5]) Vedi quanto dichiarò il Pellico nel suo primo costituto (13 sett. 1820) in CANTÙ, *Il Concil.*, cit., p. 92.

[6]) Lettera al fratello in RINIERI, I, 330.

com'è noto, alla società segreta dei Carbonari; ma questo atto formale non ha per sè stesso una grande importanza. Per l'Austria in quel tempo ogni onesto sforzo di miglioramento sociale era congiura. L'aver sostenuto la parte principale in un'impresa «tanto biasimevole» come quella del *Conciliatore*, l'aver coltivato l'amicizia di tanti liberali d'azione non sempre cauti, l'essere stato sempre a fianco del conte Porro, quando questi viaggiava per le principali città del regno Lombardo-Veneto in un suo battello a vapore, e faceva gite sospette a Pavia e a Venezia; erano per l'Austria colpe ben più gravi di quell'adesione, e sufficienti per sopprimere quest'audace ed ostinato compilatore del terribile foglio. Nel gennaio del 1820 scoppiò la rivoluzione di Cadice, nel luglio quella «settaria e militare» di Napoli,[1]) cominciarono anche a Milano gli arresti, e il 13 ottobre 1820 il Pellico fu chiuso nelle carceri di Santa Margherita, nel febbraio del '21 mandato ai Piombi di Venezia, e di là allo Spielberg.

Ai 3 di aprile 1822 fu arrestato il Borsieri, condannato a morte, (pena commutata in venti anni di carcere duro), col pretesto che egli fosse intervenuto ad una cena in casa Pecchio, ove trovavansi parecchi cospiratori. Al sentir la sua condanna, scrive un magistrato milanese, egli «non dissimulò la sua solita aria di disprezzo.»[2]) Quando, dopo un penosissimo viaggio fra sgherri e catene, vide da lontano la rocca a cui era condotto, esclamò: Ecco dove da due anni languisce il mio povero Pellico, e noi andiamo ad essere seppelliti vivi! Finchè potè avere libri, fece versi ispirati agli affetti di famiglia e di patria, e con facilità ed eleganza espose le dottrine del Vico. Dopo quattordici anni fu deportato in America, rimpatriò nel '40, morì a Milano nel '52.[3])

Della sorte del Confalonieri sarebbe superfluo far menzione.[4]) Romagnosi, per una conversazione di carattere puramente teorico sulla Carboneria, come elemento sociale da considerarsi storica-

---

[1]) CARDUCCI, *Op. cit.*, p. XXXVI.
[2]) A. LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del '21*, ediz. cit., p. 118.
[3]) A. VANNUCCI, *I martiri della lib. it.*, cit., p. 275.
[4]) Vedi il volume più volte citato del D'Ancona.

mente, incolpato di non palesata cospirazione, per averne avuta notizia dal Pellico, fu inviato prigione a Venezia: fu però rilasciato poco dopo (10 settembre 1821), insieme col conte Arrivabene[1]). Ma il professor Ressi, arrestato il 2 luglio dello stesso anno, anch'egli come reo d'alto tradimento per omessa denunzia e per aver con le sue lezioni influito sugli studenti, fu condannato a sette anni di ferri. Morì nel gennaio dell'anno seguente, poco prima che la sentenza giungesse da Vienna. Egli aveva chiuso il suo insegnamento con alcune parole un poco sospette: « Colma è la misura dei mali per la misera Italia, e un triste genio le tiene alle labbra l'amara tazza d'infinite sventure..... Ma tu, o cara immagine della mia patria, fosti sempre al mio fianco........ » [2]).

L'Austria, così facendo, attuava quanto il *Conciliatore* aveva scritto nelle sue colonne: « Si è per molti secoli creduto che gli uomini dovessero essere frenati colle sevizie e colla crudeltà. I processati avevano le ossa dislocate, infrante, i condannati erano confinati a marcire nelle bastiglie, nei camerotti di S. Marco, o in consimili bolgie di disperazione. Si trattava la nostra specie come un serraglio di fiere. Oggi invece si conobbe che gli uomini si ammansano colla dolcezza e si correggono sotto un moderato rigore.... » [3]).

Più fortunato forse l'abate Di Breme, ritiratosi a Torino, dopo aver seguiti i primi avvenimenti, la rivolta spagnuola, la costituzione di Cadice, e compreso che anche in Piemonte si maturava qualcosa, [4]) ammalò e scrisse al Pellico i suoi ultimi voleri, pregandolo accorresse. L'impetuoso romantico difensore di madama di Staël, morente, affermava di essere stanco « per la viltà del mondo e la bassezza di questa vita ». [5]) Il 13 agosto 1820 spirava tra le braccia del Pellico, prontamente accorso. Non vide egli come finis-

---

[1]) CANTÙ, *Il Concil.*, cit., p. 125 e sgg.

[2]) V. *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia e degli uomini più illustri* ecc., cit., p. 337 e sgg.

[3]) *Conciliatore,* n. 32, p. 125 (G. Pecchio).

[4]) Lettera al Pellico in CANTÙ, *Il Concil.*, p. 69.

[5]) Ivi, p. 70.

sero quei moti del '21: ma ben capì quali sarebbero stati in avvenire i destini dell'Italia e del mondo. « Principi e frati », scriveva all'amico, « dovrebbero finalmente comprendere che la loro ora è passata, e che il buon senso vuol aprirsi la via, qua con celie e con scherni, là con stili e coltelli, altrove con tutta la pompa del nazionale risentimento ». [1])

Scamparono il conte Porro, il Pecchio, l'Ugoni, il Berchet, l'Arrivabene, l'astronomo Mossotti [2]): passarono nella Svizzera, si dispersero per l'Europa, giunsero fino nelle Americhe. Ben poco sappiamo dei casi del Berchet, come di tutti coloro che operarono in tempi, nei quali poco a loro badavasi, e, preoccupati della prontezza e della rapidità con cui succedevansi gli avvenimenti, non curarono gran fatto di lasciare documenti della loro vita randagia. Continuò il fiero Grisostomo, col pensiero e con l'opera, a proseguire quella rivoluzione ch'era pel momento fallita nei fatti. Ira ed orgoglio dettarono a lui le note *Fantasie:* « orgoglio delle antiche memorie e ira del moderno torpore »: [3]) e le sue poesie dettero agli esuli il mal del paese e la febbre d'indipendenza. Andò egli in Inghilterra, e si occupò come commesso in una banca; nel '26 passò in Francia, quindi nel Belgio; nel '47 tornò in Italia, entrò a far parte del governo provvisorio di Milano nel '48, morì a Torino nel '51. Assai conosciuta è pure l'operosità del Pecchio, che, nelle sue frequenti gite a Torino, servì di comunicazione tra i gruppi liberali piemontese

---

[1]) Ivi, p. 69. « La sua mente feconda », osservava più tardi con rammarico Silvio, « preparava grandi lavori. Questo vile nostro paese non ha conosciuto Ludovico, non lo poteva conoscere.....: e non ha lasciato nulla di terminato....! ». (Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, I, 398). Profonda fu l'amicizia fra i due romantici, come pure non poca fu l'efficacia che le idee dell'abate ebbero sul Pellico (Muoni, *Op. cit.*, p. 90 e sgg.). Quest'ultimo ne lasciò un cenno anche in alcuni suoi versi, brutti, secondo il solito, ma sinceri: « Debitor fui di molto a Ludovico: Sprone agli studî miei si fea novello: Ai dolci amici suoi mi volle amico...; E spesse volte da dolor profondo, A sorriso traeami e ad alta meta » (*Opere di S. P.*, Milano, 1861, p. 342).

[2]) Sul Mossotti che poi collaborò all'*Antologia*, v. Tommaseo, *Di G. P. Vieusseux*, cit., p. 125.

[3]) G. Mazzini, *Indicatore genovese*, 29 giugno 1829.

e lombardo, i quali prepararono il moto del '21, e tra i milanesi e il principe di Carignano. Fu egli nella Spagna, nel Portogallo, in Inghilterra, scrivendo di politica, di economia, di viaggi.

Londra fu un centro di emigrati italiani numerosissimo. « Possiamo », scriveva il Santarosa al Panizzi, « onorare il nome italiano nella Gran Bretagna coll'intierezza della vita, coll'utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi e col sopportare, anzi vincere la povertà, colla costanza e col lavoro. » [1]) In una casetta del Foscolo, posta all'estremità di Londra, ritroviamo col Santarosa il conte Porro, che, per qualche tempo, visse dando lezioni di lingua e di letteratura italiana: da Londra poi fu mandato a portar soccorsi di denaro in Grecia. [2]) I dispersi, lontani dalla patria, immaginarono un giornale letterario-politico, di cui l'estensore in capo doveva essere il Santarosa, ma nel quale ritroviamo alcuni degli antichi socî ed amici del *Foglio azzurro*, come il Mossotti, l'Ugoni e il Pecchio. Si contava anche sulla cooperazione del Pellico, la cui liberazione era stata falsamente divulgata. « Badiamo più al carattere che alla capacità degli estensori », scriveva in quell'occasione il Pecchio al Panizzi. [3]) Altri fautori dell'antico periodico, come Pellegrino Rossi e l'Arrivabene, concepirono l'idea d'una *Rivista italiana* da pubblicarsi a Lugano, con lo scopo di far sempre meglio conoscere agli stranieri l'Italia [4]).

Non mancò qualche voce di sconforto in quel turbinìo di luttuosi avvenimenti, quando tutte le speranze sembravano crollare.

---

[1]) *Lettere di illustri italiani ad A. Panizzi*, Firenze, Barbera, 1880, p. 14 e sgg.

[2]) Arrivabene, *Un'epoca della mia vita*, cit., p. 95.

[3]) *Lettere al Panizzi*, cit., p. 51 (Lettera del 6 ottobre 1824).

[4]) Ivi, p. 78. Rossi scrisse l'introduzione, Scalvini preparò un articolo sui *Promessi Sposi*, Arrivabene uno *Sugli istituti per i poveri nei Paesi Bassi*. Il Pecchio promise uno scritto: « *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale* » (Ivi, p. 80). Mentre ancor durava il *Foglio azzurro*, a Ginevra si preparava la stampa di un *Messaggero delle Alpi*, di cui il Rossi doveva essere direttore al di là della frontiera e il Breme al di qua (lettera del Pellico al fratello in Rinieri, cit., I, 348).

« Giacchè Iddio non vuol brigarsi di questo mondo », scriveva l'Ugoni al Niccolini, « lasciamo che lo governi il diavolo, e che continui ad essere una cosa mostruosa, come fu sempre. Questa è per me la somma delle teorie che si possano cavare dalla storia ».[1]) E lo Scalvini, non privo forse di rimorsi per la sua cooperazione alla *Biblioteca* e l'amicizia coll'Acerbi, e fors'anche non senza dispetto per aver dovuto esperimentare la garbatezza di quest'ultimo, scriveva all'Ugoni: « Abbiamo fallito l'intento della vita, e aggiunti i nostri errori agli altrui, per renderla miserabile ed inutile. Abbiamo voluto essere sciolti da ogni soggezione ed abbiamo dovuto domandare asilo allo straniero, accettare protezione e soccorso...... Abbiamo superbamente voluto edificarci un mondo più alto del reale, e siamo precipitati in esso, stanchi, offesi, irati, senza virtù di rilevarci ».[2]) Ma erano momenti torbidi di quegli animi: erano rese momentanee al destino, che quella generazione, la più disgraziata e infelice di tutte, e la cui sorte appare veramente tragica, sentiva in un istante di dover fare, dinanzi alla forza prepotente, che pareva demolire in un baleno il frutto di tutti i loro sforzi. E i nostri socî, in verità, non ebbero mai alcun rimorso, nè rimpianti vani. « In questo andar sossopra di mondo », scriveva allo stesso Ugoni l'Arrivabene, « non giova smarrirsi, ma fortificare le oneste amicizie, ed aspettare che si avveri la profezia: l'*Europe a été tour à tour grecque, romaine, barbare, féodale; l'Europe entière sera constitutionelle* » [3]).

È una ferma fiducia con la quale si mescola una certa malinconia dolorosa. « Troppe circostanze », pensava, poco dopo la morte del periodico, il suo direttore, « si sono opposte ad un uso migliore delle nostre facoltà; ma se la fortuna ci avesse posti sopra una scena più elevata, noi abbiamo la consapevolezza di ciò che potevamo operare di non comune...... Comunque sia, è bene non perire fuori di tempo e concentrarsi nel più perfetto silenzio. L'Italia non sarà forse immemore un giorno de' pochi suoi cittadini, che

---

[1]) Lettera del 20 maggio 1821 in Cantù, *Il Concil.*, p. 250.
[2]) Lettera riportata dal Cantù, p. 238.
[3]) Lettera del 29 settembre 1820 in Cantù, cit., p. 71.

tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità. Verrà giorno in cui il *Conciliatore* tornerà a rivivere ».[1]) La fede nella libertà futura tornò sempre a riscaldare quei petti. L'antico presidente della società, il filantropico e liberale conte Porro, dopo aver visto sparire nelle prigioni o vaganti, tutti gli antichi soci da lui riuniti, incamminarsi verso lo Spielberg il suo buon Pellico, nell'atto di partir egli stesso per l'esilio, chiudeva una sua lettera da Milano: « Addio, caro Ugoni, tutto è silenzioso. Marciano truppe per sradicare il liberalismo dai fondamenti. Vedremo se saranno forti quelli che professano tale credenza..... »[2]).

Capitolo IX.

L' « Antologia ».

> « Verrà giorno in cui il *Conciliatore* tornerà a rivivere ».
>
> Pellico.

Non sembrano le parole del Pellico quasi un profetico accenno all'opera benefica dell'*Antologia?* La Toscana, per forze e per fecondità, era certo molto inferiore alla Lombardia, ed all'epoca dei Francesi, il movimento morale a Milano ben diverso era stato che non a Firenze.[3]) Ma quivi era pure da qualche tempo cominciato un movimento riformatore, a capo del quale troviamo un Tartini, tornato appena da Parigi e da Londra con nuove cognizioni intorno al metodo delle scuole lancasteriane, un Nesti, un Serristori, un Ridolfi, dei quali, più di una volta, suonano le lodi nel *Conciliatore.*[4]) Che il Confalonieri e il Capponi concordassero nelle loro imprese riformatrici, che filosofassero e politicassero insieme, che ambedue viaggiassero per l'Europa, acquistando, come allora

---

[1]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, I, 359.

[2]) Lettera del 18 agosto 1820 riportata dal Cantú, cit., p. 71.

[3]) A. Reumont, *Gino Capponi e il suo secolo*, Milano, Hoepli, 1881, p. 120.

[4]) *Conciliatore,* n. 18, p. 70 (G. Pecchio); n. 39, p. 158 (id.).

si diceva, dei lumi, e cercassero di adattare alle loro rispettive regioni i metodi innovatori degli stranieri, l'uno più risoluto e più pronto all'azione, più cauto l'altro e più alieno da polemiche troppo violente o troppo avventate congiure; può chiaramente vedersi nelle numerose lettere scambiatesi in quel tempo dai due illustri patriotti. Presentando al primo il Tartini, « uno dei sostegni delle intraprese liberali toscane », specialmente di tutto quello che riguardava l'educazione e le scienze economiche, il Capponi aggiungeva: « Presentalo ai Conciliatori, parlagli delle cose nostre. Egli può servire come *ponte di comunicazione tra due attive officine di avanzamento italiano......* » [1]).

Pochi passarono quel ponte: ma fra quei pochi vi fu Giuseppe Montani. In Firenze, come a Milano, non mancarono in questo tempo periodici e disegni di periodici in gran numero, tutti morti prima di nascere. Fin dal 1816, il *Giornale di letteratura e di belle arti* si proponeva (l'uomo propone e Dio dispone), di comporre i partiti letterarî, e di indirizzare la letteratura principalmente all'educazione civile e politica degli Italiani. Disgraziatamente, nel primo numero comparve un dialogo, *La romanticomania*, in cui erano messe in bocca di madonna (la baronessa di Staël), messere (il giornalista), e un cavaliere (Di Breme), opinioni dell'altro mondo. Questo dialogo doveva servire di antidoto agli articoli della Staël nella *Biblioteca*, e al *Discorso* del Breme scritto in loro difesa: ma è l'attacco più insulso e più sconclusionato che si lanciasse mai, in quel turbinoso anno 1816, contro l'autrice di *Corinna.* [2])

Più notevole appare il tentativo dell'avvocato Lorenzo Collini, che verso i primi del 1819 si adoperò, col patrocinio del Capponi, alla fondazione di un periodico. Esso riuscì finalmente a comparire sotto il titolo di *Saggiatore;* ma un manifesto, diretto a tutte le città d'Italia, fu trovato dal Pellico « orrendo e arcirettorico » [3]) e dal Niccolini

---

[1]) Lettera del Capponi al Confalonieri in Cantù, *Il Concil.*, p. 190.

[2]) Vedine un lungo brano in Muoni, *Ludovico di Breme* ecc., ed. cit., p. 18-19.

[3]) Lettera al fratello in Rinieri, I, 315.

« ridicolo »;[1]) fu al contrario lodato con trasporto dal Monti, il quale promise articoli, si informò prudentemente dell'impressione ricevuta dalla censura, e si augurò che il nuovo venuto potesse oscurare tutti gli altri.[2]) Postosi in corrispondenza con alcuni dei letterati che dovevano comporlo, i nostri cercarono di farlo procedere con mire armoniche alle loro.[3]) L'impresa però era per il Collini troppo ardua, e quasi spaventato egli ne scrisse al Capponi a Parigi: il marchese rispose con incoraggiamenti: ma, nonostante lo stimolo dell'autorevole patrizio toscano, il *Saggiatore,* nel dicembre 1819, era già entrato in agonia. Per opporsi al *Saggiatore* uscì un *Raccoglitore,* (che cosa raccogliesse, tralasciamo per brevità), e per opporsi al *Raccoglitore,* un *Vagliatore;* tutti poi scritti in maniera, osservava il Niccolini, da manifestare chiaramente l'incapacità di far un giornale [4]).

Ecco comparire in iscena il Capponi, con un suo vasto disegno, per il quale aveva raccolto materiali fin da quando, nei suoi viaggi, s'era accorto che gli stranieri erano amantissimi delle cose nostre, e dolenti di non esserne informati abbastanza. Era intitolato, com'è noto, *Archivio di letteratura,* coll'epigrafe *Patriae sit idoneus.* Nel *Prospetto,* che noi non esamineremo minutamente, egli proponeva guerra alla pedanteria, argomento favorito la letteratura straniera, bando perpetuo alla parola *romanticismo,* ma giustizia agli scrittori di genio, «i quali appartengono a tutte le nazioni e a tutti i tempi». Proponeva di far tesoro del bello, ovunque esso si trovi, essendo ormai indispensabile ringiovanire le lettere italiane, coll'infusione di

---

[1]) A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini,* Firenze, Le Monnier, 1866, 2 vol. (Lettera del Niccolini al Capponi nel vol. I, p. 436).

[2]) Lettera del Monti all'avv. Lorenzo Collini (26 genn. 1819), in *Lettere inedite e sparse di V. M.*, ed. cit., II, p. 286. « Perdio! », esclama il Monti, « non si poteva pensare cosa più italiana..... »! E vuol subito spedire articoli, « per dar prova della *sua* libertà di pensare..... » (Ivi, p. 287). Chiunque avesse desiderato qualche prova di questo genere, poteva rivolgersi ai soci del *Conciliatore.*

[3]) Lettera del Pellico al fratello (12 aprile 1819) in Rinieri, I, 231.

[4]) A. Vannucci, *Ricordi* cit., I, 436 (Lettera del Niccolini al Capponi, 31 luglio 1819).

qualche elemento nuovo. Intendeva anche di promuovere gli studi storici, in modo che potessero « raddrizzare le menti, per poi riscaldare i cuori », e di infondere una morale pratica, lontana dalle astruse speculazioni dei filosofi tedeschi, non essendo più tempo di far sistemi; intendeva di mantenere gelosamente il rispetto alla religione, « gran fondamento dei popoli, essenziale per tutti, ma tanto più necessaria a custodirsi in quelli, che sono peggio custoditi nel resto », e di incoraggiare l'educazione popolare e tutti i miglioramenti rivolti alla pubblica utilità, soprattutto le associazioni, vantaggiosissime per distruggere la tendenza degli Italiani all'isolamento. Intendeva infine di deridere, senza parere, vecchie costumanze, di raccomandare libri di lettura piacevole ed istruttiva per le donne, i quali allettassero soprattutto con lo stile, giacchè « la gravità pedantesca e noiosa delle prose italiane », soggiungeva, « ha avuto gran parte nel segregare, l'una dall'altra, la letteratura e la società, con infinito danno di ambedue ». Questo periodico infatti doveva essere prima di tutto *opera popolare* [1]).

Molte somiglianze dunque avrebbe esso avuto col periodico milanese: come pure il Capponi, che nell'inverno del 1818 si era recato a Milano, rimanendovi per quattro settimane e stringendovi relazioni ed amicizie che poi durarono per tutta la sua vita, indicava come possibili collaboratori, oltre il Foscolo,[2]) anche l'Arrivabene, lo Scalvini, l'Ugoni, Giuseppe Pecchio, Giuseppe Niccolini, il Rasori, il Pellico, il Borsieri, il Berchet, il Ressi, i quali si dichiararono pronti « a lavorare qualche pietra per l'italiano edificio ».[3]) Nonostante la lunga preparazione, il Capponi andò molto lento nell'attuare la sua idea, mentre il Confalonieri, impaziente, lo stimolava all'impresa, affinchè « gl'Italiani d'una medesima terra, par-

---

[1]) Vedi G. Capponi, *Epistolario,* pubb. da A. Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1884-90, 6 vol. Il *Prospetto* è nel V° vol., p. 93 e segg.

[2]) Anche per il nuovo periodico fiorentino si tentò di ottenere la collaborazione del Foscolo. Vedi, ad esempio, la lettera del Pucci al Capponi nell'epistolario di quest'ultimo, ed. cit., V, 193.

[3]) Capponi, *Epistolario,* cit., V, p. 96. Vedi anche la lettera del conciliatore Arrivabene al Capponi, V, 230.

lanti la medesima favella, fossero meno stranieri fra di loro ». [1]) Quest'ultimo lo consigliava pure a tener corrispondenti per tutta la penisola, essendo di pari importanza pel buon italiano « conoscere ciò che succede a Torino come a Pesaro, a Napoli come a Reggio ». [2])

Tornato finalmente in patria, dopo venti mesi di assenza, nel giugno del 1820, il Capponi fuse, come tutti sanno, il suo disegno con quello del Vieusseux. Questi, giunto anch'egli in Firenze fin dal luglio del '19, dopo aver passato metà della sua vita nei traffici e nei viaggi, nel gennaio del '20 aveva aperto quel gabinetto di lettura, « che doveva in breve divenire una istituzione senza pari, e non ultima causa dell'unità e libertà d'Italia ». Nel settembre dello stesso anno comparve l'annunzio dell'*Antologia*. « Lungi dall' esser un mar di sapienza, sapeva il Vieusseux leggere a meraviglia il libro della vita, aveva un raro intuito per giudicare delle varie attitudini dei collaboratori, e una conoscenza sicura dei tempi e dell'animo dei lettori ». [3]) Aveva insomma quelle doti necessarie per simili intraprese, molte delle quali erano possedute senza dubbio anche dal nostro conte Porro, ch'ebbe certo col primo più d'una somiglianza.

Nell'*Antologia* scrissero non pochi di coloro, già designati nel suo *Prospetto* dal Capponi; vi scrisse soprattutto quel già ricordato Giuseppe Montani (1789-1833), che, meglio d'ogni altro, rappresenta il legame e quasi l'anello di congiunzione tra i collaboratori dei due periodici. Questo letterato, uno dei principali compilatori della nuova rivista fiorentina, « schietto e fervido amatore d'ogni vero e d'ogni bene », [4]) da Cremona, sua città natale, venuto a Pavia e a Lodi, quindi, dopo molte peregrinazioni, ritiratosi nel 1819 a vita studiosa in Milano, frequentò la casa Porro, conobbe i soci del *Conciliatore*, e alla loro conversazione, certo più libera e più ardita che non fossero

---

[1]) D'ANCONA, *F. Conf.*, cit., p. 55.

[2]) Lettera del Confalonieri al Capponi nell'epistolario di quest' ultimo, V, 223.

[3]) Vedi A. BERTOLDI, *Il Tommaseo e il Vieusseux*, Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1901, p. 7 e segg.

[4]) Come scrisse il Giordani. Vedi A. DE GUBERNATIS, *Giuseppe Montani*, cit., p. 440.

i loro articoli, attinse molte di quelle idee, che doveva poi in seguito propugnare tanto vigorosamente. Specialmente egli s'intratteneva con Silvio Pellico, parlando a lungo con lui di letteratura e di arte; ma tutta la società del *Foglio azzurro*, nota il Vannucci, completò e dette un più determinato indirizzo all'educazione letteraria e filosofica del Montani. [1]) Costretto da circostanze dolorose a vita incerta e a combattere spesso colla povertà, nonostante lo zelo affettuoso del De Cristoforis e di altri, andò per qualche tempo scrivendo poesie, accarezzò l'idea d' un romanzo o dramma che dir si voglia, intitolato *Milano, Beccaria, Verri;* sperò un tempo di succedere al Pellico nella direzione del *Conciliatore*, quando pareva che l'autore della *Francesca* volesse darsi tutto intero a quella benedetta carriera tragica; ma la lusinghiera speranza di avere un certo guadagno, e di condurre lieta vita fra quella schiera di giovani letterati milanesi, cadde con la morte violenta del *Foglio azzurro.*

Quando la nostra società fu dispersa, il Montani ripiombò nella sua malinconia abituale, e, quel ch'è peggio, nella miseria; e solo verso i primi del 1822 decise di recarsi a Firenze, ove fu accolto benevolmente dal Niccolini, dal Capponi e dal Vieusseux, che lo incaricò di varî lavori per l'*Antologia*. In quello stesso anno lo troviamo di nuovo a Milano, e nel '23, per curare l'inferma sua salute, nella villa di Balbianino, grata e deliziosa dimora, nella quale tornarono alla sua memoria i tempi e gli uomini del *Conciliatore.* L'Austria lo consolò, arrestandolo il 15 agosto 1823 e sottoponendolo a un processo, sotto l'accusa di aver avuto amicizia coi Carbonari del '21. Fu assolto: ma un troppo prudente suo amico, intimorito dalla piega che prendevano le cose, arse molte sue carte, fra cui molte lettere, « *ov'era tutta la storia del Conciliatore* » [2]).

Il Montani scrisse anch'egli qualche articolo per la *Biblioteca*, ma se ne staccò subito, disgustato. [3]) Aveva pure preparato, quando

---

[1]) *Memoria della vita e degli scritti di G. Montani*, raccolte da A. Vannucci, Capolago, 1843, p. 20 e segg. All'amicizia del Montani per i Conciliatori accenna anche il Maroncelli in *Addizioni*, ed. cit., p. 245.

[2]) *Memorie*, cit., p. 40.

[3]) Lettera sua al Vieusseux, riportata dal Vannucci in *Memorie*, cit., p. 35. Pare, da una lettera di Michele Leoni al Montani, che quest'ultimo

sperava di restare a Milano, alcuni articoli per il nostro periodico, ma non parve prudenza il pubblicarli; trattavano essi del Savonarola, del Guicciardini e di Lorenzino de' Medici, rappresentato come l'« ultimo campione dell'italica libertà » [1]. Il suo campo glorioso doveva essere l'*Antologia*. Ivi cominciò a diffondere, fin dal 1822, i principî della nuova scuola, divenendo, come taluno scrisse, l'Achille e il Rinaldo dei romantici. [2])

Per questo vocabolo non v'era in Firenze molta simpatia. Il Capponi, forse scandalizzato dalle innumerevoli dispute milanesi, [3]) vedendo nell'accanimento di alcuni quasi uno spirito di setta letteraria, a lui assai odioso, lo bandiva come s'è visto, dal suo *Archivio di letteratura*. Non parliamo poi del Niccolini. A lui pareva che i Lombardi volessero scimmiottare i Tedeschi, e che, con tanto scalpore, altro non si fosse ottenuto che di mutar livrea. Non conviene essere nè classico nè romantico, egli diceva; chi ha genio (e qui sta il difficile), troverà la via di essere originale e grande [4]). L'odio però, come ognun vede, era apparente. « L'*Antologia* », scrive il Tommaseo, « non poteva, senza far torto all'Italia, consentire col Niccolini, che gridava contro *il barbaro delirar dei Tedeschi*, e affermava, in Inghilterra delirarsi come in Italia il seicento » [5]): nè il

---

avesse pensato anch'egli di fare un giornale insieme col Giordani, con Paride Zaiotti e col Leoni medesimo, ma che poi, sorto il *Conciliatore*, il Montani rinunziasse a questo suo disegno. A. De Gubernatis, *Giuseppe Montani*, cit., p. 196.

[1]) *Memorie* cit., p. 23, in nota.

[2]) E, come scrisse il Tommaseo, il *Cireneo* dell'*Antologia*. Vedi A. De Gubernatis, *Giuseppe Montani, il Cireneo della vecchia Antologia*, cit., in *N. Antologia*, vol. cit., p. 196.

[3]) « Per carità guardiamocene », scriveva al Collini da Parigi il 27 marzo 1819, « i nostri letterati si abbandonano con predilezione al gusto di litigar col vicino. E Milano che, senza prevenzione, è il paese più dotto d'Italia, è tinta più degli altri di questa pece. Vedete che cosa è diventato il *Conciliatore*, del quale lo spirito d'altronde non potrebbe essere migliore » (Capponi, *Epistolario*, cit., V. 23 e segg.).

[4]) G. B. Niccolini, *Epistolario*, cit., I, 432. Vedi a pag. 52 di questo volume.

[5]) N. Tommaseo, *Di G. P. Vieusseux e della civiltà italiana ecc.*, ed. cit., p. 62.

Niccolini medesimo, che, come avverte il Maroncelli, amicava al nostro giornale », nella pratica dell'arte disdegnò le forme dei romantici, soprattutto in quanto servivano ai suoi fini patriottici [1]).

Non è officio nostro esaminare, nemmeno fugacemente, l'indole e la materia dell'*Antologia*. Accenneremo soltanto, ed assai in breve, all'affinità che corre tra le idee dei nostri Conciliatori e quelle che sosteneva il Montani, loro amico e quasi collaboratore del *Foglio azzurro*. Per lui il romanticismo era la filosofia delle lettere, era la letteratura rivolta ad illuminare gli uomini, a destare in loro l'amore del vero e del giusto. Chiunque riguarda la letteratura come un affare di seria importanza, rispondeva agli avversarî, chiunque la brama vigorosa e libera nei suoi principî, universale nel suo carattere, come la ragione e la civiltà comandano, deve necessariamente amare una scuola che non conosce sottomissione, tranne alla ragione e alle leggi del buon gusto. Parlando di letteratura drammatica, il Montani rimandava spesso i letterati, non solo al Manzoni, ma al dialogo del nostro Ermes Visconti sulle unità; compiacendosi nell'idea che due scrittori avessero, in sì piccolo numero di pagine, racchiuso quanto di più filosofico si poteva dire intorno a quelle benedette regole teatrali. Come i Conciliatori, anch'egli volle il dramma « che dipinge la vita reale, tratteggia tutti i gradi delle passioni, mostra gli uomini quali veramente sono e lascia di rappresentarli in caricatura di eroi ». Sentiva che la letteratura moderna non poteva più essere troppo gaia, non poteva più conformarsi a quella *symetria prisca*, ch'era stata propria dei Greci e dei Romani. Tante sciagure che travagliano i moderni, egli diceva, tanti maggiori segreti e tante maggiori miserie del cuore umano, a noi rivelate dall'esperienza, pare che invitino i buoni più al pianto che al riso. Chi ama potentemente, chi abbraccia col pensiero le sorti dell'umanità, avrà sempre la malinconia per compagna.

Il Montani, uno dei romantici nostri, osserva il Graf, più intelligenti e ferventi, fu grandissimo ammiratore del Leopardi, come fu

---

[1]) D'Ancona, *Manuale*, ed. cit., p. 248.

serio studioso dell'antichità[1]). Egli esaltava la sapienza dei tragici e la forza dei lirici greci, e si deliziava nella lettura di quella semplice poesia primitiva, a cui si ricorre, quasi per rinfrescare la vita, nell'età più stanca e malinconica. Prova ancor questa che i romantici sentivano e gustavano i classici, assai più e assai meglio di tanti classicisti.

Nè, come a buon romantico, mancò al Montani il sentimento patriottico. « V'ispiri, o amici miei », così riassumeva le sue idee ai giovani, « l'amore del bene e dell'umanità, v'ispiri l'amore di questa nostra patria infelice: e i vostri scritti avranno vera eloquenza e vera libertà i vostri pensieri. Rivolgete la letteratura a riscaldare gli animi con nobili affetti, nè vi spaventi l'odio partorito dal vero. La nostra patria ha bisogno di scritti profondi, che la scuotano dal sonno, in cui l'hanno piombata per tanti secoli le ciancie accademiche .... Salute al poeta che, educato dalla natura e dall'arte, porrà nei suoi canti le amabili espressioni di un'età confidente, che ispirerà l'amore delle cose buone, il culto delle virtù generose, che celebrerà la gloria dei benefattori dell'umanità ..... Se, o giovani, con lunghi studî giungeste a penetrare i segreti dell'arte, se dai classici imparaste il gusto del bello, e se gli affetti di cittadino vi accesero l'animo, intonate liberamente il vostro canto: i vostri versi saranno una solenne manifestazione d'amore, un eloquente gemito consolatore degli oppressi, un'imprecazione agli oppressori del mondo ..... »[2]).

---

[1]) *Classicismo e romanticismo nel Leopardi*, nel volume *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, ed. cit., p. 32. Il Leopardi, per consiglio del Giordani, nel 1819 inviò al Montani, allora insegnante a Lodi, una copia delle sue canzoni. « È degnissimo di leggervi e di amarvi », asseriva il secondo: e il Leopardi: « Quello che tu mi racconti di lui, m'invoglia fortemente della sua conoscenza ». Conosciutolo, quest'ultimo scriveva all'amico: « Mi risponde molto leggiadramente e con dimostrazioni di fervidissimo amor patrio, sicchè ti ringrazio della sua conoscenza, ch'effettivamente *è degno con pochi d'essere conosciuto ed amato, ed uno di quelli ch'io vo cercando* ». Vedi G. Leopardi, *Epistolario,* Firenze, Le Monnier, 1864, 2 vol. (I, 150, 157, 163; II, 340, 343).

[2]) A. De Gubernatis, *Giuseppe Montani,* cit., p. 431: Vannucci,

* * *

Esaminando queste idee del valente collaboratore dell'*Antologia*, a noi è parso ancora una volta di conversare con qualcuno del *Foglio azzurro*. Dire che l'*Antologia* prendesse il posto del nostro periodico è forse troppo: ma ben può affermarsi che essa, risultato d'una più matura e soprattutto più libera preparazione,[1] più serena, più sobria, più conciliante dello stesso *Conciliatore*, con maggiore unità, con mezzi più variati, più ricchezza di notizie, più sodezza di condotta, fu, come notò il Tommaseo, di natura assai somigliante, e, con intenti simili,[2] continuò l'opera troppo violentemente soffocata del primo, raccogliendone qualche naufrago. Giuseppe Niccolini aveva scritto all'Ugoni, che il *Conciliatore* doveva apparire non romantico, ma nazionale,[3] e il Vieusseux assicurava, che l'*Antologia* sarebbe stata *tutta nazionale, tutta italiana*, da adempiere il voto unanime della penisola.[4] I Conciliatori si servirono spesso delle teorie letterarie per diffondere le loro utili verità, e il Vieusseux affermava: « Le discussioni di belle arti e di amena letteratura più volentieri saranno considerate dal lato morale e civile,

---

Memorie, cit., p. 50 e segg. Vedi anche gli articoli del Montani in *Antologia*, vol. XXI, febbraio e marzo del 1826, p. 77 e p. 27 rispettivamente; vol. XXII, aprile dello stesso anno, p. 29. Il Vannucci riporta sunti e brani notevoli di quegli scritti.

[1]) L'*Antologia*, osserva il Graf, fece, con più temperanza, in Italia quello che il *Globe* in Francia (*Classicismo e romanticismo nel Leopardi*, ed. cit., p. 340). Il *Globe*, com'è noto, fu un periodico fondato in Francia nel 1824, che in politica fu liberale, in letteratura romantico. Vedi intorno al cenacolo che lo componeva G. Lanson, *Histoire de la littérature française*. Paris, Hachette, 1895, p. 920.

[2]) N. Tommaseo, *Di G. P. Vieusseux*, cit., p. 17 e p. 24. Ricordiamo fuggevolmente che il direttore dell'*Antologia*, nel riportare la lettera del Botta al Breme, attestava la sua « venerazione per la memoria dell'ottimo Breme, la perdita del quale ancora piangiamo » (vol. XXII, aprile 1826, p. 73, in nota). Già dicemmo quanto il Niccolini, il Tommaseo ed altri disprezzassero le tristi tendenze della *Biblioteca italiana*, dal secondo giudicata uno spregevole *arnese politico*.

[3]) V. a p. 46 di questo volume.

[4]) Bertoldi, *op. cit.*, p. 7.

ch'è il principale nostro scopo. Sappiamo unirci, sappiamo far dei saggi disegni, metterli ad esecuzione con prudenza, con costanza, per puro amore del bene, non per vanità, non per misero prurito di cieca imitazione: e si avrà il bene..... »[1]).

Capitolo X.

Conclusione.

Un giudizio complessivo sull'opera e sull'efficacia dei collaboratori del *Foglio azzurro* presenta senza dubbio difficoltà non lievi. Troppo breve fu la sua vita, perchè le sue idee nuove potessero assumere un aspetto e, per dir così, una formula chiara da togliere ogni dubbio, troppo poca e troppo intralciata la sua diffusione e i suoi rapporti con letterati stranieri e italiani, perchè potesse dare effetti immediati od ottenere risultati facili a constatarsi, troppo poco fu conosciuto o troppo male ne fu compresa l'indole, attraverso la sua vita agitata. Bisogna assuefarsi alle novità, che non è piccola fatica; bisogna lottare e a lungo per reagire contro vizî secolari e sottrarsi alla tirannide delle reminiscenze, impresa malagevole anche ai migliori ingegni. Parrebbe dunque naturale che i socî dovessero, alla morte del loro periodico, provare una grande delusione. E forse qualche disinganno nacque nell'animo di chi, dopo aver tanto lavorato a porre le basi di un edificio con materie nuove e preziose, lo vedeva a un tratto, e quando era ancora sul sorgere, barbaramente scompaginato e distrutto da mani profane. Ma se al contrario si consideri, come del resto è necessario e giusto, l'opera complessiva di tutto quel nucleo di letterati, anche al di fuori delle colonne del *Conciliatore,* se si ponga mente al beneficio che essi esercitarono, già uniti qualche tempo prima del periodico, uniti ancora dopo per qualche tempo, al beneficio che esercitarono i loro amici, in intimo accordo coi loro principî; e non si dimentichi che dalla comunicazione vicendevole, dalle idee

[1]) Tommaseo, *op. cit.,* p. 17.

saldamente radicate al tempo dell'impresa comune, germogliarono in seguito tanti scritti e tante altre utili e feconde operosità, e se infine pensiamo al Montani e al legame che unisce il *Conciliatore* all'*Antologia;* possiamo ritenere che la società del conte Porro, colle mille relazioni ch'essa ebbe con letterati, filantropi e liberali d'ogni sorta e d'ogni luogo, esercitò un'efficacia reale e durevole sulla vita e sulla cultura italiana.

E perchè il giudizio sull'opera dei nostri romantici riesca più equo e completo, non basta considerare il semplice contenuto del periodico. Certo, non tutto essi potevano esprimere, non tutti i loro pensieri riuscivano a scampare dalla censura e a comparire dinanzi al pubblico; spesso anzi i migliori erano senz'altro avidamente divorati dagli inesorabili censori austriaci. E se può sembrare alquanto esagerata l'opinione del De Castro: « il meno che occorre è di leggere il giornale stesso »; è però vero che il *Foglio azzurro* fu, per i letterati che lo redigevano, un'occasione di trovarsi insieme, di comunicare e discutere le loro idee. « Altra era l'opera del *Conciliatore* nel giornale, altra quella fuori del giornale, ed altra l'opera scritta, altra l'opera parlata ».

Il periodico fu, come scrisse il Foscolo, « uno sfortunato tentativo di controbilanciare le tristi tendenze della *Biblioteca italiana* », ed i suoi scrittori avevano « più d'intelletto e di buone intenzioni che di prudenza e d'esperienza » [1]). Essi però evitarono senza dubbio molti di quei pericoli che l'esule lontano, nel suo *Parere intorno alla istituzione di un giornale letterario,* aveva dichiarato inevitabili in un'impresa di simil genere. Lungi da « certe audacie irragionevoli e pazze » [2]) che s'incontrano nel *Caffè,* meglio agguerriti negli assalti, con più determinato scopo, essi poterono esporre una serie di principî che hanno, dirò così, l'accento della sincerità, e possono, ancor oggi, sembrare originali e nuovi.

---

[1]) Foscolo, *op. cit.,* p. 462 (Letteratura periodica).
[2]) Ferrari, *op. cit.,* p. 121.

* * *

La questione classico romantica continuò ancora per un pezzo, [1]) e non è compito nostro di tesserne tutta la storia. Gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza sono sempre curiosi a sapersi: ma dopo le lettere del Manzoni, che raccolsero quanto di meglio era stato sparsamente sostenuto nel periodico, e dopo i capolavori del grande milanese, quella questione non ebbe più importanza. Il Monti tornò a inveire contro la scuola nuova (che pur lo voleva dalla sua) col ventottesimo bollettino del classicismo, il *Sermone sulla mitologia* (1825), che il De Sanctis giustamente definì « l'ultimo rantolo della scuola classica » [2]). Ma egli combattè contro nemici immaginarî, contro mulini a vento: la battaglia era ormai terminata, con la vittoria dei suoi amici, che il poeta della *Mascheroniana* s'era stranamente ostinato a creder nemici. Ed a far ottenere questa vittoria contribuì certamente anche il nostro *Conciliatore,* che resistette per il primo e solo contro molti e non di rado autorevoli avversarî.

Mario Pieri racconta di aver voluto un giorno leggere per curiosità parecchi numeri del *Conciliatore,* e d'esserne rimasto inorridito. Scrisse allora nelle sue poco memorabili *Memorie:* « In quello stolto *Conciliatore* si pubblicavano ogni giorno nuovi metodi singolari e straordinarî di educare la gioventù: ma il fatto si è che gli uomini grandi e gli uomini onesti e virtuosi vanno ogni giorno più scarseggiando e la corruzione dei costumi e la viltà degli animi sono saliti al loro colmo...... [3]) Solo il Pieri si manteneva incorrotto fra tanta dissoluzione. Peccato ch'egli non capisse i classici e che i romantici non ascoltassero i suoi consigli, conditi di soave miele arcadico! Nel 1825 il Pagani-Cesa, nelle note sue *Considerazioni sopra il teatro tragico italiano,* persuaso di dar l'ultimo crollo all'eretica setta e di acquistarsi presso i popoli fama di re-

---

[1]) V. Robecchi, *Saggio d'una Bibliografia classico-romantica,* ed. cit.
[2]) *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1869, p. 53.
[3]) M. Pieri, *Vita scritta da lui medesimo,* in *Opere,* ed. cit., I, 387.

stauratore del buon gusto in Italia, sentenziò solennemente che gli spettacoli romantici erano parti di persone le quali non avevano altro grido, tranne quello sollevato da giornalisti venduti o influenzati da mire di sovversioni letterarie o politiche. Alla ghigliottina dunque i romantici! Essi sono « una folla di avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d'arme, di burocratici senza elementi, di ricchi volgari e di giovinastri, da fare il paio coi rivoluzionarî di Francia. »

Per buona fortuna il tempo dei Pagani-Cesa e dei Pieri è tramontato: e certo oggi sembrano assai curiosi quegli argomenti. Pure, sebbene ormai quasi un secolo ci separi da quel primo comparire del romanticismo in Italia, è ancora difficile giudicare di quello, senza passione e senza alcun pregiudizio. Il romanticismo, tra l'altro, rappresenta un progredire del sentimento, e spesso, per poter giudicare con più verità certe sue manifestazioni, bisogna sentirle: e siccome non tutti sentono allo stesso modo, così non tutti concordano nel giudizio. Si aggiunga poi che il romanticismo (parlo del romanticismo sano e non di tutte quelle derivazioni, ramificazioni e degenerazioni che ne seguirono, contro le quali è uso comune l'inveire, senza procedere ad alcuna distinzione), come tutte le cose di questo mondo in cui fa capolino il sentimento, non è sempre uguale e, dirò così, costante; ma recando in sè i germi di una vita e di una coltura nuova, non è sempre cauto o risoluto nel diffonderli, ondeggia, ora procedendo unito, ora dividendosi e correndo varie vie; impedimento formidabile per chi voglia racchiuderlo in una definizione o in una formula unica. Il vocabolo, come si disse, fu coniato in Germania e fu adottato e preso come un'insegna comoda e opportuna a muovere la turba dei retrivi, ma il modo con cui era stato concepito dagli estetici tedeschi non poteva corrispondere a quello con cui lo concepivano gli Italiani. A dichiarar la guerra, non tutti i motivi furono presso i varî popoli i medesimi: ve ne furono però di simili, e parvero sufficienti ad alzare il medesimo grido di battaglia. Quella benedetta parola non esprimeva punto ciò che avevano in mente gli iniziatori della scuola, o lo esprimeva in modo parziale od erroneo.

« Era un vocabolo per sè stesso vago ed indefinito, poichè non significava nè mondo antico nè mondo moderno. Con un vocabolo non ben fisso e determinato, fu cosa naturale che la guerra combattuta fra classici e romantici venisse condotta alla cieca, per cui il Mazzini scrisse che quel nome di romanticismo si prestava a tutti i malintesi. Esso fu allargato e talvolta oscurato da preoccupazioni politiche, religiose e sociali.... » [1]).

*
* *

È singolare in verità e stupefacente il numero delle definizioni date del romanticismo. Fu definito il liberalismo dell'arte, lo spiritualismo nell'arte, il trionfo del lirismo, il soperchiare del soggettivismo, il disordine della fantasia, il senso del mistero, la forza dell'aspirazione [2]): il lettore, se è persona caritatevole, ne offrirà anch'egli una dozzina. Il Byron fremeva di sdegno a sentirsi chiamar duce dai romantici. Il Goethe credè in generale classico quanto è sano, romantico quanto è malato, i più dei moderni essere romantici, non perchè moderni, ma perchè deboli e malaticci, gli antichi essere classici, perchè vigorosi, freschi, sani, sereni: eccezion fatta, s'intende, pel Manzoni [3]). Lo Stendhal osservò che il romanticismo mirava a fornire ai popoli una letteratura capace di dare il massimo diletto ai contemporanei: il classicismo presentare la letteratura che dava il massimo piacere ai bisnonni loro. Erano d'accordo. Ma l'Hugo, accostandosi assai più ai nostri romantici lombardi, respinge con isdegno gli epiteti, ignora che cosa sia il genere classico e il genere romantico, crede alla letteratura nuova, perchè giovane, libera, ispirata, conforme alla natura e alla vita.

Un minuto di pausa per riprendere un po' di fiato, e avanti. L'Hugo, che mise insieme romanticismo e liberalismo, giunse poi

---

[1]) Graf, *op. cit.*, p. 53 e seg.

[2]) Graf, *op. cit.*, p. 35.

[3]) Mazzoni, *Le origini del romanticismo,* cit. In questo articolo sono riferite quasi tutte le opinioni che noi esponiamo.

a dire che romanticismo e socialismo sono una sola e medesima cosa. Il Settembrini invece, in un luogo assai noto della sua storia, mette in un sol fascio il romanticismo, i Tedeschi e la reazione (chi l'avesse detto al Berchet e al Pecchio!): ed osserva: « Nella servitù pubblica le dottrine romantiche parevano dottrine di libertà, e non erano che reazione religiosa e negazione di nazionalità nell'arte » [1]). Il Tommaseo, movendo dal canone fondamentale che la verità è la divisa del romanticismo, affermò che, dato il concetto letterario dei romantici, essi solamente meritavano il nome di letterati italiani [2]). Al De Sanctis la reazione sembrò soltanto apparente. La rivoluzione, egli dice, proseguì anche nel romanticismo e per suo mezzo. Insorgendo contro la scuola vecchia, furono i romantici che la rinsanguarono e, in aria di nemici, furono i suoi veri eredi. « Al romanticismo, nome d'importazione tedesca, si sostituì a poco a poco un altro nome, letteratura nazionale e moderna: e su questo convennero tutti, classici e romantici.... » [3]).

E qui tronchiamo la filastrocca, tanto più ch' è assai dubbia l'utilità di simili collezioni. Tutte queste formule hanno, come ognun vede, il torto di voler caratterizzare il romanticismo in generale, e di voler ad esso attribuire, tutte in una volta, quelle buone e cattive singolarità, di cui quel fenomeno si andò man mano rivestendo. Esse mostrano ancora una volta quanto diversi e quasi sempre soggettivi sieno finora stati, salvo eccezioni, i giudizî, non solamente intorno al romanticismo in generale, ma anche intorno al romanticismo italiano. Quest'ultimo, sorto quando il romanticismo aveva già dato in Germania il meglio della sua produzione (e da una parte andava trasformandosi nel concetto filosofico d'un'arte universale, dall'altra si divideva in tanti rami secondarî, spesso avversi e discordi tra di loro), colle sue sane idealità non fu « tutto l'opposto del romanticismo propriamente detto » [4]), ma piuttosto il

[1]) *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1872, p. 325.

[2]) G. Finzi, *Lezioni di storia della letteratura italiana*, vol. ultimo, p. 272.

[3]) De Sanctis, *op. cit.*, p. 477.

[4]) Carducci, *Opere*, ed. cit., III, 397.

contrario di quello impropriamente e ingiustamente così detto. Il primo romanticismo lombardo, o del *Conciliatore*, non conobbe la nota ciurmaglia di spettri, che danza intorno ai patiboli, al lume della luna. Quando il Carducci chiamò questo pianeta « monacella lasciva ed infeconda », « celeste paolotta », e lo fece simbolo del romanticismo, egli non intendeva certo di mover guerra al vero romanticismo: sarebbe stato un dichiarar guerra a sè stesso. La questione, ripetiamo con una frase ormai rancida, sta tutta nel modo d'intendersi. Il Canello chiama classiche le età civili, romantiche le età giovanili e le senili, poichè il classicismo rappresenta per lui l'armonia tra il fatto e il pensiero, e il romanticismo la disarmonia: ma a qual romanticismo intende egli di accennare? Opera classica vuol dire opera buona: e certo i nostri teorici non volevano opera cattiva, ma opera perfetta, a costo anche di chiamarla classica. Così, ingegnosa ma singolare è l'opinione del Deschanel, [1]) che ritiene come il classico si abbia di necessità a svolgersi dal romantico, e il romantico non sia che il classico immaturo. Possono mai essere segnati i diversi stadî dell'arte, ch'è sempre una, come i naturalisti segnano quelli della farfalla o della rana?

La diversità, osserva e giustamente il Graf [2]), il contrasto tra questi varî giudizî e queste varie definizioni nascono appunto dall'essere un unico e costante principio applicato a condizioni di vita e di cultura profondamente diverse, e da quella imprudente mescolanza di elementi e di tendenze tanto disparate. Vi fu un romanticismo comune e generico, e vi furono tante specie di romanticismi quanti i paesi in cui allignò, e quanti furono i gruppi parziali che nella stessa regione si vennero necessariamente, data l'indole della scuola, formando. La natura, osservò il Breme, che in fatto di arte precorse di parecchi decennî le nostre idee, « la natura non entra per nulla in queste nostre decisioni e classificazioni di secoli inarrivabili, di letteratura classica e non classica....... Scommetterei il *Tesoro* di ser Brunetto Latini e il suo *Pataffio*, e fra Guit-

---

[1]) Ricordata dal Mazzoni, art. cit.

[2]) Graf, *op. cit.*, p. 38.

tone con Monsignor Bottari e persino le *Delizie degli Eruditi*, che la natura mette in una sola classe Omero, Dante, Shakespeare, Sofocle ». [1]) « La dottrina », osservò con la consueta acutezza il Pellico, « era di chiunque avesse intelletto veggente: Foscolo e Monti sentivano profondamente Shakespeare e Schiller prima che si usasse la parola *romantico*..... Ma quella parola fu come uno spauracchio, e quando comparve, fu un allontanarsi e uno sbandarsi generale. Indarno si affannava il Pellico a trattenere i fuggiaschi, gridando: « Se per *romantico* intendete pazzo od ignorante avete ragione voi, come se per *classico* intendiamo pedante abbiamo ragione noi... »; [2]) il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune.

***

Tutto quel composto, ci si passi il vocabolo, di letterario, di filosofico e di politico insieme, che dà una fisionomia singolarissima al nostro romanticismo, richiede, ripetiamo, somma cautela e moderazione nel ricercarne i precursori. Nel senso che comunemente si dà a questa parola per altri fenomeni letterarî, esso non ne ebbe. Ve ne sono, senza dubbio, per le singole parti, per i singoli componenti, si potrà certamente ricercare quali furono i precursori delle nuove teorie drammatiche, delle nuove idee intorno all'arte in generale, e di quelle, ad esempio, intorno alla lirica od al romanzo, come pure quelli delle nuove idee di libertà politica o di filantropia o di religione. Ma trovare nel cinquecento o nel seicento un precursore del romanticismo italiano, preso nel suo complesso, è, come ognun vede, impossibile. È una legge naturale delle umane vicende che non bisogni diversi, ma gli stessi bisogni, riaffacciandosi in varî tempi come in varî luoghi, acquistino impronta e fisionomia propria, differendo notevolmente da ogni altro [3]). Il bisogno di cui

[1]) Brano riferito da G. Muoni, *Ludovico di Breme*, ecc., cit., p. 55.
[2]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, *op. cit.*, I, 368.
[3]) V. G. Gentile, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 1-42.

noi parliamo « cominciò a risentirsi », osserva il Mazzini, « dacchè si diradavano le tenebre del medio evo: se non che, dove nei secoli addietro era mente di pochi o comprimevasi dalla ignoranza o dalla tirannide, s'esprimeva ora con più potenza di raziocinio e più concordia di voti » [1]).

* * *

Nel movimento letterario da noi preso ad esaminare sono da distinguere due indirizzi o, come suol dirsi, due correnti, l'una, concepita da intelletti più sereni, più lontani dalle immediate vicende politiche e sociali, intenti ad un'ideale trasformazione estetica che mette capo all'arte moderna; l'altra, propria di coloro che diressero i loro sforzi verso uno scopo più immediato, ma per sua natura meno definitivo: il risorgimento politico della nazione. Questi ultimi, patriotti d'azione più che artisti, non sempre poterono conciliare cose ch'erano per sè stesse inconciliabili e, pur consapevoli, come scriveva il Pellico, di quanto avrebbero potuto operare in altre condizioni, posposero ogni altra cura all'attuazione di quel fine supremo. Nelle teorie dunque di alcuni di essi (giuste e moderne nella sostanza generale), s'infiltrarono elementi, buoni per lo scopo loro, ma effimeri e caduchi per rispetto all'arte. I nostri romantici infatti, come s'ò visto e come osserva giustamente anche il Croce [2]), « avevano la tendenza a considerare la letteratura come istrumento pratico per la divulgazione di verità storiche, scientifiche, religiose, morali ». Non ci sembra però giusto, nel suo senso assoluto e generico, quanto il Croce medesimo soggiunge: « I romantici italiani..., per una ritrosìa ed un equivoco assai naturali, furono in teoria perpetui e costanti oppositori di ogni corrente che menasse ad affermare la indipendenza dell'arte ». [3]) Non pochi infatti dei nostri Conciliatori seppero talvolta elevarsi al disopra di tutte le particolari circostanze

[1]) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, 18 vol., Milano-Roma, 1861-91, II, 294 e seg. (Letteratura).

[2]) B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1902, p. 378.

[3]) B. Croce, *op. cit.*, p. 379.

di vita in cui vivevano, e pronunziare giudizî estetici senza alcun dubbio indipendenti dalle loro finalità etiche e civili.

Quella duplice corrente di idee, in pratica, fece nascere un contrasto ancor più doloroso. La prima tendenza potè dare opere letterarie di un valore artistico perenne, la seconda, scritti di somma importanza per il tempo in cui sorsero e di un'efficacia straordinaria sulla maggior parte dei contemporanei, ma che avevano già in sè i germi della dissoluzione. E non si può fare a meno di venerare la memoria di coloro che furono presi in quel dissidio, colla chiara coscienza di doverne subire le crudeli e fatali necessità. Il Pellico, in mezzo a tanta alterazione del suo aureo concetto del romanticismo, per quella mescolanza bizzarra di politica e di letteratura che la censura austriaca rese inevitabile, poco prima del suo seppellimento nello Spielberg, candidamente scriveva: « Io non esito, dovunque sono interrogato, a dichiararmi romantico, ma spiegando subito il romanticismo per l'esclusione d'ogni idolatria di genere, purchè generalmente sentito e modificato secondo non la sola poetica di Orazio, ma qualunque poetica fondata sul criterio umano ».[1]) E il Berchet: « Mi sono messo su una via, la quale non è giusto giusto quella indicata dalla estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge; su una strada, ove spesso fo sacrificio della pura intenzione artistica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino. Nel conflitto tra queste due sorta di doveri, è da ravvisarsi un'angustia per l'uomo che sente l'importanza di entrambe, e nella prevalenza della devozione civile sulla devozione estetica è da riconoscere qualche cosa di onesto, la sottomissione dell'amor proprio all'amor della patria » [2]). Non v'era più per loro nè classicismo nè romanticismo, non regole nè precetti d'arte, ed unico intento rimaneva quello di giovare ai proprî concittadini con tutti i mezzi che le circostanze permettevano, di « lavorare, lavorare, anche senza gloria, al

---

[1]) Lettera al fratello in RINIERI, I, 379.

[2]) G. BERCHET, *Opere*, ed. cit., p. 138 (Lettera *Agli amici miei in Italia* premessa alle *Fantasie*).

dirozzamento degli italiani intelletti e, ancor più, al dirozzamento degli animi loro » [1]).

* * *

Non è qui il caso di esaminare altre più o meno dirette e genuine, più o meno importanti manifestazioni del primo romanticismo italiano. Pure non sappiamo resistere al desiderio d'aprire una breve parentesi, e di spendere qualche parola intorno ad un poeta abbastanza malmenato dai nostri, in grazia d'un suo lugubre e raccapricciante romanzo. E crediamo che questo cenno non debba parere del tutto inopportuno, dacchè questo poeta, se nella pratica dell'arte ebbe difetti assai biasimevoli, in teoria mostrò di avere un concetto tutt'altro che meschino ed esclusivo dell'arte.

Il Tedaldi-Fores, osserva il Galletti [2]), appartiene a un gruppo di solitarî poeti che, in disparte dal gruppo milanese, si inebbriarono, ancor giovani, della poesia fantastica e brumosa venuta d'oltr'Alpe, e cercarono nel romanticismo tedesco e inglese quei caratteri appunto che il Manzoni e la sua scuola avevano rifiutato come ripugnanti al genio nazionale. Essi predilessero la tristezza vaga e fluttuante, che si perde volentieri nella declamazione, e le corse avventurose nel torbido e barbaro medio evo, nell'oriente fantastico, in cerca di fatti o di sentimenti straordinarî; essi sentirono assai vivo lo stimolo ad allargare infinitamente il dominio della poesia, comprendendovi le tradizioni e le leggende più strane di tutti i popoli e di tutte le letterature.

Pur riconoscendo dannosa « quella bizzarra e inattesa esplosione di romanticismo fantastico e declamatorio » [3]), quelle « fantasmagorie spettrali » [4]), venute al Tedaldi-Fores dalla cattiva imitazione del Byron e che sono ben lontane dalla riforma pacata e dalle innovazioni modeste e conciliative dei nostri, [5]) bisogna pur ammet-

---

[1]) Lettera del Pellico al fratello in Rinieri, *op. cit.*, I, 291.
[2]) A. Galletti, *Un poeta romantico,* Milano, Battistelli, 1899, p. 4.
[3]) Galletti, *op. cit.*, p. 19.
[4]) Carducci, *Opere*, ed. cit., III, p. 397 (Giovanni Prati).
[5]) Galletti, *op. cit.*, p. 19.

tere che in teoria questo poeta, per certi rispetti, andò ancor più in là nel concepimento moderno dell'arte. Ingegno nervosamente irrequieto, che fedelmente ritrae, osserva il Galletti [1]), nei suoi copiosi tentativi, tutti gli avviamenti e i contrasti della letteratura e del gusto in Italia, dalla pubblicazione degli *Inni Sacri* a quella dei *Promessi Sposi*, il Tedaldi-Fores, se in pratica mostrò visibile sproporzione fra il concetto e l'atto, fra l'ambizione artistica e la forza creatrice, se delirò insieme con quei tanti i quali, per ragioni varie, non sempre seguirono la parte sana delle nuove dottrine, in teoria fu senza dubbio uno dei più rivoluzionarî. Dannosa certo fu, nella *Narcisa*, l'imitazione eccessiva e non sempre prudente di Young, di quel «lugubre declamatore d'inni funerei, che alle fantasie latine, desiderose di una poesia nuova, parve rivelare non so che misteriose profondità poetiche» [2]). Ma, in sostanza, nella prefazione ai suoi *Romanzi poetici*, il Tedaldi-Fores non chiedeva se non la piena libertà nel campo della letteratura. Egli voleva che dominio della poesia fosse tutto ciò che la natura e l'immaginazione produce, il reale e l'ideale, il visibile e l'invisibile, il passato e il futuro: che il bello potesse disporre per sè stesso gli animi al giusto ed all'onesto, e che in questo consistesse la suprema moralità dell'arte. Idea nuova, nota giustamente il Galletti, [3]) in Francia solo assai più tardi enunciata dal Gautier e dal Flaubert, ed allora pensata ed affermata da un solo poeta, Giovanni Keats. Ben a ragione il Goethe osserva che la poesia del Fores ha un significato assai largo, e ch'essa abbraccia un'assai larga cerchia di pensieri e di poesia umana. E il Guerrazzi: «Quella poesia rappresenta l'esercizio illimitato di tutte le facoltà del cuore e della mente: dolori, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso.....» [4])

---

[1]) Galletti, *op. cit.,* p. 4.
[2]) Galletti, *op. cit.,* p. 22.
[3]) Galletti, *op. cit.*, p. 32. Vedi anche a pag. 31 e a pag. 51.
[4]) Guerrazzi, *Memorie*, Livorno, 1848, p. 41.

* * *

Il movimento da noi studiato ha, come s'è detto, un contenuto filosofico e religioso assai importante. È un movimento idealista: nè l'idealismo, concepito in maniera del tutto nuova e moderna dai nostri scrittori, può oggi a chi giudichi serenamente apparire, come pur apparve un tempo, dannoso al progredire della vita e della coscienza nazionale. I liberali d'Italia, osserva il Gentile, radicali o temperati, formatisi nei primi decennî del secolo, furono la più parte romantici, ed *idealisti* quando attesero a studî di filosofia. *Sensisti* furono al contrario la maggior parte dei loro oppositori: avversario dichiarato del sensismo fu il Manzoni, e il suo amico Ermes Visconti, il teorico del *Foglio azzurro,* in alcuni suoi dimenticati *Saggi*, « si dilunga, con analisi spesso acute e ingegnose, dal sensismo, allora sempre in fiore mercè le dottrine del Gioia e del Romagnosi » [1].

Il bisogno di libertà nell'arte non poteva (nè può mai) andar disgiunto dal bisogno di libertà in tutti gli altri ordini del pensiero. In questo tempo si determinano chiaramente due paralleli indirizzi dello spirito, ambedue reazioni contro teoriche essenzialmente francesi, il classicismo, patrocinato dal Boileau, e il sensismo dal Condillac e dalla sua scuola; ambedue prodotti di un bisogno unico dello spirito umano, sviluppatosi contemporaneamente in Germania coll'Hegel ed in Francia col Cousin e la sua scuola spiritualista. E questo contenuto filosofico della nuova scuola, questo spiritualismo e idealismo religioso, non è che una reazione d'ordine intellettuale (del tutto indipendente da quella armata della Santa Alleanza), della quale gli animi, disgustati del presente ed inquieti per l'avvenire, sentivano allora il bisogno. Essi compresero che l'elemento religioso è un elemento costitutivo della vita, un porto sicuro in cui riparare dai colpi sconsolati del pessimismo, in cui « rifarsi delle fatiche inefficaci durate a navigare, col solo lume della ragione, nel pelago immenso degli ardui problemi della vita » [2].

---

[1]) G. Gentile, *op. cit.*, p. 1-42.

[2]) Gentile, loc. cit.

Nè, come abbiam detto, questa tendenza poteva esser d'ostacolo al progredire del sentimento nazionale. « Si vedono comunemente nel romanticismo », nota il Graf » [1]), gli effetti della reazione politica e religiosa; ma non ci si vedono, o ci si vedono molto meno, gli effetti di quello spirito contro cui s'armò la reazione, di quello spirito che concepì e operò i grandi rivolgimenti del secolo anteriore ». Noi infatti vedemmo come, non solo il rispetto per le opinioni religiose, ma la stessa tendenza spiritualista dei nostri collaboratori non impedisse loro menomamente di esaltare tutti i principî rivoluzionarî venuti di Francia, e di trovarsi d'accordo con una eletta falange di scrittori, i quali cercavano di continuarli e di estenderli. Ed il Cristianesimo, nuovamente e modernamente inteso, per la sua bellezza ideale e i suoi rapporti familiari colla vita fantastica, per un certo contenuto doloroso che forse è nello spirito romantico, non solo sembrò ai nostri buon elemento d' arte e di civiltà, ma i suoi puri principî parvero mirabilmente corrispondere alla loro opera riformatrice. Cristo, diceva il Maroncelli [2]) ripetendo le idee dei suoi amici, « abbattè idolatria e schiavitù e fabbricò l'edifizio sociale tutto intero. Ogni popolo che obbedisce alla legge finale del Vangelo, sarà condotto a civiltà e a fratellanza universale...... Ecco una religione che fu creata per far regnare il liberalismo nel mondo......! Ed il *Conciliatore*, da parte sua: « A noi è grato di vedere la religione, la filosofia e la libertà riunite in una santa ed indissolubile alleanza » [3]).

* * *

La questione classico-romantica, osservò l' Hugo, è non tanto letteraria quanto sociale. I Conciliatori infatti, insorgendo contro la tradizione, la quale in letteratura significava imitazione servile e in politica servile ossequio ad oppressori e tiranni (in ambedue i casi servitù del pensiero), combatterono anche contro la prepotenza

---

[1]) *Il romanticismo del Manzoni*, art. cit., ed. cit., p. 36.
[2]) *Addizioni* cit., p. 274.
[3]) *Conciliatore*, n. 85, p. 343.

e i soprusi, il libertinaggio e l'egoismo, contro ogni sorta di ingiustizie e di despotismi, e contro tutte le passioni « anti-sociali » che ne derivano naturalmente. Così, da buoni e veri filantropi, essi odiano la guerra, facendo eccezione, s'intende, per quelle d'indipendenza. Lo spirito filosofico pervade ogni loro dottrina: è filosofia della letteratura, è filosofia della storia, è filosofia del bello, è filosofia morale umanitaria, è filosofia della scienza in generale; dappertutto lumi, lumi, lumi. E il sentimento patriottico intimamente compenetra, come tante volte s'è ripetuto, e si fonde col nuovo movimento letterario. Il romanticismo che, in generale, propugna un ritorno degli Italiani alle proprie glorie e alle tradizioni nazionali (come fonti genuine a cui i popoli devono sempre attingere ispirazioni e ammonimenti, per proseguire con più sicurezza e con più indipendenza nel cammino a loro additato dalla storia), sembra, per sua natura, meravigliosamente adatto a favorire il risorgimento di un popolo a libertà, ed il primo schiudersi per lui d'un'era nuova. È conforto e stimolo per gli oppressi vivere liberamente nelle memorie. Certi caratteri della letteratura moderna della Polonia, la sua tendenza storica e l'opera patriottica del Sienkiewicz, non ricordano forse la condizione dei nostri romantici prima del '48? Il romanticismo ha come precetto fondamentale la rievocazione feconda del passato, il culto delle rimembranze: in esse, osservò a questo proposito il Mazzini, ha vita la speranza, in esse la fede, ed « un popolo che serba memorie, speranze e fede, dorme il sonno del leone ».

Fra i Conciliatori vi furono certo di quelli (non tutti i caratteri sono uguali), che meno visibilmente si occuparono di congiure e di sollevazioni, che, intenti a sciogliere certi secolari problemi intorno al bello, od a rischiarare profonde questioni filosofiche, sembrano quasi appartarsi dal mondo e dai contemporanei, per vivere d'una loro vita ideale. Ma questi pensatori solitarî non furono, come alcuni pur vollero affermare, uomini oziosi; sotto altre forme e per altre vie, combatterono anch'essi per la libertà del pensiero, nè, ripetiamo, il loro idealismo, che mirava all'indipendenza ed all'autonomia dello spirito, fu mai, come per molti divenne in seguito, quasi una campana di cristallo entro cui si chiusero, avvolti

in un'elegante malinconia, non pochi romantici posteriori. Quel nucleo animoso di letterati, i quali, dopo la disgraziata fine del regno italico, furono stretti in amicizia dal desiderio comune di libertà, sembra aver in pugno, ancora immaturi e vaghi ma ormai irrevocabili, i nuovi destini d'Italia. Essi non temono l'accusa d'uomini malsani ed infingardi. Nella società del conte Porro noi troviamo uomini di varia natura, pronti alla battaglia con armi diverse, ma una sola è la meta di tutti i loro sforzi. Accanto al solitario e meditativo Visconti noi troviamo il fiero Grisostomo, colui, osserva il Mazzini, che mostrò di intendere più che altri l'essenza e la forma del romanticismo [1]; troviamo i cospiratori audaci e bellicosi Pecchio e Confalonieri, che trovando inutile « lottare con armi ineguali contro le prigionie, gli esilî e la forza prepotente », portarono la loro causa « dinanzi al tribunale della opinione europea » [2]. Alcuni ebbero una meravigliosa visione dell'avvenire. « Il nazionalizzamento dell'Italia è opera certa, ma lontana di due o tre generazioni ancora. Noi non abbiamo alcuna prospettiva per la presente: ma, sebbene di riverbero, la luce si diffonderà anche qui. Il tempo che dissipa tutti gli errori, dimostrerà che i romantici italiani non furono poi tanto ridicoli, allorchè manifestarono il desiderio che la letteratura della loro patria influisse efficacemente al miglioramento morale nella nazione » [3].

* * *

Ancora due parole sull'efficacia dei nostri Conciliatori per riguardo alla letteratura, e poi lascieremo che essi dormano in pace il loro sonno, da cui li ha destati la nostra lunga ed affannosa commemorazione. Non è così facile poter stabilire fino a che punto

[1] *Indicatore Livornese*, n. del 29 giugno 1829.

[2] Lettera del Confalonieri al Capponi in *Lettere* di G. Capponi, ed. cit., V, 177.

[3] *Conciliatore*, n. 39, p. 156 (Pellico), e lettera di Silvio al fratello in Rinieri, *op. cit.*, I, 335.

le loro saette colpissero nel segno, abbattendo gl'idoli falsi e bugiardi. Dalla pedanteria dei parolai e « dalla scurrilità degli spaventacchi dell'infima letteratura », aveva osservato il *Caffè*, « sembra che a gran passi vada liberandosi la nostra Italia ». Cinquant'anni dopo, il *Conciliatore* poteva certo con più ragione mirare il successo d'una tal guerra, intrapresa fin da quel tempo. Il buon senso fa strada, scriveva il Pellico, quando il *Foglio azzurro* era ormai in punto di morte, « i pregiudizî non sono più abborriti nè temuti: sono disprezzati, e c'è la persuasione del loro crollare. E si sta in aspettativa del trionfo della ragione, come di cosa infallibile » [1]). Il Visconti notava con compiacenza, come ormai fosse raro ai suoi giorni trovare chi tacciasse d'insipido e di barbaro Schiller [2]), e Pellegrino Rossi sosteneva al Confalonieri, nel 1820, che, fossero classici o romantici gli autori, purchè non fossero noiosi, piacevano generalmente [3]). Infine il Niccolini, scrivendo all'Ugoni a Parigi nel 1825, notava meravigliato come in quel tempo il romanticismo francese fosse nei termini in cui era l'italiano sei o sette anni prima. « Vi ricordate », egli scrive, « delle battaglie letterarie della capitale, delle nostre ruggini municipali? Guerra alle unità drammatiche, croce alla mitologia, nazionalità di soggetti, originalità d'imagini...... Qui si è finito, e da molto tempo, col dire bello al bello e brutto al brutto, sia romantico sia classico, e col creder buoni tutti i generi, eccetto l'*ennuyeux* » [4]). Non si parlò più di generi, ma di arte: cosa che da un pezzo aveva predicato Grisostomo nella *Lettera semiseria*, assai tempo prima che l'Hugo, nella *Préface à la Marion Delorme*, notasse: I nomi di classico e di romantico, miserabili nomi che rammentano tanti litigi, sono caduti nel 1830; l'arte sola è rimasta. Io ignoro affatto che sia il genere classico e il romantico. In letteratura, come in ogn'altra cosa, non v'ha che il buono e il cattivo, il bello e il deforme, il vero ed il falso.

---

[1]) Lettera al fratello in Rinieri, *op. cit.*, I, 350.
[2]) *Conciliatore*, n. 113, p. 457 (Visconti).
[3]) Lettera riferita dal Cantù (*Il Concil.*) cit., p. 84.
[4]) Lettera riferita dal Cantù, *op. cit.*, p. 252.

Nonostante le dottrine positive assai timide e non sempre sicure, il Manzoni credeva che si fosse distrutto molto, che si fosse costruito qualche cosa di nuovo, e specialmente, aggiungeva, che si fosse fatta intravvedere « la forza d'andare assai più lontano », se ostacoli ad ogni passo non avessero trattenuto i novatori in questioni troppo elementari, e al tempo stesso troppo indeterminate. « S'era egli veduto sovente in Italia », scriveva egli nel 1824 allo stesso Zaiotti, « e oserò pur dire altrove, abbracciare in un sistema tanti fatti e tante opinioni della letteratura, tanto di antico, tanto di straniero? S'era egli veduto sovente tante questioni cadere naturalmente sotto alcuni pochi principî, e ricevere da questi una soluzione nuova, più seria e più ragionevole? Questioni tanto vecchie, tanto imbrogliate, tanto disparate in apparenza? Tanta costanza nei principî, tanta conseguenza nelle applicazioni, tanta buona fede nell'esame delle proprie idee e delle altrui opinioni »? « Ed è forse possibile, soggiungeva, « ch'essi non abbiano lasciato alcun vestigio dei loro martelli? Non si sente, non si vede nella presente epoca nessun effetto di quelli? Le opinioni letterarie son oggi le stesse? Chieggo se molte cose decise come paradosse, non sono ora tenute come verità d'una evidenza volgare; se molte cose non sono una ripetizione e una ricognizione dei principî proposti dai romantici, molte altre una conseguenza, non dedotta esplicitamente da essi, ma pure venuta nella ragione comune. Certo, nè eglino hanno detto ogni cosa, nè ogni cosa da chi si richiese mai? Si potrà andar molto innanzi, *ma sulla via da loro aperta o sgombrata o mostrata.....* ». L'errore non si lascia distruggere in un giorno, ma fra i difensori di queste dottrine, continua il Manzoni nella lettera allo Chauvet, « si trovano filosofi, si trovano poeti, che fanno vacillare già l'errore nel suo dominio e sono sul punto di spodestarlo; e forse verrà un giorno in cui i romantici presenti d'Italia, si intenderanno rimproverarsi di non essere abbastanza romantici..... Tanto quelle dottrine hanno in sè di vitale, di fecondo, e, s'Ella mi passa questa parola, di *generativo*! » [1]).

---

[1]) Lettera allo Zaiotti in *Prose Minori* di A. Manzoni, ed. cit., p. 357 e segg. (Brusuglio, 6 luglio 1814).

« La letteratura romantica », aveva già detto madama di Staël, « è la sola che sia suscettibile ancora di perfezionamento, perchè, avendo le sue radici nel nostro proprio suolo, essa è la sola che possa crescere e vivificarsi di nuovo. Il genio che ispira la poesia romantica si rivolge direttamente e immediatamente al nostro cuore.... » [1]. Così inteso, il principio romantico simboleggiava l'arte nuova e universale, che il Breme, nel suo ormai dimenticato *Discorso,* augurava al mondo: esso diveniva la molla potente d'ogni progresso e d'ogni civiltà, il primo segno d'un'era nuova, la fervida giovinezza delle nazioni. E bene il *Conciliatore* lo raffigurava in un giovane vigoroso, e l'Hugo lo rassomigliava al superbo puledro del pastore, scambiato colla morta giumenta trascinata da Orlando. « Il romanticismo », osserva il Graf, « ebbe molte parti vive e vitali, *alcune vitali tanto che vivono ancora,* anzi paiono, mutati i nomi, prender nuovo vigore. Il romanticismo fece ciò che non poteva più, in nessun modo, il classicismo: rappresentò la coscienza dei tempi nuovi, nella molteplicità mutabile dei suoi aspetti, nel tumulto e nel contrasto delle sue numerose tendenze, nel tutto insieme dell'agitata e tormentosa sua vita..... » [2].

Ben comprese questo profondo significato il Mazzini, che, continuando nella medesima via aperta dal *Foglio azzurro,* nell'*Antologia,* e più nel battagliero *Indicatore livornese,* dette l'ultima e più fiera espressione della teoria romantica. Egli mostrò l'impossibilità di intendere la genesi e lo sviluppo del romanticismo « finchè si vorrà confinato alla sola letteratura », e, vituperando l'insulsa storia della letteratura italiana di Defendente Sacchi, ove si accusavano i romantici di adorare i vampiri, i brocolochi, i folletti ed altre siffatte fattucchierie », di vituperare Omero, Virgilio e il Tasso, di venerar la barbarie e di far ballare i morti; « il romanticismo », esclamava, « vive e si aggira più in alto, indipendente da ogni forma o da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose ». Il Mazzini inoltre notò un indirizzo in Europa, « una concordia di bisogni e di desideri, un comune pensiero, un'anima universale,

---

[1]) STAËL, *De l'Allemagne,* ed. cit., p. 276.
[2]) *Il romanticismo del Manzoni,* cit., p. 36.

che avvia gli ingegni per sentieri conformi ad una medesima meta », completando il concetto del Berchet: « Omero, Shakespeare, Calderon, Camoens, Racine, Schiller per me sono italiani di patria, tanto quanto Dante, l'Ariosto, l'Alfieri. La repubblica delle lettere non è che una, ed i poeti ne sono concittadini indistintamente ». Egli infine, in nome della natura, del cuore, delle passioni umane, s'accese di generoso sdegno contro quanti avevano accusato i romantici di vendere la patria, contro chi rifiutava la conoscenza delle civiltà sviluppatesi oltre i confini d'Italia, credendole barbariche.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 4	*riga* 27	S. alleanza	*in*	Santa Alleanza
» 7	» 4	Le gravi	»	La grave
» »	» 15	Ia	»	In
» »	» 23	Segretario	»	segretario
» 9	» 7	lettura	»	lettera
» 15	» 28	Anstria	»	Austria
» 18	» 19 e 21	Bendham	»	Bentham
» 21	» 25	d'amico	»	l'amico
» 22	» 1	l'antore	»	l'autore
» 23	» 24	politica	»	politica [4])
» »	» 28	statisti » [4]).	»	statisti » [5]).
» 27	» 11	invisibile	»	invisibili
» 31	» 20	così non lo pensava	»	così non la pensava
» »	» 21	così non lo pensavano	»	così non la pensava